



Gian Dàuli
Cabala bianca



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Cabala bianca

AUTORE: Dàuli, Gian

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Cabala bianca : romanzo / Gian Dàuli. -
Milano : Ed. Modernissima, 1944 (Firenze, Tip.
L'impronta). - p. XI, 401 ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 15 novembre 2016

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC039000 FICTION / Visionario e Metafisico

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

I

UN VIAGGIO STRAORDINARIO.....	11
1.....	11
2.....	16
3.....	19
4.....	21
5.....	25
6.....	27
7.....	29

II

COME FU.....	30
1.....	30
2.....	34
3.....	35
4.....	37
5.....	39
6.....	45
7.....	47
8.....	50
9.....	52

III.

SPIEGAZIONI.....	55
1.....	55
2.....	56
3.....	57

4.....	63
5.....	67
6.....	69
7.....	72
8.....	76
IV	
GLI ULTIMI GIORNI DI POMPEI.....	81
1.....	81
2.....	85
3.....	87
4.....	93
5.....	95
6.....	100
V	
IL GATTO NERO CON LA CODA BIANCA.....	105
1.....	105
2.....	108
3.....	111
4.....	114
5.....	116
6.....	119
7.....	120
8.....	121
9.....	125
10.....	128
11.....	131
12.....	134
13.....	139

VI	
LA PASSATELLA.....	145
1.....	145
2.....	152
3.....	160
4.....	166
5.....	169
VII	
SOGNI E REALTÀ.....	179
1.....	179
2.....	184
3.....	194
4.....	199
5.....	207
6.....	221
VIII	
IL MONDO SOTTOSOPRA.....	226
1.....	226
2.....	229
3.....	235
4.....	240
5.....	241
6.....	250
7.....	255
8.....	260
9.....	264
10.....	269
IX	
SULLE ORME DEL BELL'OSVALDO.....	273

1.....	273
2.....	281
3.....	288
4.....	291
5.....	294
6.....	300
7.....	309
8.....	316
9.....	320
10.....	329
11.....	331
12.....	336
X	
GIRASOLI.....	340
1.....	340
2.....	349
3.....	352
4.....	359
5.....	364
6.....	372
7.....	374
8.....	377
9.....	378
10.....	381
11.....	386
12.....	387
13.....	389
XI	
IL GIOCO DEI BUSSOLOTTI.....	395

1.....	395
2.....	397
3.....	402
4.....	405
5.....	409
6.....	411
7.....	419
8.....	426
9.....	429
10.....	434
11.....	438
12.....	443
13.....	448
14.....	453
15.....	461
16.....	466
17.....	473
XII	
NOVE DESTINI AL CHIARO DI LUNA.....	481
1.....	481
2.....	485
3.....	490
4.....	493
5.....	499
6.....	501
7.....	502

GIAN DÀULI

CABALA BIANCA

ROMANZO

*A la puerta de un sordo
un día cantaba un mudo
y un ciego que pasaba
finjía que lo veía.*

I

UN VIAGGIO STRAORDINARIO

1.

Si arrivò alla stazione appena in tempo per prendere il treno. Io avevo l'animo contento e scontento insieme: ero contento di essere col mio vecchio amico Piero e scontento di lasciare la città senza dire nulla a nessuno.

— Eh, hai visto? — disse Piero — quasi perdevamo il treno. — Si mise a ridere e si sedette accanto al finestrino. Mi fece posto al suo fianco e mi liberò dal grosso pacco tondo che portavo col dito infilato nello spago. Lo spago tagliava il dito: mi fece piacere liberarmene.

Nello scompartimento c'era una grande confusione: viaggiatori che salivano in piedi sui sedili per accomodare i bagagli sulle nostre teste, viaggiatori che si piegavano ad accomodare cassette e sacchi sotto i nostri piedi; un donnone che ci voltava le spalle si piegò improvvisamente in due e Piero ed io ci stringemmo, ridendo, l'uno sull'altro per non essere schiacciati da

quel mappamondo che riempiva tutto lo scompartimento.

Il treno correva e si vedevano passare davanti al finestrino porte, scritte d'uffici, impalcature da muratori, giardini, case, finestre col vaso di gerani e la gabbia del canarino, grandi alberi che spuntavano da un muro alto, fili del telegrafo che galoppavano col treno saltando i pali di sostegno.

— Dove andiamo? – chiesi a Piero appena potei prendere fiato.

Piero si mise a ridere. Gli mancavano i denti davanti. Tante volte mi aveva detto che voleva farseli mettere, ma aveva paura di andare dal dentista ed avevamo discusso anche per questo.

I biglietti li aveva acquistati lui.

— Converrebbe non andare troppo lontano – osservai dopo un poco, blandamente. Non desideravo contrariarlo.

Piero guardava fuori dal finestrino con un'espressione di gioia che non gli avevo mai vista. Teneva il mio pacco sulle ginocchia e le mani sul pacco, leggere leggere.

«Ora mi dirà che il pacco è suo – pensai mio malgrado – e litigheremo». Mi sforzavo invano di ricordare cosa c'era nel pacco.

— Tu non sai dove andiamo! – disse Piero senza voltarsi. – Deve essere una grande gioia viaggiare senza sapere dove si va.

Il suo volto, da beato che era, si fece cupo.

— Tu mi guasti sempre la festa – aggiunse cattivo.

Trovavo che, al solito, Piero era ingiusto. Se avessi comprato i biglietti io, ora avrei saputo dove si andava e sarei stato più contento.

— Non fa punto piacere non sapere dove si va! – dissi, alla fine, in tono da non offendere Piero, guardando con aria malinconica e dolce una ragazza che mi sedeva di faccia.

— Hai voluto tu che si lasciasse la città! – disse Piero.

— Io?

— Non hai forse detto, quando ci siamo incontrati sul tram: «Come vorrei andare in campagna oggi!»? Ed ora ti deve importare poco dove si va! Si va in campagna, hai capito?

Non risposi. Sarebbe bastata una parola per fare andare Piero sulle furie. Se avessi appena fiato, si sarebbe messo ad urlare, a ingiuriarmi; sarebbe balzato in piedi, con i pugni chiusi e la faccia rossa, come mio fratello Giacomo, che, perchè è il maggiore, vuol sempre aver ragione; soprattutto quando ha torto. Per nulla al mondo desideravo una scenata in quel momento. La bella figliola seduta di fronte a me teneva le piccole mani sulle ginocchia nude e mi guardava con due grandi occhi chiari chiari. Portava una sottanina verde e una blusetta bianca. Perchè una sottanina così corta? E poi la blusetta era sbottonata e ai sussulti del treno potevo scorgere un piccolo seno color latte, tondo

e sodo, ciò che non stava bene per una signorina come lei.

Le sorrisi.

Si fece seria.

Aveva la bocca piccola. Tornai a sorriderle. Vidi che le tremavano le labbra. Continuando a guardarmi con i suoi grandi occhi, si fece tutta rossa. S'era innamorata di me certamente, ed io, una bambina così, l'avrei adorata. Me la sarei presa sulle ginocchia all'ombra di un albero e le avrei baciato i grandi occhi, le piccole orecchie, il collo bianco, guardandole la bocca tremare. Poi avremmo dormito sul prato, la sua testina sul mio petto e le avrei abbottonata la blusetta e tirata giù la sottanina verde.

— Non fare lo stupido! – mi mormorò all'orecchio Piero.

Il treno si fermò di botto e la ragazza mi cadde addosso, leggera.

— Scusate! Il treno!

Non ebbi tempo di dire: «Oh, il piacere è mio!» che il donnone mi piombò sopra. Pesava come un sacco di carne molle e calda, e mi soffocava. Non riuscivo a liberarmene. Il sangue mi salì alla testa.

— Cai! Cai! Cai! – strillava un cane volpino di sotto al sedile. Ebbi l'impressione che fosse il cane del professore di francese, al quale avevo dato un calcio nel corridoio della scuola. «Che fortuna – pensai – che siamo in treno!»

— Dove hai ficcato il mio pacco? – chiese irato Piero, carponi tra i due sedili, alzando verso di me una faccia sporca di polvere e di ragnatele. – Neanche qui sotto c'è! Ti pare che siano scherzi da fare questi? da padre di famiglia, da padre di tre figli, di tre figli maschi per giunta?

Avrei potuto ribattergli almeno che era inutile ricordarmi che non avevo figli maschi, ma tre femmine; ma non volevo guastarmi con lui. Piero provava piacere ad attaccar lite. E mai che avesse ragione. Aveva sempre torto, torto marcio, come quando l'avevo invitato a mangiare le rane fritte a casa mia ed era arrivato con un cartoccio di dolci ed una bottiglia di spumante. Appena entrato e deposto cartoccio e bottiglia sulla tavola apparecchiata, s'era messo ad urlare che avrei dovuto invitare sua moglie a mangiare le rane, non lui. A lui le rane facevano nausea, gli saltavano nello stomaco solo a pensarle.

— E allora perchè hai accettato di venirle a mangiare e perchè hai portato i dolci e la bottiglia?

— Per insegnarti la buona educazione!

— Insegnare la buona educazione a me, tu?

— Sì, io a te!

— Ma vi prego, figlioli! – intervenne mia moglie con la zuppiera in mano. Clementina aveva preparato quella sera la zuppa di cipolle, di cui io vado matto, perchè le avevo detto che era la passione anche di Piero. Per questo ella aggiunse sorridendo: – Vi ho preparato la zuppa di cipolle, Piero!

— La zuppa di cipolle! – urlò Piero, sbarrando gli occhi furibondi, – io odio la zuppa di cipolle!

Mi sarei nascosto sotto la tavola.

— Cosa fai? Non scendi? – mi gridò Piero dal marciapiede. – Siamo arrivati!

— Arrivati? Se siamo partiti poco fa?

— Arrivati! – ripeté severo Piero, calcandosi il cappello in testa.

Ebbi appena il tempo di buttarmi giù, che già il treno si moveva. Avevo, come al solito, le due valigie di quando andiamo in campagna. Clementina bada alle figliole che non vadano sotto il treno ed io debbo trascinare le valigie peggio di un facchino.

2.

Piero mi prese sotto braccio. Aveva l'aria beata.

— Vedrai come è bello qui: si è vicini alla città e non si è vicini, si è in campagna e non si è in campagna, e c'è anche l'acqua come se ci fosse il mare.

Guardai intorno col desiderio di aria fresca e di verde. C'era davanti a noi una casetta bianca, a due piani, con le imposte verdi, con un'altana incoronata di glicine.

«Ecco una casetta – mi dissi – che piacerebbe tanto ad Emilia. Qui sarebbe la felicità: noi due soli in questa casetta bianca con le imposte verdi e l'altana con i glicini.»

Sospirai. Mi pesava sul cuore la malinconia di una felicità impossibile.

— Non ti ho detto nulla – disse Piero, – per farti una bella sorpresa. Emilia ci attende.

Non osai chiedere «Come? Dove?» per non rompere l'incanto di quella notizia e per non tradire la troppa gioia che mi dava.

Piero lasciò il mio braccio e si mise a correre ed io gli tenni dietro a fatica, col cuore in gola, ripetendomi mentalmente: «Emilia è qui! La vedrò fra poco!».

La strada non finiva più. Piero correva come faceva da ragazzo, nelle gare ai Giardini pubblici, con i pugni chiusi in avanti, la schiena rigida in dietro, tirando su le ginocchia come un cavallo. Era proprio ridicolo. Per fortuna la strada era deserta.

Si fermò di botto ad un angolo dove c'era una piazza.

— È qui, ti dico

— Dove?

— Guarda

Mi indicò col dito teso un gran cartello pubblicitario a colori, appeso ad un muro sporco. Sul cartello, in alto, c'era il suo nome a lettere cubitali: *Piero Trotta* e sotto c'era Emilia con i suoi capelli ricciuti, i suoi occhi neri, il suo bel seno rotondo, seduta su cassette d'imbballaggio, tenendo in mano un barattolo di conserva di pomodoro, i piccoli piedi nascosti dalla scritta gialla su fondo nero: *Premiata fabbrica di Pomodoro*.

— Io ho troppo da fare – tuonò Piero. Mi stava davanti a gambe larghe, con le mani in tasca, il toscano

in un angolo della bocca, la faccia cattiva. – Voi potete andare in campagna perchè non avete nulla da fare. Io ho troppo da fare! Io non vivo a sbafo come te sui fondi dello Stato. Io debbo lavorare, la-vo-ra-re, lavorare da mattina a sera, e anche di notte: rovinarmi gli occhi sui conti, rompermi la schiena con le casse, mentre voi vi succhiate le dita, sdraiati in poltrona. Buon viaggio! Buona campagna! Buon divertimento e figli maschi, se li sapete fare!

Mi volse le spalle e scomparve ed io rimasi come uno stupido a guardare il manifesto. Emilia mi sorrideva, col barattolo della conserva di pomodoro in mano, come quella sera che si rimase soli in magazzino, mentre Piero era andato a comprarsi i toscani. Come quella sera io ero sicuro che Emilia mi avrebbe detto: «Ti voglio bene, Filippo!» e per questo dissi io per primo: «Anch'io, cara!»

L'altra volta Emilia aveva lasciato cadere il barattolo della conserva di pomodoro e aveva chinato la testa confusa. Ora continuava a guardarmi sorridendo, col barattolo in mano ed io mi sentii il sangue alla faccia, con una gran vergogna di sapermi ridicolo, perchè non ero più solo sulla piazza. Due bambini, un maschietto ed una femminuccia, sbucati non sapevo di dove, mi stavano davanti e mi guardavano a bocca aperta. Il ragazzetto aveva la camicia fuori dalle brachette e la bambina le mutandine sporche rovesciate sui piedi.

— Vergogna – volevo dire, ma non dissi nulla: diedi una monetina a ciascuno dei due e me ne andai

impettito, come se fossi stato offeso, ma avevo il cuore grosso per via di Emilia che aveva voluto dirmi: «Ti voglio bene, Filippo» e non me l'aveva detto. Ero sicuro che ora di notte Emilia non poteva dormire e si tormentava guardando nel buio, mentre Piero le russava accanto.

3.

La felicità, si sa, pensavo seduto su un paracarro al principio della strada, sarebbe una casetta bianca con le imposte verdi e l'altana con il glicine fiorito e Emilia che canta in cucina e prepara la zuppa con le cipolle e le rane fritte per il suo Filippino che torna a casa dall'ufficio del Catasto a mezzogiorno e mezzo preciso, e d'inverno si toglie il pastrano e il cappello duro e si frega le mani contento perchè fuori fa freddo e dentro fa caldo; e d'estate si toglie la giacca e la paglietta e si frega le mani contento perchè fuori fa caldo e dentro fa fresco.

Emilia canta in cucina ed io dall'anticamera grido:

— Sono qui, Emilietta! È qui il tuo tesoro, Emilietta, con un appe-appe-appe-appetito-tito-tito-tito-tito del diavolo.

O meglio: entro in casa senza farmi sentire, zitto, zitto; mi tolgo il cappello o la paglietta, il pastrano o la giacca e poi anche le scarpe e in punta di piedi vado in cucina, spio dall'uscio perchè Emilia non mi veda

entrare, e al momento buono, tràcchete, le chiudo gli occhi prendendola alle spalle.

— Indovina chi sono! – grido con un vocione da far tramortire il canarino in gabbia. – Indovina chi sono!

Emilia, spaventata, trema tutta e vuol svincolarsi, ma io la tengo stretta.

— Indovina!

— Siete... siete... – balbetta Emilietta con la sua vocina da bambina, – siete lo spazzino...

— No!

— Siete il... collettore del gas...

— No!

— Il signor Bastiano...

Mi getto a ridere perchè Bastiano è il calzolaio che sta in campiello del Sole, ed è gobbo ed ha il naso storto. Lascio andare.

— Sono il tuo tesoro, stupida!

E poi ci si bacia e si ride con le lagrime agli occhi...

— Chiudi ora tu gli occhi – mi ordina a sua volta Emilietta, facendosi seria seria come quando griderà a Paolino, il nostro primo figliolo, di non mettersi le dita nel naso come suo padre: – e indovina che cosa ti ho preparato da mangiare.

Io rido dentro di me perchè già le donne non sanno neppure fare uno scherzo. Il profumo della zuppa di cipolle e delle rane fritte l'ho sentito entrando e tutta la casa ne è piena. Dovrebbe chiedermi di chiudere il naso e non gli occhi; ma certe cose alle donne non vengono mai in mente.

— Chiudi gli occhi! — insiste la cara Emilietta. — Indovina che cosa ti ho preparato.

Chiudo gli occhi e corrugo la fronte fingendo di pensare, e poi nomino tutte le cose che non mi piacciono, dalla pastina in brodo alle polpettine di cavolfiore, e lei ride ed alla fine grida trionfante:

— Zuppa di cipolle e rane fritte, tesoro! — e mi getta le braccia al collo e mi bacia.

Qualche volta Emilietta avrebbe anche gridato:

«Spaghetti con le melanzane fritte!» o «Risotto con i fegatini!» o «Baccalà con la polenta!» che sono le pietanze che mi piacciono tanto.

4.

Quando si sogna la felicità ad occhi aperti è come se gli occhi fossero chiusi, perchè non si vede più nulla e si dimentica quello che si sta facendo. Così io, mentre seduto sul paracarro al principio della via sognavo la felicità con Emilia nella casetta bianca dalle imposte verdi e dal glicine fiorito, e mi credevo lontano le mille miglia da quello che sognavo, mi trovai proprio davanti la casetta che avevo visto con Piero appena sceso dal treno. Rimasi talmente stupito che mi sentii soffocare.

— Venite avanti, signorino! Venite avanti!

La vecchia, che dalla soglia m'invitava ad entrare, la conoscevo da un pezzo, ma ero in dubbio in quel momento se si chiamasse Pasqua o Catina. Sapevo pure

che ero atteso, ma per la commozione, salendo i tre scalini dell'entrata, mi sentii tremare le gambe e balbettai:

— Non vorrei disturbare!

— Oh, signor Carlo! Voi sapete che siete atteso! E come atteso! La signorina non ha dormito tutta la notte!

Sentii una gioia immensa.

Quanti mesi avevo camminato su e giù davanti a quella casa, guardando le finestre, felice se soltanto potevo intravedere, dietro i vetri, l'ombra di Margherita! Un giorno Margherita aveva aperta la finestra e mi aveva sorriso. Poi aveva chiuso subito i vetri ed era scomparsa, ma io me n'ero tornato a casa quella sera, passando per i giardini pubblici, a passo di marcia militare, esultante, e avrei gridato a tutti: «Mi ama! Mi ama! Mi ama!» e l'avrei gridato anche a mio padre, ma mio padre, appena mi vide, mi prese a scapaccioni, perchè aveva saputo che non ero stato a scuola.

— A letto senza cena! – gridò mio padre, ed io filai a letto senza cena, arcicontento perchè Margherita aveva aperta la finestra e mi aveva sorriso.

Da quel giorno Margherita era sempre alla finestra quando arrivavo, e un giorno mi gettò un bacio, e un altro giorno una rosa rossa. Allora mi feci coraggio e le scrissi una bella letterina che consegnai alla sua cameriera quando uscì per una commissione. La sua cameriera si chiamava Clorinda e somigliava a una sorella giovane di mia nonna. Margherita rispose alla

mia lettera ed io risposi alla sua, ed ella tornò a rispondermi ed io pure e così cominciammo a scriverci lunghe lettere che non finivano più e quell'anno perdetti anche gli esami di ottobre. Durante l'autunno c'incontrammo ai Giardini pubblici, e siccome era la prima volta, per l'emozione nè lei nè io potemmo parlare, e a lei venne subito il singhiozzo e scappò via piena di vergogna; ma io mi sentii esultante e mi buttai in un'aiuola vicina a far le capriole. Una guardia, che si nascondeva dietro un boschetto, saltò fuori, mi afferrò per una gamba in aria, poi per il colletto della giacca e mi portò di peso sul viale.

— Cinque lire di multa, bel signorino!

Non avevo che tre soldi in tasca e la guardia mi accompagnò a casa. Mio padre pagò la multa, mi diede i soliti scapaccioni e mi mandò a letto senza cena, ma io ero felice anche quella volta perchè Margherita aveva avuto il singhiozzo per me.

La domenica dopo l'incontro ai Giardini pubblici ci dovevamo rivedere alla chiesa dei Carmini e poi nel pomeriggio alla musica in piazza, ma il sabato sera ci fu una musica d'altro genere. Passavo sotto le finestre di Margherita gongolante perchè avevo un vestito nuovo, una cravatta nuova regalatami da mio zio Giovanni e una paglietta fiammante compratami da mia madre. Margherita apparve alla finestra col fazzoletto agli occhi e mi fece con la mano lo straordinario segno di darmela a gambe, tanto straordinario, che non compresi subito e il padre di Margherita ebbe il tempo di piombarmi

addosso prima che potessi dire neppure: «Ohibò!» e mi sbatacchiò in faccia il pacchetto delle lettere che avevo scritte a Margherita e lettere e paglietta andarono all'aria. Mentre mi chinavo a raccogliere la paglietta nuova, il padre di Margherita mi somministrò un tal calcio nel sedere che caddi bocconi sulla paglietta. Mi rialzai malconcio e, con la paglietta in mano che sembrava il fondo di un cestello di sorbe, rimasi inebetito ad ascoltare il padre di Margherita che gridava:

— T'insegno io a fare lo stupido, pezzo di lazzarone! Ti do io «il cuoricino del mio cuore», gli «occhi di mammola grandi come il cielo» e la «boccuccia di fragola», lazzarone! Via di qui! Se osi ritornare da queste parti, giuro che ti riduco la faccia una focaccia!

Quando vidi che il padre di Margherita alzava la mano e mirava al mio volto, presi una tal corsa che non mi avrebbe tenuto dietro neppure l'acchiappacani in bicicletta.

Il padre di Margherita era capo dei pompieri, un omino tutto nervi, con un ciondolo d'oro al panciotto, due baffi da maresciallo e due manacce da facchino. Tutto avrei perdonato a quell'uomo, perchè era il padre di Margherita: il ciondolo, i baffi, le manacce; ma non gli potevo perdonare la paglietta rovinata. Tutta l'estate dovetti portare quella vecchia che era scolorita dal sole e rosicchiata nell'ala come se l'avessero mangiata i topi.

Ma quando la cameriera disse «Accomodatevi, signorino», aprendo la porta del salone, sentii una grande tenerezza e un gran rispetto anche per il capo dei

pompieri, e non mi stupii affatto che ora il padre di Margherita fosse un uomo imponente, con la barba bianca, non avesse il ciondolo d'oro al panciotto e fosse un colonnello di cavalleria a riposo.

5.

— Mio padre! — mi disse Gabriella indicandomi il vecchio. — Questo è Carlo — aggiunse, sorridendo a suo padre.

Mi parve naturale che Gabriella non fosse Margherita e che mi chiamasse Carlo, che è poi il mio primo nome. Sono cose che sapevo, come sapevo che Gabriella era la ragazza che mi sedeva di faccia in treno. Portava la stessa sottanella verde e la stessa blusetta bianca, ma la sottanella scendeva sino a terra e la blusetta era chiusa fin sotto il mento da una fila di bottoncini di madreperla, bottoni falsi, chè sapevo che sotto c'erano i piccoli ganci come li aveva mia sorella Tarquinia nelle sue bluse. Di sotto alla sottanella verde uscivano le punte di due topolini neri e mi venne di pensare che Margherita doveva portare, come mia sorella, le calze lunghe sino sopra il ginocchio e le mutandine bianche con l'elastico e il pizzo a macchina.

Il signor colonnello a riposo m'indicò una sedia, con un gesto brusco, come se sapesse a che cosa pensavo. Mi sedetti, e, cercando di darmi un'aria indifferente, guardai intorno. C'era un pianoforte a coda davanti a

una grande finestra spalancata sul giardino. Nel giardino si vedevano soltanto glicini in fiore, mucchi di glicini, festoni di glicini, girandole di glicini. M'investì una zaffata di profumo che non avevo mai sentito, così forte che mi venne un pizzicore nel naso. Sentivo che dovevo dire qualche cosa, ma non trovavo nulla nella testa, che mi girava per quel profumo di cui era piena ora tutta la sala e che mi pizzicava sempre più il naso. Il pizzicore cresceva e Gabriella e suo padre mi guardavano allarmati. Evidentemente temevano di sentirmi starnutire rumorosamente. Desideravo tranquillizzarli, ma in quello scorsi Filomena sulla soglia e anch'essa mi guardava, allarmata. C'era appeso alla parete, tra le due finestre, un gran quadro a olio, e nel quadro era dipinto un signore vestito da generale, con due baffoni e la piuma sul cappello e anche lui mi guardava allarmato, con una faccia minacciosa.

«Non starnuto, signor generale!» avrei voluto dire, ma ne fui impedito da una cosa rossa che spuntò da dietro al pianoforte. «Cosa può essere?» mi chiesi, spaventato che il pizzicore nel naso crescesse sempre più. Di dietro al pianoforte uscì lentamente un alberello rosso, senza foglie, e sull'alberello s'arrampicò, aiutandosi col becco enorme, un pappagallo bianco col ciuffo giallo e azzurro, che sembrava avesse una gran fretta di raggiungere l'ultimo ramo. Il pappagallo s'arrampicava, l'alberello cresceva e il pizzicore nel naso mi saliva verso la punta. Quando il pizzicore mi giunse alla punta, l'alberello cessò di crescere e il pappagallo di

arrampicarsi. Sentivo gli occhi di Gabriella, di suo padre, di Filomena, del generale fissi su di me. Aspettavano che starnutissi. Ma io non volevo starnutire. Piuttosto che starnutire in quel momento, sarei morto. Ero certo che sarebbe stata una disgrazia irreparabile.

Il pappagallo, che sino a quel momento mi aveva voltato la schiena, si volse e mi guardò. Aveva gli occhi cattivi del mio amico Piero.

— Car... car... car! – fece il pappagallo ed io sentii che ormai era fatale che starnutissi. Volli dire: «Scusatemi!», ma me ne mancò il tempo.

— Carrro! Carrro! – strillò il pappagallo disperato, e, patatrac, starnutii. La testa mi scoppiò come una bomba e tutto andò all'aria: Gabriella, il colonnello a riposo, Filomena, il piano a coda, il generale, il pappagallo e l'alberello rosso, e io con loro, una sola ruota, insieme coi glicini e gli alberi e la terra del giardino, tutto all'aria, attraverso il soffitto, su su su in cielo a perdita d'occhio e poi giù, patatrac ancora, sull'altana fiorita.

6.

Tutto era sereno e tranquillo intorno a noi. Ero seduto su una sedia di vimini, su un cuscino di seta dove era ricamato il mio nome, *Carlo*, ma non osavo guardarmi intorno per la vergogna. Avevo il vago ricordo di

qualche cosa che era accaduto per mia colpa e che non avrebbe dovuto accadere.

— Fa sempre così, Chiara: mette troppo zucchero nel caffè – disse Gabriella. – Volete che aggiunga ancora un po' di caffè, Carlo? – mi chiese.

— No, grazie, Gabriella! – risposi confuso.

— Oh, lui! – disse Piero con disprezzo, facendo scricchiolare la sua poltrona di vimini – lui prenderebbe il caffè nella zuccheriera!

Gabriella mi guardò con i suoi occhi grandi, chiari chiari.

— Sapete, – disse Gabriella, – piace tanto anche a me lo zucchero!

Mi sorrise. M'accorsi che le sue labbra tremavano e che aveva la sottanella verde che non le arrivava alle ginocchia e la blusetta sbottonata che lasciava vedere il suo piccolo seno color latte, tondo e sodo.

— Sono contento che vi piaccia lo zucchero, Gabriella, – diss'io.

— Ma perchè non vi date del tu ora, che siete fidanzati? – chiese Piero stizzito. – Tu fai sempre lo sciocco!

Balzò in piedi, chiuse i pugni, rosso in volto, furioso. Aprì la bocca per ingiuriarmi, ma non disse nulla. Ci volse le spalle di scatto, raggiunse la ringhiera di glicine, e scomparve.

Gabriella pose le sue piccole mani sulle mie e mi guardò con i grandi occhi pieni di amore.

— Non gli badare! – mormorò. – Siamo finalmente soli!

Allora me la presi sulle ginocchia e cominciai a baciarla sugli occhi, sulle orecchie che erano piccole e trasparenti, sul collo bianco e delicato, e mentre la baciavo, vedevo Piero lontano lontano sulla strada, sempre più piccolo, sulla strada fiancheggiata di gelsi, pieni di foglie per i banchi da seta di mio zio Arcibaldo. Piero scomparve dietro la stalla di mio zio e allora perdetti la testa. Gabriella aveva chiuso gli occhi e le tremavano le labbra. Infilai la mano nella sua blusetta aperta e la baciai sulla bocca.

7.

— Sveglia! Sveglia! Su, Filippo, svegliati! Sono già le otto e mezza! Arriverai tardi all'ufficio anche oggi e ti toccherà correre!

— Come? Che? Cosa?

— Le ot-to e mez-za so-na-te

— Ah! Stavo sognando, Clementina...

— Un terno al lotto?!

Non risposi. I miei pantaloni sulla sedia, con le mutande dentro, vuoti, flosci, mi diedero uno strano senso di pena e di disgusto.

Zufolai un'arietta dell'*Aida* per non pensarci.

II

COME FU

1.

Quasi ogni domenica, nel pomeriggio, la signora Piacentini con le sue bambine veniva a prendere Clementina per fare una passeggiata. Andavano ai giardini pubblici o sino al Parco, o in galleria, a sedersi al caffè.

— Divertitevi – dicevo loro sulle scale.

— Speriamo che il mal di capo vi passi, signor Filippo – mi diceva la signora.

— Grazie, signora Anna – rispondevo – Passerà! – E mi appoggiavo alla ringhiera a guardarle scendere. Come forme, la signora Anna non era brutta affatto. Anzi, scendendo le scale, moveva le anche in una maniera che mi piaceva.

Giunte in fondo alla scala, si sporgevano, l'una dopo l'altra, a guardar su. Prima mia moglie, poi la signora Anna e in fine le due bambine insieme.

— Ciao! – gridava mia moglie.

— Arrivederci! – gridava la signora Anna.

Le bambine guardavano su con la bocca spalancata, ma non dicevano nulla.

— Buon divertimento! Arrivederci! – gridavo giù.

— Ciao! – ripeteva mia moglie e scomparivano.

Rientravo in casa e chiudevo l'uscio con un sospiro di sollievo. Quella domenica diedi anche il catenaccio alla porta con soddisfazione. Per non andare con loro, avevo detto che mi sentivo stanco e che avevo il mal di capo, mentre stavo benissimo. Era per me una gran gioia trovarmi solo in casa, poter fare tutti i miei comodi e dormire sulla poltrona.

Mio cognato Silvio, il più giovane dei fratelli di mia moglie, era partito la sera prima per Firenze ad acquistare quadri. Dio volesse che vi restasse un bel pezzo! O facesse addirittura il miracolo di non tornare più! Da un anno viveva con noi. La sua presenza era per me un tormento, mi paralizzava. Silvio era stato prima al Marocco e poi in Inghilterra. Si piccava di far l'inglese. Neanche con mia moglie potevo fare tutto quello che volevo. Aveva il suo decoro, mia moglie! Diceva: «Non dimenticare che sono una Colombo!» come se avesse detto: «Sono una Savoia!». Avevo, per certe cose, più soggezione di mia moglie che della donna di servizio. Clelia era una ragazza di campagna e in campagna, se scappa di fare qualche cosa che non si deve fare, non ci si bada: anzi ci si ride sopra.

Ero solo in casa e avevo davanti a me due o tre ore per fare i miei porci comodi. Mi misi a girare per le

stanze per digerire: la domenica, si sa, si mangia sempre un po' più del solito. Andai in cucina a bere un bel bicchiere d'acqua fresca. L'acqua mi parve calda. Lasciai scorrere il rubinetto e intanto andai in camera da letto per guardarmi nello specchio. Avevo il volto acceso, e il volto acceso non mi stava bene coi capelli castano scuri e i baffetti tagliati all'americana. Io sono nato per essere pallido. Col volto pallido ho l'aria distinta e romantica. Mi rassettai i capelli col pettine di Clementina; mi spruzzai la testa con l'acqua di Colonia di Clementina.

— Non toccare! — mi gridava sempre Clementina, ancora prima che mi movessi. — Bada che quello è il mio pettine! Bada che quella è la mia acqua di Colonia!

Tornai in cucina. Bevvi con delizia, succhiando lentamente, l'acqua fresca nel cavo delle mani, poi passai un momento in gabinetto. Di faccia al gabinetto, c'era uno stanzino, una specie di ripostiglio dove, su una branda, tra cassoni e roba vecchia, dormiva Clelia.

— Non devi mai lasciare la porta della tua camera da letto aperta — gridava sempre Clementina. Invece, la porta era socchiusa. Dacchè Clelia era con noi, non avevo messo più piede nel ripostiglio; e se la porta non fosse stata socchiusa, non avrei neppure allora pensato di entrarci. Entrai. C'era là dentro un tanfo acre di sudore di donna e di biancheria poco pulita, un odore speciale che mi fece venire in mente la campagna di mio zio Arcibaldo quand'ero ragazzo: la stalla, le mucche, l'odore di animali, di paglia, di letame; il ronzare noioso

dei mosconi; le mosche, le vespe nella gran caldura; le contadine a piedi nudi che andavano dietro ai pagliai, ed io che le spiavo dietro la siepe dell'orto.

— Bah! che odore!

Uscii dal ripostiglio sbattendo la porta.

Non era ragionevole lasciar andare ogni domenica, per tutto il pomeriggio, sola per Milano una ragazza come Clelia, una ragazza di campagna di vent'anni, belloccia e soprattutto formosa, una stupida che si confondeva e diventava rossa per un nonnulla. Il primo mascalzone che incontrava poteva metterle le mani addosso, rovinarla prima che lei dicesse: «Oh!»

Me ne andai in tinello disgustato.

Tirai la poltrona vicino alla finestra per sentire un po' di fresco. Le gelosie erano chiuse e i vetri aperti. Mi sdraiai a mio agio. Allungai i piedi sulla sedia e chiusi gli occhi.

Cosa me ne importava, in fondo, di quello che poteva accadere a Clelia? Ciascuno ha il suo destino. Se il destino di Clelia era d'incontrare un mascalzone che le mettesse le mani addosso, nessuno poteva farci nulla. Il destino è il destino. Il mio destino era stato di incontrare Clementina, d'inverno, dai Gnesini, dove si andava a giocare a tombola. Avrei potuto invece incontrare Emilia, la moglie del mio amico Piero. Emilia, da ragazza, stava di casa poco lontano dai miei, ed io la conoscevo di vista, ma allora non vi avevo badato. Avrei potuto sposare Margherita alla quale avevo fatto la corte per lunghi mesi e per amor della quale avevo anche

preso le botte dal padre suo: ceffoni sul muso e un calcio nel sedere che mi aveva fatto rovinare la paglietta nuova! Mi piaceva Margherita più di Emilia, come volto; ma Emilia era più sottile, più delicata di Margherita. A me le donne grasse non sono mai piaciute! Un conto è togliersi un capriccio con una ragazza grassa, fresca come Clelia, per esempio, e un conto è sposarla. Quando avevo sposato Clementina non pesava neppure cinquanta chili: l'avrei quasi potuta sollevare con una mano. Ed ora ne pesava settantatré e cresceva sempre, per quanto facesse e si tormentasse per dimagrire. Clementina sarebbe stata la moglie ideale per il mio amico Piero, per un uomo come lui di più di cento chili. Il mondo li fa e li accompagna! Quanto sono stupidi i proverbi... *Pan e nose, magnar de spose! Nose e pan, magnar da can!*

Una! Due! Tre! Le tre!

Clelia sarà sui Bastioni con qualche sua amica, cameriera come lei. È divertente andare a vedere le cameriere sui Bastioni! Le vanno a vedere i soldati... Le stupidaggini che si dicono... Ridono e ridono, con le mani tra le gambe... Clelia avrà trovato un soldato del suo paese e camminerà col fazzoletto in mano, ridendo come una stupida, tutta rossa in faccia...

2.

Immaginavo che, appena in istrada, Clementina avrebbe chiesto alla signora Piacentini:

— Dove vogliamo andare, Anna?

— Già che non c'è tuo marito, che tuo marito non ha voluto accompagnarci, possiamo andare al caffè in Galleria!

— Oh, andiamo in Galleria, mamma! – si mettevano a gridare le bambine. – Al Grande Italia c'è l'orchestra ungherese... i suonatori sono vestiti in costume ed hanno i baffi...

— Vi offrirò i gelati, figliole! – diceva mia moglie. Il gelato piace a Clementina più che alle bambine; ma quando andavamo al caffè insieme, per farmi dispetto, ordinava sempre l'aranciata di San Pellegrino che detestavo... Ma bevesse quel che voleva! Cosa me ne importava? E cosa m'importava se alla Clelia un mascalzone metteva le mani addosso?

3.

Io ero solo in casa, dormivo nella poltrona ed ero contento. Ma quella volta sentii girare la chiave nella toppa. Qualcuno apriva pian piano la porta. Chi poteva essere? Forse Clementina che aveva dimenticato a casa il portamonete o non aveva preso il fazzoletto. Finsi di dormire. Mi misi a russare. Clementina, sentendo che

russavo, se ne sarebbe andata in punta di piedi. Aspettavo che chiedesse:

— Sei lì, Filippo?

Non era Clementina. Parlottavano nel corridoio. Ladri? «Ah, perdio – pensai, – questa deve essere Clelia che si porta in casa il moroso credendo che siamo tutti usciti. Ora ti accomodo io!». Volli alzarmi per origliare alla porta del tinello e aspettare il momento più propizio per balzar fuori e sorprenderli. Mi spaventai. Mi sentii le gambe molli, le mani che non facevano presa e ricordai che ero stato colpito da paralisi come mio nonno. Sudai freddo. Clelia e il suo moroso ridevano nel corridoio rumorosamente. Se ne infischiarono di me. Sapevano che avevo la paralisi. Clementina non avrebbe dovuto abbandonarmi solo in casa con la paralisi. Un pover'uomo con la paralisi è come un cadavere vivente. Volli almeno gridare: «Mascalzoni! Vigliacchi!», ma avevo la lingua gonfia e non potevo. Se non volevo morire soffocato, dovevo sputare fuori la lingua o ingoiarla. Mi ci provai. Non potevo nè sputarla, nè ingoiarla. Con gran fatica riuscii a masticarla. Aveva il sapore dell'uva americana quando rigurgita dallo stomaco. Non me ne stupii. Avevo mangiata tanta uva nella vigna dello zio Arcibaldo e lui se ne era accorto.

— Creperai! – mi aveva gridato, e perchè non vedesse che vomitavo, corsi dietro al pagliaio con la bocca piena.

Dietro al pagliaio c'era mio cognato Silvio che abbracciava Clelia. Oh, lui, con le sue arie d'inglese! Col suo *selfcontrol!*

Clelia mi vide per prima e si mise a gridare:

— Giù le mani! Con chi credete di aver a che fare, muso di scimmia?!

Mio cognato si volse e mi guardò cattivo. S'accomodò la gardenia all'occhiello, si raddrizzò il cilindro grigio con un colpettino a destra, infilò i guanti color canarino e se ne andò facendo il molinello con la canna di malacca, cantando a mezza voce Tipperary.

4.

Quando fummo soli Clelia ruppe in una gran risata.

— Andiamo – disse. Mi guardò con occhi languidi, leccandosi le labbra rosse e mi tirò per un braccio verso il fienile.

Salì per prima sulla scala a piuoli, ed io le tenni dietro col cuore in gola.

Clelia aveva i piedi nudi e non aveva addosso che la camicia con la sottana sopra.

La scala non finiva più. Mi veniva meno il respiro e sentivo che anche Clelia sbuffava. Improvvisamente Clelia si sedette sulla mia testa. Guardai su, e quello che vidi mi fece ridere. Guardai giù, e quello che vidi mi avrebbe fatto rizzare i capelli se Clelia non fosse stata placidamente seduta sulla mia testa. Mi afferrai

disperatamente alle gambe di Clelia. La camicia e la sottana si gonfiarono come un paracadute e si cominciò a scendere dolcemente per l'aria. Ripresi a respirare. Si andava di qua e di là portati da un venticello leggero e Clelia si mise a battere le mani. Sedeva sulla mia testa ed era nuda sino alla cintola. Con orgasmo vidi spuntare sotto di noi la guglia di un campanile, cime di alberi e tetti rossi di case. Se qualcuno avesse visto Clelia seduta sulla mia testa, nuda sino alla cintola! Potessimo scendere, pensavo, su una collinetta solitaria o su un prato in piena campagna! Ma che! Scendevamo dritti, dritti, su Comafallo, il paese di mio zio Arcibaldo. Mi augurai che andassimo a cadere sui tetti, e per un momento mi parve che si cadesse proprio sui tetti. Ma i tetti si scostarono e apparve la piazza del paese, piena di gente, bandiere alle finestre, palloncini colorati dappertutto, come per la festa di San Luca, protettore di Comafallo. Nel mezzo della piazza avevano steso un telone da circo equestre e lo tenevano gli uomini della confraternita, con cappa rossa e sottana bianca e le facce congestionate.

Riconobbi con terrore tra la folla tutta la mia famiglia: mio padre, mia madre, i fratelli, le sorelle, gli zii, le zie, i cugini, le cugine. C'erano persino i miei nonni, che avevo visto soltanto in fotografia. C'era Clementina a braccetto della sua amica Anna, con le due bambine a bocca aperta; il mio amico Piero con sua moglie; mio cognato Silvio che guardava col canocchiale; lo zio Arcibaldo con la fascia di sindaco e

l'intera consulta comunale col cappello in mano; don Gerolamo, il parroco di Comafallo e il maresciallo dei carabinieri.

E tutti guardavano in su.

— Tira giù le gonne! – gridai a Clelia, ma essa non mi udì. Cantava a squarciagola: «Si scopron le tombe...». Allungai una mano per tirar giù camicia e gonna, ma erano gonfie più che mai, in alto sulla mia testa. Allora chiusi gli occhi per la vergogna.

Pim, Pum! Pim, Pum! Pim, Pum!

Avevo toccato col sedere il telone del circo equestre e rimbalzavo in aria come una palla di gomma.

Scrosciarono applausi ed evviva che non finivano più.

Pin! Pin! Pin! Pipinpin!... La palla si fermò, ma io continuavo a tenere gli occhi chiusi. Avrei voluto sprofondare sotto terra per sempre. Seguì un silenzio. Nel silenzio udii mio zio Arcibaldo esclamare solenne:

— Cittadini di Comafallo! Il ricordo di questo avvenimento glorioso rimarrà scritto a lettere d'oro negli annali della storia del nostro paese e del mondo.

Mi sentii pungere il sedere dalla punta del bastone di mio zio, che disse a bassa voce:

— Ah! Ah! Filippino di mamma!

Me lo diceva sempre da ragazzo, quando ne facevo una delle mie.

5.

Aprii gli occhi e mandai un gran respiro come si fa quando ci si sveglia dopo un brutto sogno. Mi misi a ridere. Ero sulla branda di Clelia mezzo nudo e sudato. Come avevo potuto andare a dormire sulla branda di Clelia? Mi avesse scoperto Clementina sulla branda di Clelia! Sarebbe stato il finimondo!

M'ero levato le scarpe. Le cercai invano sotto la branda, tra i bauli e le casse. Suonò il campanello alla porta. Maledette scarpe, dove le avevo ficcate? Scoperchiai, in orgasmo, le casse, ferendomi e insanguinandomi le mani; aprii i bauli, gettando all'aria tutta la roba che c'era dentro. Trillò il campanello accanto al mio letto matrimoniale. Mi avevano data, la sera, una camera con due letti perchè non c'era più libera una camera ad un letto. Mi ricordai che le scarpe che cercavo le avevo messe fuori dall'uscio. Si mettono sempre le scarpe fuori dall'uscio all'albergo, anche se qualche volta le portano via.

Era il portiere dell'albergo che mi chiamava.

— Pronto!

— Signore! C'è una signorina che vi attende in salone.

— Ah! – feci. M'ero scordato l'appuntamento con Gabriella. – Scendo subito.

Mi vestii in fretta. Misi la camicia di seta bianca che mi sta tanto bene, il vestito di flanella chiaro. Possedevo un centinaio di cravatte: ne scelsi una a nodo, di colore

amaranto cupo. Mi pettinai con la riga da un lato; mi profumai e mi guardai nello specchio soddisfatto. Ero un po' più pallido del solito, ma il pallore dona al mio volto. Avevo l'aria distinta, romantica. Era naturale che Gabriella fosse innamorata di me.

Scendendo lo scalone, sul soffice tappeto rosso, mi sentii leggero, come se avessi avuto le ali. Ero felice.

Agli ultimi scalini mi fermai. Mi chiesi turbato: «Gabriella avrà la sua solita gonnella verde troppo corta e la blusetta bianca sbottonata sul petto?». Anche le donne più perfette hanno sempre le loro manchevolezze. Gabriella, in casa, portava la gonnella lunga e la blusa chiusa sotto il mento, e fuori usciva come se fosse stata una ragazza leggera, senza testa.

Due signori, che salivano le scale, mi guardarono curiosi. Il più grasso dei due, con l'abito a coda di rondine, il panciotto bianco e il cappello duro, allungò il collo per parlare all'orecchio del compagno, uno spilungone vestito a scacchetti bianchi e neri e la paglietta tonda, e sentii pronunciare il mio nome, Carlo, e qualche altra parola che non afferrai. Lo spilungone si mise a ridere rumorosamente e gli caddero gli occhiali dal naso.

«Villani!» pensai e scesi gli ultimi scalini in fretta. Il ragazzo dell'ascensore, in divisa rossa, coi bottoni d'oro che gli correvano per la persona, mi si parò davanti facendo inchini.

— Basta! – gli dissi. – Che vuoi?

— Un telegramma per voi, signor Carlino.

— Per me? Grazie! – Presi il telegramma, ma subito rimasi a mani vuote e mi accorsi che avevo perduto anche i guanti nuovi. Mi avviai indispettito verso il salone. C'era gran confusione di gente che andava e veniva. Vidi Gabriella nel mezzo del salone, accoccolata per terra su un cuscino rotondo giallo oro, con le gambe nude incrociate. Teneva le mani sulle ginocchia, che la gonnella troppo corta non poteva coprire, ed aveva la blusetta bianca sbottonata sul petto. I giovanotti, che le passavano davanti, si chinavano a guardarla ed io da lontano sapevo che Gabriella mostrava il piccolo seno color latte, tondo e sodo. Soffrivo nel vedere che i giovanotti sorridevano ed ammiccavano tra loro. Ce n'era poi uno col monocolo che continuava a girare intorno a Gabriella, saltellando. L'avrei preso a schiaffi se avessi potuto; ma, entrato da una porta, Gabriella mi appariva da un altro lato del salone; giravo dall'altro lato, per raggiungerla, e Gabriella aveva ancora mutato di posto. Questo gioco durò un bel pezzo. Poi Gabriella andò ad attendermi in un salottino appartato, dove la trovai sola. Sedeva su un divano della stessa stoffa e dello stesso colore amaranto della mia cravatta. Pareva proprio che avessi tagliato un pezzo della stoffa del divano per farmi la cravatta. Gabriella teneva la testa china e aveva l'aria triste. Quando alzò la testa e mi vide, ruppe in pianto.

— Perchè – mi disse, – hai detto, al signor Trotta che ti avevo dato appuntamento qui?

— Io?

— È andato a provvedersi di toscani. Torna subito.

Ero desolato e furioso. Come aveva potuto Piero sapere di quell'appuntamento?

— Non piangere, Gabriella! dissi. — Ti giuro che lo mando via subito, in malo modo. Io lo odio! Mi è sempre tra i piedi! Mi guasta la vita!

— Ma il signor Trotta è il tuo più vecchio amico! È stato a scuola con te! — protestò Gabriella, asciugandosi gli occhi.

— Sono sempre i più vecchi amici che finiscono per guastarci la vita — diss'io. — Credono di conoscerci più che non ci conosciamo noi stessi, continuano a darci consigli per il nostro bene, per il nostro interesse, e invece pensano soltanto a se stessi e ci sfruttano in tutte le maniere. Ci chiedono oggi un favore e domani un altro, e alla fine ci portano via la moglie o l'impiego, e magari tutt'e due. Peggio dei genitori e dei parenti sono; chè i genitori ed i parenti ce li regala il buon Dio e ce li dobbiamo tenere comunque siano, e anche ringraziare il buon Dio, per giunta. Ma gli amici ce li scegliamo noi e per questo possiamo gettarli alla porta quando vogliamo. Non c'è poi il proverbio che dice «Dagli amici mi guardi Dio, che dai nemici mi guardo io»? I proverbi sono la sapienza del mondo.

Ero furioso! Piero mi guastava l'incanto di quell'incontro con Gabriella, che avevo tanto sospirato. Ma ora glielo avrei detto e lo avrei fatto filare via, con le buone o con le cattive.

Gabriella mi sorrise, mi spianò la fronte corrugata con una delle sue manine e con l'altra mi attirò sul divano accanto a sè.

— Carlo! Amor mio! – mormorò con un filo di voce.

Piero entrò trionfante.

— Ah, tu qui? – diss'io, come fossi stato arcicontento di vederlo. Mi scostai da Gabriella per fargli posto sul divano.

Piero si sedette fra noi due.

— Chi non fuma toscani non sa cosa sia la gioia di vivere – esclamò, e buttò all'aria una boccata di fumo. – Tu non hai mai conosciuto la gioia, di vivere, Carlo! E non la conoscerai mai.

Fece la faccia scura e mi lanciò uno sguardo di profondo disprezzo.

— Sei un pover'uomo – aggiunse, convinto. – Con te Gabriella sarà la più infelice donna di questo mondo.

Volevo replicare, dirgli almeno che s'ingannava nei riguardi di Gabriella e invece dissi:

— Hai ragione, Piero!

Temevo che andasse in collera. Bastava una parola perchè il sangue gli salisse alla testa. Si sarebbe alzato in piedi, stringendo i pugni e mi avrebbe ingiuriato.

— Che toscano! Che toscano! – ripeteva Piero, lanciando nuove boccate di fumo verso il soffitto.

Gabriella ed io stavamo a guardarlo fumare trasognati.

Ad ogni buffata Piero si gonfiava. Dovemmo scostarci per lasciargli posto sul divano.

Ad un tratto il toscano parve spegnersi. Piero guardava le ginocchia nude di Gabriella con occhi che non promettevano nulla di buono. Gabriella tirò disperatamente la sua gonnella verde sulle gambe. Il toscano ricominciò a tirare. Ad ogni buffata Piero continuava a crescere e noi si tornava a fargli posto sul divano.

Il salottino si riempì di un fumo pesante ed acre che prendeva alla gola. Gabriella si piegò in due a tossire. Quella tosse di Gabriella, che non cessava più, mi lacerava il cuore. Piero invece guardava Gabriella tossire e rideva. Gli avrei spaccata la testa, se avessi potuto. Alla fine Gabriella non ne poté più e scappò via. Io le corsi dietro. Piero balzò in piedi stringendo i pugni e picchiò la testa al soffitto. Tutto l'albergo tremò come se ci fosse stato il terremoto. Quando fui fuori dall'albergo, mi voltai a guardare se Piero c'inseguiva. La pancia di Piero ostruiva la porta dell'albergo. Dal panciotto pendeva il ciondolo d'oro del padre di Margherita ed era grosso come il pestello del mortaio di Clementina. Mi venne la tentazione di tornare indietro per dare un calcio in piena pancia a Piero, ma Gabriella mi tirò per una mano.

— Non badarci! – mi mormorò. – Vieni, amor mio

6.

Corremmo, tenendoci per mano, per un viale di azalee fiorite. Quando non ne potemmo più dal correre, ci fermammo davanti a un boschetto di sempreverdi.

— Nascondiamoci qui sotto – propose Gabriella. – Qui, neppure il tuo amico ci potrà scovare.

Dovemmo metterci carponi per entrare sotto il verde.

Là sotto era la solitudine, la pace. Filtrava una luce d'acquario. Vi era un tappeto fresco di ciclamini profumati, e, tutt'intorno, mughetti, violette e non-tiscordar-di-me. Mi sedetti sul ciclamini, presi Gabriella sulle ginocchia e cominciai a baciarla sugli occhi, sulle piccole orecchie, sul collo delicato e caldo. Il profumo dei fiori ci inebbrava. Gabriella aspirava l'aria con gli occhi chiusi. Le tremavano le labbra. Infilai la mano nella sua blusetta e la baciai sulla bocca.

Le labbra di Gabriella erano più dolci del miele. Il suo piccolo seno, tondo e sodo, palpitava nella mia mano. Sentii il suo cuore battere contro il mio cuore. Conobbi allora, per la prima volta, quanto possa essere misteriosa, delicata e calda la carne di una vergine.

Gabriella tremava tutta. Anch'io tremavo. Provavo un senso di paura. Sentivo che il destino, l'irreparabile, stava per compiersi. Staccai la bocca dalla sua per riprender fiato e lei mi ricercò la bocca, come se senza le mie labbra sulle sue le mancasse la vita. Mi afferrò per i capelli, mi morse le labbra, mi strinse a sè disperata.

Mandò un grido.

Rimanemmo come morti.

Quando riaprimmo gli occhi, il verde s'era aperto sulle nostre teste. Nel cielo brillavano le prime stelle.

Gabriella mi aiutò ad alzarmi. Uscimmo dal boschetto senza guardarci, senza parlare.

— Ora nessuno potrà dividerci – disse per prima Gabriella.

Aveva mutato voce. Mi cercò le mani. Mi baciò le palme delle mani l'una dopo l'altra, a lungo.

— Ora tu sei il mio signore sulla terra – disse.

In un impeto di passione l'afferrai, me la strinsi al petto, la baciai sui capelli, gridando:

— Mia, mia per sempre!

Gabriella mi pose una mano lieve sulla bocca.

— Guarda il cielo quanto è grande! – disse. – Guarda la notte come scende solenne e silenziosa sulla terra. Domani il sole non sarà quello che era ieri, e neppure noi domani saremo quello che eravamo ieri.

Seguì un lungo silenzio. Nel boschetto dei sempreverdi cantò un usignuolo. I prati intorno erano di velluto viola. Sulla nostra destra brillava, tra gli alberi, un piccolo lago di smeraldo. Il cielo s'era riempito di stelle. Una stella parve staccarsi dalle altre e scendere rapidamente verso di noi. Quando fu vicina vedemmo che era un aeroplano che sembrava d'argento.

— Ho paura – mormorò Gabriella. – Sono stata troppo felice!

— Ma chi può essere? – chiesi con subita angoscia.

Gli occhi di Gabriella diventarono immensi.

L'aeroplano si fermò sul prato. Vi era un bel giovane nell'aeroplano, dal profilo di guerriero greco.

— È mio cugino Ferdinando! – balbettò Gabriella. — Addio, Carlo!

Non feci in tempo a trattenerla. Pareva avesse le ali ai piedi tanto scivolò leggera sull'erba. La vidi saltare nelle braccia del cugino Ferdinando e l'aeroplano si levò in volo e scomparve dietro gli alberi del piccolo lago.

7.

Gli alberi, il lago, le stelle erano scomparsi. Era sceso un velo nero sulla terra. Mi sentivo la morte nel cuore. Stavo per piangere; ma Piero mi prese bruscamente sotto braccio.

— Vieni! – disse. — Dobbiamo correre se non vogliamo perdere l'ultimo treno. Quel fanaletto rosso, laggiù in fondo, sotto quel pennacchio di fumo nero, è la stazione.

Piero si mise a correre. Correva, come faceva da ragazzo, nelle gare ai Giardini pubblici, coi gomiti stretti ai fianchi, i pugni chiusi in avanti, la persona inclinata indietro e alzava le ginocchia come un cavallo. Era proprio ridicolo.

Si arrivò in stazione appena in tempo per prendere l'ultimo treno.

— Ah, hai visto?! – disse Piero. – Quasi perdevamo il treno.

Si sedette accanto al finestrino e mi fece posto al suo fianco.

Lo scompartimento era vuoto, senza luce. Il treno correva nella notte, silenzioso, come se non ci fossimo che noi dentro, per una pianura deserta. Una folata gelida entrò dal finestrino. Piero tirò su i vetri. Stormi di corvi volavano ai lati del treno. Il cielo era nero come la terra. Solo lontano, all'orizzonte, apparivano spettri lividi di case strane, alte come torri.

— Ma non hai ricevuto il telegramma? – mi chiese Piero, senza guardarmi.

— Quale telegramma? – mormorai, cercandomi le tasche con la vaga impressione di aver perduto qualche cosa.

— Ti ho telegrafato che ti venivo a prendere. Non ho detto nulla a Clementina. Sei tu che glielo devi dire.

Non osavo chiedergli che cosa dovessi dire a Clementina. Sentivo sbattere le ali dei corvi sul tetto, sui fianchi del vagone. Si è sempre attratti da una cosa che corre vicina. Pilade Croci era finito sotto il tranvai per questo. Io stesso, correndo in bicicletta lungo un muro, avevo finito per cadervi contro e rovinarmi un gomito ed il vestito. I corvi per questo sbattevano ora contro il treno. Ebbi l'impressione di sapere quello che non sapevo. Tanto è vero che mi venne alle labbra un nome e non avrei potuto dire il perchè.

— Monica – mormorai.

Piero si volse a guardarmi. Per la prima volta vidi nei suoi occhi l'ombra di una tragedia. Tornò a volgersi verso il finestrino.

— Tu sai – disse dopo un po' – che io ho amato Monica; ma non sai che io l'ho amata come non ho amato e non posso amare nessun'altra donna al mondo. Non ho mai amata Emilia, non ho mai amata Gabriella...

Che c'entrava Gabriella?

— No, queste donne non le ho amate... e neppure Olga, Giuseppina, Fulvia... Si desiderano tante donne, ma se ne ama una sola. Questo lo sai anche tu. Lo sanno tutti gli uomini e anche le donne. Ed ora Monica è morta!

— Morta?! – gridai. – Morta?!

8.

Senza accorgermene, ero balzato in piedi, rovesciando la sedia.

— Morta! – ripetei e mi parve, l'eco di un'altra voce. – Chi? – Nessuno rispose. Mi guardai intorno smarrito. I mobili del tinello erano rigidi, banali. Solo le sedie ad alta spalliera, allineate contro le pareti, sembrava che aspettassero. Di vivo non c'erano che le mele e le arance sul cassettone, i fiori in un vasetto in mezzo alla tavola e lo specchio sul credenzino all'angolo quando mi ci guardai dentro. Mi abbandonai sulla poltrona perplesso, sconcertato. Ci volle un bel po' prima che il cuore si

calmasse. Avevo sognato qualche cosa di terribile, ma a quel tempo non ricordavo mai quello che sognavo. Solo vagamente qua e là qualche cosa veniva a galla dal fondo misterioso dell'aldilà.

Appena il cuore si calmò del tutto e stavo per sorridere di me stesso, mi parve udire un passo leggero nel corridoio. Il passo s'avvicinò all'uscio del tinello. Si fermò dietro la porta a vetri. Certo vi era qualcuno dietro la porta.

— Chi è là? – chiesi.

Apparve sulla soglia l'esile figurina della mia nipotina Teresa.

Teresa era l'ultima figlia di Monica, la sorella di Clementina che stava in quel tempo a Genova. Ogni anno a Pasqua, Monica veniva a trovarci con le sue tre bambine: Manuela, Marina e Teresa. Si tratteneva con noi parecchie settimane. A Monica piaceva girare per Milano, andare nei caffè, al cinema. Usciva con Clementina ogni pomeriggio. Io preferivo starmene in casa perchè le chiacchiere delle due sorelle, che si ripetevano sempre le stesse cose, mi esasperavano. Teresa chiedeva il permesso di rimanere a farmi compagnia. Era una strana bambina, Teresa. Allora avevo il mio studiolo nella stanza che ora occupava mio cognato Silvio. Teresa entrava nello studio, mi guardava in silenzio e poi diceva:

— Mah!

Si sedeva accanto a me e non dicevamo nulla. Ci si teneva compagnia guardandoci.

Anche ora Teresa mi guardò in silenzio e poi disse:

— Mah!

Quello che i bambini sanno, i grandi non lo sapranno mai. Diventando grandi, si dimentica quello che si sapeva da bambini: se lo ricordassimo, tratteremmo i bambini con molto rispetto e molta soggezione, come se fossero più vecchi di noi.

Volevo chiedere:

— Che sai, Teresa?

Non lo chiesi perchè sapevo della disgrazia toccata alla mamma sua. Teresa ripeté:

— Mah!

Risonò una scampanellata tremenda seguita da pugni e calci alla porta d'ingresso. Teresa scomparve. Andai ad aprire trasognato.

9.

C'era Clementina con la donna di servizio. Clementina era furiosa.

— Ma diventi pazzo? – urlò. – Ti chiudi dentro e non rispondi al campanello? Che facevi chiuso in casa? Clelia ha creduto che non ci fosse nessuno, che la porta fosse chiusa a doppia chiave. Ha atteso più di un'ora e mezza in portineria. La portinaia ti aveva visto uscire. Sei uscito e sei tornato. Sei tornato con chi? Chi c'è in casa? Gabriella?

— Gabriella? – ripetei trasognato. – Che sai tu di Gabriella?

— Ah! Ah! Ora vedremo, il mio bel signore!

Clementina entrò come una furia. Girò per tutte le stanze con gli occhi fuori della testa. Cercò anche nella cameretta di Clelia, guardò persino sotto i letti, spalancò le imposte del poggiuolo per guardare se fuori si nascondesse qualcuno.

La seguivo paralizzato, cercando invano di porre ordine nella mia testa.

Clementina mi si piantò alla fine davanti, con la bocca contratta, gli occhi cattivi, fremente. Clementina era sempre stata gelosa.

— Dov'è Gabriella? Chi è Gabriella? Parla! Spiega! Non credermi un'imbecille, sai! Che il tuo degno amico Piero Trotta mi creda un'imbecille, peggio per lui. Ma tu no! Tu sai che non sono un'imbecille. Tu non puoi darmela a bere. Parla! Spiega, ti dico! Chi è questa tua Gabriella?

— Non so di chi tu parli – dissi alla fine.

— Oh, lo sai anche troppo! È inutile che tu faccia lo stupido con me! Fuori! Di' chi è! Parla prima che io esca di senno... Sono capace di strapparti la lingua, gli occhi, se non parli!

— Ma calmati, Clementina! Ti giuro che non so nulla, che non capisco nulla! Che c'entra Piero?

— Che c'entra Piero? Che c'entra? Ed hai il coraggio di chiedermelo?... Credi che non sappia che Piero ti tiene il moccolo con quella sguadrina di Gabriella?

— Cosa ti ha raccontato Piero?

— Ah, cosa mi ha raccontato? Hai paura che mi abbia raccontato tutto?!

— Ti giuro che non conosco nessuna Gabriella!

— E giureresti il falso peggio di Giuda! Oh, ma io la verità, ti giuro, la scoprirò! Se tu non parli, parlerà il signor Piero. Mi credete un'imbecille tutt'e due! Badate... badate che state scherzando col fuoco... Se scopro chi è questa tua nuova amante, giuro che ammazzo te e lei!

Mi ricordai vagamente del telegramma che dovevo aver smarrito, di avere visto, non sapevo bene dove nè come, mia nipote Teresa e che Teresa mi doveva aver detto che sua madre era morta. Mio malgrado, senza sapere quello che dicevo, come se qualcuno in me parlasse per conto mio, dissi, con un filo di voce:

— Credo che sia successa una disgrazia a Monica!

Clementina si calmò di colpo. Sbarrò gli occhi. Mi guardò fisso.

— Che dici? Monica?

Mi spaventai.

— Non badarmi! Non so nulla!...

— È successa una disgrazia a Monica?! Che disgrazia? Parla!

— Nulla! Nulla!... Ho detto per dire...

— Ha telegrafato? Malata?... Morta?...

— Ma no, ma no!... Calmati!... Non è successo nulla!... Non è arrivato nessun telegramma... Ho chiuso la porta col catenaccio, in isbaglio, quando tu sei

uscita... Ho riaperto la porta quando tu sei tornata... Ho dormito tutto il pomeriggio...

Clementina mi guardò con occhi di pazza.

— È morta! È morta! È morta! – si mise ad urlare, strappandosi i capelli, e improvvisamente, aperte le braccia, stramazzone sul tappeto, nel corridoio, presa da convulsioni, la bava alla bocca.

Clelia ed io perdemmo la testa. Chiamammo aiuto. Accorsero i vicini. Vennero su i portinai. Si mandò a chiamare un medico.

Intanto Clementina si calmò. Rimase sul tappeto immobile, come se fosse morta. La portarono di peso nella sua camera. Clelia e la portinaia la misero a letto, ancora svenuta.

III.

SPIEGAZIONI

1.

Il medico venne e visitò Clementina. Le trovò il polso e il cuore agitati. Le ordinò un calmante e riposo. Voleva sapere da me cos'era successo.

— Nulla, dottore! Proprio nulla!

— !?

— Si è messa in testa che è morta sua sorella.

— Come ha fatto a metterselo in testa?

— Gliel'ho detto io.

— Voi?

— Così... per scherzare!

— Per scherzare? Bravo!

— Una vaga idea... un'impressione...

— E per una vaga idea, un'impressione voi avete spaventato vostra moglie tanto da farle venire le convulsioni?!... Eh, via! Cosa mi raccontate?

— Eppure, è stato proprio così, dottore.

Il medico mi guardò con occhi grigi e freddi.

Ad un tratto mi prese in mano il polso.

— Ma io sto benissimo, dottore! – protestai.

Il dottore non mi badò. Tirò fuori l'orologio, contò le pulsazioni con faccia grave. Poi mi fece tirar fuori anche la lingua.

— Prendete anche voi il calmante che ho ordinato a vostra moglie – disse. – E mi raccomando: riposo! E... evitate le vaghe idee, le vaghe impressioni, soprattutto se mai fossero in gonnella.

Rise come se avesse mangiato la foglia.

Rimasi male. Ma che cosa potevo spiegare?

2.

Uscito il medico, andai in tinello. Mi misi sulla poltrona a pensare a quello che era accaduto. Per quanto mi stringessi la testa tra le mani, non riuscivo a raccapezzarmi. Mi davvo del pazzo per aver detto a Clementina che era toccata una disgrazia a Monica. Come avevo potuto dirle una cosa simile? Avevo sognato? Ma anche se avevo sognato che Monica era morta, come avevo potuto credere ad un sogno? E chi era Gabriella? Cosa sapeva Piero? Come poteva sapere quello che io stesso non sapevo? Certo anche Piero doveva aver sognato.

Ora che so tutto quanto ignoravo quella sera, mi rendo ben conto come talvolta l'uomo impazzisca improvvisamente. La pazzia non è altro che lo squilibrio

improvviso che avviene nel cervello umano per il cozzo di pensieri e di sentimenti appartenenti a vite diverse. L'uomo vive contemporaneamente una doppia vita.

Ma di questo parlerò a suo tempo e luogo. Se lo spiegassi ora, nessuno mi crederebbe. Preferisco raccontare semplicemente i fatti come sono avvenuti. I fatti, semplici e nudi, hanno una loro eloquenza, una forza che le parole non hanno mai.

3.

Clelia mi venne a chiamare in tinello.

— La signora vi desidera.

Andai in camera di Clementina.

Scendeva la sera. La stanza era nella penombra.

— Chiudi la porta, Filippo! — mi disse Clementina. — Vieni qui! Dobbiamo spiegarci!

Provai una stretta al cuore. La sua voce era tranquilla, ma il suo volto era disfatto. Aveva gli occhi gonfi di pianto, i capelli neri in disordine.

Non l'amavo più come un tempo, ma le ero affezionato. Avrei dato non so che cosa perchè quello che era accaduto non fosse accaduto. Si è sempre così noi uomini: si rimpiange quello che si fa. La felicità sta nel fare una cosa. L'infelicità nell'averla fatta.

Mi sedetti accanto al letto.

— Dimmi, innanzi tutto, cosa sai di Monica.

— Nulla, Clementina!

— Ma allora perchè mi hai detto che le era successa una disgrazia?

— Non so neppur io perchè l'ho detto.

— Lo so io. L'hai detto per spaventarmi.

— Ma perchè avrei voluto spaventarti?

— Perchè non volevi dirmi chi è Gabriella.

— Ma se non conosco nessuna donna che si chiami Gabriella!

— Ascoltami, Filippo! Io so da lungo tempo che tu non mi ami più... Lasciami parlare... So che sei stanco di me... Me ne sono accorta da tanti piccoli indizi...

— Ma ti sbagli, Clementina!

— So che non mi perdoni di non averti dato un figlio...

— Ma perchè dici queste cose?

— Perchè sono tutte verità.

— E invece sono tutte sciocchezze!

— Fai male, Filippo, a prenderla in questo modo... Io ti ho amato e ti amerò sempre. Se penso che tu puoi amare un'altra donna, mi pare d'impazzire... So che sono gelosa e che facilmente perdo la testa... Ma ora sono tranquilla... Dobbiamo parlarci da buoni amici... Se ami questa tua Gabriella....

— Ma se ti dico che non esiste!

— Lasciami finire... Se ami questa tua Gabriella, se questa tua Gabriella può renderti felice più che non lo possa io, con tutto il mio grande amore... Se questa Gabriella ti può dare il figlio che desideri... ebbene, Filippo, ti giuro che troverò la forza di andarmene

lontana e di non tornare mai più... Te lo giuro sui miei morti... Ma tu mi devi dire chi è questa donna, come l'hai conosciuta, da quanto tempo la conosci...

Non sapevo cosa rispondere.

— Perchè non rispondi? — insistette Clementina. — Non vuoi rispondere? Mi ami già così poco che non t'importa nulla che io soffra? Mi hai data una coltellata al cuore e non vuoi neppure rispondere?

— Che cosa vuoi che risponda? Non ho fatto nulla perchè tu ti debba montare così contro di me.

— Non hai fatto nulla?

— Non c'è nulla di vero in quello che ti sei messa in testa.

Allungai la mano per accarezzarle la fronte, ma Clementina si ritrasse come se avesse ribrezzo di essere toccata da me.

— Preferisco sapere tutta la verità su questa donna. La menzogna non serve a nulla ormai... Sento che tutto è finito tra noi due e per sempre.

— Come puoi dire una cosa simile?

— Devi avere pazienza ancora per qualche tempo... Non posso andarmene da un giorno all'altro, almeno per riguardo ai miei fratelli... per il nome che porto... per la gente che ci conosce... Ma me ne andrò e tu sarai libero di sposare la tua Gabriella... Vi sposerete. Sarai felice ancora... Avrai il figlio che hai tanto desiderato...

Clementina si mise a piangere.

Volevo dire qualche cosa, dire che le sue parole non avevano senso comune, ma mi sentivo la bocca amara.

Avevo la vaga sensazione che in fondo Clementina avesse ragione, che ci fosse del vero in quello che diceva. Avrei potuto giurare sui miei morti che non conoscevo Gabriella, perchè, in realtà, in quel momento non ricordavo nulla di lei, ma al tempo stesso sentivo che Gabriella esisteva, che sarebbe stato il mio destino abbandonare Clementina per lei; eppure mi dicevo che era assurdo il pensarlo, che non avevo la minima ragione per pensarlo.

— Non dici nulla? – chiese Clementina in tono desolato, asciugandosi le lacrime.

— Che vuoi che dica?

— Oh, non dir nulla se non ti senti!

— Anche se dico la verità non mi credi.

— Quale verità?

Già, quale verità? Non sapevo forse che la verità non era la verità? Eppure, giurando, in quel momento, quello che non sapevo ancora, non avrei giurato che il falso. Si giurano tante cose false in buona fede!

— Potrei giurare – dissi – che non conosco nessuna donna che si chiami Gabriella; ma tu non ci crederesti. Potrei giurare che non ho alcuna amante, giurarlo sui miei morti, ma a che servirebbe?

— Ma non osi però giurarlo.

— Lo giuro, Clementina!

Vi fu un silenzio.

— Vorrei poter credere ancora ai tuoi giuramenti, ma non ci credo e sento che non ci crederò mai più.

— Sbagli!

— So che non mi sbaglio. Se hai detto che era successa una disgrazia a Monica, e l'hai detto come l'hai detto!, e non sapevi nulla di Monica, come potrei credere ora a un tuo giuramento?

— Non so neppur io, Clementina, come ti ho potuto dire di Monica una cosa che non sapevo.

— Vedi! Così è quando giuri... Giuri, ma non sai perchè giuri.

— Giurare è un'altra cosa.

No, era la stessa cosa. Lo sapevo. Avrei giurato sui miei morti che era accaduta una disgrazia a Monica, eppure non potevo sapere nulla di Monica, perchè non ero uscito di casa ed avevo anche chiusa la porta col catenaccio. Ma bisogna proprio uscire di casa per sapere quello che accade nel mondo? A quel tempo credevo, come quasi tutti credono, che per avere una notizia sia pur necessario riceverla in qualche maniera, o a viva voce, o per iscritto, o per telefono o per radio. Avevo sognato di mia nipote Teresa? Avevo sognato di Gabriella? Non ricordavo di aver sognato, ma anche se avessi ricordato, avrei potuto essere così pazzo da credere ai sogni? Chi crede veramente ai sogni? Se si mettono al lotto i numeri sognati non è perchè si crede ai sogni, ma soltanto perchè si ha sempre la speranza di vincere.

— Il tuo amico Piero – riprese a dire Clementina, parlando ad occhi chiusi, lentamente, come se facesse fatica a parlare, – il tuo amico Piero è passato in Galleria con sua moglie con la speranza d'incontrarci.

— Piero in Galleria? – esclamai sorpreso.

Era straordinario che Piero fosse passato in Galleria.

— Eravamo sedute, – continuò Clementina – al Grande Italia, a un tavolino fuori del caffè. «Guarda chi si vede! – mi dice Anna – I Trotta!» Non credevo ai miei occhi. Ancora prima di salutare, Piero ha chiesto di te, guardando in giro se ti vedeva. Ho capito subito che aveva qualche cosa d'importante da dirti. Anche Emilia appariva preoccupata, tanto che ho domandato: «Cos'è successo?». «Nulla! – ha risposto Emilia. – Piero ha fatto un sogno strano e...»

— Un sogno! – feci io, mio malgrado.

Clementina aprì gli occhi e mi guardò corrugando la fronte testarda.

— Piero ha raccontato di aver sognato di te – continuò Clementina senza staccarmi più gli occhi d'addosso. – Che avevate litigato, naturalmente in sogno, per una donna. Eravate persino venuti alle mani e tu gli avevi dato, a tradimento, un terribile calcio nella pancia....

— Che sogno stupido! – esclamai, stranamente turbato.

— Già, come sogno sarebbe stato molto stupido!

— E che vuoi che fosse? – Mi misi a ridere; ma il mio riso suonò falso.

— Il più strano è – continuò Clementina – che Piero si è svegliato stamane con un dolore al ventre, proprio come se avesse ricevuto un calcio nella pancia, tanto

che non si è sentito di alzarsi ed Emilia ha dovuto fargli gli impacchi caldi.

— Strano!

— Proprio strano! Troppo strano, anzi... la donna per la quale vi eravate accapigliati si chiamava... Gabriella!

— Oh, questo poi! Chi l'ha detto?

— Il tuo amico Piero.

Clementina richiuse gli occhi.

4.

Piero non andava mai in Galleria. Andava tutte le domeniche a giocare alle bocce in una trattoria di viale Monza. Piero era pazzo per il gioco delle bocce. Giocava l'intero pomeriggio della domenica e cenava alla trattoria stessa per continuare a giocare sino a tardi, alla luce di riflettori elettrici. Noi si andava talvolta a raggiungere i Trotta per tenere compagnia ad Emilia, che moriva dalla noia di doversene star lì a veder giocare. La povera Emilia, quand'era sola, andava a dormire sul divano della sala della trattoria.

Non vorrei che si credesse, in base a quanto ho già detto del mio amico Piero, che egli fosse un uomo collerico ed accattabrighe. Lo era quando mi sognavo di lui, ma nella vita di ogni giorno era il più mite, placido e soddisfatto uomo di questo mondo, tanto soddisfatto e sicuro di sè che m'irritava non poco. Diventava rosso e diceva una sola bestemmia, sempre la stessa, soltanto

quando mancava un colpo di boccia. Dopo lanciata la palla, rimaneva un istante in bilico su un piede, con una gamba e un braccio in aria in attesa dell'esito del colpo, e, se l'aveva mancato, – ciò che gli capitava ben di rado – faceva una piroetta per riprendere l'equilibrio, ed era allora che esclamava: «Porca panciaccia porca!». Si metteva poi subito a ridere, mostrando i denti bianchi e forti.

Più che grasso, Piero era grosso e grande, una specie di colosso mal costruito, con la testa enorme che sembrava appoggiata sulle spalle senza collo, la fronte bassa, gli occhi porcini, i capelli ispidi, come una spazzola per pulire le scarpe. Era a suo agio soltanto quando si trovava in maniche di camicia, seduto a tavola o nel magazzino di rappresentanze o al gioco delle bocce. Con la giacca indosso ed il cappello duro in testa pareva un altro uomo: goffo, impacciato, continuava a lisciarsi i baffi setolosi con la palma tesa, un gesto che irritava Emilia e che io non potevo proprio soffrire. Aveva due mani enormi, da campione del gioco delle bocce.

Il mio amico Piero mi era diventato insopportabile per tante altre ragioni che a quel tempo non osavo confessare a me stesso. Lo detestavo, nel segreto del mio cuore, perchè sua moglie mi piaceva, e aveva i denti bianchi e forti, mentre io ero sempre dal dentista. Mi dava noia la sua straordinaria fortuna negli affari. Piero aveva fatto tutti i commerci nella sua vita. Aveva cominciato a guadagnare quattrini fin da quando era a

scuola, comprando e rivendendo a noi ragazzi tutto quello che poteva, insegnandoci persino a rubare in casa. Aveva interrotto gli studi di ragioniere per mettersi subito a guadagnare e aveva continuato a guadagnare senza mai far nulla, facendo lavorare gli altri. Mangiava, dormiva e non lavorava mai. Se ne stava dietro al suo banco a scherzare coi clienti mentre contava ed incassava denaro. Aveva un magazzino pieno d'ogni sorta di merci: dalla carta da lettere alle cartoline, ai pianeti della Fortuna; dai fiori artificiali alle cravatte, alle calze, ai portafogli, alle ombrelle; dalla pasta per i calli e l'unguento per ogni male ai piegabaffi, ai cosmetici, ai riccioli posticci e ai reggipetto. Un porto di mare, il suo magazzino. Tutti i venditori ambulanti della città e della provincia, tutti i pezzenti di questo mondo erano da lui, e lui là, seduto al suo banco, proprio all'entrata, col cassetto aperto davanti, un portafogli come un'armonica per i biglietti di banca, una cassetta di legno per gli spiccioli e avanti tutto il giorno: i garzoni a contar merce e a far pacchi; e lui a incassare, dicendo la sua a ogni cliente, sempre placido sempre contento!

— Piero – gli dissi una sera scherzando, – mi piace tua moglie. Ti vorrei proprio incoronare... se lei ci stesse!

— Fate i vostri comodi, – mi rispose, ridendo.

— Non te ne importerebbe niente?

— Cosa ci perdo io, se fate i vostri comodi? Finchè non lo so è come se non fosse successo nulla; quando

venissi a saperlo, non mi guasterei il sangue per questo. «Vai col tuo Filippino!» direi a mia moglie. E amici come prima. Le mogli sono una merce che non manca mai.

A me Emilia piaceva molto, a quel tempo. Era così fresca, pulita, tondetta senza essere grassa e aveva una bocca, due occhi! Ma con lei non c'era nulla da fare. L'avevo tentato. Avrei giurato che le piacevo. Ma rideva, rideva e diceva ch'erano sciocchezze. Una sera che avevo azzardato di prenderle una mano in mano, s'era fatta seria: «Non farò mai un torto al mio Pierino – disse. – Non lo merita».

Il *suo* Pierino! Con quella faccia, con quella testa da spazzola da scarpe!

Avrei giurato che un uomo come il mio amico Piero non sarebbe stato capace di sognare nè di notte nè di giorno. Credevo allora che sognare fosse un privilegio delle creature sensibili. Ma che! Non sapevo, allora, che tutti gli animali sulla terra sognano: sognano gli uomini, le scimmie, i cani, i gatti, le galline, le oche, e persino le lucertole al sole e i pidocchi sulla testa. Vivere vuol dire sognare.

«Non ci mancava altro – pensavo allora – che il mio amico Piero si mettesse a sognare e a sognare di me perchè mi diventasse odioso del tutto.»

Quando ero ragazzo, c'era un certo maestro Calatafini che, quando c'insegnava la buona educazione, tirava sempre in ballo gli animali. Se vedeva sputare per terra, si metteva a gridare: «Sputa il cane? Sputa la gallina?

Volete essere peggio delle bestie?». Dalla rabbia che mi faceva, mi mettevo a piangere.

Il mio amico Piero mi suscitava la stessa rabbia del maestro Calatafini. Invece di piangere, potendo, l'avrei picchiato.

5.

Quella sera che mi recai alla trattoria del viale Monza per chiedergli una spiegazione sul finimondo che mi aveva fatto succedere in casa con quel suo stupido sogno, nel vedermelo davanti placido e sorridente, palleggiandomi sotto il naso la sua boccia, gli avrei proprio dato un calcio nel ventre.

— *Tel chi!* – esclamò Piero, mostrando i denti. – Ecco l'uomo che mi ha dato un calcio nel ventre a tradimento!

Gli altri giocatori si voltarono a guardarmi e si misero a ridere.

— Ah, signor Filippo! Cosa avete fatto? – si mise a gridare un amico accorrendo dal fondo del gioco con due bocce in mano. – Ci avete rovinato il nostro Trotta! Non riesce a sbocciarne una stasera!

— E cosa c'entro io? – chiesi, disgustato.

— Cosa c'entrate voi? Colpa del vostro calcio, signor Filippo!

L'omino, che conoscevo già da un pezzo, si chiamava Lodovico Pollami ed era proprietario di una piccola calzoleria in corso Buenos Aires. Aveva il volto magro,

scuro, due occhietti neri, vivissimi, barbetta rada e baffetti bianchi. Si piccava di fare il faceto, e quando imbroccava un soggetto non la finiva più.

— Ma guardate un po'! – continuò l'omino. – Rovinare un campione di bocce con un calcio a tradimento e per una donnaccia!

— Una donnaccia no! – protestò Piero. – E che, siamo uomini da donnacce noi, Filippo? Era invece una bella donnina.

— Smettila, Piero! – dissi, contenendomi. – Mi hai fatto nascere il finimondo in casa con questa tua storia.

— Storia? – sghignazzò l'omino, picchiando le due bocce insieme. – Anche voi, signor Filippo, vorreste farci credere che in sogno si rovina la pancia a un galantuomo? Un sogno, eh? Ma non siamo mica nati a Gorgonzola, noi! Siamo ambrosiani! Siamo di Milano, noi!

L'avrei accoppato.

— Giochiamo o non giochiamo? – gridò un signore dalla faccia congestionata.

— Mi devi una spiegazione, – dissi severo a Piero, che continuava a guardarmi sorridendo, palleggiandomi la boccia davanti agli occhi.

— Gioca, Piero! – gridò un suo compagno.

— No! – diss'io. – Sono venuto perchè tu mi spieghi...

— Vi spiegherò io, Filippo – disse una voce dietro di me, che al momento non riconobbi.

Sentii una mano posarmisi sulla spalla. Mi volsi. Era Emilia.

6.

Ci sedemmo a un tavolinetto il più lontano possibile dal gioco delle bocce. Quasi tutti gli altri tavolinetti di ferro erano occupati. Piccoli bottegai con le loro famiglie prendevano la birra o il gelato; operai scamiciati guardavano silenziosi il loro bicchiere di vino, i gomiti sulle ginocchia. Una ragazza vestita di rosso gattigliava con un soldato.

— Black, qui! – chiamava un signore dal pizzo bianco seduto ad un tavolo accanto al nostro. La grossa signora che era con lui si volse a guardarci mentre ci sedevamo e ci spiegò, per attaccare discorso, che suo marito era cacciatore e che il cane soffriva a stare in città.

Emilia ed io ci sedemmo l'uno di fronte all'altra e ci guardammo per un momento in silenzio. Non avevo mai visto Emilia come la vedevo in quel momento. Mi pareva proprio brutta, con la faccia dura, gli occhi gialli ed accigliati. Mi ricordai di Clelia che quando ero uscito di casa mi aveva guardato brutto. Non avevo badato gran che allo sguardo caparbio e risentito della ragazza. Ora ero certo che Clelia mi aveva giudicato male, non soltanto per quello che era accaduto, ma perchè avevo mangiato e, soprattutto, abbondantemente bevuto, da

solo, in tinello, mentre la sua padrona era a letto per colpa mia.

Uscendo avevo visto che Clelia non aveva mangiato e le avevo detto: «Mangia! Non fare la stupida anche tu!».

Mi chiedevo ora perchè avessi detto così alla ragazza e mi sentivo irritato contro me stesso, irritato contro Emilia che aveva la stessa faccia caparbia e risentita di Clelia, mentre ero io che avevo ragione di lamentarmi di quello che era accaduto per colpa di Piero.

— Mi ha fatto un bel guaio, Piero! – dissi alla fine.

— Piero? – fece Emilia. – Avete un bel coraggio a dare la colpa a Piero!

— Brava! Piero si sogna delle sciocchezze e va poi a raccontarle a mia moglie, facendomi nascere in casa il finimondo.

— Piero è stato generoso a non raccontare la verità.

— La verità?

— Filippo! – disse Emilia, dopo avermi guardato un momento in silenzio. – Ci conosciamo abbastanza bene noi due perchè non si abbia bisogno di recitare la commedia... La commedia la potete recitare con Clementina, non con me! Io vi conosco troppo bene, Filippo!

— Non vi comprendo affatto. Che intendete dire?

— Intendo dire che con me non occorrono menzogne!

— ?!

— Ci dobbiamo parlare da amici, noi due. Se fosse dipeso soltanto da voi, si sarebbe da un pezzo più che amici... Voi lo sapete. Io non vi ho mai detto tutto quello

che ho sofferto per voi... Ma stasera voglio che voi sappiate tutto... tutto!... Vi ho tanto amato, Filippo, e vi amo ancora tanto che non merito di essere trattata come una stupida alla quale si può far vedere lucciole per lanterne, come a Clementina...

— Ma Emilia!... Voi...

— Sì, io vi ho amato e vi amo! – disse Emilia con voce cupa, chinandosi sul tavolinetto per meglio guardarmi negli occhi. – Io vi amo, vi ho sempre amato. Ma non ve l'avrei mai detto finchè avessi creduto che potevate essere fedele a Clementina. Volevo essere fedele a Piero anch'io. Ma che voi amiate un'altra donna, che tradiate Clementina con un'altra donna, questo no! Questo non lo permetto! Questo non sarà mai!... Non lo voglio, capisci! Sono gelosa! Gelosa, capisci!

Se mi avessero dato una mazzata sul capo non sarei rimasto stordito come per quel discorso di Emilia. Credevo proprio di sognare e lo dissi.

— Sogno o son desto?

— Non fare lo scemo, Filippo!

Emilia non mi aveva mai dato del tu, neppure per scherzo a carnevale, ed ora mi dava del tu e anche dello scemo.

Il signore dal pizzo dava ora il gelato coi biscotti al suo Black e la signora accarezzava il cane sotto la pancia con occhi materni. La ragazza vestita di rosso sedeva sulle ginocchia del soldato e gli stringeva le braccia al collo. I giocatori di bocce schiamazzavano.

— Chi è Gabriella? – mi chiese Emilia. – Dimmi chi è: voglio saperlo.

— Ma... impazzite?

— Filippo!

— Credo di sognare!

— Ti sveglio io, allora!

Emilia si piegò da un lato del tavolinetto e mi diede un pizzicotto terribile in una gamba, un pizzicotto tale, che credetti mi avesse strappato un pezzo di carne. Dal dolore non ci vidi più. Afferrai il bicchiere di birra che avevo davanti e lo sbattei sul tavolinetto, gridando:

— Basta!

Il bicchiere andò in frantumi. La ragazza vestita di rosso cadde dalle ginocchia del soldato. La signora grassa ritirò la mano da sotto il ventre di Black e nel silenzio che seguì s'udì dal campo di bocce come la battuta finale della scena:

— Porca panciaccia porca!

7.

— Sono cose che in pubblico non si fanno! – mi ammonì Emilia appena il cameriere se ne fu andato coi cocci del bicchiere. – Non si fanno! Non ho bisogno che tu mi racconti niente...

— Ed io non ho bisogno neppure che voi mi diate del tu! – dissi cattivo, fregandomi il polpaccio.

Emilia si mise a ridere.

— Litighiamo come se già fossimo amanti.

— Non lo saremo mai!

— Questo si vedrà. Non è dipeso da te nel passato e non dipenderà da te nel futuro... Ma tu con questa Gabriella la smetti e la smetti subito!

— Ma che Gabriella d'Egitto! Io non conosco nessuna Gabriella!

— Ah! Ah! Lasciale dire a Piero certe insulsaggini. Piero crede che io beva tutto quello che lui vorrebbe farmi bere. C'è forse al mondo una sola moglie che creda a quello che le racconta il marito? A me non importa che Piero abbia una nuova amante e che essa si chiami Gabriella. Meglio, tanta noia di meno per me. Quando torna a casa la sera tardi, con la scusa che è stanco morto, gli preparo un bel bagno caldo. E l'aiuto anche a lavarsi! Mi piacciono le cose pulite... (Piero un'amante? Il bagno caldo quando torna a casa?). Ma tu no, non devi avere un'amante... Sarebbe un doppio tradimento il tuo. Tu tradiresti tua moglie e me!

— Ma che avete stasera? Avete bevuto?

— Canaglia! – sibilò Emilia e fece l'atto di chinarsi per darmi un altro pizzicotto, ma io mi scostai con la sedia. – Piero, ieri sera, – continuò Emilia, – è uscito di casa prima di pranzo con la solita storiella (ed io credevo che Piero non uscisse mai di casa la sera!) dell'improvviso arrivo di uno dei suoi fornitori di fuori. Ieri sera arrivava da Parma il suo solito vecchio amico, fabbricante di conserva di pomodoro. «Vai, caro, – gli dissi. – Cerca di divertirti!». «Uff! – soffiò al solito. –

Divertirmi? Una noia! Pacetti vuole nominarmi suo rappresentante per la Lombardia per la conserva di pomodoro; ma io il rappresentante di conserva di pomodoro non lo farò mai! Col caldo i barattoli scoppiano come bombe». Piero tornò a casa dopo la mezzanotte perchè il suo amico Pacetti era partito per Parigi con l'ultimo treno. Dove siete stati ieri sera?

— Noi? io?...

— Sì, voi due! Lui... Tu!

— Ma finiscila!

— Grazie! Finalmente mi dai del tu!... Dove siete stati, dunque? Dove eravate quando siete venuti alle mani? Non vi vergognate? Due uomini come voi picchiarsi per una donnetta da due soldi?

In quel momento Piero apparve tra i tavolinetti e venne verso di noi palleggiando la boccia, beato.

— Oh, Piero! – fece Emilia, mutando faccia. – Hai finito di giocare?

— Facciamo ora l'ultima – disse Piero. – Hai raccontato del sogno a Filippo?

— Stavo raccontandoglielo ora. Ma già, lui non crede al sogno e ce l'ha con te perchè per colpa del tuo sogno si è guastato con la sua Clementina.

— Che c'è da guastarsi? Un sogno è un sogno.

— Che hai sognato? – chiesi esasperato.

— Ch'eravamo in treno e che in treno c'era una ragazza magra, vestita di bianco e di verde...

— ...e di rosso! – fece Emilia.

— Sottanella verde e blusetta bianca...

— E si chiamava Gabriella! – aggiunse Emilia.

— E si chiamava Gabriella – ripeté Piero, facendo balzare più alta la boccia. – E noi n'eravamo innamorati pazzi tutti e due...

— E vi siete presi per i capelli, e il signor Filippo ti ha dato un calcio nel ventre a tradimento...

— Proprio così!

— Ma voi volete prendervi gioco di me? Mi prendete per un imbecille? – gridai furioso, balzando in piedi. – Basta ora!

— Trotta! Trotta! — chiamarono dal campo delle bocce.

— Vengo, vengo! – rispose Piero. – Non devi arrabbiarti, Filippo! – disse poi a me. – Bisogna spiegare a Clementina che non fu che un sogno.

— Non c'è bisogno di spiegare più nulla fra di noi – diss'io, breve, calcandomi il cappello in testa. – Buona notte!

Volsi le spalle ai Trotta e mi avviai a gran passi verso l'uscita. Il mio amico Piero mi corse dietro.

— Filippo – disse quando mi ebbe raggiunto. – Non ti cercai in Galleria per quello stupido sogno, ma per avvertirti che tua cognata...

— Monica! – esclamai, voltandomi di colpo, allarmato.

— Sai già?

— Cosa? Morta?

— Morta? Ma che dici! Viva più che mai!... È partita ieri sera per Parigi con un giovane pittore di Firenze...

— Partita?... Per Parigi?...

— Ti racconterò, ti racconterò! Vienmi a trovare domani.

— Trotta! Trotta! Trotta!

— Vengo! Vengo! Non dire nulla a Clementina... Domani combineremo... Ciao. Scappo!

Piero corse via ed io rimasi a guardarlo, mentre si allontanava, a bocca aperta.

Il cane da caccia del signore col pizzo venne ad abbaiarmi contro come se fossi un ladro o uno spaventa passeri.

8.

Viale Monza, corso Buenos Aires e corso Venezia formano insieme una delle vie più belle e più lunghe d'Europa. Che sia una delle più lunghe d'Europa me ne accorsi quella sera che tornai a casa a piedi dalla trattoria di viale Monza.

Non presi il tranvai perchè mi sentivo sconvolto e volevo pensare a tutto quello che mi era accaduto. Tutti i tranvai che mi passavano davanti mi strillavano rumorosamente: «Stupido! Vai a piedi? Cosa ci guadagni?» e allontanandosi rapidi mi deridevano ammiccandomi col numero illuminato, cantarellandomi nella testa stanca: «Vado! vado! vado! e tu non vai!». I caffè mi schiaffeggiavano con le loro luci e i loro clamori, ripetendomi: «Imbecille! Perchè te la prendi?».

Ciascuno dei passanti mi diceva la sua. Le coppie mi dicevano: «Noi andiamo a passeggio tranquilli e non abbiamo guai. Tu sei un sacco di guai». «Noi andiamo a casa a fare all'amore! Tu vai a casa a litigare!». Quelli che andavano soli ripetevano petulanti: «Noi andiamo dove vogliamo! Ce ne infischiamo del mondo! Tu vai a casa a farti maltrattare!». A Porta Venezia c'erano delle donnine allegre che andavano su e giù e quelle dicevano: «Meglio noi che una moglie. Ridi, scherzi, paghi dieci lire e non ci pensi più».

Era come se tutti mi attaccassero qualche cosa alle spalle senza che io me ne accorgessi, perchè occupato a pensare ad Emilia che mi dava del tu ed a Monica partita per Parigi col pittore. Sentivo soltanto che facevo sempre più fatica ad andare avanti. Ma tutta la stanchezza l'avvertii quando giunsi a San Babila, davanti alla porta di casa.

La vista della porta di casa fu come un ceffone sul muso. La porta mi diceva: «Idiota! Perchè non hai preso il tranvai? Perchè sei venuto a piedi? Facendo tardi, mentre sai che Clementina è a letto e in quello stato? Idiota! Idiota!».

Quando girai la chiave nella toppa, mi corse un brivido di freddo nella schiena ed ero tutto sudato.

Appena dentro un altro ceffone, rappresentato dal cartello dell'ascensore: «In riparazione».

Salii le scale come mio nonno, tirandomi su senza staccar mai la mano dalla ringhiera.

Davanti all'uscio del mio appartamento mi fermai a riprendere fiato e a darmi coraggio. Aprii l'uscio come un ladro, con la speranza che Clementina dormisse.

Clelia era ancora alzata e aveva una faccia da sabato sera. Clementina era seduta sul letto e sorbiva uno zabaglione col cucchiaino, come una bambina.

— Oh, finalmente, caro! – esclamò contenta. Sei stato da Piero?

Le dissi di sì e allora volle che sorbissi lo zabaglione anch'io e che ne sorbisse un po' anche Clelia, perchè quel che era stato era stato. Era stata una sciocca ad essere gelosa. Ma si è gelosi quando si vuol bene. Lei e Clelia avevano ragionato e discusso su quello che era successo. Per Gabriella e il calcio nel ventre c'era un fatto che tagliava la testa al toro. Io non avevo potuto trovarmi con una donna la sera prima e tanto meno avevo potuto dare un calcio nel ventre a Piero, poveretto, per la semplice ragione che la sera prima non ero uscito di casa.

Mi chiese scusa della scenata che mi aveva fatta e volle che ci baciassimo davanti a Clelia.

— Vieni qui! dammi un bacio – disse Clementina. – Bravo! Così!... Quella stupida lì andava a letto senza cena perchè credeva che ci fossimo guastati per sempre. Imparerai anche tu, scema, che cosa voglia dire essere marito e moglie. Ci si guasta, si strilla, ci si picchia, ci si strappa i capelli, ci si cava gli occhi, ma poi ci si ama più di prima. Non è vero, tesoro? Senza baruffa, l'amore

fa la muffa! Ah! Ah! Ma che cosa ti ha detto, Piero, poveretto?

— Mi ha detto che Monica è partita per Parigi con un pittore!

Clementina mutò fisionomia di colpo e sbarrò gli occhi.

— Scappata con un pittore?

— Non badarmi! Sono così stanco che non so quello che mi dico.

Mi abbandonai sulla poltrona accanto al letto e chiusi gli occhi.

— Scappata col pittore? A Parigi?

Riaprii gli occhi spaventato.

— Non badarmi! Ho scherzato!

— Che sa Piero? Che sai tu del pittore?

— Io? Che vuoi che sappia io? Calmati, Clementina! Non è successo nulla...

— Ed è scappata a Parigi?! – Balzò dal letto come una furia. – Parla! Raccontami!

S'accorse che Clelia, sulla soglia della camera, ci guardava a bocca aperta.

— Clelia! Che fai lì? – si mise a gridare. – Stai ad ascoltare quello che dicono i padroni? Bella educazione! Chi te l'ha insegnata? Perchè ti ho dato lo zabaglione ti credi una di famiglia? Vattene a letto! Via! Chiudi la porta, villana!

Clementina era fuori di sè. Volli tranquillizzarla.

— Ho parlato senza pensare... Per scherzare!... Credi Clementina...

— Nossignore! Tu sai del pittore.
— Ti giuro!
— Non giurare! Tu giureresti il falso peggio di Giuda! Io so del pittore...
— Tu sai?!
— Quella pazza di Monica, quando fu l'ultima volta a Milano, mi raccontò... Ma questo non importa!... Cosa sai tu?... Cosa sa Piero?
— Piero mi ha detto soltanto che Monica è partita ieri sera per Parigi...
— Ieri sera per Parigi? Da Milano? E non è venuta da me?
— Piero mi ha detto che domani mi racconterà... Andrò da lui.
— Piero non ti racconterà nulla!... Non andrai da lui. Sono io la sorella di Monica... Un bel villano, il tuo amico Piero!... Mi ha visto in Galleria e non mi ha detto nulla!...
— Ha raccomandato anche a me di non dirti nulla...
— Bravo! è fortunato che sia così tardi se no avrebbe da fare con me stasera stessa!... Oh, gliel'insegnerò io la buona educazione... V'insegnerò io a vivere... Il tuo amico Piero! Il tuo amico Piero!

IV

GLI ULTIMI GIORNI DI POMPEI

1.

Teresa entrò in tinello. Mi guardò in silenzio.

— Mah! – disse Teresa.

Credevo che, come al solito, non avrebbe aggiunto altro, ma non si sa mai quello che possono improvvisamente dire i bambini.

— Zio – disse. Teresa, – la nonna mi ha detto di chiederti di condurmi alla fiera di Porta Genova.

— Quale nonna? – chiesi sorpreso.

— La nonna Maria!

— Ma chi è la nonna Maria?

— Mah!

— Tu non hai nessuna nonna che si chiama Maria!

— La nonna Maria, è la nonna che sogno, zio!

— Oh! feci sorpreso. – Sogni anche tu, Teresa?

— Sì, zio. Sogno spesso tante cose belle, sogno spesso la nonna Maria, che mi regala i cioccolatini con la carta d'oro o d'argento. Mi regala anche delle belle

bambole, la nonna Maria. L'ultima volta che sognai la nonna, mi regalò anche una mamma.

— Una mamma? Ma cosa dici?

— Sì, zio! La nonna Maria mi regalò una bambola che era una mamma. Una bambola grande come te, che mi prese in braccio e mi accarezzò i capelli e mi diede tanti e tanti baci. La mamma della nonna Maria voleva più bene a me che alle mie sorelle... Non diceva che son brutta... Diceva che sono la più bella bambina del mondo.

— Strano!

— Perché strano, zio? Non mi credi?

— Sì, ti credo. Ma è strano che tu sogni una nonna che non hai mai avuta.

— Mah!

— La mia povera nonna, Teresa, la mamma di tua nonna che è morta, si chiamava Maria.

— Sarà allora la stessa, zio!

Rimanemmo un bel pezzo a guardarci in silenzio.

— A che pensi, Teresa?

— La nonna Maria mi ha detto di chiedere a te di condurmi alla fiera di Porta Genova. Vorrei vedere se c'è la stessa giostra che ho sognato.

— Com'era la giostra che hai sognato?

— Era una giostra coi cavallini di legno e le barchette di legno e girava e girava! C'erano nelle barchette tutte le monache di Sant'Agnese e le bambine dell'asilo erano sui cavallucci, due e tre sullo stesso cavallo... C'era anche la madre superiora, zio...

— In barchetta anche lei?

— No, zio.

— Dov'era?

Teresa si mise a piangere.

— Perchè piangi?

— Niente, zio!

— E allora dov'era la madre superiora?

— No, no, zio! Non voglio, non voglio dire dov'era!

— E per questo piangi, scioccherella?

— Zio, conducimi alla fiera.

Così fu che si andò alla fiera di Porta Genova, Teresa ed io, soli.

Avevo deciso di accontentare Teresa perchè io, la giostra che la piccina voleva vedere l'avevo nella testa e speravo che andando a vedere quella vera me ne sarei potuto liberare. Sentivo che se non avessi fatto qualche cosa per liberarmene, sarei diventato io stesso una giostra o una trottola.

La giostra che mi girava nella testa s'allungava come una trottola e la punta della trottola affondava nel mio cuore. Bisogna ricordare che io avevo i capelli color castano scuro e il volto molto pallido, coi baffetti neri tagliati all'americana. Ero una figura romantica ed avevo un temperamento romantico. Proprio l'opposto del mio amico Piero. Questo spiega tante cose. Il mio amico Piero non avrebbe mai avuto una giostra nella testa e una trottola nel cuore. Lui, il mio amico Piero, andava placidamente in una delle barchette della giostra e la dondolava per farmi soffrire. Emilia era su un

cavalluccio di legno e lo batteva coi pugni sulla testa e coi talloni nel ventre e diceva: «Prendi, Filippo! Prendi! Imparerai a far lo stupido!». Emilia sapeva che io ero il cavalluccio di legno...

La giostra era piena di gente che conoscevo. C'era Clementina con la sua amica Anna e la barchetta era colma di zabaglione e Clementina se ne imbrattava le mani, la faccia, il vestito, contenta di farsi leccare dal cane da caccia della trattoria di viale Monza. Flap! Flap! faceva il cane e Clementina rideva. In campagna, da mio zio Arcibaldo, mi divertivo a guardare le mucche leccarsi il naso. Flap di qui, flap di là. Su un cavalluccio senza testa c'era il vecchio maestro Calatafini («Sputa il cane? Sputa la gallina?») che si dava l'aria di Colleoni sul cavallo di bronzo. Anche lo zio Arcibaldo c'era, con tutta la giunta comunale del suo paese.

Ad un tratto m'accorsi che in una barchetta la ragazza vestita di rosso faceva una cosa poco pulita col suo soldatino. Temendo che Teresa la vedesse, frustai il mio cavalluccio per raggiungere Teresa che mi cavalcava davanti.

— Prendimi, zio, se sei capace! – mi gridò Teresa e fece saltar giù dalla giostra il suo cavalluccio di legno e via al galoppo attraverso il viale della fiera. Ed io dietro e la folla a gridare: «Ferma! Ferma!». Ma che! Più gridavano e più noi correavamo. Una guardia di città ci sbarrò la strada. Era una guardia più alta delle case popolari dietro i baracconi e se ne stava a gambe larghe, con le braccia tese che prendevano tutto il viale. Era

impossibile passare. Andammo tutti e due, Teresa ed io, a cozzare con la testa dei nostri cavalli nella pancia della guardia e vi affondammo sino alla coda. La guardia rise rumorosamente, afferrò i cavalli per la coda, ci tirò fuori dalla pancia e ci lanciò in aria.

Quando ricademmo, ci trovammo seduti tutti due per terra davanti a un baraccone della fiera. La gente ci guardava.

— Mah! — fece Teresa, piena di vergogna.

Saltammo in piedi.

— Entrino! Entrino, signori! — gridava la donna cannone sull'ingresso del baraccone. — Con una sola lira vedranno l'inferno, il purgatorio e il paradiso.

Teresa mi tirò su per la scaletta di legno del baraccone.

— Andiamo a vedere, zio, il paradiso!

2.

Il baraccone era pieno di lanterne magiche, di specchi deformanti e di macchine automatiche per giocare. Nelle prime, per un soldo, si vedevano le cento meraviglie del mondo, le razze umane e quelle animali, i personaggi più celebri, i vitelli con due teste, i coccodrilli con due code, e le ballerine del Teatro reale di Mosca.

Davanti agli specchi deformanti, Teresa rise tanto che fece pipì nelle mutandine. Eravamo veramente buffi! Lunghi lunghi, allampanati o larghi larghi appiattiti.

— Zietto, come sei bello! – esclamava Teresa e rideva, piegata in due.

Poi fu la volta delle macchine automatiche. C'era un macchinone con una gran ruota nel mezzo a raggi neri, gialli e rossi; molti neri, pochi gialli ed uno solo rosso.

S'introduceva un soldo nel macchinone, si girava una manovella e la lancetta che era nella ruota si metteva a girare con tal velocità che non la si vedeva più. Se la lancetta si fermava sui raggi neri si perdeva, sui gialli si riprendeva il soldino, ma se si fermava sul raggio rosso si prendevano venti soldini. Giocammo e la lancetta si fermò sul rosso e vennero giù i venti soldini. Rigiocammo e ancora venti soldini. La macchina doveva essere guasta. Infatti, in un batter d'occhio la vuotammo. Avevamo le tasche e le mani piene di soldini. Non sapevamo dove metterli. A Teresa venne un'idea. Si tolse le calzette e le riempì di soldini. Ma ci rimanevano egualmente tanti soldi ancora. Allora mi tolsi le calze anch'io e le riempii tutt'e due. Quattro calze piene di soldini! Teresa era raggiante.

— Zio bello! – mi disse. – Nascondi le calze sotto la giacca e torniamo a casa.

Stavo per nascondere le calze, quando risuonò alle nostre spalle un vocione.

— Alto là! Ladri!

Ci volgemmo spaventati. Era il mio amico Piero con la faccia apoplettica, i pugni chiusi, minaccioso.

— Ah! Ah! — fece Piero. — Vi ho colti in flagrante! Ora chiamo i carabinieri...

— Piero — dissi tremante, — non abbiamo rubato: abbiamo vinto.

— Chi vince, ruba! — sentenziò Piero. — Sono io il padrone delle macchine. Il padrone delle macchine deve sempre vincere! Chi gioca deve sempre perdere! Questa è la legge... Ora chiamo i carabinieri per far rispettare la legge...

— Tu non lo farai, Piero! — dissi coraggiosamente. — Siamo stati a scuola insieme, Piero..! Siamo stati sempre amici, Piero! Quand'eri ragazzo ti regalavo le frittelle di castagnaccio!

— Davanti alla legge le frittelle di castagnaccio non contano! La legge è tutto!

— Prendi i soldi, Piero! E tieni anche le calze. Sono di lana pura... Andremo a casa a piedi nudi, ma non chiamare i carabinieri.

— Tu sei sempre stato un pover'uomo, Filippo — disse Piero, cupamente. — Tu non sai vivere e meriti una lezione. Tutti i poveri devono imparare a vivere. Io voglio che tu impari. Vado a chiamare i carabinieri.

— Mah! — fece Teresa.

Piero, ci volse le spalle e scomparve.

3.

Su una porticina, con la tendina verde, c'era scritto: «Galleria della morte».

— Fuggiamo di qui, zio, – disse Teresa.

Teresa sollevò la tendina. Passò per prima. Io la seguii.

Mi trovai in un corridoio scuro, stretto stretto, che scendeva ripido. Teresina non c'era più. Mi misi a correre chiamando: «Teresa! Teresa!». Ero spaventato di aver perduto la bambina e di non poterla più ritrovare.

Il corridoio si mutò in una galleria col soffitto dai vetri di mille colori. Dovevano essere lampadine elettriche impastate con palloncini alla veneziana posti sotto un cristallo. Non ero più solo. Camminavo in mezzo ad altra gente che mi pareva di conoscere. Riconobbi il vecchio Lotario, il portinaio di San Babila, allampanato, grigio, gli occhi acquosi, i capelli radi, mal rasato come un sagrestano, con due soli denti in bocca. Un pover'uomo che si occupava del gioco del lotto e di politica. «So io cosa ci vorrebbe per salvare il mondo – diceva sempre – una lavagna nera all'angolo di ogni strada. Ogni cittadino vi scrive sopra quello che si deve fare e il governo non fa che eseguire quello che la maggioranza dei cittadini desidera. Se poi qualcuno del governo non fa il suo dovere, si scrive nome e cognome sulla lavagna e lo si manda a spasso». «Altro che lavagna all'angolo delle strade, per salvare il mondo! La quaterna secca ci vuole!» diceva sua moglie. «La

quaterna secca verrà, Artemisia!» ribatteva il marito convinto. Da tre generazioni la sua famiglia giocava ogni sabato la stessa quaterna. La quaterna non era mai uscita, ma sarebbe uscita alla fine, perchè tutti gli ambi, i terni, le quaterne e le cinquine escono, prima o poi. Se togli la speranza alla povera gente, che le rimane? «Fabbriche di speranze sono i governi, il lotto e le chiese!» proclamava Bastiano, il calzolaio che stava in campiello del Sol. Era gobbo, aveva il naso storto e la sapeva lunga.

— Per di qua, per di qua, signor Filippo! – mi gridò Lotario, ad una biforcazione della galleria. Seguì il suo consiglio, ma nello stesso momento m'accorsi che egli andava da un'altra parte. La nuova galleria era piena di mobili vecchi, messi alla rinfusa, l'uno sull'altro. Sedie sfondate, tavoli con tre gambe, credenze schiacciate, materassi bucati dai ferri dei letti. Dagli strappi dei materassi usciva la lana a fiocchi.

Si dovette tornare indietro. Le signore ridevano, ma gli uomini bestemmiavano, spazientiti. Eravamo una piccola folla smarrita in un labirinto di gallerie che s'intrecciavano da tutte le parti, ma c'era sempre il bene informato che sapeva di dove si poteva passare e gridava: «Per di qua! Per di qua!». Si era sempre costretti a tornare indietro. Una galleria era piena di soldati che dormivano a mucchi, accatastati come fasci di legna; in un'altra c'erano ceste piene di rospi e di lucertole morte che mandavano un tale fetore che ci

mettemmo a fuggire turandoci il naso e calpestando quelli che cadevano svenuti.

Finalmente ci fermammo col naso all'aria davanti ad un portone dipinto di rosso sul quale era scritto «Spettacolo per adulti».

Si entrò ad uno ad uno in abito di sera, le donne scollate, davanti e dietro fino alla cintola, con collane di brillanti e di perle al collo e diademi nei capelli. Un gigante nero, vestito di giallo, ritirava i biglietti, e cinesi in kimono d'oro e d'argento fungevano da maschere.

Il teatro era piccolo e rotondo, tutto di velluto nero. Le poltrone disposte a gradinata erano di velluto rosso e nel mezzo del teatro era una piccola piattaforma d'argento a specchio simile a un centro da tavola.

Tutti i signori e le signore si coprivano il volto con maschere di cherubini innocenti. Un cinesino mi accompagnò alla mia poltrona nell'ultima fila. Prendendo posto, mi accorsi subito che il signore seduto alla mia destra era il mio amico Piero. Lo riconobbi, nonostante la maschera, per la testa a spazzola da scarpe.

— Lo spettacolo comincia subito! — mi mormorò Piero contento. — Non occorre che tu mi ringrazi per il biglietto che ti ho regalato.

Mi aveva regalato il biglietto? Neppure per sogno. Ricordavo benissimo di averlo comprato coi miei denari in Galleria, il giorno prima. Non dissi nulla per non contrariarlo. Se avessi detto una parola, una sola parola, si sarebbe messo a urlare, sarebbe balzato in piedi, con i

pugni chiusi, la faccia rossa e mi avrebbe ingiuriato. Visto che non parlava e che aveva l'aria offesa, dissi:

— Ti ringrazio del biglietto!

— Finalmente – disse Piero. – Un po' alla volta impari la buona educazione.

Sulla piccola piattaforma a specchio salì una donnina elegantissima con l'abito a strascico, un gran cappello di piume, guanti fino alle ascelle, un bastoncino da passeggio in mano.

— Quella è Monica! – disse Piero, allegramente. – Dopo lo spettacolo viene a cena con me e poi si va all'albergo *Promessi Sposi*.

Mi sentii montare il sangue alla testa, ma non fiatai. Avevo paura di Piero. Se fosse stato un altro l'avrei preso a schiaffi.

Piero mi guardò brutto.

— No! – disse. – Tu non prenderai mai a schiaffi nessuno. Tu hai paura di tutti. Tu non sei che una femmina vestita da uomo.

— Ma Monica è mia cognata! – azzardai.

Piero si mise a ridere.

— Guarda cosa fa. Ora ci divertiremo un mondo.

Monica s'era seduta sullo specchio e stava togliendosi le scarpe. Toltesi le scarpe, saltò sulle punte dei piedi come fanno le ballerine alla Scala. In un attimo si liberò delle vesti e rimase nuda come Dio l'aveva fatta.

Scrosciarono gli applausi. Mi calcai la maschera sul volto per la vergogna.

Piero rideva.

Un signore vestito da sera, in cilindro e cravattone bianco, salì su una sedia accanto a Monica.

— Signore e signori! — gridò l'uomo in cilindro, mangiando le *r*. — La principessa Ruskaïowna Balakoff ballerà ora danze classiche greche di sua creazione.

Monica cominciò a ballare.

— Ma guarda un po' come balla! — disse Piero. — Carina, eh, Monica! Ben fatta! Chi l'avrebbe mai detto?

Piero si tolse la maschera per guardar meglio.

Sorse da non so dove una piattaforma girevole. La piattaforma si fermò davanti a noi. Sulla piattaforma sonava la banda. Il maestro Calatafini sonava il flauto, il mio povero padre il trombone, mia zia Marianna, la sorella maggiore di mia madre, tre volte vedova, un donnone che pesava più di un quintale, sonava la trombetta; mia zia Ermenegilda, monaca terziaria, i cembali. Tutta la mia famiglia sonava nella banda e c'erano lontani parenti e conoscenti che sonavano pure. Vidi ad un tratto mio cognato Silvio, quello che fa l'inglese, coi guanti color canarino, la gardenia all'occhiello e il cilindro cenere in testa che sonava il fagotto. Accanto a mio cognato Silvio, c'era un signore imponente con l'aria di un generale, la barba bianca, i favoriti bianchi. Mi pareva di conoscerlo.

— Chi è quel signore con la barba bianca che sona la gran cassa?

— Quello? — e Piero si mise a ridere. — Quello è il padre di Gabriella.

Il padre di Gabriella si volse a guardarci con occhi fieri e assestò un tremendo colpo alla gran cassa. Furono gli ultimi giorni di Pompei. Caddero colonne e massi, piovero nell'aria fuoco e cenere.

— Si salvi chi può! – mi gridò Piero.

Piero si mise a correre, ed io dietro a lui.

Piero correva come faceva da ragazzo nelle gare ai Giardini pubblici, con i pugni chiusi in avanti, la schiena rigida indietro, tirando su le ginocchia come un cavallo. Era proprio ridicolo.

4.

— Mi sono sognata di Monica – mi disse Clementina.
– Non basta che ci pensi di giorno, adesso mi tormenta anche di notte!

— Che cosa hai sognato

— Un sogno stupido, come tutti i sogni. Mi pareva che si fosse al mare, come quando fummo a Paraggi di Santa Margherita a fare i bagni con Monica, ti ricordi? Tu dicesti che Paraggi ti sembrava un teatro.

— Già, il teatro della gente rifatta!

— Le bambine di Monica giocavano sulla spiaggia, davanti a noi. Io ero seduta su una sedia a sdraio e tu dormivi accanto a me e russavi come russi di notte. C'era anche il tuo amico Piero. Fingeva di dormire. Ogni tanto apriva gli occhi per guardare Monica che era tutta nuda, seduta fra lui e me. Piero credeva che non lo

vedessi perchè tenevo gli occhi socchiusi. Monica fingeva pure di dormire per lasciarsi guardare. Ad un tratto m'accorsi che anche tu fingevi di russare. Allungavi la mano dietro la mia sedia e avevi il braccio così lungo che passava sotto la sedia di Monica... Si muoveva come un serpente... Ma perchè ti racconto un sogno così stupido?

— Racconta! Racconta! M'interessa.

— Monica – diss'io, – copriti! È una vergogna che ti mostri nuda. Può passare, qualcuno. «Non passa nessuno!» disse il tuo amico Piero. Mi guardò adirato. Non aveva un dente in bocca. Era tutto rosso in faccia. «È una vergogna!» io ripetei. Allora Piero balzò in piedi, con i pugni chiusi, minaccioso. Fui presa da tanta paura che ti afferrai per un braccio. «Filippo! Filippo! – gridai. – Piero mi minaccia». «Chiedigli scusa! – mi dicesti. – Piero ha sempre ragione». Eravamo davanti a un teatrino come quello delle marionette. Il sipario era alzato. Le scene erano rosse da una parte e verdi dall'altra e in fondo si vedeva Napoli col Vesuvio. «Ora tocca a noi!» disse Piero. Piero era vestito da pagliaccio, tutto di bianco, con la faccia infarinata. Tu eri Arlecchino, io Rosaura e Monica Colombina. «Andiamo!» disse Piero e prese sotto braccio Colombina. Tu ed io li seguimmo sulla scena. C'era un folto pubblico davanti a noi che applaudiva. Facevo un grande sforzo per ricordare la parte che dovevo recitare. Non vi riuscivo e sentivo un vivo dolore alla testa e un'ansia che mi soffocava. Chiusi gli occhi per meglio

pensare alla mia parte. Quando riaprii gli occhi mandai un grido. Monica e Piero avevano perduto metà del loro vestito ed erano completamente nudi dietro. «Non voltatevi!» gridai loro. «Il Vesuvio! Il Vesuvio!» gridò la folla in quel momento. Ci voltammo terrorizzati...

— Allora fu come negli ultimi giorni di Pompei. Cadevano colonne, pietre. Pioveva fuoco e cenere dal cielo.

— Come sei stupido, Filippo!

— Si salvi chi può! – gridò Piero.

Clementina mi guardò con occhi da pazza.

— Come sai quello che ho sognato?... – balbettò. – Perchè... perchè dici?...

— Non è forse quello che hai sognato?

— Sì... ma... Oh, come sei sciocco!...

— Allora non ti sei sognata degli ultimi giorni di Pompei?

— Basta, basta, Filippo! Tu mi fai impazzire!

Clementina si mise a piangere.

5.

Povera Clementina!

Da una settimana non era più lei. Aveva quel grosso guaio della sorella Monica sullo stomaco. Ci perdeva la testa. E non sapeva ancora tutto. Era stata da Piero e Piero le aveva ripetuto quello che aveva già detto a me, che Monica gli aveva dato un appuntamento in stazione,

che lo aveva pregato di avvertirmi che aveva abbandonato marito e figlie per andare a Parigi con l'uomo che amava, in modo che io potessi essere preparato ed evitare che Clementina perdesse la testa quando fosse venuta a saperlo dal cognato o da altri. Forse le avrebbe scritto lei stessa da Parigi.

Clementina tornò disfatta dalla visita all'amico Piero.

— Era meglio che Monica fosse morta, come tu avevi sognato — mi disse. — Nessuno deve sapere nulla di quello che è accaduto. Nessuno, capisci?

— Ma come vuoi che la fuga di Monica non venga a risapersi? — obiettai. — Una donna che abbandona il marito con tre figliuole e scappa a Parigi con un pittore è un tale scandalo che persino i giornali ne parleranno.

— *Tu*, ad ogni modo, non sai nulla! Silvio, quando torna da Firenze, non deve saper nulla e anche se i giornali ne parleranno noi non avremo bisogno di dire che si tratta della *nostra* Monica. Di Moniche non c'è soltanto quella sciagurata al mondo!

— Ma di Moniche Barbagelata Colombo, abitante a Genova, in Via Marazzi n. 8, non ce n'è che una, mia cara!

— No! — disse Clementina esasperata. — Non è mia sorella neppure quella! Una Colombo del fu Matteo Colombo non abbandona marito e figlie per scappare con un pittore. Hai capito?

Non osai replicare. Clementina era troppo agitata.

Benchè figlia di un droghiere, Clementina aveva una tremenda opinione del nome e del decoro della sua

famiglia. Diceva che a Milano, e perciò in tutta la Lombardia e in tutta Italia, per non parlare dell'Europa, vi erano ben poche ditte conosciute e stimate come quella di Matteo Colombo, droghiere a Ponte Seveso. «Sono una Colombo, del fu Matteo Colombo: non dimenticarlo mai, Filippo!» Mi ricordava la mia povera nonna paterna che ripeteva ad ogni momento: «Ricordatevi del sangue che scorre nelle vostre vene». La nonna Maria era nata contessa Pietrasalda.

Piero non aveva detto tutta la verità a Clementina. Non aveva detto che aveva visto e parlato col pittore e che i due innamorati, invece che a Parigi, erano andati a Venezia. Non era facile strappare la verità a Piero. Egli applicava alla vita privata la sua massima che in tutti gli affari il segreto costituisce la metà del successo. Credevo di essere riuscito a sapere tutto ciò che c'era da sapere. Ma anch'io dovevo poi apprendere che Piero non mi aveva detto tutto, e che soprattutto mi aveva taciuto la vera ragione per cui Monica si era rivolta a lui invece di rivolgersi direttamente a me, telegrafandomi o telefonandomi all'ufficio del catasto, come avrebbe potuto fare.

Intanto sapevo che non avevano telegrafato da Genova, ma da Firenze, che erano andati a Venezia e non a Parigi. Sapevo anche il nome del pittore: Osvaldo Osmarini. Era napoletano e di una decina di anni più giovane di Monica. L'aveva presentato a Piero alla stazione come il «compagno della sua nuova esistenza». A forza di chiedere al mio amico Piero com'era, alto o

basso, come aveva i capelli, il volto, il naso, la bocca, le mani, i piedi, com'era vestito e calzato, riuscii a mettere insieme il ritratto del giovinastro. Il signor Osvaldo Osmarini aveva una gran zazzera bionda alla nazzarena, una barbetta da Gesù in croce. Occhi chiari e spiritati, privo di ciglia e di sopracciglia; due piedi enormi che gettava di qua e di là disinvolto, con le mani in tasca e la sigaretta appiccicata al labbro inferiore, che non si toglieva neppure per bere. Alto quasi due metri, dinoccolato, vestiva da pagliaccio – l'espressione è di Piero –. Portava i sandali come un frate, le calze verdi, pantaloni bianchi, una giacchetta svolazzante, verde come le calze, una camicia arancione aperta sul petto villosa, il collo della camicia rovesciato sulla giacchetta. Le poche frasi che il pittore aveva pronunciato, le aveva fatte precedere da parecchi «Ah! Ah! Ah!» e seguire da fischianti «Ui! Ui! Ui!». Così quando Monica aveva detto: «Osvaldo mio; il signor Piero Trotta», il grande Osvaldo, senza togliere le mani di tasca, aveva esclamato: «Ah! Ah! Ah! il signor Piero Trotta, uì! Ui! Ui!» E così quando Monica aveva mormorato a Piero, indicandogli il suo amore: «Un grande pittore!» il pittore l'aveva udita ed aveva ripetuto: «Ah! Ah! Ah! un grande pittore, uì! Ui! Ui!».

Il mio amico Piero non poteva capacitarsi come Monica, che era sempre stata una ragazza più che ragionevole, avesse potuto perdere improvvisamente la testa per un figuro simile. Avrebbe dovuto vergognarsi

finanche di uscire con lui. Tutta la gente si voltava a guardarlo tanto era ridicolo.

Dovevo ammettere che il mio amico Piero aveva ragione. Conoscevo Monica sin da bambina e avrei giurato che non avrebbe mai fatto una pazzia nella sua vita, che non avrebbe potuto comunque comprometersi. Era delle quattro sorelle Colombo la più Colombo di tutte. Monica badava al sodo, al due-e-due-fanno-quattro, da perfetta e degna discendente ed erede di Matteo Colombo, droghiere in Ponte Seveso. Ne aveva data una prova allorquando, appena ventenne, sottile, agile, graziosa, spiritosa, aveva sposato Ercole Barbagelata, droghiere a Genova, un povero uomo che non sapeva dire una parola, di tredici anni più vecchio di lei, un aborto di ercole, basso, quadrato, pesante, con la testa più grossa di quella del mio amico Piero, senza collo come il mio amico Piero; l'aveva sposato mandando al diavolo un bel giovinotto di ottima famiglia, studente dell'ultimo anno di ingegneria. Ricordo che quando Monica s'era improvvisamente fidanzata col signor Barbagelata – solo il nome avrebbe dovuto spaventarla, – una sera che si era andati con la sua famiglia a passeggiare al Parco, mi aveva detto «Ercole mi piace perchè è solido». E poi aveva aggiunto, ridendo: «È stato anche campione di atletica!». E un'altra volta mi aveva detto pure: «Sai, Filippo, Paolo – era il nome dello studente d'ingegneria, – Paolo sarebbe stato l'amore, ma quando si vuol

mettere su famiglia, bisogna badare al sodo, altro che all'amore romantico!»

Oh, le donne! Chi le può mai comprendere? Certo, non noi uomini. Tutti possiamo, uomini o donne, in un dato momento della nostra vita, perdere la testa. Quella di perdere la testa è una legge come la legge di gravità. Ma noi uomini perdiamo la testa per una bella donna, per due occhi grandi, una boccuccia piccola, un corpo da vespa. E se la donna non è bella, è sempre intelligente, o spiritosa, o simpatica. Le donne no; le donne perdono la testa per gli uomini più brutti e più stupidi. Con la donna non puoi mai sapere a che punto sei. Ci sono donne così serie, così composte, alle quali non oseresti rivolgere la minima parola che non fosse più che rispettosa, e, improvvisamente, un bel mattino o un bel pomeriggio o una bella sera, patatrac! Quando meno te l'aspetti e quando meno sei preparato a riceverle, ti cadono fra le braccia, sospirando l'alba, il meriggio o il chiaro di luna. E ci sono di quelle, che, se osi toccarle, si difendono con le unghie e coi denti, e che poi, quando ti sei messo il cuore in pace e pensi ad altro, eccotele addosso con le stesse unghie e cogli stessi denti perchè non possono più vivere senza di te.

Oh, le donne!

Questo non lo dico per Monica, lo dico per Emilia. Chè, se la povera Clementina aveva da una settimana quel grosso guaio della sorella Monica scappata col pittore Osvaldo, avevo anch'io da una settimana il mio grosso guaio e si chiamava Emilia.

6.

Ho già detto che Emilia mi piaceva. Mi piaceva anzi tanto, che sognavo di lei. Aveva gli occhi neri e languidi, i capelli ricciuti, una boccuccia piccola piccola, un bel seno rotondo e sodo, una figura snella e pur rotondetta e due piedini da bambina. Era poi così fresca e pulita che pareva sempre fosse appena uscita da un bagno e avesse indossato proprio allora biancheria di bucato ed un vestito nuovo.

Una sera, che eravamo rimasti soli per un momento nel magazzino del mio amico Piero (buon Dio, ora non ricordo più se questo fatto sia veramente avvenuto o l'abbia semplicemente sognato) mi era parso che Emilia mi guardasse con occhi languidi languidi e fosse sul punto di dirmi: «Ti voglio bene, Filippo!». Non avevo atteso che me lo dicesse, e le avevo afferrato una mano e gliel'avevo baciata, mormorando: «Anch'io, cara!». Emilia aveva ritirato la mano, ridendo. Da quella sera non avevo perduto occasione per farle la corte, per pestarle un piede e stringerle un braccio di nascosto. Ma lei resisteva sempre, ripetendo che voleva rimanere fedele al suo Piero. Dopo il movimentato colloquio alla trattoria del viale Monza, col *tu* e il pizzicotto alla gamba, Emilia non mi dava più pace. In meno di una settimana era venuta in casa nostra ben quattro volte, con le scuse più sciocche, per una ricetta, per l'indirizzo di una sarta o perchè si trovava a passare nelle vicinanze. Prima era stata un anno senza venirci a

trovare. E non solo veniva a casa, ma telefonava all'ufficio, veniva ad attendermi all'uscita, come mia madre quando andavo a scuola. Ed era sempre per dirmi che mi sorvegliava, che non mi avrebbe mai permesso di amare Gabriella o un'altra donna. Se il destino voleva che tradissi Clementina, la dovevo tradire con lei.

— Ma non capisci che ti amo, che ti desidero, sciagurato?! – mi aveva sibilato all'orecchio proprio la sera prima che conducessi Teresa alla fiera di Porta Genova, e che io e Clementina ci sognassimo gli ultimi giorni di Pompei.

Era venuta a prendermi all'ufficio ed aveva voluto attraversare i Giardini pubblici, dicendo che aveva bisogno di «parlarmi per l'ultima volta». E quella era stata la bella conclusione: lei mi amava, mi desiderava, ed io ero uno sciagurato che non intendeva ragione.

Confesso che la cosa cominciava a spaventarmi.

Soltanto una settimana prima, non so che cosa avrei dato per poterla baciare sulla bocca e stringermela per un attimo tra le braccia. Ed ora ero spaventato che mi si offrisse, non la trovavo più nè bella nè desiderabile, e per la prima volta mi veniva in mente il Piero dei miei sogni, con la faccia rossa, i pugni chiusi, adirato. Ero proprio preso da panico ed Emilia se ne accorse, tanto è vero che prima di lasciarci nelle vicinanze di San Babila, invece di chiamarmi «Sciagurato», mi disse: «Imbecille!».

Che mi sognassi gli ultimi giorni di Pompei, in quel torbido e travagliato periodo della mia vita, era quindi

più che naturale. E che se li sognasse anche Clementina in quei giorni tristi per lei e come previsione delle sventure anche maggiori che sovrastavano la sua povera esistenza, era pur naturale. Non si trattava di semplice coincidenza di sogni, come ero indotto a credere in quel tempo che tutto ignoravo della realtà della vita. Vicinanza e simpatia creano il parallelismo dei sogni. Nella vita del cosmo, dove tutto è un eterno intreccio, sovrapposizione, fusione di piccoli sogni in un gran sogno, noi non siamo altro che le immagini di una televisione divina; fuggevoli immagini, spesso grottesche e ridicole, come il mio amico Piero, il marito di Emilia, come Ercole Barbagelata, il marito di Monica, come mio cognato Silvio, l'inglese, come Osvaldo, il pittore in calzette verdi e barbetta alla Gesù in croce; talvolta tristi, talvolta patetiche come Clementina, come Emilia, come mia nonna Maria, come la piccola Teresa, come Gabriella, come io stesso; talvolta crudeli, come l'altro mio amico Piero che andava sempre sulle furie ed era tanto ridicolo quando correva alzando le gambe come un cavallo, e come l'inserviente che prendeva a calci i pazzi, o il giudice Tonerà che si divertiva un mondo a condannare a morte, a strappare gli occhi ed a schiacciare il petto agli uccellini su al roccolo di mio zio Arcibaldo.

E tutte egualmente figure di sogno, come tutte le altre creature del mondo; figure che si credono di carne e d'ossa e non lo sono; creature che hanno la presunzione di nascere, vivere e morire per loro conto e non sono

che immagini proiettate per un istante sullo schermo dell'eternità, e non esistono e non sono mai esistite, come non esistono e non sono mai esistite le lapidi dei morti al cimitero o i monumenti sulle piazze.

Vanitas vanitatum...

Ma è giunto il momento di dire quello che so. Quello che so? Ah! Ah! Ah! Gli ultimi giorni di Pompei! Uì! Uì! Uì!

V

IL GATTO NERO CON LA CODA BIANCA

1.

Teodosio era venuto a prendermi con la carrozzella perchè la nonna aveva urgenza di parlarmi.

Che cosa poteva essere accaduto?

In campagna l'urgenza è sempre relativa.

In città si telefona, ci si precipita giù in ascensore, si corre a prendere il tram o si salta sulla prima automobile che passa, e poco dopo eccoci là a spiegarci senza capirci, a gridare, a urlare, a litigare, a minacciare, a firmare impegni e cambiali. Si passa come un lampo dalla placida poltrona di casa alla sedia davanti all'avvocato, dalla gioia di ascoltare la nuova canzonetta alla radio al dispiacere di un guaio senza rimedio, e così, prima o dopo, ci si fa il sangue cattivo e viene il mal di fegato o l'emicrania cronica.

Mia nonna, prima di decidere che aveva urgenza di parlarmi, doveva averci pensato su parecchi giorni. Una volta deciso che la cosa era urgente, doveva essere

rimasta qualche giorno incerta se scrivermi o attendere di venire lei a Milano per la festa di Sant'Ambrogio o che io andassi da lei in autunno. Se aveva deciso alla fine di mandarmi a prendere in carrozzella, la cosa doveva essere molto urgente. Ma fosse stata anche urgentissima, e si fosse trattato di cosa grave e magari gravissima, io avevo tutto il tempo di respirare, di godermi l'aria fresca in carrozzella, di riposare gli occhi e la mente col verde e la pace della campagna.

La nonna aveva ragione di odiare la città.

— In città non ci starei neppure dipinta – diceva mia nonna. – Pietre su pietre, mattoni su mattoni, una confusione, un rumore d'inferno. Vivere come le vespe, in nidi sotto i cornicioni, e non potere in qualunque momento andare nell'orto a raccogliere due fogliette d'insalata fresca da mangiare con un uovo sodo ed una fetta di polenta.

Povera nonna!

Cosa c'era di più piacevole che andare in carrozzella?

Teodosio faceva ogni tanto schioccare la frusta e Bigella trotterellava contenta perchè tornava a casa. Certo Bigella pensava al suo angoluccio in fondo alla stalla delle mucche, alla greppia piena di fieno profumato. Dev'essere ben dolce dormire in piedi col muso nella greppia! Fuori della stalla tutto è silenzioso, fresco, morbido come il velluto. Gli insetti dondolano sui fili d'erba, i ragni sulle loro tele. Bigella, col rumore cadenzato dei suoi zoccoli, diceva: «Dododò, dododò! Dormi, Filippino!». I gelsi, ai lati della strada, con i loro

tronchi scuri, tutti eguali, e le loro zazzere color smeraldo, tutte uguali, anche quelle, erano gli alberelli del presepio che allineavo ai piedi di mia nonna, davanti alla piccola stalla di Betlemme, per farvi passare in mezzo i Re Magi. Nei campi, le mucche, gli asini e le pecore del presepio guardavano la strada anch'essi in attesa di veder passare il corteo reale. Io e Teodosio eravamo i Re Magi in veste d'argento, con la corona d'oro in testa, e portavamo, in groppa ai cammelli, incenso e mirra al Bambin Gesù.

In campagna si può sognare anche di giorno senza paura di finire sotto il tram o di sbattere il muso contro il rimorchio di un autocarro.

— Signorino!

— Dio! Cosa succede, Teodosio?

— Un toro!

— Un toro?

Balzammo in piedi sulla carrozzella. Un toro ci veniva incontro a testa bassa. Bigella ebbe più paura di noi e saltò da un lato della strada con l'intenzione lampante di fare dietro-front e darsela a gambe.

Troppo tardi. Il toro ci fu sopra e diede una tale cornata sotto la carrozza che andammo a gambe all'aria.

Plaff! Cademmo giù nel fossato pieno di fango.

— Siamo arrivati, signorino! – disse Teodosio, cerimonioso, togliendosi il cappello.

2.

La vecchia casa dei nonni a Comafallo era ora di mio zio Arcibaldo, che l'aveva comperata dai suoi fratelli. Lo zio Arcibaldo era stato il solo di undici figlioli che non avesse voglia di studiare. Era rimasto in campagna a trafficare in case, campi, animali e granaglie, e aveva fatto fortuna.

— Vi posso garantire io — diceva lo zio Arcibaldo — che con lo studio denaro non se ne fa! Lo studio porta la confusione nella testa.

Si diceva che fosse ricco a milioni. Certo era ignorante e prepotente, non aveva mai regalato niente a nessuno, ma era rispettato e riverito da tutti e l'avevano fatto cavaliere e podestà di Comafallo.

La mia povera nonna era nata contessa. Aveva avuto la disgrazia d'innamorarsi a sedici anni di mio nonno che faceva il segretario comunale. Poichè era nata contessa, la sua casa era piena di cose che non servivano a nulla: sale e salette con vecchi mobili fatti apposta per accumulare polvere e tarli. Le sedie e le poltrone gentilizie scricchiolavano e traballavano quando ci si sedeva sopra, come se protestassero contro spalle e sederi plebei. Vi erano due scale nobili, due di servizio e persino una scaletta segreta.

— Ecco il decoro della famiglia, il decoro del nome! — diceva mia nonna solenne, mostrando le vecchie cose inutili.

Mio zio Arcibaldo, morta la nonna, aveva venduto a un rigattiere tutte le cose vecchie, murate le scale inutili, trasformato persino in stalla il salone verde dei ricevimenti e in deposito di salumi e formaggi la saletta dorata di Napoleone.

Fra proprio in quella saletta che la nonna ora mi attendeva. Così mi disse Eride, la vecchia cameriera privata di mia nonna, morta anche lei da tanti anni.

Quando entrai in saletta, la nonna stava scendendo dalla scala nobile murata dallo zio Arcibaldo.

Le baciai la mano e la nonna mi baciò in fronte, come quando ero ragazzo.

— Filippo – disse mia nonna, tirando indietro la testa, stringendo le labbra e mettendo le braccia conserte. – Filippo, ho desiderato vederti per parlarti di faccende di famiglia.

Andammo a sederci nell'angolo preferito dalla nonna, sotto la statua di Napoleone: la nonna nella poltrona a braccioli dove si era seduto Garibaldi ed io nel seggiolino alla Savonarola, appartenuto ai nobili di Cartamelata. Anche il seggiolino aveva la sua storia, ma neppure mia nonna se la ricordava. Si sa, col passare degli anni si dimenticano anche i miracoli dei Santi e le gesta dei guerrieri in questa disgraziatissima era delle macchine.

— Io ho avuto la disgrazia – cominciò mia nonna rigettando la testa all'indietro, stringendo le labbra e mettendo le braccia conserte, – d'innamorarmi del padre di tuo padre. Se non mi fossi innamorata del padre di

tuo padre, tu non saresti a questo mondo, e mio nipote non avrebbe sposato la figlia di un droghiere. Di questa tua disgrazia, Filippo, mi sento colpevole e vorrei riparare.

Avrei voluto dire a mia nonna che la colpa di sposare Clementina era stata della tombola che si andava a giocare in casa dei Gnesini d'inverno. Ma, quando mia nonna parlava, non si doveva interromperla per nulla al mondo. Così non dissi nulla e lasciai che continuasse.

— Ho deciso di regalare Mumi a Clementina – disse mia nonna, dopo un momento di raccoglimento.

— Ah! – feci mio malgrado. Quel regalo proprio non me l'attendevo. Mumi era la vecchia gatta di casa, tutta nera con la coda bianca.

Mia nonna mi guardò severa.

— Ho deciso, irrevocabilmente deciso, Filippo. Clementina avrà Mumi. Ogni rifiuto sarebbe inutile.

— Grazie, nonna!

— Mumi porterà una grande fortuna a Clementina... Ne avrà bisogno, poveretta, quando rimarrà sola con le bambine di sua sorella.

— Che dite, nonna? Clementina rimarrà sola con le bambine di sua sorella?

— Ti prego, Filippo! Un gentiluomo deve saper controllare le proprie emozioni. Non dimenticare, almeno in mia presenza, che scorre nelle tue vene sangue dei conti di Pietrasalda.

Si alzò maestosa e andò a tirare il nastro d'argento della campanella che pendeva dal soffitto.

— La signora contessa comanda? – chiese Eride quando apparve alla porta.

— Domattina Mumi partirà col signorino per Milano. Mettile il collarino azzurro col campanellino d'argento e prepara il cestino con latte e savoiard.

— Nonna – dissi – con vostra licenza; vorrei rientrare a Milano stasera stessa. Clementina non sa che sono venuto qui.

— Clementina non sa tante cose – rispose mia nonna. – Una delusione di più o una di meno non importa, ormai. Deve abituarsi ad essere abbandonata e più presto si abituerà, meno soffrirà.

— Ma che dite, nonna?

— Prego, Filippo! Controllo! Non dimenticare il sangue che scorre nelle tue vene.

— Ma, nonna, dovrete pur spiegarvi...

— Prego, prego, prego! Controllati, Filippo! E preparati per la visita che dobbiamo fare questa sera ai conti Speri.

Mia nonna mi volse le spalle e salì lentamente, col suo incesso di gran dama, la scala murata. Quando fu in alto, si volse e guardò giù:

— Mi raccomando, Filippo! Controllo, controllo!

3.

I conti Speri possedevano la più vasta tenuta e la più bella villa di Comafallo. Essi erano stati per varie

generazioni i nemici irrimediabili dei conti Pietrasalda. Si raccontava che le due nobili famiglie erano venute a contesa per una quercia che sorgeva proprio sul punto in cui le loro terre confinavano. Gli Speri affermavano che la quercia apparteneva a loro; i Pietrasalda ne rivendicavano egualmente la proprietà. Un bel giorno, dopo anni di lite, s'era presentato dai conti Pietrasalda un avvocato con una perizia ordinata dal tribunale che aggiudicava la quercia ai conti Speri. L'avvocato era eloquente, persuasivo, sicuro di sè e imperativo nello stesso tempo. Lesse il verbale di perizia al conte di Pietrasalda; e letto che l'ebbe, concluse:

— Signor conte! Come vedete tutto è ben chiaro e circostanziato. La quercia appartiene ai signori conti Speri, miei clienti, e il confine della vostra proprietà finisce a dieci metri dalla quercia. Il tribunale approva questa perizia ed io ho preparato il verbale di accettazione delle parti. Non avrete che la noia di onorare della vostra firma questo verbale. Vi prevengo, in tutta deferenza ed amicizia, che se non firmerete il verbale, farò eseguire il sequestro di tutti i vostri beni per lo sfruttamento illegale di terra di pertinenza dei conti Speri, più spese legali ed interessi, e allora perdereste ben più della quercia e dei dieci metri di terreno. Ma so che il conte di Pietrasalda, oltre che un gran signore, è un uomo di mondo pieno di saggezza; per questo ho voluto avere l'onore di venire io invece di mandare l'usciera.

— Credo che abbiate ragione – disse il conte di Pietrasalda, il bisnonno di mia nonna. – Ebbene, già che ci siamo, liquideremo la cosa fra noi due, amichevolmente. Andiamo a vedere la quercia e a fissare per sempre il limite della terra.

Il conte di Pietrasalda, che era un grande cacciatore come tutti i signori di quel tempo, si piantò il cappellaccio in testa e prese su il fucile per tirare qualche colpo lungo la via.

Durante il cammino, il conte e l'avvocatone chiacchierarono molto allegramente di cavalli, di cacce e di donne. L'avvocatone era gongolante. Ma quando arrivarono davanti alla quercia contesa, improvvisamente il conte di Pietrasalda spianò il fucile in faccia all'avvocatone.

— Di chi è quella quercia? – tuonò.

— Ma... ma... – balbettò spaventato l'avvocatone.

— Di chi sono i dieci metri, dopo la quercia?

— Oh, ma signor conte...

— Mettete a verbale che la quercia e dieci metri di terra oltre la quercia appartengono ai conti di Pietrasalda!

L'avvocatone mise a verbale.

— Firmate!

L'avvocatone firmò e da quel giorno le due nobili famiglie divennero nemiche per sempre.

Mia nonna aveva visto una volta a teatro il celebre dramma *Giulietta e Romeo* e s'era ficcata in mente di riconciliare con un matrimonio, naturalmente senza filtri

e veleni, i Pietrasalda con gli Speri, come s'erano riconciliati i Cappelletti e i Montecchi.

Per sposare uno dei suoi undici figli con una delle quattro figlie dei conti Speri, mia nonna aveva mosso preti, frati, deputati, senatori, l'arcivescovo di Milano, il patriarca di Venezia e aveva persino indirizzato una lettera al re. Ma non era riuscita a nulla. E adesso si andava in visita dai conti Speri? La cosa mi appariva, più che straordinaria, incredibile. Ma mia nonna era morta da vent'anni e Dio sa in quei vent'anni quanto aveva brigato all'altro mondo per farsi ricevere dai conti Speri.

4.

Quando arrivammo in carrozza alla villa Speri, vedemmo in alto della scalinata di marmo, su un alberello rosso senza foglie, un pappagallo bianco, dal ciuffo giallo e azzurro e dal becco enorme.

Appena il pappagallo ci vide, si mise a gracchiare, arruffando le penne:

— Reebecca! Caarlo! Caaarlo!

Mi pareva di avere già visto quel pappagallo, ma non potevo ricordare nè quando nè dove.

— Oh, che bestiaccia! – disse mia nonna.

Ci venne incontro il maggiordomo, tutto cerimonioso con mia nonna.

— Signora contessa, s'accomodi! – disse, facendo un inchino.

Pareva che di me non si fosse neppure accorto.

Lo seguimmo nel vestibolo.

Apparve una cameriera vestita d'azzurro, con un grembialino bianco e una cresta bianca in testa.

— Rebecca – disse il maggiordomo alla cameriera, – accompagnate dai signori la signora contessa Maria Maddalena Pietrasalda di Pampuccino.

— Favorite, signora contessa – disse Rebecca, piegando un ginocchio e sollevando graziosamente la sottanella con due dita sul davanti.

Feci l'atto di seguire mia nonna, ma il maggiordomo mi fermò con una mano.

— Voi – mi disse severo, – sedetevi laggiù e state tranquillo.

La nonna e la cameriera scomparvero. Mi sentii avvilito come un cane che ha preso una pedata e me ne andai con la coda tra le gambe, a sedermi sulla cassapanca indicatami dal maggiordomo.

Il maggiordomo portò nel vestibolo l'alberello col pappagallo.

— Rococchi, caro – disse il maggiordomo al pappagallo, – sta attento che quel signore non si muova.

— Braaavo Caaarlo! – fece il pappagallo. E il maggiordomo se ne andò in casa ridendo.

Mi pareva che l'attesa fosse eterna. Ogni tanto il pappagallo ripeteva, guardandomi:

— Braaavo Caaarlo!

L'avrei accoppato.

Finalmente riapparve la cameriera dal grembialino bianco e dalla cresta bianca in testa.

— Venite! — disse con disprezzo. — Ma prima uscite sullo scalone a pulirvi bene i piedi.

Non osai disobbedire, benchè avessi le scarpe pulite.

— Seguitemi! — comandò la cameriera quando rientrai nel vestibolo.

Attraversammo varie sale e salette. Si camminava su folti tappeti. Vidi confusamente mobili dorati, divani, poltrone e poltroncine di seta a fiorami ricamati, e quadri e specchi.

Giunti davanti a una porta a due battenti, la cameriera si fermò, si pose da un lato e mi disse:

— Entrate!

Mentre, col batticuore, spingevo la porta e facevo un passo per varcare la soglia, la cameriera mi diede un colpo di ginocchio nel sedere; così la mia entrata nella sala di ricevimento dei conti Speri non fu delle più edificanti.

5.

Il colpo di ginocchio nel sedere quasi mi fece cadere bocconi. Mi rialzai in tempo e cercai di darmi un contegno dignitoso.

— Don Carlo Filippo, mio nipote! — annunciò, solenne, mia nonna.

La nonna sedeva sulla prima poltrona davanti a me e mi sorrise. La signora dai capelli bianchi e dalla faccia arcigna seduta accanto a mia nonna non mi sorrise affatto, e tanto meno il signore imponente dagli occhi grifagni e dal naso a becco di pappagallo seduto in un'altra poltrona dopo di lei. Feroce addirittura era il volto da guerriero greco alla sinistra del signore imponente. Poi veniva un'altra poltrona con un monsignore. Il monsignore mi guardò con compatimento. Era placido, grasso, tondo e roseo e teneva sulle ginocchia due manine paffutelle, che non sembravano sue. Nell'ultima poltrona sedeva un omino color grigio, con le scarpette di vernice. Aveva le gambette così corte che i piedi non toccavano il tappeto.

Oltre quei signori, mi parve che nella sala non ci fossero che poltrone e sgabellini da piedi. Le poltrone erano alte, di velluto rosso, con le nove palle dei conti Speri ricamate sullo schienale.

Anche le poltrone vuote mi guardavano sdegnose.

Vi fu un silenzio. Il mio disagio cresceva.

— La contessa Speri, il conte Speri, il marchese don Ferdinando di Roccapulita, l'avvocato Davide Coen — disse mia nonna.

L'omino grigio saltò giù dalla sua poltrona, e trotterellando venne a stringermi calorosamente la mano.

— Spero, giovinotto — mi disse l'omino grigio, — che faremo qualche affare insieme.

Ritrotterellò fino alla sua poltrona, seguito da sguardi di disapprovazione del conte, della contessa, del marchese e di mia nonna. Monsignore guardò l'omino grigio con paterno compatimento.

Il silenzio divenne sconcertante e durò un bel pezzo.

— Ferdinando – disse improvvisamente il conte Speri, rivolgendosi al guerriero greco, – lo riconosci?

— Sì, zio! È proprio lui!

— Lui?! – ripeté la contessa e mi guardò come se mi vedesse in quel momento per la prima volta e s'accorgesse che ero il demonio in carne e ossa.

Fui preso dal panico. Di quale delitto ero sospettato? Ero certo che quando qualcuno avesse riparlato sarei stato un uomo perduto.

— In ogni faccenda, – disse l'omino grigio con voce flautata, – in ogni faccenda grave e deprecabile come la presente, un po' di cordialità, di...

— Prego, avvocato! – l'interruppe severo il conte Speri. La contessa crollò il capo. Il marchese aggrottò la fronte guerriera. Monsignore continuò a sorridere placidamente, con compatimento.

Smarrito guardai mia nonna. Rimasi sorpreso. Mia nonna se ne stava seduta con la testa gettata fieramente indietro, le braccia conserte, le labbra strette. Aveva l'aria soddisfatta.

— Mi pare – disse il conte Speri, con voce aspra e severa, rivolgendosi a mia nonna – mi pare che per il momento non ci sia nulla da aggiungere. La presenza,

contessa Maria, di don Filippo, vostro nipote, non è più necessaria nè desiderata.

— Mio prediletto nipote Carlo Filippo – disse mia nonna, altera più che mai, – abbi la bontà di andare ad attendermi nella nostra carrozza.

— Vado, nonna! – esclamai esultante. Volsi le spalle a quei signori ed uscii dalla sala così bruscamente che mandai a gambe all'aria Rebecca che stava origliando dietro la porta. Di corsa attraversai sale e salette.

— Braaavo! Caaarlooo! – gracchiò il pappagallo appena mi rivide.

— Braaavooo! – diss'io e lasciai andare un tremendo manrovescio alla bestiaccia che andò anch'essa, col suo alberello rosso, a gambe all'aria come la cameriera.

6.

— Rientriamo a piedi, Filippo – mi disse la nonna. – Una piccola passeggiata ci farà bene.

C'incamminammo lentamente verso casa. Mia nonna camminava con l'aria del mio amico Piero alle gare di corsa dei Giardini pubblici e ogni tanto ripeteva a bassa voce, come se parlasse a se stessa:

— Controlla le tue emozioni, Maria Luisa! Controlla le tue emozioni, Maria Luisa! Ricordati che sei una Pietrasalda!

A un tratto mia nonna si fermò su due piedi. La luna nuova le illuminava il volto. Due gelsi, dietro a lei,

facevano da sfondo al quadretto. Pareva un ritratto di famiglia.

— Filippo – disse mia nonna, solenne – la tua entrata in sala dei conti Speri fu degna del mio grande antenato Bernabò, il conquistatore della quercia. Superba disinvoltura! Tu stai per vendicarmi, Filippo! Un mio figlio non sposò una figlia dei conti Speri; ma tu, come Romeo sposò Giulietta, sposerai Gabriella, la nipote dei conti Speri. Potrò finalmente rimorire contenta.

7.

Ah, com'era bello andare in carrozzella!

Allontanandomi da Comafallo, mi veniva proprio la voglia di cantare.

Il mattino era chiaro, il cielo immenso, la terra verde. Nei campi le biade ondeggiavano come donne innamorate. Sui gelsi della strada, le foglie tremolavano di tenerezza. Le rondini cinguettavano il loro amore e si rincorrevano per baciarsi. L'aria fresca mi vellicava il volto e mi accarezzava i capelli. Ero felice. Di tutto quello che avevo visto ed udito, sofferto e sognato in casa di mia nonna, una sola cosa mi rimaneva nel pensiero: avrei sposata la nipote dei conti Speri! Di tante persone che avevo conosciute, un solo nome mi veniva alle labbra: *Gabriella!*

Oh, avevo fatto anch'io spesso il sogno strano e penetrante di una donna sconosciuta che mi amava e che

amavo e che non era mai la stessa e mai un'altra. Mi ero tante volte ripetuto: «Oh, potessi trovarla la creatura dei miei sogni! La sposerei e sarei felice per l'eternità!». Ora il sogno diventava realtà. Sposavo Gabriella! Sposavo la nipote dei conti Speri ed ero contento che mia nonna rimorisse felice!

Ah, com'era bello andare in carrozzella!

8.

— Ferma! Ferma! – mi gridò il mio amico Piero, alla svolta della strada. – Perchè mi hai fatto attendere tanto? Ti pare bello fare attendere un vecchio amico?

Piero era ingiusto come al suo solito. Non sapevo neppure che l'avrei incontrato sulla strada dei gelsi di mio zio Arcibaldo. Ma era inutile dirglielo. Sarebbe andato in collera.

Piero saltò in carrozzella e mi sedette accanto.

Non diceva nulla e vidi, con la coda dell'occhio, che aveva la faccia scura. «Ora salterà in piedi – mi dissi – con la faccia rossa, i pugni chiusi e comincerà ad ingiuriarmi.»

— Scusa, Piero – dissi. – Non l'ho fatto apposta!

Piero si mise a ridere.

— Se non l'hai fatto apposta l'hai fatto per davvero! Ma che cosa porti in quel cestello? – mi chiese, mutando volto.

— Non so, Piero, te lo giuro! – dissi, spaventato. Piero sarebbe stato capace di chiedermi di regalargli cestello e gatto.

Piero mi guardò sospettoso.

— Il cestello non è mio, Piero! – aggiunsi, persuasivo. – Il cestello è di mia nonna.

— Gnao! Gnao! – fece il gatto nel cestello.

Piero mi guardò brutto.

— Tu hai un gatto in quel cestello! – disse Piero, severo. – Un gatto bianco con la coda nera.

— No, Piero – dissi – ti sbagli: è un gatto nero con la coda bianca.

— Ora vedremo chi ha ragione! – disse Piero minaccioso.

— Ti supplico, Piero, non aprire il cestello: il gatto scapperà via!

— Non scapperà! – disse Piero.

Piero aprì il cestello e il gatto saltò sulla strada.

— Ferma! Ferma! – gridai a Teodosio.

Teodosio tirò le redini: Bigella si fermò di colpo.

Saltammo giù e ci mettemmo a correre dietro al gatto. Bigella lasciò la carrozzella e si mise a correre dietro al gatto anche lei. Teodosio era troppo vecchio per correre e s'attaccò alla coda di Bigella.

Si correva tutti e quattro, in fila indiana, dietro al gatto. In testa correva il gatto, dietro al gatto correva l'amico Piero, dietro all'amico Piero correvo io, dietro di me correva Bigella con Teodosio attaccato alla coda. Il mattino era chiaro, l'aria fresca, la strada fiancheggiata

dai gelsi di mio zio Arcibaldo era deserta e se qualcuno ci avesse visti avrebbe creduto che facessimo una gara di corsa, come i ragazzi ai Giardini pubblici. Ma disgraziatamente, accanto alla strada dei gelsi, correva la strada ferrata. Il gatto saltò sulla strada ferrata e anche noi saltammo, l'uno dopo l'altro, sulla strada ferrata.

Ci rimettemmo a correre in fila indiana.

Nessuno di noi si era accorto che un treno ci rincorreva, sbuffando. Quando ce ne accorgemmo ci mettemmo a correre più veloci. Noi si correva, il treno correva.

Si andava, si andava, sempre più veloci, più veloci delle rondini che c'inseguivano a stormi per godersi la gara. Si passavano ponti, si passavano gallerie, si passavano stazioni e stazioncelle, villaggi, paesi e città.

Quando sbucammo fuori dall'ultima galleria, ci trovammo in piazza San Pietro, davanti al portone del Vaticano.

— Alto là! Stato Pontificio! – ci gridò una guardia svizzera, alzando l'alabarda.

— È entrato il mio gatto in Vaticano! – protestò altezzoso il mio amico Piero.

— Il gatto ha la protezione di San Filippo Neri! Voi, che protezione avete?

— Di San Luca! – rispose imperterrito Piero.

— Passate!

— Io avrei la protezione di Sant'Antonio da Padova! – disse Teodosio, facendosi il segno della croce.

— Passate anche voi, buon'uomo!

— Io... io... io...

— Voi... voi... voi...

— Io non ho mai avuto alcun santo che mi proteggesse – confessai, vergognoso.

— Allora voi siete un pover'uomo – disse la guardia, sdegnosa.

— Ma il gatto è mio!

La guardia si mise a ridere.

— I poveri non possiedono nulla. Quello che non è dei ricchi è della Chiesa, quello che non è della Chiesa è del Signore.

— Ma il Signore protegge i poveri! – protestai. – Il Signore ha pur detto che gli ultimi saranno i primi.

— Dopo morti, il mio pover'uomo! Questa è la porta del Vaticano, non è la porta del Cielo. Siete proprio un pover'uomo!

La guardia mi squadrò con commiserazione e chiuse lentamente il portone di bronzo.

Rimasi male, ma poi subito mi consolai.

Quattro compagnie di guardie svizzere facevano le manovre sulla piazza. Una in testa, due affiancate e una dietro. Nel mezzo delle quattro compagnie, c'era il maestro Mascagni che le comandava, in frac, con la bacchetta di direttore d'orchestra in mano. Le quattro compagnie marciavano su e giù per la piazza sempre più veloci, cantando:

Gnao! Bao! Bao! Gnao!

Un, due!

Un, due!

*Noi siamo innamorati
di preti e porporati!*

*Noi siamo innamorati
di monache e di frati!*

Gnao! Bao!

Bao! Gnao!

Un, due!

Un, due!

Dietro.... front!

9.

Gnao! Gnao!

— Ma che c'è, Clementina? Un gatto, in camera?

— Ti ho detto di fare piano, Clelia! Hai svegliato il padrone.

Apparve, da sotto il letto, prima la scopa e poi la testa tutta scapigliata e la faccia rossa di Clelia.

— Cosa fai là? – chiesi sorpreso.

— Il gatto è sotto il letto – spiegò Clementina.

— Ma come mai è entrato un gatto in casa? – chiesi, stirando le braccia e sbadigliando.

— Quando quella stupida lì ha aperto l'uscio per ritirare il latte, ha lasciato entrare un gatto.

- Com'è il gatto? – chiesi.
- Un gattaccio nero...
- Con la coda bianca?
- Ah, l'hai visto entrare in camera, Filippo?
- Non l'ho visto entrare. Mi sono svegliato adesso.
- Allora come sai che ha la coda bianca?
- È una gatta nera con la coda bianca, con un bel collarino azzurro e un campanellino d'argento.
- Ma Filippo! Allora l'hai portato tu, il gatto?
- Certo! Me l'ha regalato la nonna Maria per te, Clementina. La nonna Maria ha detto che ti porterà fortuna.
- La nonna Maria? Quale nonna Maria?
- Oh! La madre di mio padre! La nonna di Comafallo.
- Scherzi, sciocco! Tua nonna è morta da più di vent'anni.
- Sono stato a trovarla...
- ...all'altro mondo.
- Sono stato a trovarla in campagna.
- Ma va'! Tu racconti di giorno quello che sogni di notte!
- Può darsi. Ma intanto il gatto c'è. E il gatto è nero con la coda bianca, il collarino azzurro con la campanella d'argento e si chiama Mumi.
- Il signore l'ha visto entrare, signora!
- Ma certo.
- Ma se dormivo!

— Fingevi di dormire!... Clelia, caccialo fuori!... Dagli un colpo di scopa!... Dev'essere il gatto dei nuovi inquilini del terzo piano... Hanno la casa piena di bestie! Canarini, gatti, due cani e persino una tartaruga. Che gente c'è a questo mondo!

— Ti dico che il gatto te l'ha regalato la nonna...

— Oh, basta con le tue scempiaggini!... Non ti vergogni di fare lo scemo alla tua età?

Clementina rovesciò gli occhi indicandomi Clelia.

— Mucci! Mucci! Fuori! Fuori! – faceva Clelia.

— Se tu credi, Clementina – dissi – se tu credi che il gatto appartenga ai nuovi inquilini del terzo piano, perchè non mandi giù Clelia a dir loro di venirselo a prendere? Ma ti assicuro che il gatto è tuo!

— Finiscila, Filippo, ti prego! Clelia, vai giù dai signori del terzo piano e di' che vengano su a prendersi il loro gatto.

Quando Clelia se ne fu andata, saltai giù dal letto.

— Mumi! Mumi! – chiamai. – Vieni qui, Mumi!

Clementina mi guardò adirata.

— Vieni, vieni, Mumina!

— Come sei sciocco!

Ma Mumi uscì da sotto il letto e vi saltò sopra, festosa, inarcando la schiena, dondolando la coda e strofinandosi contro di me. La grattai sotto il musetto e Mumi cominciò a far le fusa.

— Ora la getto io alla porta la tua Mumina!

— Non toccarla! Bada che ti salta negli occhi! Questo gatto ti porterà fortuna...

— Io non ti capisco più! – disse Clementina, crollando il capo. – Si direbbe che diventi ogni giorno più stupido.

Clelia tornò con la faccia lunga.

— I signori del terzo piano non hanno perduto nessun gatto. Non hanno mai avuto un gatto nero con la coda bianca. Dicono che un gatto simile non è mai esistito.

— Tu non esisti, Mumi! – esclamai trionfante. – Ti vedo, ti accarezzo, miagoli, ma non esisti!

— Taci, finiscila! – gridò Clementina: esasperata. – Tu mi vuoi fare impazzire!

10.

Senza dirmi nulla, Clementina mandò Clelia a suonare a tutte le porte della casa.

— Scusate, signori. Avreste per caso perduto un gatto nero con la coda bianca

— Un gatto nero con la coda bianca? Scherzate, ragazza! E chi l'ha mai visto un gatto nero con la coda bianca?

Il vecchio professor Curatello del pianterreno andò sulle furie.

— Ehi, sguadrinella! Mi hai preso per un allocco? Va' a far la stupida coi tuoi pari!

E le sbattè l'uscio sul viso.

Clementina regalò cinque lire al portinaio perchè cercasse nelle case vicine. Il vecchio Lotario cercò tutto

il giorno dai suoi colleghi del vicinato e spinse la sua diligenza sino a visitare tutti i vinai intorno. «Avete visto un gatto nero con la coda bianca?» Molti credettero che si trattasse di una nuova facezia di Lotario, già celebre per la sua lavagna politica agli angoli delle strade e per la quaterna secca della sua famiglia. Molti gli pagarono da bere e così la sera tornò a casa ubbriaco e regalò un fracco di botte alla povera Artemisia, sua legittima consorte.

— Tutto per colpa tua – disse Clementina. – Io avrei già gettato dalla finestra quel maledettissimo gatto.

— Un giorno mi ringrazierai di avertelo portato. La nonna ha detto che ti porterà fortuna.

— Basta! Basta! – si mise a strillare Clementina. – Basta! Basta! Non voglio che tu mi faccia passare per stupida davanti alla donna. Basta

Proprio in quel momento sonò il campanello.

Era mio cognato Silvio che tornava da Firenze. Era fuori di sè.

— Ma che portineria c'è in questa casa? La portinaia a letto, il portinaio ubbriaco... Ma voi altri che cosa avete? Vi è crollata la casa sulla testa?

— Tutta colpa di Filippo – disse Clementina.

— Oh, Filippo?! – disse mio cognato con aria inquisitiva all'inglese.

— Oh, Filippo! – ripetei io, facendo saltare, come lui, le *p* nella bocca.

Mi guardò austero, ma non disse nulla. Aveva quadri e quadretti da portare su dall'entrata. Io e Clelia l'aiutammo.

— Gnao! Gnao! – fece ad un tratto Mumi.

Mio cognato Silvio si guardò stupito fra i piedi. Guardò Clementina, guardò Clelia, e alla fine si degnò di guardare anche me.

— Un gatto nero con la coda bianca?!

— Oh, vorresti anche tu, come il mio amico Piero, un gatto bianco con la coda nera? – chiesi ironico.

— Tu sai – disse mio cognato Silvio a Clementina, come se io non avessi neppure parlato, con l'aria di Leonida alle Termopili, – tu sai che io non sopporto tigrì nella casa.

— Il gatto è un regalo della mia povera nonna a Clementina – spiegai.

— Lo senti? – esclamò Clementina, facendosi rossa. – È da stamane che mi tormenta con questo gatto.

— E tu buttalo dalla finestra!

— Piano! Piano! – diss'io, risoluto. – Il gatto non si tocca. Il gatto è sacro... è un dono della mia povera nonna...

— ...morta vent'anni fa! – interruppe Clementina.

— Che sia morta vent'anni fa non muta il fatto che la nonna ti ha regalato la sua vecchia Mumi perchè ti porterà fortuna.

— Se il gatto è stato regalato a te, Clementina – sentenziò mio cognato Silvio, che ci teneva ad essere soprattutto logico – il gatto è tuo e come tuo lo puoi

gettare tranquillamente dalla finestra. Certo, io non rimango in una casa dove c'è un gatto!

Mio cognato mi guardò fieramente e se ne andò nella sua stanza.

11.

Quando il giorno dopo alle dodici tornai dall'ufficio, c'era in casa un'aria di mistero, di esultanza repressa e un movimento insolito in cucina. Mi allarmai e chiesi trepidante a Clelia:

— Dov'è Mumi?

— Mumi, signore?

— Sì, Mumi – dissi, più allarmato che mai.

— Era poco fa in cucina, signore.

— Guai se succede qualche cosa a Mumi!

— Oh, nessuno te la tocca la tua Mumi! – intervenne Clementina, uscendo dalla stanza di mio cognato. – Sarà in tinello sulla tua poltrona.

Mumi, infatti, dormiva sulla mia poltrona.

M'accorsi che la tavola era preparata come nei giorni di festa. C'erano persino i fiori.

— Festeggiamo il ritorno di Silvio – spiegò Clementina.

— Festeggiamo così anche l'arrivo di Mumi che ti porterà una grande fortuna.

— Oh, Mumi rimarrà ben poco in casa!

— Ci starà sempre e un giorno me ne ringrazierai.

— Un gatto con un collarino azzurro ed una campanellina d'argento – disse Clementina corrugando la fronte testarda, ma non smettendo le sue arie di esultanza, – non scende dal cielo e neppure dai tetti. Avrà un padrone e salterà fuori.

— Lo aspetterai un bel pezzo, allora – ribattei ridendo.

Il discorso fu interrotto da Silvio.

Mio cognato, con la sua aria d'inglese che sta sulle sue, era antipaticissimo. Sembrava che fiutasse eternamente cattivi odori. Ma quel giorno aveva un'aria gioiosa ed era quasi simpatico.

— Caro Filippo – mi disse, e per la prima volta non fece saltare le *p* in bocca, – mi rincresce che ieri sera ci siamo bisticciati per il gatto.

— Oh, non pensiamoci – diss'io. – Il gatto porterà fortuna a Clementina.

— Non c'è bisogno di un gatto per portarmi fortuna. Mi basta il mio Silvio – disse Clementina.

Mio cognato riprese la sua aria d'inglese.

— Questa volta Silvio ha trovato il filone d'oro.

— Davvero?

— Oh, so bene che tu non hai mai creduto in Silvio – disse Clementina in tono di antico rimprovero. – Ma questa volta rimarrai anche tu a bocca aperta!

Clementina aveva un'adorazione per il fratello che toccava l'idolatria. Mio cognato si piccava d'essere un grande conoscitore d'arte e per questo faceva l'antiquario. S'era mangiato quasi tutti i suoi soldi

acquistando mobili, quadri, oggetti antichi e non ne aveva mai indovinata una. Possedeva un magazzino pieno di roba invendibile, di tele che erano pessime copie di quadri celebri, di mobili scolpiti in legno e divorati dai tarli che avrebbero dovuto renderlo milionario e che nessuno avrebbe acquistato nemmeno per legna da ardere.

— Racconta, racconta a Filippo del tuo viaggio a Firenze – disse Clementina sempre più esultante, guardandomi con commiserazione.

— Ma lui, già, non crede – disse Silvio.

— Mostragli che cosa hai portato da Firenze – insistette Clementina.

Il risotto coi tartufi non era ancora pronto e passammo in camera di Silvio.

Immaginavo di vedere le solite telacce di madonne e di santi che mio cognato prediligeva.

Mi fermai sull'uscio a bocca aperta.

— Ah! – feci.

Non mi aspettavo uno spettacolo simile. Sui mobili, sulle seggiole, appoggiati alle pareti vi erano le tele più strane che avessi mai visto in vita mia: donne seminude in braccio a mendicanti, a soldati, a marinai. Un mostriciattolo tutto testa, con le spalle smisuratamente larghe e una faccia da idiota, teneva seduta sulle ginocchia Gabriella, in sottanella verde e blusetta bianca.

— Gabriella! – mormorai.

Per fortuna mio cognato e Clementina erano troppo occupati a togliere da una cassa un quadro e non mi udirono, nè videro il mio sbalordimento.

Tirarono fuori dalla cassa una tela, che rappresentava un vecchio con una grande barba bianca. Deposero la tela su una sedia con tanta cautela come se fosse stata di cristallo e potesse, al più piccolo tocco, andare in pezzi.

— Ammira! – esclamò Clementina.

— Che cosa è? – chiesi trasognato, distogliendo un momento gli occhi da Gabriella.

— Indovina, se sei capace!

Mio cognato Silvio si mise in testa il cilindro ch'era sul letto, fece il gesto di accomodarsi all'occhiello la gardenia che non aveva, mi squadrò dai piedi alla testa, s'irrigidì.

— Eh, eh! – fece. – Io sono un pover'uomo che non se ne intende d'arte? Non guadagnerò mai un soldo con le mie vecchie cianfrusaglie? Ebbene, mio egregio cognato Filippo (questa volta fece saltare le *p* in bocca meravigliosamente) ho fatto un colpo che il più abile conoscitore d'arte del mondo non sarebbe stato capace di fare.

— Sai che cos'è? – chiese Clementina elettrizzata.

— ?!?

— Un Leonardo! – disse mio cognato, solenne.

— Vale milioni! Siamo tutti ricchi! – si mise a gridare Clementina, danzando per la stanza.

— Il risotto è in tavola – annunciò Clelia alla porta.

12.

Quello fu il pranzo più sconclusionato che ci fosse mai stato in casa nostra.

Mio cognato Silvio, tenendoci a fare l'inglese, abitualmente parlava poco. Sputava ogni tanto una sentenza che riteneva definitiva e che era quasi sempre una sciocchezza. I silenzi e le sciocchezze di Silvio facevano una grande impressione su Clementina. Ma i suoi silenzi e le sue sciocchezze erano nulla in confronto della sua fastidiosa ed elaborata maniera di mangiare all'inglese. Non adoperava mai il tovagliolo perchè non si sporcava mai la bocca. Tagliava e ritagliava il boccone, lo tormentava col coltello per raccogliarlo sul rovescio della forchetta, spalancava la bocca, e... dentro! Ci metteva una mezz'ora a mangiare una metà di quello che io divoravo in due minuti. E Clementina lo imitava. Per me era una tortura, una tortura non solo perchè vedevo mio cognato mangiare a quella maniera, ma perchè mi spiava e crollava il capo di tempo in tempo, in segno di aperta disapprovazione. Diceva che non sapevo mangiare, che non sapevo masticare. Quando c'era lui, gli spaghetti col pomodoro non si facevano perchè il signor cognato non poteva sopportare che io li arrotolassi sulla forchetta, aiutandomi col cucchiaino.

Quel giorno del Leonardo, mio cognato mangiò come un cristiano e dovette persino pulirsi la bocca varie volte col tovagliolo. Io invece non mangiai affatto per quella

costante immagine davanti agli occhi: Gabriella in sottanella verde e in blusetta bianca seduta sulle ginocchia del mostriciattolo tutto testa e spalle. Dunque Gabriella non era una creatura dei miei sogni? Quel ritratto era la prova che esisteva. Ad ogni costo dovevo farmi regalare o vendere il quadro. Poi dovevo ricercare il pittore che l'aveva dipinto e farmi dire chi era Gabriella e dove stava.

«Controllo! Controllo!» mi dissi mentalmente.

Mio cognato Silvio mangiava e raccontava della sua grande impresa di Firenze. Aveva saputo per caso che un giovane pittore vendeva il proprio studio con tutto quello che c'era dentro, perchè doveva improvvisamente partire per l'estero. Da buon antiquario che non perde occasione, era andato a vedere lo studio e aveva scoperto, tra gli orrori che dipingeva il giovane, il Leonardo. Gli era bastato uno sguardo per riconoscere il capolavoro. Il capolavoro era un ricordo di famiglia del pittore. Per fortuna il giovane ignorava quello che possedeva. Voleva tenersi il quadro. «Una telaccia che non vale niente – diceva – come non valgono niente tutte le cose antiche, ma è un ricordo.» C'era voluta tutta la sua abilità a non dare importanza a quella tela e a farsi vendere lo studio com'era, lodando gli sgorbi avanguardisti di quello sciagurato. Due giorni di trattative e che trattative! Gli ambasciatori della Repubblica di Venezia avrebbero avuto molto da imparare da lui.

Mio cognato si dilungava nei particolari, ripeteva quello che aveva detto al pittore e quello che il pittore gli aveva risposto. Clementina si dimenticava di mangiare per ascoltarlo a bocca aperta. Io gli sorridevo e ogni tanto gli dicevo: — Ma bravo! Ma bravo! Che colpo! Ne parleranno i giornali!

— No! — disse mio cognato Silvio. — Non ne parleranno i giornali, perchè nessuno dovrà sapere dell'esistenza di questo Leonardo. Se si venisse a sapere, due minuti dopo avrei in casa la Polizia, il prefetto di Milano, e arriverebbero autorità da Roma in aeroplano per fermare il quadro. Un quadro simile è proprietà nazionale! Nessuno deve fiatare! Giura, Filippo, che non fiaterai!

— Oh, lo giuro!

Se non ci fosse stata Clementina, avrei detto a mio cognato: «Patti chiari e amicizia lunga! M'impegno a non fiatare se mi regali il ritratto di Gabriella». Ma non dovevo creare sospetti e risvegliare gelosie.

— Ma come venderai il Leonardo, se non puoi dire a nessuno che lo possiedi? — dissi.

— Ingenuo! Tu non sai come vanno queste faccende. Tutta borsa nera, caro mio. E che borsa! Vorrei possedere cento Leonardi: li venderei in un batter d'occhio tutti e cento. Tu non hai idea delle infinite cose che si esportano oltralpe e oltreoceano e che la legge vieta severamente di esportare. Non c'è più un quadro autentico in nessun museo, in nessuna chiesa, in nessun palazzo d'Italia. Tutte copie. Ma vorresti proprio che

lasciassero entro un museo, che rimane la più parte del tempo deserto, milioni appesi alle pareti? Si esporta tutto: quadri, mobili, palazzi, monumenti. Credi forse che il palazzo dei Dogi a Venezia o la chiesa di San Marco, o il ponte di Rialto, o il duomo di Milano siano autentici?

— Ma scherzi, Silvio!

— Scherzo? Falsi, sono! Copie dell'originale.

— Ma come vuoi che si esporti in America un ponte, un palazzo, una chiesa?

— Non hai mai sentito che hanno trasportato in America un intero castello inglese?

— Mi pare. Ma il castello, il pazzo americano, lo avrà acquistato regolarmente e poi esportato a pezzi...

— Ingenuo! Il palazzo dogale, il ponte di Rialto, il nostro Duomo, non sono mai stati riparati?

— Che cosa vorresti dire?

— Si ripara oggi un pezzo del Duomo? Ebbene gli si fa intorno la sua brava impalcatura, e giù il vecchio pezzo e su il nuovo. Il vecchio pezzo si chiude in casse e si spedisce in America. Un pezzo oggi, un pezzo domani e tutto il Duomo se ne va.

— Ma va'! Cosa mi racconti!

— Vuoi forse saperne più di Silvio? – intervenne Clementina.

— Questo delle cose antiche, mio caro cognato, è un commercio mondiale, il più nobile, il più ricco, il più fantastico e il più segreto dei commerci. Te lo dico io che sono antiquario. Vi sono interessati i più grandi

miliardari della terra, le più grandi banche, gli ebrei di tutto il mondo! Tu credi forse che i gioielli della corona d'Inghilterra, per dirne una, siano ancora sulla corona? Ma neppur per sogno! Sono intorno al collo delle belle degli ebrei di Nuova York e di Chicago. Non c'è più un re o un imperatore che non abbia una corona falsa in testa.

— Fantastico! – dissi.

Era la parola prediletta di mio cognato Silvio e Clementina mi guardò con un leggero sospetto che lo prendessi in giro.

13.

Quel pomeriggio, era un sabato, tornai a casa presto con una bottiglia di spumante. Volevo anch'io festeggiare il ritorno ed il successo di mio cognato Silvio per via del ritratto di Gabriella. Ma le cose andarono altrimenti.

— Signor padrone! Signor padrone! – mi gridò Clelia, appena aprii l'uscio. – Abbiamo trovato il padrone di Mumi. Un barone! Il signor barone è in tinello con la signora.

— Filippo, ho il piacere e l'onore di presentarti – disse Clementina – il barone Romeo dei Montecchi, il proprietario di Mumi...

— Piacere – disse il barone.

— Piacere – diss'io. – Ma noi ci conosciamo! – esclamai subito. La figura e il volto del barone non mi erano affatto nuovi.

— No – disse il barone – non ci conosciamo. Non sono quello che voi credete... io non sono mai stato...

— ...al guardaroba del Biffi – completai io ridendo.

Il barone si alzò confuso. Clementina ci guardava a bocca aperta.

— Però – disse il barone rinfrancandosi e assumendo un'aria offesa – se non sono barone, ma semplice guardarobiere al Biffi, non sono poi così povero da non poter possedere un gatto nero con la coda bianca...

— ...col collarino azzurro e una campanella d'argento.

— Appunto, signore.

— Ma chi vi ha fatto recitare questa commedia? – chiesi, ingrossando la voce, chiudendo i pugni, corrugando la fronte e cercando di fare in modo che il sangue mi andasse alla testa.

— Commedia? Il gatto è mio.

— Nossignore! Il gatto era di mia nonna Maria ed ora è qui della mia signora.

— Ma... ma... – balbettò il barone – mi aveva assicurato che si trattava di un gatto smarrito.

— Chi ve l'aveva assicurato?

— Il signor Colombo, l'inglese.

— Il signor Colombo ha mentito.

— Filippo, – intervenne Clementina – come osi dire che Silvio ha mentito?

— Perchè ha mentito. Bugiardo e imbroglione è il tuo signor fratello! — aggiunsi, contento di sentire che il sangue mi saliva alla testa.

— Filippo!

— Come posso chiamare uno che manda un falso barone in casa mia per portare via con menzogne il gatto di mia nonna?

— Filippo!

— Truffa, cara! Truffa! Oh, ma chi truffa paga. Questa è la legge... Ora chiamo i carabinieri per far rispettare la legge.

— Ma Filippo diventi pazzo

— Pazzo? Non mi hai forse presentato questo signore come il barone Romeo dei Montecchi? È forse il barone dei Montecchi, lui?

— Filippo, ti prego!

— Non ha forse il signore affermato che il gatto è suo? È forse suo il gatto? Truffa e raggiro e tu pure sei complice.

— O signore, vi supplico! Abbiate pietà di un povero padre di famiglia... Ho undici figlioli a casa...

— Davanti alla legge i figlioli contano quanto le frittelle di castagnaccio. Si deve imparare a rispettare la legge. La legge è tutto!

— Signore, eccovi le dieci lire che mi ha dato il signor Colombo... Tenetevele! Il signor Colombo mi aveva promesso altre dieci lire e la campanella d'argento sarebbe stata mia dopo annegato il gatto nel Naviglio...

Sono pronto a perdere denaro e campanella, ma non chiamate i carabinieri.

— Voi siete un pover'uomo, — diss'io. — Voi non sapete vivere e meritate una lezione. Tutti i poveri devono imparare a vivere. Io voglio che voi impariate. Vado a chiamare i carabinieri.

Afferrai la bottiglia di spumante che avevo posata sulla tavola, e, sdegnoso, volsi le spalle, avviandomi verso la porta.

— Bada a quello che fai! — gridò Clementina, fuori di sè. — Finiscila con questo tuo maledettissimo gatto! Ti giuro, Filippo, che se non la finisci lo getto dalla finestra.

— Signore, ricordatevi dei miei undici figlioli!

— Oh, signor padrone, siate buono! — supplicò Clelia.

— Gnao! gnao! — piagnucolò Mumi tra i miei piedi.

Mi commossi. Rallentai il passo. Mi fermai.

Chi si ferma è perduto.

— Vi perdono — dissi al barone. — Riprendetevi le dieci lire. Andate e cercate di diventare un galantuomo.

— Fermatevi, barone! — gridò Clementina, fuori di sè del tutto. — Portate via il gatto! Andate a gettarlo nel Naviglio!

— Come? Come? — diss'io sorpreso.

— Il gatto è mio e ne faccio quello che voglio — gridò Clementina.

— Piano! Piano! — diss'io. — Qui il padrone sono io! Il gatto non si tocca!

— Tu stesso dici che la nonna l'ha regalato a me. Dunque, è mio!

— Certo, signora! – disse il barone ricuperando il sangue freddo. – Se il gatto gliel'ha regalato la sua signora nonna...

— Che mia nonna d'Egitto! – l'interruppe furiosa Clementina.

— È stata mia nonna a regalarglielo – spiegai io, vagamente turbato dalla piega che prendevano le cose.

— Già, sua nonna! – strillò Clementina. – Sua nonna morta vent'anni fa!

— Oh, signore! – fece il barone, guardandomi severo.

— Voi non c'entrate. Queste sono faccende di famiglia. Vi prego di andarvene.

— Me ne vado subito, signore. Prendo il gatto e me ne vado.

— Come? Come?

— Il gatto è mio, signore.

— Oh, scherziamo?

— Mi pare che siate voi, signore, che scherzate con un gatto regalato dalla vostra signora nonna morta vent'anni fa.

— Nonna o non nonna, vi dico di andarvene, barone!

— Barone? Io non sono barone e voi lo sapete – disse il barone con grande dignità. – Non mi dovete chiamare barone. Io sono primo guardarobiere del Biffi, e come guardarobiere di animali me ne intendo. Caro il mio signore, una balena vive al massimo quattrocent'anni...

— Che c'entra?

— Che c'entra! Una balena vive al massimo quattrocent'anni, un elefante trecento, un pappagallo cento, come l'uomo, un cavallo venticinque, un cane venti, ma un gatto non può vivere più di quindici anni e così la vostra signora nonna, morta vent'anni fa, non poteva...

— Basta! Vi dico di andarvene.

— Ed io dico che non me ne vado senza il mio gatto.

— Oh, questa poi!

— Andiamo a San Fedele col gatto, e lasciamo al signor Commissario di decidere se il gatto è mio o di vostra nonna, morta vent'anni fa...

— Finitela, vi dico! Andatevene!

— Qui c'è truffa e raggio, signore! e se ne deve occupare la giustizia. Un gatto della nonna morta...

— Riprendete le vostre dieci lire – diss'io esasperato, – ma andatevene.

— No, signore! Io non rinuncio a un gatto nero con la coda bianca per meno di cinquanta lire.

Se avessi avuto il coraggio e la forza del mio amico Piero, avrei messo alla porta il barone a calci nel sedere tanto egli mi guardava impertinente e sfacciato; ma debbo confessare che, se anche avessi avuto la forza ed il coraggio del mio amico Piero, non sarei stato capace di muovere un dito. Mi sentivo ridicolo in quel momento e non c'è nulla che ammazzi l'uomo più del ridicolo. Volsi le spalle a Clementina e tirai fuori cinquanta lire, cercando che essa non mi vedesse.

— Prendete, buon uomo – mormorai. – Queste sono faccende di famiglia che devono rimanere in famiglia.

— Certo, signore! – rispose il barone, intascando le cinquanta lire senza neppure ringraziare. – Addio, Mumi mia! – esclamò, volgendosi al gatto. – Mi si spezza il cuore di abbandonarti! Ma verrò presto a ritrovarti, te lo giuro!

Il barone se ne andò a passo di fox-trot.

VI

LA PASSATELLA

1.

Quante volte nella mia vita ho desiderato di potermi prendere a scapaccioni e a calci, come mi prendeva mio padre! Ma mai l'avevo desiderato tanto come in quel pomeriggio della visita del barone, il guardarobiere del Biffi.

Avevo acquistato una bottiglia di spumante per festeggiare il ritorno di mio cognato Silvio e ingraziarmelo allo scopo di ottenere comunque il ritratto di Gabriella, e avevo tutto guastato con quella sciocca e inutile disputa con l'odioso barone: m'ero reso estremamente ridicolo, avevo perduto cinquanta lire e Clementina se ne era andata a letto con le convulsioni. Che cosa avrei detto ora quando mio cognato Silvio sarebbe arrivato? Come gli avrei spiegato quello che era successo senza guastarmi anche con lui che mi aveva mandato tra i piedi il barone? Avrei dovuto prendere

tutto in ischerzo e avrei avuto così una ragione di più perchè Silvio mi rimanesse obbligato e mi fosse cortese.

Giravo per casa furioso con quel crescente desiderio di prendermi a ceffoni e a calci, tendendo l'orecchio all'ascensore e pensando a quello che avrei detto a mio cognato prima che Clementina si sfogasse con lui.

Il tempo passava e mio cognato non arrivava.

— Debbo preparare la cena? — mi chiese ad un tratto Clelia, con la faccia scura e cocciuta.

— Non l'hai ancora preparata? Che aspetti, stupida?

— La povera signora certo non mangia...

— La povera signora? Cosa è successo? Non è successo nulla! Naturalmente, mangerà anche la signora. Perchè vuoi che non mangi? Ad ogni modo, io mangio e mangerà il signor Silvio.

— No, signore, il signor Silvio non mangerà.

— !?

— Il signor Silvio è partito per Bergamo.

— È partito per Bergamo? E non lo dici?

Mio cognato Silvio aveva un'amica, una donnina bionda, esile, slavata, con le gambe estremamente lunghe, che camminava sempre come se calzasse i pattini. Non aveva la *r* in bocca. Si vestiva all'antica, come la Beatrice di Dante. Si chiamava Belinda.

Quando Silvio diceva: «Vado a Bergamo per affari. Tornerò domattina», tutti sapevamo che andava a passare la notte con Belinda. Che quella sera mio cognato non tornasse neppure a dormire, era un tal colpo di fortuna che mi sarei messo a saltare per la casa,

se non ci fosse stato a guardarmi il muso duro e cocciuto di Clelia. Non potei fare a meno di fregarmi le mani e, con sùbita ispirazione, esclamai esultante:

— Allora mangio in camera del signor Silvio!

— In camera del signor Silvio? – ripeté Clelia, guardandomi a bocca aperta.

— Non sono forse il padrone io? Non posso mangiare dove mi piace? – ribattei severo. – Mangio in camera del signor Silvio e mangio subito.

Filai in tinello, presi la bottiglia di spumante e, involontariamente imitando il passo di fox-trot che aveva fatto il barone, me ne andai in camera di mio cognato.

Mio cognato aveva riposto nella sua cassetta il Leonardo e raggruppato le tele in un angolo. Cercai tra queste, con mani tremanti, il ritratto di Gabriella e trovatolo e postomelo davanti, il primo impulso fu di baciare Gabriella. La baciai. L'omicciattolo, sulle cui ginocchia Gabriella sedeva, mi guardò brutto.

— Scendi di lì – dissi irritato a Gabriella, scuotendo la tela, ma poi mi misi a ridere. – Quanto sono stupido! – dissi, – quanto sono stupido!

Sentii qualcuno muoversi dietro di me. Mi volsi di scatto. Clelia era sull'uscio. L'avrei picchiata.

— Mangiate proprio qui, signore? – chiese Clelia, senza guardarmi.

— Ma quante volte te lo debbo dire? Mangio qui. Portami tutto contemporaneamente, anche il caffè, perchè debbo studiare queste tele e voglio non essere

disturbato. Hai capito? Perché mi guardi come un'oca? Vai!

Mentre Clelia preparava la tavola, tirai fuori tutte le tele disponendole contro le spalliere delle sedie, sul letto, contro il muro, contro i mobili. Le tele, con quella di Gabriella, erano sette e rappresentavano, come ho già detto, le più eterogenee e strampalate coppie d'innamorati di questo mondo. Quelle tele mi apparivano un vero orrore, deformi e mal dipinte, e non avrei mai pensato che un giorno alcune di esse sarebbero diventate familiari come ritratti di persone vive e conosciute. Allora non sapevo che il segreto dell'arte è appunto quello di render vive le cose in apparenza non vive, di farle anzi più vive delle vive.

Esponendo le tele, scoprii che ciascuna di esse aveva il titolo scritto nel retro. Dietro a quella di Gabriella c'era scritto: *Gabriella e il fedele Leonzio*. Provai un colpo al cuore. Ogni dubbio che non fosse Gabriella cadeva. Quello era il suo ritratto. Ma se esisteva Gabriella, esisteva anche il fedele Leonzio che la teneva seduta sulle ginocchia. E chi era Leonzio? Rimisi giù la tela perchè Clelia non si accorgesse che mi tremavano le mani. Passai ad esaminare la tela vicina: *Tommy e lady Elisabeth*. Rappresentava un piccolo marinaio nero, magro, nervoso, con due occhietti di fuoco, la bocca simile a un taglio netto di coltello su un volto di pergamena sporca. Il marinaio stringeva tra le braccia, semisvenuta, un gran donnone biondo, in mutande e

camicietta di merletti. Si sarebbe giurato di sentire l'odore forte, ambrato della sua carne rosea e calda.

Un'altra tela rappresentava un soldato, una specie di colosso biondo, dalla mascella enorme. Teneva davanti a sè, sollevata per una gamba, una piccola negra nuda, una Baker in miniatura.

La negra aveva un francobollo della repubblica di Liberia in luogo della biblica foglia di fico. Guardando il volto avido e crudele del soldataccio, si sarebbe detto: «Ora se la mangia!» Dietro c'era scritto *Franz e Libertas* (Conquista coloniale).

Poi veniva *Norina e il suo Babù*. Norina, una signorina di buona famiglia o una maestrina, sedeva sulle ginocchia d'un mendicante, le braccia intorno al suo collo. Il mendicante era ributtante, tutto stracci e sporcizia, con un naso enorme, gli occhi smorti, acquosi, la bocca da ubriacone, due labbra enormi come due salamini, mani sporche, unghie nere. E Norina lo baciava sulla faccia irsuta chiudendo gli occhi. Seguiva la tela di *Bartolo e la principessa Cirilla*.

Bartolo era un pezzente in panni da soldato. La principessa dai capelli di fuoco giaceva bocconi sulle sue ginocchia, le braccia e le gambe penzoloni. La sottanella di seta era stracciata e lasciava vedere impresso sulle carni tonde e delicate uno stemma principesco azzurro e oro. Vi erano ancora *Berta e Ambrogio*, una popolana con un bersagliere, e *Nino e Lola*, due *apaches*.

L'ultima tela era la più straordinaria di tutte. Rappresentava un enorme nudo di donna, una donna trombone presa alle spalle: davanti al nudo c'era un nano che non arrivava alla cintola della donna, vestito all' Enrico IV, senza fronte, col naso camuso e le labbra sporgenti ad imbuto. Era intento a incipriare al donnone le parti basse con un enorme piumino. Il titolo era *Un po' di cipria a Betsabea*.

— Guarda! – dissi a Clelia, che stava deponendo la tazza del caffè sullo scrittoio, – guarda che bei tipi!

— Oh, che orrore! – esclamò Clelia, facendosi rossa.

— Non hai mai visto marinai e soldati che fanno l'amore? – diss'io, ridendo.

— No, signore!

— Non ti sei mai fatta baciare da un soldatino?

— Ma che dite, signore?

— Va'! va'! Troverai anche tu il tuo soldatino che ti prenderà per il ganascino e ti farà saltare sulle ginocchia.

— Io? – fece Clelia, offesa. Aveva il volto di fiamma, ma improvvisamente impallidì, sbarrò, gli occhi appuntando l'indice dietro di me.

— Che hai? Che ti succede?

— Quello... quello... – balbettò Clelia.

— Chi?

— Quello nel quadro...

Mi volsi di scatto e scorsi Tommy che sorrideva maligno.

— Mi ha fatto le boccacce! – piagnucolò Clelia.

Lady Elisabeth spalancò due occhi color di cielo estivo.

— Dove mi trovo, mio Dio? – mormorò la gran dama e fece l'atto di attaccarsi al collo di Tommy, ma questi, senza tante cerimonie, balzò in piedi e la poveretta ruzzolò per terra.

— Che fate?! – gridai severo a Tommy.

Clelia fuggì verso l'uscio della camera, ma Tommy la raggiunse con due salti, l'afferrò alle spalle, la tenne stretta, la baciò ripetutamente sul collo. Vidi quella stupida rovesciare la testa indietro, chiudere gli occhi, spalancare la bocca e abbandonarsi all'amplesso di Tommy.

Volli gridare, protestare, ma lady Elisabeth mi aveva abbracciate le ginocchia e s'arrampicava su di me. Mi gettò le braccia al collo.

— Amore grande... – mormorò la gran dama, chiudendo gli occhi e risvenendo.

— Che amore grande d'Egitto! – gridai, svincolandomi furioso. Avevo visto il volto di Gabriella farsi scuro. – Che scherzi sono questi?

— Amore grande! – ripeté lady Elisabeth afferrandosi disperatamente al mio collo.

Le altre coppie si misero a ridere.

— Basta! – gridai. – Giù!

Riuscii a liberarmi. Le coppie ridevano a crepappele. M'infuriai.

— Basta! – gridai, tirando un tremendo pugno sullo scrittoio.

La tazza del caffè andò all'aria e s'infranse sul pavimento.

Rimasi a guardare i cocci istupidito.

2.

— Ma che avete fatto, signore? — mi chiese Clelia dalla porta.

Mi volsi a guardare le tele. Erano tutte come le avevo messe. Soltanto le donne avevano mutato cavaliere. Gabriella sedeva ora sulle ginocchia di Tommy che mi guardava strabico e aveva una grossa mosca cavallina sulla punta del naso; lady Elisabeth era a cavalluccio su Nino, l'*apache*, che la teneva per le gambe e Lola si dava il rossetto seduta su una spalla di Leonzio.

— Avete vuotato il fiasco del vino, signore! Cosa dirà la signora? — disse severa Clelia, scuotendo il fiasco vuoto.

Non sapevo cosa rispondere.

— Non vorrete bere anche la bottiglia di spumante? — disse Clelia e allungò una mano per afferrare la bottiglia, ma il piccolo Tommy fu più rapido di lei. Saltò dalla tela e s'impossessò della bottiglia. Gabriella mi cadde tra le braccia.

Nella stanza successe il finimondo. Ambrogio, Nino, Leonzio, Franz, il soldato della conquista coloniale, Babù e Bartolo si lanciarono addosso a Tommy per strappargli la bottiglia e rotolarono in un groviglio per

terra. Calci, pugni volarono, si pestarono nasi, occhi. Zampillò il sangue. Le donne strillavano.

Gabriella ed io saltammo sul letto, ci rifugiammo in un angolo, dentro un piumino soffice e caldo. Ci si baciava e ribaciava smarriti, felici. Non vi è dolcezza più grande al mondo del baciare la donna che si ama. Non vedemmo più nulla, non udimmo più nulla. Il mondo non esistette più per noi.

Fummo tratti da quell'estasi da una voce terribile che gridava:

— Basta! Basta! Sveglia! Sveglia! Passatella! Passatella!

Emersi dal soave lago di miele. Aprii gli occhi. Vidi davanti a me il mio amico Piero che mi guardava furioso, la faccia in fiamme, i pugni chiusi.

— Basta! Sveglia! – ripeté Piero. – È una vergogna fare attendere la compagnia. Si gioca alla passatella ora, non all'amore!

— Scusa, Piero! – mormorai, confuso, scendendo dal letto.

Il locale era lungo e basso. Sapevo che era il locale di una certa trattoria popolarissima, in un certo luogo della periferia. Ma non avrei saputo dire che trattoria fosse. Vi era un gran tavolo ovale nel mezzo. Tutti quelli che vi sedevano intorno si volsero a guardarci con faccia disgustata mentre scendevamo dal letto. Raggiungemmo vergognosi le nostre due sedie vuote.

Alla mia destra sedeva lady Elisabeth; alla sinistra Gabriella, poi Tommy.

— Oh, sei tu, Romeo? – mi chiese lady Elisabeth, sospirosa.

— Coccola bella! – esclamò Tommy, mostrando la lingua a Gabriella.

— Puzzone! – ci gridò Lola alzandosi in piedi e sputando poi dietro di sè, con disprezzo.

— Io sono il padrone del gioco – disse Piero, severo. – Tu farai da battitore – disse a Tommy. – E tu – disse a Leonzio, – da giudice.

Non sapevo come si giocasse a passatella, ma vedendo sulla tavola la sola mia bottiglia di spumante pensai che fosse un povero gioco. Eravamo in diciannove per una bottiglia di spumante. Era ridicolo.

— Tu sei sempre lo stesso pover'uomo – disse Piero. – Non conosci neppure il grande gioco romano della passatella. Tu pagherai per impararlo. È giusto.

— La bottiglia di spumante, è mia, Piero! – dissi sorridendo. – La regalo volentieri.

— La bottiglia non c'entra – disse Piero. – Tu poi sai che la bottiglia è mia. Sor Aurelio – gridò imperioso. – Cominciate a portare un litro di pastoso e un litro di asciutto.

Dal fondo della sala arrivò sor Aurelio, con i due litri di vino, scamiciato, in grembiule, tutto pancia, con una faccia da luna piena.

— E i calici? – chiese lady Elisabeth con voce languida e sospirosa, abbandonando la testa bionda sulla mia spalla.

— Oh, la puzzona! – le gridò Lola, alzandosi in piedi e risputando con disprezzo dietro di sè.

— Si beve a garganella, la mia madama – disse Bartolo alzando il muso irsuto e facendo glù glù glù. Il pomo di Adamo gli andava su e giù, come se bevesse davvero, e tutti risero, meno lady Elisabeth che reclinò il capo sulla mia spalla, mormorandomi:

— Oh, la plebe!

— S'apre il gioco della passatella! – gridò Piero. – Questi due litri chi li deve pagare? – chiese a Tommy.

— L'ex padrone della bottiglia di spumante – rispose prontamente Tommy.

— Che ne dice il giudice?

— Sta bene! – rispose Leonzio.

— Chi li deve bere?

— Io – disse Tommy.

— Che ne dice il giudice?

— No – sentenziò Leonzio. – Il primo litro di pastoso tocca al padrone del gioco e lo deve bere d'un fiato, senza staccare le labbra dal litro, come vuole la legge della passatella. Il secondo tocca al giudice.

— Sta bene! – disse Piero. Gli passarono il litro di pastoso e Piero lo bevette tutto d'un fiato, lentamente, e così fece Leonzio col suo litro di asciutto, e la compagnia, che aveva seguito la cerimonia con religioso silenzio, scoppiò in applausi. Io pagai i due litri.

— Sor Aurelio – gridò Piero. – Altri due litri uno pastoso e uno asciutto.

Quando i due litri furono posati sulla tavola, Piero tornò a chiedere:

— Chi deve pagare questi due litri?

— Metà il padrone del gioco e metà il giudice – disse Tommy.

— Che ne dice il giudice?

— No! – rispose Leonzio. – Li deve pagare chi ha pagato i primi.

— Sta bene – disse Piero. – Chi li deve bere?

— Vossignoria! – disse Tommy, rabbioso.

— Che ne dice il giudice?

— No! – disse Leonzio. – Ora deve bere per primo il banditore del gioco.

— Allora tocca a me! – gridò giulivo Tommy buttandosi sulla tavola per afferrare i due litri.

— No! – gridò Piero.

— Come no? – gridò Tommy.

— Il padrone del gioco sono io. Il giudice ha sbagliato e lo dimetto. Il giudice ha dimenticato che ci sono le signore.

Nino, l'*apache*, onorò l'assemblea di una poderosa pernacchia.

Tommy balzò furioso sulla sedia. Franz, il coloniale, lo tirò giù a sedere, sorridendo.

— Oh, la plebe, Romeo! – sospirò lady Elisabeth.

— Tocca alle signore – disse Piero, severo.

— Qui di signore non ci sono che io! – disse languidamente lady Elisabeth.

— Puzzona! – gridò Lola ribalzando in piedi e risputando.

— Il padrone del gioco – disse solenne Piero – nomina nuovo banditore Enrico IV e nuovo giudice del gioco Babù.

La testa del nano apparve da sotto il petto di Betsabea.

— Sali, Gentilino mio – diss'ella al nano, e si tirò Enrico IV sulle ginocchia. – Fatti onore! – aggiunse togliendogli il cappello piumato e raddrizzandogli il ciuffetto sulla fronte.

— Chi deve bere il vino? – chiese solenne Piero al nano.

— Ogni signora berrà un sorso di pastoso – rispose il nano; – un piccolo *uif* soltanto, e quello che rimarrà, lo berrà la mia adorata consorte.

— Chi è la tua consorte? – chiese Piero.

— Questa è la mia adorata consorte: Betsabea!

Nino fece tre pernacchie.

— Che ne dice il giudice? – chiese Piero a Babù.

— Approvo! Ogni signora un solo *uif*; quel che rimane del pastoso alla sposa di Enrico IV.

— Chi deve bere il litro di asciutto?

— Ce lo beviamo noi tre – rispose il nano: – il padrone, il banditore e il giudice.

— No – disse Babù – il litro d'asciutto lo dobbiamo bere in parti uguali noi tre: Tommy, Nino ed io che non abbiamo ancora bevuto.

— No disse Piero severo. — Il giudice non deve parlare prima di essere interrogato dal padrone. Il litro d'asciutto lo deve bere metà il padrone del gioco e metà Enrico IV.

Tommy depose sulla tavola un enorme coltello a serramanico.

— Quando bevo io? — chiese minaccioso.

— Ora bevono le signore — disse Piero, severo.

Le donne si passarono il litro del pastoso e fecero il loro *uif*, meno Libertas e lady Elisabeth. Con mia grande sorpresa m'accorsi soltanto allora che c'era anche Clelia. S'era tenuta nascosta dietro a Franz. La guardai brutto. Clelia mi mostrò la lingua. Nino fece una pernacchia e intanto Piero e Enrico IV bevettero il litro di asciutto.

— La signorina Libertas e lady Elisabeth — disse Piero severo, dopo che ebbe trangugiato il suo asciutto — non hanno fatto il loro *uif*. Bisogna condannarle ad un'ammenda. Quale ammenda diamo loro? — chiese al banditore.

— Giochiamocele alla passatella come due litri di vino — propose Babù, guardando con occhi acquosi di desiderio la piccola negra.

— Che ne dice il banditore?

— Bevo o non bevo io? urlò Tommy aprendo il coltello e saltando sulla tavola.

Enrico IV scomparve dalla paura, le donne si misero ad urlare. Lola ne approfittò per scagliarsi su lady Elisabeth: l'afferrò per i capelli, urlando «Puzzona!

Puzzona!» e ruzzolarono insieme sotto la tavola. Franz afferrò per una gamba Tommy e lo fece cadere sulle bottiglie di vino vuote che andarono in frantumi. Arrivò sor Aurelio di corsa e si mise a bestemmiare, minacciando di mangiare il cuore a tutti, invocando i mortacci di quelli che avevano spezzato le due bottiglie. Norina gettò le braccia al collo di sor Aurelio, per calmarlo. Babù s'impossessò di Libertas. Franz di Clelia. Berta si mise a cantare: «Oh liolà!»

Un colpo di scena.

Si spalancò una porta.

Entrarono di corsa due questurini seguiti da un commissario con una fascia rossa a tracolla.

— Fermi tutti! — gridò il commissario. — Mani in alto!

Un attimo di panico.

Vidi apparire dietro il commissario mio zio Arcibaldo con la tuba grigia e i guanti color canarino di mio cognato Silvio. Aveva un'aria maestosa.

— Signore e signori — gridò mio zio Arcibaldo. — A questa nobile assemblea, che onora della sua presenza l'antica terra di Comafallo, il municipio offre pastoso alle signore e asciutto ai signori...

— Riposo! — comandò il commissario.

— Signore e signori — gridò ancora mio zio Arcibaldo, — la storia non dice se Comafallo sia più antica di Atene o di Roma; ma io vi posso assicurare che, dacchè c'è terra sulla terra, qui in Comafallo crebbe l'erba e crebbe verde e vi pascolarono le vacche, i buoi, qualche toro e anche pecore, capre e porci... Sissignori,

anche porci, e a chi lo volesse mettere in dubbio, negare la verità, offendere il prestigio e l'onore di questa gloriosa terra, io, io primo cittadino di Comafallo...

Il mio amico Piero mi prese sottobraccio e mi tirò via.

— Vieni – mi disse. – Abbiamo fatto tardi. L'avvocato Coen ci attende per la fondazione e il finanziamento della Premiata Fabbrica di Conserva di Pomodoro Piero Trotta & Co.

3.

— Il Co. della società sei tu – mi spiegò Piero mentre allungavamo il passo per andare allo studio dell'avvocato Coen.

— Io il Co.!

— Tu il Co.

— Ma io non voglio essere il Co.

— Tu devi essere il Co. e sarai il Co.

Mi fermai. Piero si fermò.

Ci guardammo negli occhi.

Volevo ribattere qualche cosa, ma Piero si fece rosso e chiuse i pugni.

— Sarai o non sarai il Co.? – mi chiese minaccioso.

— Sarò quello che vorrai tu, Piero.

— Sarai il Co.!

— Sarò il Co.

— Bene! – disse Piero e si mise a correre. Gli tenni dietro.

L'avvocato Coen mi fece una grande accoglienza, m'abbracciò come un fratello.

— Caro, caro don Carlo Filippo! – esclamò ancora una volta. – E la vostra eccellentissima nonna, donna Maria, come sta? Che dama impareggiabile! Ancora in gamba, dopo tanti anni che è morta! E che gamba! Lasciate che vi contempli, caro, caro don Carlo Filippo! Basta guardarvi per vedere che siete il degno e onorato nipote di vostra nonna. Che cravatta magnifica! Che vestito straordinario! Che stoffa! Che taglio! E Mumi come sta?

Tornò ad abbracciarmi. Mi condusse alla sua poltrona e volle per forza che mi ci sedessi.

— Ha accettato di fare il Co. – intervenne spazientito Piero.

— Mumi ha accettato di fare il Co.? – disse l'avvocato, ridendo.

— Che Mumi d'Egitto! – esclamò Piero. – Lui, il Co., nella Premiata Fabbrica di Conserva di Pomodoro Trot...

— Lasciamo gli affari per un momento, prego! – l'interruppe l'avvocato. – L'amicizia, la simpatia innanzitutto. Non c'è altro al mondo: simpatia! Amicizia! Ora berremo un bicchierino, caro, caro don Carlo Filippo!

— Grazie! Non disturbatevi, vi prego! – diss'io.

Vedevo che il volto di Piero si faceva rosso.

— Un bicchiere di rosolio di rosa porporina – continuò l'avvocato. – Sentirete, sentirete che soavità

liquorosa. Un dono della contessa Celestina Pispecci, mia cliente ed amica.

Trotterellò ad un armadietto d'angolo e tornò con una bottiglia di cristallo e tre bicchierini.

Versò il liquore. Si bevve.

— Ha accettato di fare il Co. – disse nuovamente il mio amico Piero.

— Ora ci fumiamo un avana – disse severo l'avvocato. – Prima l'amicizia e poi gli affari. Questa è la mia legge.

— Grazie, avvocato. Non disturbatevi – diss'io.

Il volto di Piero si faceva sempre più rosso.

— Un avana prodigioso, caro, caro don Carlo Filippo. Di quelli che fumano soltanto il re del Petrolio e gli altri re consimili d'America. Un dono del conte Bartolomeo Bartolomei, mio cliente ed amico.

Ritrotterellò all'armadietto e tornò con una scatola di avana. L'aprì. Tirò fuori tre avana con gesto ieratico. Accese il mio, accese l'avana di Piero e accese il suo. Tirò il mio amico Piero sul divanetto di pelle collocato tra le due finestre. Ci mettemmo a fumare.

Il volto di Piero s'era fatto paonazzo.

«Ora succede il finimondo» mi dissi allarmato, e pensai agli ultimi giorni di Pompei. Ma l'avvocato mormorò qualche cosa all'orecchio di Piero e Piero mi sorrise.

— Sei un povero uomo... no, volevo dire che sei un bravo ragazzo – mi disse. – Sono felice e onorato, Filippo, che tu sia il mio Co.

Il suo avana s'era spento. Lo riaccese e mi guardò contento.

Fumammo un bel pezzo in silenzio. I piedini dell'avvocato non toccavano il pavimento.

Ad un tratto, l'avvocato tirò fuori un cipollone d'oro e balzò in piedi.

— Oh povero me! – esclamò. – Il vostro incanto, caro, caro don Carlo Filippo, mi fa dimenticare gli impegni. Ho un appuntamento col marchese Milone Monticelli, mio cliente ed amico. Non abbiamo che cinque minuti. Per fortuna siamo tre amici, tre amici e tre galantuomini, e ci possiamo sbrigare in un momento. Gli avete spiegato tutto, Trotta?

— Tutto!

— Ma io – obiettai, – non so nulla di nulla.

— Ma come? ma come? – fece l'avvocato.

— Filippo è come fossi io – spiegò Piero, rifacendosi rosso. – Ci conosciamo dacchè siamo nati. Siamo stati a scuola insieme. Abbiamo fatto le gare di corsa ai Giardini pubblici. Gli ho regalato tante volte le frittelle di castagnaccio. Non c'è nulla da spiegare. Non hai forse accettato con entusiasmo di fare il Co. nella Premiata Fabbrica di Conserva di Pomodoro Piero Trotta & Co.? Hai o non hai accettato di essere il mio Co.?

— Sì, sì! – affrettai a rassicurarlo, vedendo che chiudeva i pugni. – Ho accettato di essere il tuo Co.

— Allora non c'è nulla da aggiungere – disse Piero.

— Badate, Trotta – ammonì l'avvocato, solenne, – badate che se il nostro caro, caro don Filippo è per voi un vecchio amico, per me è più che un fratello.

— Certo, certo, avvocato – disse Piero. – Rispondo io di tutto.

— Ecco la costituzione delle due società – disse l'avvocato, prendendo dal tavolo due incartamenti. – Una per la Premiata Fabbrica e l'altra per la Società per l'Incremento della Orticoltura Nazionale, della quale voi, don Carlo Filippo Valvai, siete l'Amministratore Unico... Avete spiegato, Trotta, il funzionamento delle due società consorelle?

— Quello che non sa il mio Co., lo so io ed è lo stesso.

— Bene! Bene! Tutto deve procedere legalmente nel mio studio. Ora leggo le due stipulazioni.

— È proprio necessario? – chiese Piero spazientito.

— Indispensabile!

L'avvocato si mise a leggere.

— Tra i sottoscritti, signori Piero Trotta di Via San Luca n. 2 e don Carlo Filippo Valvai di viale delle Glicini n. 17, in Comafallo, eccetera, eccetera, si conviene e si stipula, eccetera, eccetera, sotto la denominazione di Premiata Fabbrica di Conserve di Pomodoro Piero Trotta & Co., eccetera, eccetera, la società in accomandita semplice di cui il sullodato signor Piero Trotta è l'accomandatario, e il sullodato don Carlo Filippo Valvai l'accomandante, eccetera, eccetera, con capitale sociale di lire italiane cinquecentomila. Il

signor don Carlo Filippo Valvai apporta e versa, come sua partecipazione alla suddetta società, la somma di lire italiane duecentomila...

— Io verso? – chiesi stupito.

— Tu versi – disse Piero.

— Certo! Certo! – fece l'avvocato. – Voi versate.

— Duecentomila lire? – Mi misi a ridere. La cosa era troppo buffa e neppure la faccia rossa del mio amico Piero poteva tapparmi la bocca.

— Le avete già versate, caro amico mio – disse solenne l'avvocato Coen. – E mi avete anche generosamente regolato parcella e prestazioni. Ora vi do la ricevuta delle duecentomila lire versate al signor Trotta e delle ventimila versate a me.

—Ma che dite, avvocato? Sogno o son desto?

— Ah, voi avete ragione, caro don Carlo Filippo. Avete ragione di correggermi. Non siete voi personalmente che avete versate le somme, ma voi in quanto amministratore unico della società per l'Incremento dell'Orticoltura Nazionale...

— Io sto sognando!

— Oh poveri noi! – fece l'avvocato, guardando il suo orologio. – Io debbo scappare...

— Scappate! – disse Piero.

— E le firme ai contratti?

— Firma, Co.! – mi ordinò Piero, con faccia scura.

— Un momento! – disse l'avvocato. – La legge innanzitutto. Debbo leggere anche il secondo strumento.

L'avvocato lesse, infatti, anche il secondo strumento, con una rapidità che non avrei mai creduta possibile. Riudii il mio nome e quello del padre di Gabriella tra una filza di eccetera eccetera e poi la somma di trecentomila lire italiane che il padre di Gabriella «Sua Eccellenza il generale della riserva Palleoni conte Roberto», versava al sullodato don Carlo Filippo Valvai, e poi ancora una filza di eccetera eccetera che non finiva più.

— Firma, Co.! – mi ordinò Piero.

Esitai. Mi sentivo profondamente turbato.

— Che c'entra il padre di Gabriella in questa faccenda? – chiesi alla fine, con la penna sospesa.

— Firma! Poi mi ringrazierai.

Strinse i pugni e si fece paonazzo.

Firmai.

L'avvocato afferrò le carte, le piegò in quattro e se le mise in tasca.

— Addio, mia bella, addio! – si mise a cantare l'avvocato e si allontanò saltarellando.

— Fortuna bell'e fatta! – disse Piero e riaccese il suoavana.

4.

— Fortuna bell'e fatta! – ripeté il mio amico Piero quando fummo in istrada. – Devi portare subito una candela alla Madonna per grazia ricevuta. Per merito

mio, ora potrai sposare la tua Gabriella e renderla infelice a tuo piacimento.

— Io non comprendo più nulla – dissi, accorato.

— Quando hai mai compreso qualche cosa? Tu sei sempre stato un pover'uomo, Filippo.

— Sii buono, Piero! – dissi, supplichevole. – Spiegami questa faccenda delle due società.

— Ma non hai ancora capito che alla fine ti ho accettato come mio Co. nella Premiata Fabbrica di Conserva di Pomodoro Piero Trotta & Co.?

— E tutti quei soldi chi li ha versati?

— Tuo suocero.

— Mio suocero?

— E chi vuoi che li versasse per te?

— Ma se il padre di Gabriella non vuole neppure conoscermi, non vuole neppure sapere che esisto?

— Ma esiste per te Bernabò. Ha versato la dote di Gabriella, in nome del futuro erede, alla Società Anonima per l'Incremento dell'Orticoltura Nazionale. La S.A.I.O.N. Trecentomila lire! La società avrà un milione, due milioni, cento milioni di capitale! Tu sei l'unico amministratore. Diecimila lire di stipendio al mese! Cento e ventimila all'anno! Andiamo a portare una candela alla Madonna.

Piero chiuse i pugni, alzò le braccia, poi un piede. Stava per mettersi a correre. Ma per la prima volta nella mia vita lo fermai.

— Che c'è? – chiese Piero, facendosi scuro.

— Non comprendo nulla, Piero!

— E quando hai mai compreso qualche cosa?

— Ti prego, Piero! Spiegami!

— Ti debbo forse spiegare che sei sempre stato un pover'uomo? Ma ora che sei il mio Co., devi darti l'aria di essere intelligente.

— Non si tratta di essere intelligente, ma...

— Di apparire intelligente. L'apparenza è tutto, nella vita; la sostanza non è niente. Quando io ti parlo, quando la gente ti parla, tu devi tenere la bocca chiusa, corrugare la fronte, fare gesti vaghi, crollare il capo ogni tanto. Finiranno per crederti una cima. Tanti hanno fatto fortuna. Guarda Squitti! Ti ricordi che asino era a scuola? Oh, io lo conosco bene! Abbiamo avuto insieme una rappresentanza di pasta di Napoli e di fichi secchi con la mandorla del suo paese. Un pover'uomo anche lui. Peggio di te anzi. Ma lui ha tenuto sempre la bocca chiusa, anche quando l'hanno preso a calci nel sedere. Fa una strepitosa impressione un uomo che non dice mai nulla. Si finisce sempre per sospettare che la sappia lunga, che sia magari intelligente e furbo. Per questo dubbio, Squitti è diventato onorevole ed è stato anche ministro. Lo faranno senatore. Il silenzio è d'oro!

— Va bene – dissi, con grande coraggio, sarò un idiota anch'io come l'onorevole Squitti, ma questa società anonima con i soldi della dote di Gabriella non mi piace affatto...

— Con che ti saresti sposato? Con che cosa avresti messo su casa e mantenuto la famiglia? Che impiego hai tu?

— Che impiego ho? Ho anch'io il mio impiego.

— Quale?

Strano! Non ricordavo più che impiego avessi. Eppure ero sicuro di avere un impiego.

— Ah! ah! – Piero si mise a ridere trionfante. – Vedi che pover'uomo sei? Credi persino di avere un impiego, quando non hai mai avuto nessun impiego. Sono io che ti ho dovuto sempre mantenere...

— Tu?!

— Io. Non mi hai forse chiesto anche ieri cinquecento lire in prestito per regalare un anello a Gabriella?

— Io ti ho chiesto cinquecento lire in prestito?

— Non ti ricordi neppure di questo? Un uomo senza memoria è peggio di un ladro. Io non so proprio come ho ceduto alle tue suppliche per diventare il mio Co.

— Io ho voluto diventare il tuo Co.?!

— Basta! Basta! – gridò Piero, facendosi rosso. – Oh me disgraziato, in che guai mi son messo! Dove finirò con un Co. simile? Ma io, caro mio, la memoria te la faccio tornare... Oh, se te la faccio tornare!

Si fece paonazzo. Tornò a chiudere i pugni, minaccioso.

— Perdonami, Piero! – balbettai, spaventato.

Piero mi volse le spalle e si mise a correre.

Ancora una volta gli tenni dietro.

5.

Il mio amico Piero s'arrestò davanti al Duomo. — Senti – mi disse Piero con faccia nera. – Ora porterai una candela alla Madonna per la grazia di averti concesso che un amico come me ti abbia accettato come suo Co. E una candela a San Luca, il secondo altare a destra, perchè ti ridia la memoria e ti salvi dall'essere cornuto...

— Ma, Piero...

— Zitto! Impara a non parlare. Ricordati sempre che il silenzio è d'oro. Le cose che hai dimenticate sono le seguenti: primo, mi hai supplicato di diventare il mio Co. per farti una posizione; secondo, mi hai supplicato che accettassi, come tua partecipazione, duecentomila lire. Io non volevo. Tu volevi!...

— Ma, Piero...

— Zitto! Impara a non parlare. Il silenzio è d'oro. Terzo: tu hai il tuo ufficio in via Placido Parpadella, numero uno. Placido Parpadella, numero uno. Ficcateelo bene in mente. Quella è la sede ufficiale della Società Anonima per l'Incremento dell'Orticoltura Nazionale. Tu sei l'unico amministratore della S.A.I.O.N. Tuo suocero è il presidente. Capitale un milione, aumentabile...

— Ma, Piero...

— Zitto! Impara a non parlare. Il silenzio è d'oro. Quarto ed ultimo: tu non volevi sposare Gabriella, regolare la sua posizione...

— Io?!

— Non volevi sposarla se non avevi un posto sicuro, se suo padre non ti dava almeno mezzo milione...

— Piero!

— Fui io a suggerire la S.A.I.O.N. e a farti accontentare di trecentomila...

— Ah, questo poi...

— Basta! Silenzio! Impara a non parlare.

Volevo replicare. Ero tanto fuori di me che mi sembrava di non avere più paura di Piero, ma Piero mi afferrò per un braccio violentemente e mi tirò in chiesa.

— Qui almeno starai zitto, spero. Non dimenticarti che siamo in chiesa.

«Sei una canaglia!» avrei voluto gridargli, ma eravamo in chiesa e non dissi nulla. Piero acquistò due candele dal sagrestano e me le porse.

— Grazie! – balbettai macchinalmente. Avevo la morte nel cuore.

— Una alla Madonna e una a San Luca – mi mormorò compunto Piero, facendosi il segno della croce. Il sagrestano ci guardava. Mi feci anch'io il segno della croce, piegando un ginocchio.

Accese e collocate le candele sui due altari, mi parve che mi venissero meno le forze, tanto erano grandi in me la pena e l'angoscia che provavo per quello che mi aveva combinato Piero col padre di Gabriella. Oh, come odiavo il mio amico Piero!

Mi lasciai andare in ginocchio sul banco più vicino. Piero s'inginocchiò al mio fianco.

— Ringrazia la Madonna della fortuna che ti ha concesso d'incontrare un amico come me – mi mormorò Piero con la voce mielosa della zia Ermenegilda, monaca terziaria.

— Iddio grande! – mormorai, – dammi la forza di perdonare a questa canaglia.

Alzai gli occhi verso l'altare e vidi il Padre Eterno che scendeva verso di noi dalla vetrata a colori dietro l'altare. Era alto almeno quattro o cinque metri, aveva la barba di San Pietro in Vincoli, gli occhi terribili che sprigionavano fulmini.

Balzai in piedi terrorizzato.

— Guarda chi viene! – gridai.

Anche Piero balzò in piedi.

Mentre il Padre Eterno avanzava lentamente verso di noi, Piero divenne sempre più piccolo, tanto piccolo che in breve fu grande come una mia scarpa. Ad un tratto, s'arrampicò rapido sulla mia gamba e sul mio braccio. La sua pancetta gonfia scottava tanto che mi venne il pensiero di riprendere la mia candela dall'altare e passargli sotto un po' di cera, come faceva la mia povera madre col ferro da stiro.

— È il padre di Gabriella – mi mormorò Piero, saltandomi sulla spalla. – Non dirgli che abbiamo giocato a passatella. Non parlargli mai della Fabbrica di Conserva di Pomodoro.

Saltò a terra e scappò via a quattro zampe, con la coda tra le gambe, strillando: «Cai! cai! cai!»

Era il cane volpino del professore di francese al quale avevo dato un calcio nel corridoio della scuola.

— Non bisogna dare calci ai cani neppure in chiesa! — tuonò la voce del Padre Eterno in tono più dolce. — Hai dimenticato i Vangeli? Ama il prossimo tuo come te stesso. Anche il cane è tuo prossimo. Il cane non tradisce mai ed è sempre fedele.

— Ma, Signore, — diss'io, inginocchiandomi sul pavimento di mosaico — Tu non sai quanto sia cattivo quel cane!

— Il cane è sempre migliore dell'uomo.

— Oh sì — dissi compunto. — Se il professore di francese fosse stato un cane non mi avrebbe dato una media di quattro in francese. Per il solo francese mi ha rovinato tutte le vacanze.

— Per questo avresti dovuto dare un calcio al professore, non al cane. Gli uomini danno sempre i calci a quelli che non li possono rendere. Ma il tuo calcio ti sia perdonato per i molti che anche tu riceverai dagli uomini.

Il Padre Eterno indietreggiò lentamente, risalì alla vetrata. Mi sorrise e si immobilizzò nel vetro.

M'intenerii guardando il Padre Eterno nella vetrata. I giorni della scuola erano tanto lontani. Ero allora, Dio mi perdoni, tanto felice, quando davo calci al volpino del professore di francese! E ora, invece, ero il Co. di Piero, ero un pover'uomo che stava per diventare padre, che aveva truffato al suocero trecentomila lire per farsi una posizione. Come avrei potuto spiegare a Gabriella

che io non avevo posto alcuna condizione al nostro matrimonio, che non avevo chiesto nulla, che l'avrei sposata anche senza un soldo, che avrei con gioia lavorato di giorno e di notte, zappato la terra, per dare un pane a lei e al nostro futuro Bernabò? Mi avrebbe creduto Gabriella? Mi avrebbe creduto dopo che avevo firmato i contratti delle due società e prese le trecentomila lire?

— Oh, ma Gabriella mi ama! — mi dissi. — Quando una donna ama comprende tutto. E poi, e poi con i miei capelli castano scuri, con i miei baffetti all'americana, col mio volto pallido, con la mia aria romantica da chiaro di luna nel pozzo, chi mai potrà pensare che io sia un imbroglione, una canaglia? Bisogna avere la faccia del mio amico Piero e del suo degno consocio, l'avvocato Coen, perchè la gente comprenda subito con chi ha a che fare.

M'intenerii su me stesso. Il mio intenerimento prese a poco a poco il colore dei glicini fioriti. Tutto fu un diffuso colore profumato di glicini intorno a me. Le rondini innamorate volteggiavano per il cielo. Nel giardino cantavano gli usignoli. Oh, oh, oh, sentirsi poeti!

Gabriella mi sedeva al fianco sull'altana della nostra casetta bianca dalle imposte verdi.

Sorrisi a Gabriella attraverso lagrime di tenerezza.

— Tu sei il mio amore, Gabriella! — mormorai. — Nessuno mai potrà dividerci. Il nostro amore sarà eterno.

Gabriella mi guardò spaventata e mutò volto. Non era più Gabriella, ma fuggevolmente tutte le donne che avevo conosciute, che conoscevo e che non conoscevo ancora: Emilia, Maria, Maddalena, Santuzza, Debora, Clementina, Barbara, Monica, Lidia, Ebe, Corinna, Armida, Vesta, Egle, Febea. Di tutte sapevo il nome, anche di quelle che non conoscevo.

Riapparve il volto spaventato di Gabriella.

— Guarda! Guarda chi viene! – gridò.

Mi volsi a guardare.

— Oh! – esclamai, alzandomi. – È il Padre Eterno della vetrata del Duomo.

— No! – disse Gabriella, con voce tremante. – È il babbo!

Non eravamo più sotto i glicini fioriti dell'altana, ma in cucina, e Gabriella stava preparando la zuppa di cipolle e le rane fritte, che per amore mio diceva che le piacevano tanto.

Il padre di Gabriella s'avanzava verso la finestra della cucina.

— Non aver paura – dissi a Gabriella, che s'era attaccata al mio collo e tremava tutta. – Il babbo è tanto grande che non può entrare in casa.

— Non voglio – disse Gabriella, con le lagrime agli occhi – che il babbo senta l'odore di cipolla. Il babbo detesta le cipolle. La plebe mangia le cipolle, l'aglio, le patate... la plebe mangia le rane fritte e il baccalà con la polenta. Noi no! La plebe ama gli odori forti, le cose grasse... il maiale, il gorgonzola...

— Plebeo! – tuonò il padre di Gabriella e tutti i vetri della cucina tremarono.

Mi nascosi nella cassetta delle immondizie.

— Sveglia! – mi gridò il mio amico Piero, dandomi un calcio nel sedere.

— Gli uomini danno sempre calci a quelli che non li possono rendere, – dissi, fregandomi gli occhi.

— Si chiude! Si chiude, signori! – gridò sor Aurelio, con la chiave di San Pietro in mano. – Si chiude! Si chiude!

Con grande vergogna mi resi conto che giacevo sotto il gran tavolo del *Cappone Rosso* e che lady Elisabeth mi teneva le braccia allacciate al collo.

Me ne liberai e balzai in piedi.

— È già l'alba – mi disse Piero. – Non so se riuscirai a tornare a casa, ubriaco come sei.

— Ma io non ho bevuto nulla – protestai. – Vi siete bevuto tutto voialtri. Il gioco della passatella è un gioco odioso. Chi comanda beve e la dà a bere.

— I poveri uomini non hanno bisogno di bere per ubriacarsi – sentenziò Piero.

— In compenso pagano le bevute degli altri – dissi io, amaro.

— Si chiude! Si chiude, signori! – tornò a gridare il sor Aurelio. – Da questa parte l'uscita!

Ora lady Elisabeth s'appoggiava languidamente al braccio di Piero. Betsabea portava in braccio Enrico IV mezzo addormentato, con la lingua fuori, e gli cantarellava con la sua vocetta fessa:

*Dodò, dododò! Dadà! Dadadà!
Fa' dodò, mio bel dodò!
Il papà fa dodò dodò!
La mamma fa dadà dadà!
Dodò dododò! Dadà! Dadadà!
Dadà! Dadadà! Dodò! Dododò!*

Ci avviammo verso l'uscita, attraverso la cucina. Io badavo dove mettevo i piedi. Avevo i piedi di piombo, che andavano per loro conto.

Su un tavolo della retrocucina, Lola e Nino, gli *apaches*, giravano come trottole, le punte dei piedi contro le punte dei piedi, tenendosi, a braccia tese, Nino afferrato ai capelli di Lola, Lola al fazzoletto rosso che Nino aveva intorno al collo. Cantavano con la voce rauca:

*A mezzanotte va
La ronda del piacere!
E nell'oscurità
Ognuno vuol godere!*

Di sotto lo stesso tavolo spuntavano due scarponi di soldato e due piedi nudi di ragazza. Volli piegarmi per vedere chi fossero. Ebbi appena il tempo di riconoscere Clelia che dormiva nelle braccia di Franz, il coloniale, quando perdetti l'equilibrio e piombai in avanti a capofitto. Colpii Betsabea nel sedere.

— Dò! Dà! – fece Betsabea ed Enrico IV volò in aria.
Colpii nel sedere anche lady Elisabeth.

— Ah, la plebe! – strillò lady Elisabeth, afferrandosi al collo del mio amico Piero per non cadere. Successivamente colpì Berta, Norma, Cirilla e in ultimo il sor Aurelio che mostrava l'uscita. Il sor Aurelio gridò:

— Li mortacci tui!

Tentai fermarmi, ma non vi riuscii. Volli afferrarmi alle cose che mi passavano vicine, maniglie di porte, scaffali, lampadari, botti, bottiglioni di vino, salami che pendevano dal soffitto. Tutto mi sfuggiva di mano. Alla fine infilai, come un bolide, la porticina d'uscita.

Ora andavo per il cielo. Passavo sopra file di alberi neri, strade deserte, blocchi di case silenziose, giardini, piazze, il Castello Sforzesco, il duomo di Milano. Improvvisamente rimasi immobile nell'aria.

— Ora precipito. – dissi spaventato.

Precipitavo, infatti, sul tetto di una casa che mi pareva riconoscere. Mi vidi sfracellato sui tetti. Chiusi gli occhi. Mi mancò il respiro.

Non accadde nulla. Mi ero fermato. Riaprii gli occhi.

Mi trovai seduto sotto lo scrittoio di mio cognato Silvio. Avevo accanto le bottiglie del cognac e dello spumante. Le bottiglie erano vuote. Dalle imposte chiuse filtrava la prima luce dell'alba. Mi sollevai a gran fatica. Camminando sulle punte dei piedi, raggiunsi la mia camera da letto. Clementina dormiva con un leggero rantolio musicale: uif-ia! uif-ia! Mi svestii. Mi ficcai sotto le coltri.

— Come sono strani i sogni – mi dissi. – Non sapevo che esistesse il gioco della passatella. E Piero? E lady Elisabeth? E Enrico IV? E l'avvocato? E la fabbrica di Conserva di Pomodoro? E Clelia con Franz? E il Padre Eterno che era il babbo di Gabriella... Gabriella... Gaga... bribri... biella... Gabriella. La... la... la passatella...

VII

SOGNI E REALTÀ

1.

Dopo quella notte in cui sognai la passatella (debbo qui annotare per gli studiosi, per gli uomini di scienza che vorranno approfondire il mio caso, che le notti in cui più sognavo erano quelle che precedevano i giorni di festa o li seguivano, cioè i sogni coincidevano con una grande stanchezza o con un grande riposo. I primi erano sempre sogni agitati o sconvolti; i secondi così naturali e tranquilli da eguagliare la cosiddetta e creduta vita vissuta) avvennero due fatti in se stessi apparentemente incongruenti e anche buffi, che ebbero su di me un'influenza profonda e mi costrinsero a pormi seriamente, per la prima volta, il problema dei sogni e della realtà, problema che non abbandonai più e che si andò poi chiarendo a poco a poco nei successivi straordinari eventi della mia esistenza.

Quando mi destai quella mattina di domenica, dopo il sogno che io chiamo della passatella per distinguerlo

dagli altri, vidi che Clementina stava scendendo dal letto.

— Che ora è? – chiesi.

— Sono quasi le otto e mezza – mi rispose, di pessimo umore. – Non so che cosa faccia Clelia questa mattina. Cosa aspetta a portarci il caffè?

— Perché non suoni?

— Ma ho già sonato un'infinità di volte! Non risponde.

— Non sarà ancora ritornata dalla messa – suggerii, mutando fianco.

— Ci vorrebbe anche questa! Va sempre alla prima messa.

Clementina andò a vedere.

Poco dopo sentii gridare e piangere.

Che gridassero le donne e che ci fosse anche qualche pianto in casa non mi meravigliava affatto. Si sa che fra padrona e cameriera qualche malinteso, piccolo o grande, succede sempre; a bilanciare, penso, le intese segrete, piccole o grandi, che si formano, altrettanto spesso, fra padrone e cameriera. Ma siccome non la smettevano più e desideravo la solita tazza di caffè, sonai il campanello. Clelia ci portava il caffè in camera ogni mattina, nei giorni feriali prima delle sette e la domenica prima delle otto.

Il pianto di Clelia e gli strilli di Clementina continuarono, per quanto non staccassi il dito dal bottone. Ero tentato di andare a vedere cosa succedeva, ma la prudenza e la pigrizia mi trattennero a letto. Alla

fine, Clementina riapparve. Aveva il volto acceso, ed era fuori di sè.

— Vuoi sentirne una bella? – gridò Clementina. – Clelia non si è ancora alzata stamane. È nel suo letto e piange dirottamente, con la faccia nascosta nel cuscino. Per quanto le abbia chiesto: «Perchè piangi? Che hai? Che ti è successo?», non risponde. È come parlare al muro. Mi ha tanto esasperata, che l'ho picchiata!

— Io la lascerei tranquilla – dissi. – Può darsi che si senta male.

— Che si senta male? Le è venuto forse un cancro nella lingua, che non può più rispondere? Non può dire: «Signora, scusate, non mi sento bene»? Deve averne fatta qualcuna grossa ed ha paura di confessarlo.

— Ma che cosa vuoi che abbia fatto?

— Allora, perchè non si è alzata? Perchè non è andata in chiesa? Perchè piange? Perchè non mi risponde? Devi parlarle tu! Devi farti sentire! Sei o non sei il padrone?

Mi ricordai in quel momento di quello che avevo fatto la sera prima in camera di mio cognato e fui preso dal terrore che Clementina scoprisse il disordine, le bottiglie vuote, gli avanzi della cena, la tazza da caffè spezzata. Se Clelia si fosse alzata, avrebbe messo ordine, fatto pulizia e Clementina non si sarebbe accorta di nulla. E invece!

«Ci voleva proprio anche questa!» mi dissi.

— Mi alzo subito! vado io a vedere che cosa ha la ragazza – dissi a Clementina, sperando di tranquillizzarla.

Infatti, buttai subito le gambe fuori del letto e mi volsi verso Clementina per trattenerla con qualche chiacchiera.

— Senti – dissi, ma quando mi volsi Clementina se n'era già andata.

Infilai le pantofole in gran fretta. Ma mentre uscivo dalla camera coniugale, in quello stesso momento Clementina usciva dalla camera di Silvio. Clelia dalla propria cameretta.

Tablò.

Rimanemmo a guardarci come tre pazzi.

— Chi è stato in camera di Silvio stanotte? – balbettò Clementina, alla fine, con una faccia da convulsioni. – Mi guardate come due stupidi? – continuò, prendendo fiato. – Cosa avete fatto, voi due, in camera di Silvio? – esplose alla fine, minacciosa.

Ancora una volta mi vennero in mente gli ultimi giorni di Pompei.

Clementina guardò me, guardò Clelia; poi ancora me e poi ancora Clelia.

— Cosa avete fatto, voi due, questa notte?!

— Noi due?! – diss'io, cercando invano nella mia povera testa come spiegare il disordine che vedevo con l'immaginazione in camera di Silvio.

Seguì un silenzio drammatico. Uno di quei silenzi paurosi che precedono i grandi uragani. L'uragano scoppiò.

— Sgualdrina! – gridò Clementina lanciandosi su Clelia e, prima che potessi interpormi, lasciò andare un

tremendo manrovescio in faccia alla povera ragazza che scomparve nella sua cameretta chiudendo la porta.

Clementina si mise a dare pugni alla porta, ripetendo, con la schiuma alla bocca:

— Sgualdrina! Sgualdrina! Sgualdrina!

Poi se la prese con me, che non avevo avuto la prontezza di rifugiarmi in camera mia. Mi lanciò tutti i titoli e tutte le ingiurie peggiori che si possano immaginare; dallo sporcaccione al vigliacco, accusandomi di aver passata la notte a gozzovigliare e a far porcherie con Clelia. Tirò in ballo anche Emilia.

Quando Clementina perdeva la testa, la perdeva sul serio o cadeva in convulsioni. Sperai che cadesse in convulsioni. Non cadde.

— Non ti basta avere un'amante fuori di casa? — gridava. — Ti metti a fare lo sporcaccione anche in casa con la ragazza! Oh, ma questa sgualdrina l'accomodo io! La getto io alla porta, la svergognata!

Finii per perdere la pazienza.

— Basta! — gridai. — Basta con le tue insulsaggini! La ragazza non ha fatto nulla di male! La ragazza non c'entra.

— Ah, non c'entra la sgualdrina? E chi ha bevuto il fiasco di vino? Chi ha vuotato la bottiglia del cognac? Chi ha bevuto la bottiglia di spumante? Chi si è buttato sul letto?

— Io ho bevuto il fiasco! Io ho bevuto lo spumante e il cognac! Io mi sono gettato sul letto! Perchè sono il padrone io, qui! E faccio quel che mi piace!

— Vigliacco!

— Basta, ti dico! Ti ordino di finirla! Basta, ti dico!
Basta!

— Finirla io? – strillò convulsa Clementina, guardandomi negli occhi. – Basta a una Colombo del fu Matteo, droghiere?

— Al diavolo il fu Matteo! Finiscila, ti dico! Ti dico...

— Al diavolo chi? – balbettò Clementina. Sbarrò gli occhi, battè l'aria con le braccia e finalmente stramazza a terra, lunga distesa.

2.

Clelia mi aiutò a trasportare Clementina nel suo letto.

Passai in tinello a bermi un bicchierino di grappa. Bevuto un bicchierino, ne bevvi un secondo, poi uscii sul poggiuolo a respirare l'aria fresca.

Quando mi fui calmato, andai a cercare Clelia. Tutto era accaduto per colpa sua. Avevo sempre sospettato che Clelia avesse un debole per mio cognato Silvio, perchè era sempre la camera di Silvio che faceva per prima, ci fosse o non ci fosse lui in casa, e vi s'indugiava più del necessario. E proprio quella mattina essa non doveva alzarsi e fare la stupida in quella maniera!

L'uscio della cameretta di Clelia era socchiuso. Entrai senza tanti riguardi. Stavo montando in collera contro di lei.

S'era già lavata e stava pettinandosi.

— Hai visto che cosa hai fatto succedere – dissi, – col far la stupida?

Non mi rispose. Si volse a guardarmi con occhi tragici.

— Perchè non ti sei alzata questa mattina? Che cosa è successo? Rispondi! Che hai?

Clelia ruppe improvvisamente in pianto e si buttò bocconi sul letto.

Rimasi a guardarla piangere, allarmato. Doveva esserle successo qualche cosa di grave.

— Cosa ti è successo? – chiesi, mutando tono. – Via, non piangere! Dimmi che cosa ti è successo. Hai forse rotto qualche cosa? Dillo a me, non aver paura! Se hai rotto qualche cosa, qualunque cosa sia, si ripara. E non c'è bisogno che la signora lo sappia.

Clelia non mi rispose. Singhiozzava in una maniera che mi faceva gran pena. Le perdonavo di essere cocciuta. Era sempre stata cocciuta. Ma ora si capiva che soffriva. Me le avvicinai e le accarezzai i capelli. «Povera figliola – mi dissi. – Deve avere un grosso dispiacere.»

— Ma che cosa ti è successo? – insistetti, paternamente, continuando ad accarezzarla.

Cessò di singhiozzare. Allontanò bruscamente la mia mano. Si alzò in piedi. Mi guardò furiosa.

— E voi me lo chiedete?

— Che ti prende?

— Mi avete rovinata e mi chiedete che cos'ho?

— Io, rovinata?! Che ti prende?!

— Voi mi avete rovinata!

— Io?

— Voi! Voi! Voi!

Si ributtò bocconi sul letto, singhiozzando.

— Che ti prende? Diventi pazza anche tu? Che ti ho fatto, io? Spiega, pazza!

Clelia si calmò. Si sedette sulla sponda del letto, passandosi le mani sulla fronte e sui capelli in atto di disperazione.

— Madonna benedetta! – balbettò, guardandomi con occhi smarriti. – Che cosa abbiamo fatto?

La guardai allibito. Mi chiesi, perplesso, se non stavo ancora una volta sognando. «Sì, sto sognando – mi dissi. – Questa non può essere la realtà. Ma che sogno, anche questo!»

— È uno stupido sogno, Clelia – dissi alla fine, e mi misi a ridere.

— Avete ancora voglia di scherzare, signore? – mi chiese Clelia, con una voce che non le riconoscevo e che mi confermò che si stava sognando. – Perché sono una povera ragazza, vi siete approfittato così di me?

— Ma che cosa ti ho fatto? – chiesi a cuor leggero. Ero ormai sicuro che era un sogno e mi ci divertivo. Era la prima volta che sognavo sapendo di sognare.

— Se voi non mi aveste fatto bere – disse Clelia, con voce cupa. – Se voi non mi aveste condotta a giocare alla passatella...

— Ah! – esclamai allegramente – sei venuta anche tu a giocare alla passatella?

— Come potete ridere, signore?

— Vuoi che pianga?

— Voi non sapete che Franz...

— Un bel pezzo di ragazzo, Franz!

— Franz ha abusato di me, signore!

Clelia mi guardò con occhi tragici ed io mi misi a ridere.

— Iddio vi punirà, signore! – disse Clelia. – Questa è una casa maledetta.

— Va'! Ti sveglierai, stupidella, e riderai anche tu di aver sognato.

Clelia mi guardò come se fossi uscito di senno. Poi si piegò a tirar fuori da sotto il suo lettuccio un vecchio sacco da viaggio. Cominciò a raccogliere per la stanzetta le sue povere cose.

— Che fai? – chiesi, sempre più divertito.

Non rispose. Piegò la sua roba e la mise nel sacco.

— Te ne vai? Dove?

— Dovrei andare a gettarmi nel Naviglio – mi rispose. – Ma la mia povera mamma morirebbe di crepacuore...

— E allora dove vai?

— Torno ai miei monti.

— E se ti nascesse un pupetto?

Non rispose.

— Che faresti se ti nascesse un pupetto? – insistetti.

— Mi ammazzerei – rispose, alla fine. – Signore – aggiunse, dopo un poco, – se mai rivedeste Franz, ditegli che l'ho maledetto!

— Glielo dirò, al primo incontro... Ma sai, non si gioca a passatella tutti i giorni.

Mi guardò ancora con occhi tragici e stupiti.

Portò il suo sacco in cucina.

La seguii. Pensavo: come sono strani i sogni! Pareva proprio che quello che accadeva fosse realtà. C'era da divertirsi un mondo, da ridere a crepapelle anche nei momenti più tragici.

— Signore, – mi disse Clelia, evitando di guardarmi – vorrei lasciare questa casa senza rivedere la signora... ma non ho danaro per il viaggio.

— Oh se è per questo, il danaro te lo do io. Quanto vuoi? Mille lire?

— Vorrei potermene andare senza toccare più nulla in questa casa... Neppure un bicchiere d'acqua! Ma debbo fare il viaggio sino a casa mia... Se mi deste quello che mi spettava sino a ieri...

— Ti do mille lire – dissi, ridendo. – Ti do tutto quello che ho. Ti darei un milione, se l'avessi!

— Non voglio avere nulla da voi!... Solo quello che mi spetta.

La mia giacca d'ufficio era appesa in corridoio, perchè ogni mattina Clelia la spazzolava. Andai a prendere il portafogli. Avevo riscosso proprio il giorno prima il mio stipendio e avevo un biglietto da mille lire intero.

— Eccoti le mille lire – dissi, sorridendo, e Clelia mi guardò una volta di più come se fossi pazzo. – Te le dono. Prendile! Sono tue!

In sogno, si può essere generosi.

— Mille lire!

La voce che risuonò alle mie spalle mi rintronò nella testa. Mi corse per la schiena un brivido di gelo. Mi volsi. Vidi il volto di Clementina. Non rivedrò mai più nella vita un volto simile di Medusa. Era veramente spaventevole. Avrebbe potuto pietrificarmi se non avessi avuto la certezza che stavo sognando.

Clementina approfittò della mia fuggevole perplessità per strapparmi di mano il biglietto da mille.

— Canaglia! – gridò.

Scoppiai in una risata e le passai l'indice sotto il naso.

— Cocchettina bella del fu Matteo!

Fu come se avessi toccato un filo elettrico ad alta tensione.

— Canaglia! – ripeté Clementina e mi fu addosso, con le unghie sfoderate.

Quante volte avevo avuto la tentazione di picchiare Clementina negli anni di vita in comune! Quante volte mi aveva portato al parossismo della rabbia contenuta, soprattutto col suo eterno: «Ricordati che hai sposato una figlia del fu Matteo Colombo, droghiere a Ponte Seveso!». Ero sempre riuscito a controllarmi. Non avrei mai messo le mani addosso a una donna, fosse stata anche una moglie come Clementina. Oh, ma ora che il sogno mi offriva la miracolosa possibilità di sfogarmi,

ne avrei approfittato. Gliene avrei date un sacco e una sporta! Poi si sarebbe riso insieme; ma intanto il ricordo di quel brutto sogno le avrebbe giovato. Da ragazzo avevo fatto un po' di pugilato con un maestro negro, che mi aveva insegnato anche a saltare la corda.

Feci un salto indietro e mi misi in posizione.

— Oh, cocchettina bella del fu Matteo Colombo, droghiere a Ponte Seveso – gridai. – A noi!

— Vigliacco!

Le lasciai andare un bel colpettino secco alla mascellina sinistra, che la fece traballare sul piede destro. Gliene somministrai subito un altro delicatamente sulla mascellina destra, per rimetterla in equilibrio.

— Assassino! – urlò Clementina.

Allora, per farla tacere, le diedi un colpettino sotto il mento e Clementina mandò uno strillo e andò a finire sulla cucina economica, che per fortuna non era ancora accesa. Contemporaneamente, Clelia si lanciò su di me come una iena. Mi liberai dell'intrusa con due colpettini: uno alla bocca, per farla tacere, e un altro allo stomachino per toglierle il respiro. La ragazza scomparve con una bella capriola nel corridoio.

In attesa che Clementina riprendesse fiato, continuai a saltellare allegramente, come mi aveva insegnato il negro, divertendomi ad allenarmi sulle cose che mi venivano a tiro. Prima furono le lampadine elettriche, che scoppiarono come colpi di fucile. Mi entusiasmai. Poi fu la volta dei piatti, bottiglie, bicchieri, pentole.

Clementina si riebbe come per incanto.

— Aiuto! Aiuto! – si mise a gridare.

— Oh, Clementina bella del fu Matteo Colombo, droghiere a Ponte Seveso – canticchiai, danzandole intorno, minacciandole la faccetta pallida con un rapido innocuo tamburellamento di colpi.

Visto che non smetteva di gridare aiuto, le regalai un bel colpettino sulla punta del naso.

Clementina si mise a strillare come se l'avessi uccisa e stavo per dare un colpettino sullo stomaco anche a lei, per farla tacere, allorchè le zampillò il sangue dal naso.

— Assassino! – mi gridò e si piegò in due a piangere.

Mi divertivo un mondo. Mi divertivo tanto che non mi accorsi neppure che arrivava gente: i vicini di casa, il portinaio.

Quando me ne accorsi, gridai allegramente:

— Entrino! Entrino, signori! Lo spettacolo sta per ricominciare.

— È impazzito! – gridò Clementina.

Era sconvolta, poveretta; aveva le mani e la faccia insanguinate.

— Ma che fate, signor Valvai! – mi gridò il signor Polli, il mio vicino di casa.

Era costui un rappresentante di chincaglierie, un uomo antipatico e ignorante, tarchiato e basso, col naso storto, che si dava delle grandi arie, come se ne danno quasi sempre i rappresentanti di commercio e i commessi viaggiatori. Io lo salutavo appena e spesso fingevo di non vederlo. Aveva il soprannome di

Fiaschetta e una consorte portentosa, che si chiamava Iris.

In sogno potevo chiamare il mio illustre vicino Fiaschetta e divertirmi anche con lui.

— Ma siete impazzito? – chiese.

— Ah! ah! Fiaschetta! – dissi ridendo. – Non prendere le cose al tragico.

— Fiaschetta, a chi!?

— A te, bello!

— A me?

— Sì, a te, Fiaschetta!

Fiaschetta impallidì, poi si fece di braccia e strinse i pugni minaccioso come il mio amico Piero. Non mi faceva alcuna paura, benchè sapessi che era dilettante di atletica e che aveva anche preso qualche premio. In quel momento non avrei avuto paura neppure di Carnera in persona.

— Ripetete quel nome, se avete coraggio – gridò Fiaschetta.

— Fiaschetta! Fiaschetta! – cantarellai, rimettendomi in posizione e saltellando.

Ma il sogno prese improvvisamente una brutta piega, perchè mi trovai, senza saper come, per terra, sotto il tavolo di cucina, con un dolore alla mascella destra, come se me l'avesse spezzata. Era proprio tempo che mi destassi. Anche in sogno è meglio darle che prenderle.

Mi rialzai a fatica, battendo la testa sotto il tavolo.

Il mio vicino mi apparve così minaccioso che mi venne il pensiero di gettarmi a capofitto dalla finestra

per destarmi. Nei sogni ci si desta sempre dopo una caduta.

Il signor Polli non mi lasciò il tempo di muovermi. Mi afferrò per il collo.

— Ripeti, se hai il coraggio.

Il coraggio cominciava ad abbandonarmi, ma in quello scorsi dietro al signor Polli la signora Iris che mi guardava con un sorriso di commiserazione. Ripetei Fiaschetta ancora una volta, certo che oramai mi sarei destato anche da quel sogno e avrei riso di me.

Non mi destai subito, anzi mi addormentai del tutto, tante ne presi dall'odioso mio vicino. Furono il portinaio, Clelia e la signora Iris che mi strapparono dalle mani di quel forsennato, mezzo svenuto, così seppi poi; e il portinaio stesso, con l'aiuto di Clelia, mi stese sul mio letto. Mandarono a chiamare il medico.

Il medico mi tenne il polso in mano, mi esaminò l'ammaccatura alla mascella destra e all'occhio sinistro e mi ordinò un nuovo calmante. Spiegazioni non ce ne furono, questa volta. Non ne volli dare alcuna e alle sue insistenti domande risposi a monosillabi.

C'erano spiegazioni che dovevo dare a me stesso, altro che al medico! La confusione che avevo fatto tra realtà e sogno poteva avere le più funeste conseguenze. Chi mi avrebbe potuto impedire, ad esempio, di rompere un tegame sulla testa di Clementina o di dare una martellata su quella di Clelia? Quando pensavo che mi era venuta l'idea di uscire dal sogno buttandomi dalla finestra, mi veniva un tale brivido alla schiena da

ricadere svenuto un'altra volta. E poi la figura che avevo fatto! Era giusto che mi credessero tutti un pazzo. Avrei dovuto fare delle scuse anche a Fiaschetta dopo che mi aveva conciato a quel modo.

Il medico rimase un bel pezzo a parlottare con Clementina nel corridoio e udii spesso la parola «crisi» e «crisi grave». Ne approfittai per spogliarmi del tutto e ficcarmi sotto il lenzuolo. Volevo evitare ad ogni costo spiegazioni e discussioni con Clementina.

3.

«Dunque, non stavo sognando?» Era la domanda che giravo e rigiravo nella mia testa. «Come si fa a sapere quando si sogna e quando non si sogna?»

Era mai possibile che Clelia avesse sognato esattamente le stesse cose che avevo sognato io? Clelia aveva sognato la passatella e Franz e credeva che fosse realtà. Tanto lo credeva che non s'era alzata quella mattina e piangeva come se veramente le fosse accaduta la disgrazia che paventava. Assurdo! Assurdo!

Mi venne in mente lo strano fatto raccontatomi da mio zio Arcibaldo di una falsa maternità della sua Nea, la cagna da caccia. Le aveva impedito alla stagione giusta di coniugarsi e la cagna aveva avuto egualmente a suo tempo una specie di aborto e le era venuto anche il latte. Che avesse sognato anche la cagna dello zio Arcibaldo come aveva sognato Clelia?

Era stata colpa di Clelia se avevo creduto di sognare. Ma ero proprio desto, ora? Non stavo forse sognando di non sognare? Tutto quello che era accaduto in cucina era troppo straordinario per poter essere vero. Troppo, troppo assurdo! Se fosse accaduto in realtà quello che era accaduto, mi sarei vergognato di uscire di casa, di farmi rivedere dal portinaio, dagli odiosi signori Polli, soprattutto dalla signora Iris. Con la signora Iris avevo fatto una sera, poco tempo dopo che erano venuti a stare nella casa, lo sciocco ed ella mi aveva messo a posto. Ora avevo preso una troppo dura lezione anche dal marito, da Fiaschetta. E tutto quello che avevo rotto in cucina? Che disastro, se fosse stato vero! No, no, stavo ancora sognando!

Mi attaccai disperatamente a questa speranza. Risi persino di tutto quello che era accaduto.

— Ridi?! – mi chiese Clementina dalla porta.

— Ridi, pagliaccio! – esclamai.

Stavo forse per impazzire?

— Essere o non essere? – aggiunsi in tono declamatorio, alzando la testa dall'origliere. – Sei stata anche tu a giocare alla passatella questa notte?

— Filippo! – disse grave Clementina. – Devi cercare di tenerti tranquillo, di non pensare.

— Ma ho rotto tutto in cucina.

— Non importa, Filippo.

— Non sei in collera? – chiesi con crescente ansia.

— No, Filippo! Non sono affatto in collera.

— Oh, povero me! – esclamai. – Allora è proprio vero?

— Cosa, caro?

— Crisi? Crisi grave?

— No, no! Nulla di grave. Non pensarci. Riposati!

Reclinai la testa sul cuscino. Chiusi gli occhi. Clementina se ne andò in punta di piedi.

Non ebbi più dubbi: avevo confuso la realtà col sogno.

— Ma allora?!

Ci perdevo la testa.

Avevo una lucidità di mente mai provata. Tutti i miei sensi erano all'erta. Era in me la certezza di essere giunto a una svolta decisiva della mia esistenza e che tutto quello che accadeva avrebbe avuto un'influenza enorme. Mai mi ero sentito tanto fisicamente spossato, sicchè giunsi alla conclusione che la vita sognata stancava quanto quella vissuta. Non avevo sofferto soltanto un trauma alla mascella destra, ma anche un trauma al cervello. Tutto era sconvolto dentro alla mia povera testa e tutto vi era vivo.

A poco a poco mi ricordai, anche nei minuti particolari, il sogno della passatella, l'incontro con l'avvocato Coen, la firma agli strumenti delle due società, il Padre Eterno che era poi il padre di Gabriella e Gabriella che mi stava preparando la zuppa di cipolle e le rane fritte.

Il campanello della porta continuava a suonare. Quel suo tintinnio acuto mi vibrava nella testa. Mi faceva

male. Udii la voce di Lotario, il portinaio. Non potevo distinguere quello che il portinaio e Clementina dicevano, ma avevo la certezza che parlavano di me. Poi arrivò la signora Iris e parlava così forte che non mi sfuggì una parola di quello che diceva. Veniva ad informarsi come stavo, se la crisi era passata del tutto, se ero tranquillo. Suo marito, l'odioso Fiaschetta, era desolato dell'accaduto. Se avesse saputo che ero malato, si sarebbe regolato ben diversamente.

Ogni domenica, prima delle undici, veniva la signora Piacentini con le sue due bambine a prendere Clementina per andare alla messa del duomo. Venne anche quel giorno. Le sentii parlottare a lungo nel corridoio. Clementina alzò la voce perchè Clelia non voleva andare a messa a San Babila con le bambine. Partita Clelia con le bambine, Clementina e la signora Piacentini se ne andarono in camera di Silvio. Sapevo bene di che parlavano le due donne. C'erano due «casi fantastici» in casa: quello mio e quello di Clelia. Stavo per diventare la chiacchiera di tutti.

Mi fu facile immaginare che cosa sarebbe stato il pranzo quel giorno. Dovevo decidere se rimanere a letto, evitando così il tormento di sedermi a tavola con Clementina, o di fare un atto d'indipendenza andandomene a mangiare fuori di casa. Dopo quello che era successo, quest'ultima decisione mi parve la più ragionevole. Come avrebbero potuto d'altro canto far da mangiare, se Clelia quella mattina non era neppure uscita a far la spesa? E il disastro che avevo fatto io in

cucina? Non avevo neppure preso il caffè e latte e mi sentivo un appetito d'inferno. Le grandi emozioni danno sempre appetito.

Preso la decisione di andarmene a mangiar fuori di casa, balzai dal letto e mi vestii in fretta. Volevo uscire prima che la signora Piacentini se ne fosse andata. Avrei evitato così eventuali spiegazioni con Clementina. Avrei detto semplicemente che uscivo a fare una passeggiata. Da fuori poi, avrei con una scusa o con un'altra mandato un bigliettino a casa avvertendo che pranzavo al ristorante.

Quando mi affacciai alla porta della camera di Silvio, la signora Piacentini stava esclamando:

— Oh, povero signor Filippo!

Rimasero entrambe male nel vedermi. Anzi, la signora Piacentini balzò in piedi spaventata.

— Ti sei già alzato, caro? – mi chiese Clementina, affettuosa.

— Come vedi. Vado a far quattro passi. Come state, cara signora Anna?

— Io... oh bene! – mormorò confusa la signora Piacentini.

— Ed io benissimo! – dissi, con intenzione. – Tanti saluti a vostro marito.

— Filippo – disse Clementina, con voce incerta, – bisognerebbe proprio che tu avessi pazienza oggi... che andassi a mangiare al ristorante...

— Ma certo! Se ti fa comodo.

—Non ho ancora preparato nulla e Clelia è andata soltanto ora a messa... È meglio che tu mangi fuori, Filippo... Così ti svagherai, anche. Poi verrai a casa presto... a riposarti.

Il tono di Clementina tra il materno e il patetico m'irritava. Peggio ancora era lo sguardo tra il curioso e lo spaventato della signora Anna. Avrei voluto proprio fare qualche atto impensato per spaventarle del tutto. Non vi era dubbio che mi credevano pazzo o sul punto di diventarlo.

— Vado! Arrivederci – dissi, brusco, e volsi loro le spalle.

Scesi con l'ascensore. Passai davanti alla portineria di corsa. Senza badare a Lotario che mi chiamava, uscii in istrada e mi misi a correre dietro il tram che passava in quel momento. Lo raggiunsi, vi saltai su, e cacciai un gran respiro di liberazione lasciandomi cadere sul sedile.

4.

Andai a mangiare quel giorno all'Alfieri, un ristorante modesto, ma dove si mangia molto bene. Vi andavo d'estate quando Clementina era in campagna dai suoi, ad Erba.

C'era sempre molta gente al ristorante e quel giorno non trovai che un solo posto libero nella stanzetta di mezzo, a un tavolino occupato da un signore. M'accorsi

subito che si trattava di un omino mite e cerimonioso. Quando dissi: – Scusate, signore! – sedendomi di faccia a lui, saltò in piedi.

— Piacere! Piacere! – Mi guardò con occhi tra lo stupito e il sorridente.

Risedutosi, ritirò il suo bicchiere, il suo quartuccio di vino, persino il piatto e la posata per lasciarmi più spazio possibile. Date le mie recenti emozioni, fui quasi sul punto di allarmarmi. Che avessi la faccia di un pazzo?

No, non aveva paura di me, l'omino. Al contrario, era felice di scambiare qualche parola con un *estraneo* durante il pranzo. Calcò sulla parola *estraneo*. Aveva una faccia alla Gorki. Portava grossi occhiali d'oro a stanghetta. Aveva una voce dolce, penetrante. Mani bellissime.

Ci scambiammo le solite frasi incolori, che si scambiano in casi simili, sul tempo, i cibi, la crisi, la cortesia straordinaria del simpatico Mario, il cameriere. Era per il cameriere che il signore veniva lì a mangiare, mentre sarebbe andato volentieri altrove, avrebbe cambiato locale spesso per svagarsi, per non pensare.

«Anche lui ha bisogno di svagarsi – pensai. – Ma c'è forse al mondo qualcuno che non abbia bisogno di svagarsi?»

— Vengo qui da oltre due mesi, mattina e sera – m'informò l'omino.

— Ma non vi stancate a mangiare sempre al ristorante?

— Se mi stanco! Sono undici anni che faccio questa vita. — L'omino sospirò. — Ogni volta che vengo al ristorante; spero che sia l'ultima. Dicono — riprese dopo un breve silenzio, che ci si abitua a tutto. Io non mi abituerò mai a mangiare al ristorante.

— Ma perchè non mangiate a casa vostra, allora? — gli chiesi, senza troppo riflettere. Mi pentii subito della domanda, perchè mi parve che l'omino si turbasse. Doveva avere anche lui i suoi guai. Non rispose. Finì la sua cotoletta alla milanese in silenzio, il volto nel piatto.

Mi venne il desiderio di chiedergli se sognava. Un omino simile forse sognava. Sarebbe stato anche interessante sapere come spiegava i sogni. Non osavo fargli la domanda. Alle frutta, mi decisi.

— Scusate, signore — dissi, nel tono più indifferente possibile, — voi sognate mai?

L'omino alzò di scatto lo sguardo dalla pesca che stava sbucciando. Mi guardò per un momento fisso. Portava lenti molto grosse che gl'ingrandivano la pupilla. Brillarono riflessi verdi nell'occhio grigio, infossato.

— Se sogno? — disse alla fine, animandosi. — Io vivo in sogno!

— Ah! — feci. Non mi attendevo quella risposta.

— Tutta la mia vita è un sogno, signore! Se sapeste!

— Intendo dire — precisai, sicuro che mi aveva frainteso, — se sognate di notte. Spesso mi chiedo che cos'è il sogno.

— Io vivo in sogno, signore – ripeté l'omino. – La realtà per me non esiste.

— La realtà, purtroppo, è tutto – spiegai. – Noi ora stiamo mangiando. Fra poco pagheremo il nostro conto. Poi ci saluteremo...

— So, so cosa intendete dire – m'interruppe l'omino. – Questa è una realtà che per me non conta. Anche quando sono qui, non sono qui. Anche se parlo con voi, scusate, signore, in realtà sono lontano lontano con tutto il mio essere.

— Ma questo non è sognare – diss'io. – Sognare è l'illusione di vivere un'altra vita.

— Appunto! Io vivo due vite. Una è la vita morta d'ogni giorno: mi alzo, mi vesto, bevo una tazza di latte, vado all'ufficio, faccio il mio dovere, vengo qui a colazione, vado a piedi sino a casa...

S'interruppe.

Attesi che continuasse.

Riprese a sbucciare una seconda pesca come se io non esistessi.

— E poi? – dissi.

— Poi? – mise giù il coltello e la pesca. – Poi – continuò con voce profonda, – poi ascolto il grammofono.

Lo guardai sorpreso. Non mi attendevo quell'uscita. Doveva essere un po' scemo.

— Ascolto il grammofono sino all'ora di ritornare all'ufficio, che è vicino a casa mia. La sera torno qui. Rifaccio la passeggiata sino a casa e passo la sera ad

ascoltare il grammofono... Talvolta il sonno viene tardi. M'addormento sempre ascoltando il grammofono.

— Ma che cosa ascoltate? — chiesi, tanto per chiedere. Ero proprio sicuro che l'omino era scemo.

— Ascolto *Torna rondinella*.

— *Torna rondinella?*

— La conoscete, signore?

— No.

— È la più bella canzone del mondo! La più bella.

— Davvero?

— Se non la conoscete, non la potete giudicare. L'ascolto ore e ore. Mi prende qui al cuore... È questa canzone che mi tiene in vita. Oggi che è domenica, come in ogni altra festa, ascolto il grammofono tutto il giorno. Qualche volta non vengo neppure a cena per rimanere ad ascoltare.

— E sempre *Torna rondinella?*

— Sempre *Torna rondinella*.

Si uscì insieme dal ristorante.

Ci avviammo in silenzio verso i Giardini pubblici.

Provavo una sensazione strana camminando a fianco di quell'omino che non conoscevo. Volevo salutarlo e andarmene e non lo facevo. Mi venne l'idea che stesse per ricominciare per me un nuovo sogno. Dovevo sorvegliarmi, non dovevo lasciarmi riprendere dall'inganno del miscuglio della realtà col sogno. Un uomo che ascolta sempre la stessa canzone al grammofono non è un uomo della vita reale. E poi, *Torna rondinella!* Volli chiedergli, per rompere il

silenzio che mi turbava, se non aveva una famiglia, se non aveva amici.

— La famiglia, gli amici non servono, signore! — mi disse l'omino come se rispondesse alla domanda che volevo fargli e che non gli avevo ancora fatta. — «Non pensarci! Sei uno stupido se ci pensi!» dicono i parenti. «Svagati!» consigliano gli amici. Io non posso più parlare con i miei parenti o con i miei amici. Con un estraneo è un'altra cosa. È come parlare ad alta voce con se stessi. Voi non mi conoscete. Io non vi conosco. Si cammina un po' insieme. Si vuota il cuore e poi ci si dice addio. Capite?

— Sì — dissi. — Capisco bene.

Capivo, infatti, che il poveretto non era lo scemo che avevo creduto. Soffriva e stava per raccontarmi il suo guaio.

Si continuò a camminare in silenzio sino ai Giardini pubblici. Qui l'omino si fermò un momento a guardare gli alberi, il cielo.

— Eccole! — disse.

— Le rondini?

— Care! care! Le rondini tornano sempre al loro nido! Dovete sentire anche voi *Torna rondinella*. La rondinella un bel giorno prende il volo, abbandona il nido, va lontano... Tornerà?... Tutta la vita sospesa a questa domanda. Tornerà? E comincia l'attesa... Il pover'uomo adorava la sua donna... La sua donna era tutto per lui... La vita, il mondo, l'universo, Iddio... Un bel giorno la sua donna se ne vola via... Il nido è vuoto!

Tornerà? Il pover'uomo aveva un amico intimo, un amico d'infanzia... Era più che un fratello per lui... Anche l'amico se ne è andato... Se ne sono andati tutt'e due... Come le rondini... Torneranno? Il pover'uomo lascia la porta aperta con la speranza che tornino...

Tornò a fermarsi. Tornò a seguire con lo sguardo le rondini per il cielo.

— La gente è crudele, signore! – continuò. – La gente chiede: «La sua signora è partita?» «È partita». «Ma è un bel pezzo che è partita». «È andata dai suoi parenti. Tornerà». «Ma anche il vostro più intimo amico è partito». «Tornerà anche lui». Questa la canzone, signore.

Non sapevo che cosa dire. Sentivo un gran peso sul cuore. Mi fermai per guardare anch'io le rondini.

— Vedete, signore – riprese l'omino, – la mia Estella era molto più alta di me... Alta come voi... Soffriva che io fossi così piccolo. S'era innamorata di me perchè mi aveva visto dalla finestra di casa sua passare a cavallo... Ci sposammo durante la guerra. Mi adorava quand'ero a cavallo... Quando scendevo da cavallo, la povera Estella non mi amava più.... Ero troppo piccolo. Si vergognava di uscire a passeggio con me... Le arrivavo alla spalla. Dovevo sempre camminare un po' più avanti, o un po' più indietro di lei. Mai al suo fianco. Non gliene faccio colpa. Ciascuno ha la sua ambizione... Nei primi tempi mi diceva: «Mi abituerò, caro. Oh, se tu potessi stare sempre a cavallo!» Come potevo stare sempre a cavallo?

L'omino s'interruppe. Mi stringeva il cuore.

— Vedete, signore – riprese, – se Estella se ne fosse andata con un uomo più alto di me, con voi, ad esempio, avrei sofferto, ma non avrei detto nulla... Ma il mio amico Marcello è di ben sei centimetri più basso di me... Sei centimetri! Pensate!

Si uscì dai Giardini pubblici. L'omino abitava in via Lecco, al numero tre. Arrivammo davanti a casa sua.

— Salite – mi disse l'omino. – Sentirete *Torna rondinella*.

L'appartamentino era grazioso. Fui stupito che fosse pieno di fiori. Nel tinello la tavola era preparata per tre.

— Tengo tutto pronto per il loro ritorno – disse l'omino. – Ho combinato con un ristorante qui vicino che appena avverto portino su un pranzetto straordinario. Tengo una bottiglia di spumante in ghiaccio.

Non sapevo cosa dire.

Fece girare il grammofono.

La canzone prendeva il cuore.

— Capite il napoletano, signore? – mi chiese.

— Non tutto.

— Questo è tanto bello:

*«Torna rondinella
torna a questo nido
ora ch'è primavera.
Io lascio la porta aperta
quando è sera*

*sperando ritrovarti
accanto a me».*

Non parlò più.

Quando la canzone finiva, caricava nuovamente il grammofono.

— Ora debbo andarmene, signore – dissi alla fine.

L'omino ricaricò ancora una volta il grammofono. Mi condusse alla porta.

— Voi non sapete chi sono. Io non so chi siete. Così è come non vi avessi raccontato nulla. Addio, signore!

Scesi le scale lentamente accompagnato dal suono sempre più debole della canzone.

5.

«Che strano incontro! – pensavo. – E proprio oggi. Come è strana la vita!» La pena dell'omino e il suo *Torna rondinella* mi avevano fatto obliare, per un po', la mia vicenda della passatella, ma mi avevano dato, nello stesso tempo, un vago malessere. Si pensa sempre che il malessere venga dallo stomaco, mentre viene tanto spesso dalla mente. *Torna rondinella* agiva come un cibo troppo ricco, appesantiva di malinconia i miei pensieri. Che cosa avrei fatto ora? Dove sarei andato? A casa non volevo ritornare. Pensai al mio amico Amilcare Barbetti come ad un correttivo, un buon fernet che avrebbe stemperata la malinconia. Il mio amico,

commendatore e ragioniere, era un pezzo grosso della Banca Commerciale, un uomo di cifre, un realista, un materialista. Per lui gli uomini valevano per quello che possedevano o sapevano guadagnare. Tizio valeva trecentomila all'anno, Sempronio cinquecentomila. Io, naturalmente, non valevo nulla. Per il mio amico Amilcare ero un pover'uomo. Non me l'avrebbe mai detto, ma sapevo che lo pensava. Eravamo stati a scuola insieme. Era sempre gentile, gentile come immaginavo dovesse essere un vescovo o un cardinale con un compagno di seminario rimasto pretuncolo di campagna. Quando andavo a trovarlo, mi offriva da bere sempre qualche cosa di nuovo: un liquore raro o una bottiglia di vino prelibato e mi raccontava storielle allegre. Vini, liquori, storielle allegre e il «tutto sommato» di sua moglie, donna Eugenia (un milioncino e mezzo di dote) erano la specialità della casa Barbetti. Donna Eugenia mi offriva la mano da baciare e cominciava la sua serie di «tutto sommato». «Tutto sommato, è una bella giornata!» «Tutto sommato, Amilcare sta bene!» «Tutto sommato, Black sa come deve comportarsi». «Tutto sommato, il Governo ha ragione». «Tutto sommato, l'arcivescovo ha tenuto una bella predica».

«Tutto sommato, la miglior cosa che possa fare è di andare a trovare Barbetti – mi dissi. – Vorrei proprio chiedergli se anche lui sogna.» Mi misi a ridere dell'idea. Se c'era un uomo che non doveva sognare era

proprio Barbetti. Sarebbe stato divertente raccontargli di Clelia. L'avrebbe creduta una storiella allegra.

Barbetti abitava in corso Roma. Presi il tram 22. Ma allora avvenne il secondo fatto della giornata, a cui ho già accennato, che con quello di Clelia e della passatella doveva influire profondamente sulla intera mia esistenza. E quel giorno dal mio amico Barbetti non andai.

Seduto di faccia a me, in tranvai, c'era un signore che mi pareva di conoscere. Somigliava ad un vecchio amico di mio padre, morto alcuni anni prima di lui. La somiglianza era straordinaria. Aveva la stessa testa, gli stessi capelli fitti e bianchi, la fronte bassa, gli occhi grigi e piccoli, la barbetta a punta, la pelle rugosa. Mi guardava fisso. Se non avessi saputo che l'amico di mio padre era morto da una decina d'anni e più, avrei giurato che era lui. Doveva, tuttavia, essere qualcuno che conoscevo, che avevo incontrato in qualche luogo. Sono sempre stato poco fisionomista e non ho mai avuta una grande memoria. Mi rincresceva essere scortese e alla fine gli sorrisi e feci un cenno di saluto.

— Finalmente mi saluti, Filippino! – disse il signore.
– Credevo proprio che tu avessi fatto fortuna e non volessi più salutare gli amici di tuo padre.

— Il signor Grandi – balbettai.

— Come sei straordinario! Ricordi anche il mio nome
– disse, ironico.

— Ma... scusatemi... – stavo per dire: «Credevo che foste morto». Aggiunsi confuso: – Non credevo mai d'incontrarvi sul tranvai.

— Dove volevi incontrarmi? In carrozza?

Rimasi male. La gente ci guardava.

— Faresti bene a scendere subito, qui all'angolo dei Giardini pubblici – mi disse il signor Grandi. – Non devi fare attendere tuo padre.

— ?!

— L'ho incontrato mezz'ora fa e mi ha detto: «Ho un appuntamento con Filippino in Piazza Cavour».

Salutai il signor Grandi e mi affrettai a scendere. Prima di scendere, mi voltai per fargli un ultimo saluto. Non c'era più. Scesi egualmente. Era la prima volta che mi accadeva di sognare ad occhi aperti ed ero profondamente turbato. Benchè sapessi che mio padre non poteva attendermi, per la semplice ragione che era morto, affrettai il passo e andai in piazza Cavour. Appena giunto in piazza, scorsi mio padre che andava su e giù davanti al monumento, e dalla maniera come agitava il bastone compresi che era spazientito.

— Finalmente! – esclamò, appena mi vide. – Diventi vecchio, ma le buone maniere non le imparerai mai.

— Scusa – dissi, – non sapevo che mi aspettavi.

— Debbo parlarti – disse mio padre, avviandosi verso via Manin, – del tuo matrimonio.

— Del mio matrimonio?

— Tua nonna mi ha informato che sposi la nipote del conte Speri. Ebbene, io non approvo questo matrimonio...

— Ma, papà...

— Lasciami finire! Quando tuo padre parla, tu devi tacere. Tuo nonno sposò tua nonna, che era una contessa e si rovinò la vita. Io sposai tua madre, che era semplicemente nobile, e mi rovinai egualmente la vita...

— Ma io, papà...

— Tu sta zitto! Abbi un po' di educazione. Un plebeo non deve sposare una nobile, se non vuol diventare il servo, la vittima di sua moglie. Si deve essere orgogliosi dei propri umili natali, del proprio nome, anche se plebeo, anzi perchè plebeo. Si debbono detestare i titoli per i quali non si è fatto nulla, che si ereditano come il colore dei capelli e il naso storto. Io non voglio che un mio figlio sposi una contessa, neppure una nobile.

— Ma io sono già sposato, papà!

— Già sposato!?

— Da tanti anni ormai. Ho sposato Clementina, la figlia del fu Matteo Colombo, droghiere a Ponte Seveso. Una plebea che vale cento contesse, per darsi delle arie e rovinare la vita...

— Che dici? che inventi?...

— Vorrei che fosse un'invenzione, caro il mio illustre genitore!

Mio padre si fermò a guardarmi accigliato, severo, come quando da ragazzo mi diceva: «Ora basta! Mi manchi di rispetto! Andrai a letto senza cena».

Non lo disse, ma io compresi dal movimento delle sue labbra che lo mormorava a se stesso... Ma anche se l'avesse gridato, non mi avrebbe fatto più impressione. Ora che non poteva prendermi a scapaccioni e mandarmi a letto senza cena, aveva perduto con l'autorità ogni prestigio. L'autorità dei cari genitori, come ogni altra autorità, è sempre basata su violenze e restrizioni della libertà.

Mio padre crollò il capo.

— Ho perso la memoria e tu te ne approfitti – disse alla fine. – Mi manchi di rispetto perchè sono diventato vecchio. È una vergogna! Sei proprio degno figlio di tua madre, la signora contessa.

— Sei ingiusto, papà – dissi, deciso. – Ingiusto come quando, da vivo, mi picchiavi, e mi mandavi a letto senza cena.

Mio padre mi guardò sorpreso.

— Non capisco – disse. – Ho perduto la memoria, Filippo; ma sono certo che tu mi manchi di rispetto. Ho incontrato tua nonna ieri, in carrozza sui Bastioni, e mi ha assicurato che sposi la contessina Gabriella Palleoni, nipote dei conti Speri. Voglio che tu sappia, Filippino, che tuo padre non approva e non approverà mai questo matrimonio.

— Oh, non m'importa – risposi, – che tu approvi o non approvi. È tanto tempo che sono uscito di tutela!

— Non si esce mai di tutela, Filippino – disse mio padre, in tono remissivo e triste. – Dal momento che si nasce si è tutti sotto tutela... Dei genitori, dei parenti, dei

maestri, poi della moglie, dei figli e di tutto il prossimo da cui dipende la nostra vita...

— Ma ora da tanti anni tu sei in pace, papà.

— Sono in pace?

— Quando si è morti, si è in pace.

Mio padre rise amaro.

— Vedrai che bel divertimento morire! Dopo morti, si è più vivi di prima; vivi a tutte le vite passate. Oggi è venuta tua nonna a informarmi che fai la sciocchezza di sposare la contessina Palleoni, ieri arrivò una delle mie madri, quella vissuta ai tempi di Dante, ad affliggermi con la storia che avevano tagliato il naso e le orecchie a mio fratello Menippo e offesa di stupro la mia sorellina Livia, di tredici anni. Dovetti fuggire a cavallo per le strade infestate da briganti e selve piene di lupi per salvare le mie orecchie e il mio naso. E due giorni fa dovetti andare a scuola. Il professore di matematica spiegava l'algebra. Mi chiamò per nome. «Onofrio – disse, lisciandosi la barba, – risolvi questa equazione!» Non seppi risolverla e allora il maestro mi fece porgere le mani riverse coi polpastrelli riuniti e vi picchiò sopra cinque volte col taglio della riga, ammonendomi che se mi fossi lamentato avrebbe raddoppiato la dose. Strinsi i denti e non fiatai. Stamattina si giocò a dadi al castello di Trezzo, ed io perdetti dieci patacchine e dovetti stare due ore di più a guardia del pontelevatoio. Ah! ah! dovevi esserci quando Ivona mostrò prima la lingua e poi un'altra cosa che non doveva mostrare a sir Lamberto... Ma cosa ti racconto?... La mia povera

memoria se ne va... Ho l'amarezza che mi manchi di rispetto perchè sono vecchio ed ho perduto la memoria.

— L'amarezza tua è di non potermi prendere a scapaccioni e mandarmi a letto senza cena, come facevi quand'eri vivo.

— Può darsi, Filippo, che tu abbia ragione. Si è quello che si è, ed è somma saggezza il saperlo.

S'interruppe. Mi guardò con occhi smarriti.

— Che cosa stavo dicendo? – mi chiese trepidante.

— Stavi dicendo che è somma saggezza sapere che si è quello che si è.

— Tu scherzi, Filippo. Posso aver detto una sciocchezza simile? Tutti sappiamo quello che siamo. Saggezza sarebbe sapere quello che non siamo. Ti perdono di mancarmi di rispetto, Filippo. So che ho perduto la memoria. Vieni. Ti offro una tazza di cioccolata qui alla pasticceria Cavour.

— Ti piace andare alla pasticceria Cavour – dissi maligno – perchè il vecchio cameriere ti chiama conte.

Mio padre si fece tutto rosso.

— Se continui a mancarmi di rispetto, andrai a letto senza cena.

— Ricordati che mi hai offerto una tazza di cioccolata. Andiamo alla pasticceria Cavour.

Si andò alla pasticceria. Ero certo che non c'era più il vecchio cameriere Azelio che chiamava mio padre conte e invece, appena entrati, si fece incontro a mio padre, cerimonioso.

— Oh, signor conte! – esclamò. – Come mai da queste parti? Oh, anche il signor contino! Ossequi! Ossequi!

Mio padre si pavoneggiava tutto e girava per i tavolini per farsi vedere. Sfortunatamente per lui, non c'era nessuno a quell'ora del pomeriggio perchè era troppo tardi per il caffè e troppo presto per il tè. Ma lui si pavoneggiava egualmente e il vecchio Azelio lo seguiva continuando a fare inchini e ripetendo: «S'accomodi, signor conte, s'accomodi».

Stavo per seguire mio padre nella saletta interna, quando vidi entrare nella pasticceria Clementina con la sua amica Anna. Dietro di loro, veniva Clelia con la testa bassa.

— Oh, tu qui, Filippo? – esclamò Clementina sorpresa – che fai qui?

— Sono qui col papà.

— Con tuo padre? — fece Clementina, corrugando la fronte e stringendo le labbra. — Scherzi?

— Oh, caro signor Filippo, esclamò la signora Piacentini, visibilmente soddisfatta di vedermi. – Non credevo certo di trovarvi qui. Che fortuna!

— Io non vengo mai in questa pasticceria – dissi. – Ma mio padre mi ha offerto una cioccolata.

— Non sapevo che vostro padre fosse ancora vivo – osservò stupita la signora Piacentini. – Credevo che fosse morto da un pezzo.

— Filippo scherza – disse Clementina, con faccia scura.

— Mio padre è andato or ora nella saletta interna.

— Smettila, Filippo!

— Vieni! Quando lo vedrai con i tuoi occhi, ci crederai.

— Lascia andare! – disse Clementina, trattenendomi per un braccio. – Ci sediamo qui.

— Vado a chiamarlo – dissi.

In saletta mio padre non c'era più. Nè c'era il vecchio cameriere Azelio. Chiesi di loro a un nuovo cameriere che mi venne incontro. Non aveva visto nessuno ancora.

— Ma il vecchio Azelio che era qui adesso? – insistei.

— Il vecchio Azelio? ah, signore! è un pezzo che non c'è più. Si è ridotto in miseria per la passione del lotto ed è stato ricoverato alla Baggina. Avrà più di ottant'anni, se non è morto.

Volevo spiegare a Clementina e alla signora Piacentini quello che mi era accaduto con mio padre, ma alle prime parole Clementina m'interruppe.

— Non hai bisogno di spiegar nulla, Filippo. C'era tuo padre qui poco fa ed ora non c'è più. Naturalmente se ne è andato. Senti piuttosto qui, questa stupida. – M'indicò, con un cenno del capo, Clelia che si fece di braccia. – Si è sognata di essere andata a nozze con un certo Franz e si disperava per le conseguenze. Per fortuna, Anna ha una sua vecchia amica che fa la levatrice in via Cerva... Ci siamo state proprio adesso. Questa scioccherella è ancora come Dio l'ha fatta.

Clementina ed Anna si misero a ridere. La povera Clelia, rossa come un pomodoro, teneva il mento sul petto e stava per piangere per la vergogna.

— Va' là, va' là, non pensarci! – le disse Clementina. – Tutto è bene quello che finisce bene. Ora prendi la cioccolata.

La cioccolata era una specialità della pasticceria Cavour e ne ero goloso anch'io; ma mai nella mia vita bevvi una cioccolata più amara. Mi mulinavano nel cervello i casi straordinari di quella giornata: la passatella, Clelia, il signore di *Torna rondinella*, l'amico di mio padre incontrato sul tram, mio padre. Mi domandavo, nuovo Amleto: «Essere o non essere?».

Fingevo di non accorgermi che Clementina mi guardava insistentemente. Quel suo sguardo mi pesava addosso, mi penetrava nell'anima come un uncino, mi esasperava, me lo sentivo dentro, lacerarmi la carne. Avevo sognato? Ero lo zimbello di un incubo? Stavo per diventare pazzo?

Non ne potei più.

— Vado! – dissi a un tratto. – Vogliate scusarmi.

I volti delle tre donne mi si rivolsero perplessi.

— Va' va', caro! – disse dopo un momento Clementina. – Devi muoverti. Svagarti. Se preferisci stare fuori a cena con qualche tuo amico, fallo, fallo pure. Anna rimane con me stasera. Andremo in Galleria con le bambine.

Non so cosa risposi. Non ricordo come mi accomiatiai da loro. Mi trovai sotto gli stessi alberi alti dei Giardini

pubblici dove ero stato con l'omino di *Torna rondinella*, e me ne andavo da un tronco all'altro come se fossi inseguito e desiderassi nascondermi. Lo sguardo di Clementina era diventato un essere vivo, una pupilla che camminava alle mie spalle e mi attraversava con i suoi raggi la persona, mi scrutava il cuore e la mente.

Che cos'è il sogno? Che cos'è la realtà? Dove finisce l'uno? Dove comincia l'altra? E la pazzia che cos'è? In che cosa differisce la mente sana dalla mente tocca?

Da quel momento cominciai una vita tormentata. Era come se fossi costantemente chino su me stesso, come se stessi guardando dentro di me, nel profondo misterioso del mio essere. Ero come un uomo intento a sorvegliare una corrente profonda e misteriosa alla cui superficie apparisse di tempo in tempo qualche cosa di inatteso e di inaudito. Mi sorvegliavo come se fossi stato un estraneo, un estraneo capace delle più impensate stravaganze, capace di visioni, di pazzie e forse anche di delitti. Ero preso spesso da uno sgomento mortale perchè sapevo che da un momento all'altro non sarei stato più io; che ora ero qui e un istante dopo potevo essere in fondo a un baratro o sopra le nubi o vagare tra le stelle. La consapevolezza crescente di vivere in un mondo affollato di creature invisibili, di spiriti che prendevano improvvisamente corpo, che si comportavano come creature non soltanto vive ma naturali per me e che mi facevano partecipare, mio malgrado, alle loro vicende, mi teneva in uno stato di continua attesa, di inquietezza angosciosa.

«Io sogno – mi ripetevo. – Ma che cos'è il sogno? Ci sarà pure qualcuno che lo sa. Ci sono gli scienziati per questo.»

Andai a far visita a un vecchio professore di filosofia, un amico del mio povero padre, un uomo coltissimo, e gli chiesi di spiegarmi che cos'era un sogno.

— Ci sono tante interpretazioni – mi disse, – tante teorie, ma una spiegazione esatta non c'è, che io sappia. Per accettare una spiegazione cosiddetta scientifica, o una spiegazione filosofica, ci vuole fede, la stessa fede che ci vuole per credere in Dio.

Il professore mi prestò molti libri sui sogni, sulla pazzia, sulla psicanalisi; opere di Freud, di Lombroso, Tissi, Nietzsche, Murri, De Santis e tanti altri. Leggevo. Meditavo. In certi momenti mi pareva di essere sul punto di afferrare la verità e un istante dopo essa mi sfuggiva. Ci perdevo la testa. Allora rinunciavo a spiegarmi cos'era un sogno ed ero preso da nuova ansia, l'ansia di sapere se altri sognavano come me.

Cominciai a interrogare tutti quelli che conoscevo e anche quelli che incontravo per caso.

— Voi sognate? Che cosa sognate? Raccontatemi un vostro sogno.

Scopro che tutti sognavano qualche cosa, ma che la maggior parte non ricordava quello che sognava. Il più delle volte mi raccontavano sogni strampalati da farmi sospettare che li inventassero sul momento, credendo forse di farmi piacere. I più ridevano e prendevano la mia domanda in ischerzo.

La signora Piacentini, l'amica di Clementina, veniva spesso a raccontarmi i suoi sogni e le accadeva quasi sempre di venirmeli a raccontare quando Clementina e Clelia erano fuori di casa. Diceva che si sognava sempre di me. Poichè le dicevo che non le credevo, mi chiamava senza cuore. Una sola volta mi raccontò un sogno che doveva essere vero, a giudicare dalla sua vergogna. S'era sognata che aveva fatto all'amore, in un bosco, con un elefante.

C'era poco piacere a interrogare i parenti o gli amici. I parenti e gli amici sono raramente sinceri. Quando sono sinceri, è quasi sempre per dirvi cose crudeli o, comunque, sgradevoli.

Era più interessante interrogare gli estranei, ma non era facile.

Quando incontravo un pezzente per la strada, largheggiavo nella mancia e poi gli chiedevo a bruciapelo:

— Sognate voi? Cosa vi sognate?

Mi guardavano per lo più stupiti, spalancando la bocca, quasi sempre nera e sdentata. Mi fissavano come se non comprendessero se facevo la domanda sul serio o per ischerzo. Quando si convincevano che facevo sul serio, i più, mi rispondevano:

— Cosa volete che sogni, signore? Ci ho poco da sognare io, con la mia miseria.

Altri mi dicevano:

— I sogni sono per i signori.

Ce ne fu uno, ai Giardini pubblici, che mi disse una cosa buffa.

— Sissignore, io sogno spesso! Una volta sognai di avere una tromba che mi suonava nella pancia. Mi svegliai in piena notte di soprassalto, tanto la tromba suonava forte. Non avevo più pace. Ogni notte la tromba suonava più forte ed io ci perdevo il sonno. Alla fine presi in un colpo solo quattro once di olio di ricino e mi liberai della tromba. Un mio compagno, signore, insisteva che era l'eco della tromba del Giudizio Universale e che potevo risparmiare i soldi dell'olio di ricino perchè, prima o dopo, la tromba tornerà a sonare nella pancia di tutti, specialmente nella pancia dei signori, che scoppieranno, tanto la tromba suonerà forte. Scusate, signore!

E si mise a ridere.

Un altro pezzente mi disse:

— Sogno quasi ogni notte. Sempre le stesse cose, signore. Sogno che sono diventato improvvisamente ricco e che vado in carrozza dalla mattina alla sera e mangio pastasciutta e pollo tre volte al giorno. Altre volte sogno che i signori sono morti tutti di spagnola e che, non potendo più andare a chiedere l'elemosina, entro nella prima casa di signori che trovo sulla strada e mi ci metto a vivere io, e coltivo la terra per mangiare io. Ma altre volte sogno che mi hanno trovato morto di fame e di freddo sulla via e li sento dire: «Povero diavolo!». E viene lo stradino con la carriola e mi porta al cimitero.

6.

Durante tutto il tempo che rimasi ancora con Clementina, quanti sogni ascoltai e quanti ne feci io stesso che non avevano nulla a che vedere con la continuità dei sogni che tormentavano la mia vita, complicandola come se in realtà vivessi – come ora sono convinto – contemporaneamente più esistenze.

Ma due sogni voglio ricordarli prima di andare avanti col mio racconto. Uno perchè proverebbe, cosa che da molti studiosi è già stata affermata, che i sogni sono spesso un'anticipazione dell'avvenire. Il secondo perchè conferma il parallelismo, la contemporaneità dei sogni in più persone, come ne avevo già avuto una prova nel mio amico Piero quando si sognò di Gabriella e del calcio nel ventre, in Clelia per la passatella e in Clementina per gli ultimi giorni di Pompei.

La signora Elsa Bastiani, la moglie del professor Giovanni dell'Università Bocconi, sognò, quindici giorni prima che gliene venisse la notizia dal Comando Militare, la morte del figlio in guerra.

— Mi pareva d'essere – ci raccontò lei stessa, piangendo – su un campo immenso, deserto. Ad un tratto, vidi sorgere all'orizzonte degli alberi alti alti che sembravano cipressi, ma che non potevano essere cipressi perchè erano di color grigio verde leggero, leggero. Gli alberi mi si avvicinarono rapidamente e allora m'accorsi che erano soldati e ufficiali del reggimento del mio Umberto. Quello che veniva in testa

ai soldati doveva essere un generale perchè aveva tante decorazioni sul petto e un pennacchetto bianco sul berretto che saliva verso il cielo. Era alto quanto un campanile ed io mi storsi il collo per guardarlo in faccia. Aveva un volto nobilissimo. Gli occhi luminosi. Si chinò a guardarmi. Mi afferrò sotto le ascelle e mi sollevò in aria, come si farebbe con un bambino di pochi anni. Mi baciò sulla fronte e disse fieramente: «Il tuo Umberto è caduto da eroe». In quella scoppiarono grandi applausi. Credevo che fossero per il mio povero figlio, ma erano invece per il re, che arrivava su un cavallo bianco. Per mettersi sull'attenti e salutare il re, il generale mi lasciò cadere ed io mi vidi come un uccelletto ferito al cuore da una schioppettata che cadesse per terra dalla cima di un albero... Mi svegliai spaventata. Quindici giorni dopo giunse la notizia che il mio Umberto era caduto da eroe.

L'altro sogno è questo.

Una domenica andammo a fare una gita sul lago di Como. Sul piroscampo era seduta accanto a noi una signorina bruna, dai grandi occhi castani, un sorriso gentile e una luce di bontà diffusa su tutto il volto assai bello. Si cominciò a parlare insieme delle bellezze del lago, di Fogazzaro, di *Piccolo Mondo Antico*, di *Malombra*, della villa Pliniana, che era poco lontana da Torno, il paese dove la signorina era nata.

— Voi sognate, signorina? – le chiesi ad un tratto.

Clementina mi tirò la giacca. Si seccava di quella mia eterna domanda.

— Se sogno? – fece la signorina, sorridendo. – Qualche volta.

— E cosa sognate?

— Oh, non saprei... Tante cose... Poi non me ne ricordo più.

—la maestra, s'era, fatta l'amante Non vi ricordate proprio di nessun sogno?

— Ho sognato la scorsa notte...

— Cosa?

— Di lui... di un signore...

— Di un uomo? Nient'altro?

— Era con una ragazza... Una ragazza che conosco. Mi domandai perchè preferisse andare con quella ragazza che non mi valeva...

— Ah, voi eravate gelosa di quella ragazza?

— No! – si fece rossa. – Trovavo che il destino era ingiusto.

— Certo! Uno stupido *lui*! Ma perchè voi non l'avete mai guardato a lungo coi vostri begli occhi...

— Stupido *te* – m'interruppe Clementina. Si rise.

Poco dopo la signorina scese a Torno. Una sua amica, rimasta sul piroscavo, ce ne fece le lodi e ci disse il nome. Si chiamava Claudia. Il cognome, mi è uscito di mente. Ricordo invece il nome dell'amica di Claudia. Si chiamava Maria Somigliana. Aveva una personalità indimenticabile: volto forte, chioma da poeta, mani belle e nervose, sguardo e voce di chi ama la vita con cuore ribelle e battagliero. Era anch'essa di Torno, ma quel giorno andava a Bellagio come noi.

Lo strano fu che di quella signorina Claudia di Torno mi sognassi qualche tempo dopo. Ella mi aveva detto che a Torno c'era una bella chiesa, ed io sognai che si visitava insieme la chiesa. Io le facevo la corte – sempre nel sogno, naturalmente – per quei suoi grandi occhi belli e pieni di bontà. Lei si schermiva, non voleva che la chiamassi per nome. Non mi prendeva sul serio. Rideva. Usciti dalla chiesa, attraversammo un gran parco. Si salì per una stradiciuola, lentamente. Ad un tratto, sulla nostra destra, apparve un cimitero.

— È interessantissimo questo cimitero mi disse la signorina. – Vi sono tombe di piccole inglesi morte di tubercolosi giovanissime. Danno un senso d'infinita tristezza.

Improvvisamente, mi ricordai che avevo conosciuto ed amato una di quelle piccole inglesi, una creatura soave, bionda, coi grandi occhi pensosi, color del cielo a primavera.

— Una di esse si chiamava Emely Clark – dissi alla signorina. – Vorrei vederne la tomba.

— Ma allora voi siete già stato a Torno? – mi chiese la signorina Claudia con la faccia scura e la voce stridula di Clementina. – Perchè non me l'avete detto?

Il sogno mi parve così strano che mi venne in mente di scrivere alla signorina Claudia, indirizzando alla sua indimenticabile amica, la signorina Somigliana. La mia era una lunga lettera che cominciava: «Vi ricorderete di un signore dal volto pallido, dai baffetti all'americana, dall'aria romantica eccetera, eccetera, che andando da

Como al vostro paese vi chiese se sognavate eccetera, eccetera. La signorina non mi rispose. Mi rispose per lei la sua amica, con una lettera concisa e straordinariamente franca. Mi diceva che ero un bel tomo a raccontare un sogno che non era un sogno perchè c'era infatti un vecchio cimitero a Torno dove erano sepolte appunto due piccole inglesi morte di tisi, ed una si chiamava infatti Emely Clark. Mi accludeva l'iscrizione della tomba «pur sicura che io la conoscessi», aggiungendo che non c'era bisogno di chiamare sogni le cose che si sanno già.

Ma ora conviene che io torni indietro e riprenda il filo del mio racconto.

VIII

IL MONDO SOTTOSOPRA

1.

— Spero ti ricorderai – mi disse un bel giorno Clementina, con una faccia da funerale che mi allarmò, – che io avevo una sorella che si chiamava Monica.

— È morta?

— Morta? Tu ben sai che è morta dal giorno che io dovetti considerarla non più viva.

— E allora?

— Vorrei sapere se ti ricordi almeno che la mia povera adorata sorella Monica ci ha lasciato tre nipotine.

— Come vuoi che l'abbia dimenticato?

— Oh, non ci sarebbe affatto da stupire! Da un bel pezzo tu hai perduta la testa, vivi nei sogni, non sai più nulla di questo mondo...

— Esageri.

— ...o sai troppo. Non credere che io non sappia che hai un'amante.

— Non dire sciocchezze.

— E so anche chi è.

Naturalmente pensai a Gabriella e fui preso dal panico.

— Oh, non spaventarti! Sono una Colombo, io. Tu hai dimenticato che hai sposato una Colombo.

— Ma che cos'hai, Clementina, oggi?

— E devi ricordarti – continuò Clementina, senza raccogliere le mie interruzioni – che sono meno stupida di quello che voi due crediate. Emilia credeva di darmi da bere che tu avessi un'amante che si chiamava Gabriella. Ci vuol altro che la *sora* Emilia per darla da bere a una Colombo!

Mandai un respiro di sollievo. Non era di Gabriella che Clementina parlava.

— La tua amante si chiama semplicemente Emilia Trotta.

— Ma che dici?

— Sono sempre le amiche più intime che tradiscono. Per fortuna io sono una Colombo del fu Matteo e certe vergogne non mi toccano. Siamo troppo in alto, noi Colombo.

— Ma che cosa ti sei messa in testa? Emilia ed io siamo buoni amici sin dall'infanzia. Siamo cresciuti insieme...

— Ed ora andate a letto insieme.

— Non dire sciocchezze! Fin che scherzi, scherzi. Ma certe sciocchezze non le devi dire neppure per ischerzo.

— Che cosa tiene il mio bel signore nella tasca di dietro dei pantaloni?

— Che vuoi che tenga? Nulla.

— Nulla? Non hai neppure il coraggio delle tue azioni?

— Io non so proprio che cos'hai oggi – dissi, ridendo e crollando il capo.

— Ed io so cos'hai nella tasca dei pantaloni.

— Cosa vuoi che abbia?

— Hai la chiavetta di casa della tua adorata Emilia.

— Che cosa inventi?

Clementina, con gesto rapido, allungò una mano, mi frugò nella tasca posteriore dei pantaloni e tirò fuori, prima che io potessi impedirglielo, la chiavetta che mi aveva dato Emilia.

— Che cos'è questa?

Rimasi allibito. Non sapevo come rispondere.

— Non temere che faccia scenate. Una Colombo non fa scenate. E poi ho altro per la testa che occuparmi di una vergogna simile. Penserà il buon Dio a punirvi. Io vi ho già data la mia maledizione.

— Grazie!

— Inutile che tu tenti di fare lo spiritoso. Ma non era di questo che volevo parlarti. Voglio parlarti di Ercole e delle tre povere orfanelle.

— Parla!

— Ho avuto in questi giorni una certa corrispondenza con Ercole. Ha perduto la testa anche lui.

— Col guaio che gli è capitato, poveretto, è naturale.

— Oh, non è il primo uomo e non sarà neppure l'ultimo che rimane vedovo.

— Vedovo con la moglie viva, in giro per il mondo!

— Filippo, ti prego! Ercole è vedovo e dovrebbe comportarsi da padre più che mai verso le sue tre figliole. Invece...

— Cosa ha fatto?

— Parte per il Messico.

— Ercole parte per il Messico?!

— Almeno così scrive. Avrebbe venduto anche la drogheria. Ma io spero che non sia vero. Tu andrai domani a Genova a trovarlo.

— Io?

— Ti rincresce staccarti anche un sol giorno dalla tua... Milano? – chiese, ironica, Clementina.

— Ma io ho il mio ufficio!

— Provveduto! Ho parlato ieri io stessa con l'ingegnere Greppi e ti concede tre giorni di licenza.

— Sono diventato forse un ragazzino di cui si dispone...

— Peggio di un ragazzino sei! Sei una canaglia e lo sai!

— Allora vai tu a Genova!

— Filippo! Ti prego!

2.

Partii per Genova col primo treno del pomeriggio.

Ero arcicontento di liberarmi per due o tre giorni dall'ossessione di Emilia. Non mi lasciava più pace. Veniva ad aspettarmi all'uscita dell'ufficio, mi telefonava, mi scriveva lettere che non finivano più, che mi sembravano copie di quelle che ci scambiavamo io e Margherita, la figlia del capo dei pompieri.

Un pomeriggio di sabato, Emilia mi aveva costretto ad andare a casa sua per mostrarmi la serratura inglese che aveva fatto mettere alla sua porta. Mi mostrò la serratura. Mi mostrò come si apriva e si chiudeva. Mi fece salire in camera sua e mi mostrò anche la camera di Piero. Non dormivano insieme perchè Piero aveva sempre caldo e lei sempre freddo. Si fece quello che non si sarebbe dovuto mai fare e poi Emilia non voleva più lasciarmi. Per non far tardi, avevo dovuto prendere la chiavetta della porta di casa e prometterle che sarei andato a trovarla di notte. Non c'ero mai andato, ma ella ora mi minacciava di fare un grande scandalo, di confessare a Piero la sua passione per me, la sua decisione di abbandonarlo. Dovevamo fuggire in America. Non tornare mai più.

Ci voleva anche questa!

Il treno correva, correva. Mi sentivo leggero, mi sentivo felice. Avevo l'animo di un ragazzino che va in treno per la prima volta. Non potevo staccarmi dal finestrino.

Le siepi, gli alberi, le case nel verde fuggivano davanti ai miei occhi. Dietro ad essi, la campagna girava

su se stessa. All'orizzonte vi era un campanile che correva in gara col treno.

Come invidiavo la gente di campagna! La gente di campagna aveva la vita sana e tranquilla. Che gran pace nelle casette accoccolate tra gli alberi, con l'orto accanto, la stalla, il fienile, il pozzo. Avrei voluto andare a stare per sempre con Gabriella in una di quelle casette e passare la mia vita patriarcalmente a coltivare la terra. Col cappellaccio in testa, in maniche di camicia, a piedi nudi. E oggi c'è il grano da mietere, e domani le patate da raccogliere. E l'uva, e le mele, e le zucche, e gli asparagi con le loro puntine bianche a fior di terra, e i pomodori che sembrano proprio d'oro? E le cipolle? E le rane?

Mandai un gran sospiro.

— Avete avuto una disgrazia, signore? — mi chiese una grossa signora bionda seduta accanto a me, rivolgendomi uno sguardo patetico.

— Un mio cognato ha perduto la moglie — risposi, cercando di fare la faccia triste. — È rimasto vedovo con tre orfanelle.

— Oh, pover'uomo! — gemette la signora patetica.

— Il mondo è pieno di guai. Bisognerebbe avere il coraggio di gettarsi dal finestrino — osservò il signore allampanato e vestito di nero che mi sedeva di faccia. — L'anno scorso ho perduto mia moglie. Sei mesi fa mi è morto l'unico figlio maschio che avevo... Ora vado a Quarto di Genova a trovare una mia figlia impazzita.

— Oh, pover'uomo! — ripeté la signora patetica.

C'erano, sedute dopo di lei, due monache; una giovane e magra, l'altra vecchia e grassa.

— Siamo in una valle di lacrime – disse la monaca grassa.

Allora una signora seduta accanto al signore allampanato si mise a raccontare le proprie disgrazie. Il marito l'aveva abbandonata con due figliuoletti per correre dietro a una donnaccia vestita di rosso che cantava per le osterie. Suo marito era stato sempre un brav'uomo ed aveva una magnifica posizione come magazziniere da Pirelli. Aveva seguito la donnaccia per le osterie suonando la chitarra. Dio lo aveva alla fine punito. La mala femmina s'era fatta un amante giovane che suonava il mandolino. Suo marito aveva spezzata la chitarra in testa al giovane, il giovane il mandolino in testa a suo marito e poi erano venuti alle mani ed ora suo marito era all'ospedale di Genova con una coltellata al ventre.

— Oh, pover'uomo! – disse ancora la signora patetica, e s'asciugò una lagrima.

— Siamo in una valle di lacrime – ripeté la monaca grassa.

Un vecchio tutto grigio – barba grigia, capelli grigi, vestito grigio, – che sedeva dopo la signora col marito all'ospedale per la coltellata, chiuse il libro che stava leggendo, scosse giù gli occhiali dal naso e disse, con voce profonda:

— Io sono Giobbe in persona, signori! Nessuno al mondo ha avuto ed ha più guai di me. Ho perduto tutti i

miei e tutto quello che possedevo nel terremoto di Messina. Avevo un amico nel commercio dei coralli. Volle ad ogni costo che diventassi suo socio. Dopo sei mesi, fallimmo e il mio amico fuggì in America e io fui messo in prigione per bancarotta fraudolenta. Uscito di prigione, soffrii la miseria più nera e alla fine ottenni d'impiegarmi come assistente di un appaltatore. Dovevo sorvegliare gli operai sul lavoro. Il secondo giorno mi cadde un'impalcatura sulla testa. Ho nello stomaco una cannella di vetro, un'otite cronica all'orecchio destro, una cateratta all'occhio sinistro, e zoppico da un piede. Ora faccio il fotografo di morti.

— Oh, pover'uomo – disse la signora patetica e s'asciugò tutt'e due gli occhi.

— Siamo in una valle di lacrime! – le fece eco la monaca grassa.

La monaca giovane tirò fuori la corona, e si mise a recitare ad alta voce il rosario.

La mia gioia di poc'anzi era caduta. Guardai dal finestrino per rinfrancarmi e la prima cosa che vidi fu un carro funebre in una stradiciuola di paese.

«Festa finita!» pensai, come diceva il mio professore d'italiano al ginnasio. Dovevo proprio capitare in uno scompartimento simile! Ed ora alla stazione di Genova mi aspettava mio cognato con tutti i suoi guai.

Il treno ruinò in una galleria. Sentii sul volto un soffio d'aria fredda e umida. Nello scompartimento si fece buio pesto.

— Che maniera è questa di far viaggiare i cristiani? – protestò il signore che aveva la figlia pazza a Quarto.

— Non si può più viaggiare – disse il signore dalla cannella di vetro nello stomaco. – Nel buio mi viene il mal di mare. – Si schiarì la gola in modo allarmante. Il signore con la figlia Quarto cominciò a tossire. La monaca vecchia starnutì rumorosamente. Seguì un silenzio come se non ci fosse stato più nessuno nello scompartimento.

La signora patetica s'afferrò al mio braccio e mi pose la testa sulla spalla.

— Ho paura – mi mormorò all'orecchio.

Trasalii.

Colpi di tosse, starnuti, schiarimenti di voce, sospiri, scossoni del treno, rumore di ferraglie.

Pareva si scendesse nelle viscere della terra.

Ancora silenzio.

Il silenzio si prolungava.

— *Partir* – mi mormorò a fior d'orecchio la signora patetica – *c'est mourir un peu, c'est mourir à ce qu'on aime! On laisse un peu de soi-même en toute heure et dans tout lieu.*

Una bocca umida si posò sul lobo del mio orecchio e una mano mi strinse un ginocchio.

— *Mon amour!* – mormorò la signora patetica.

Risonarono i colpi di tosse, gli starnuti, gli schiarimenti di voce, i sospiri, gli scossoni del treno, un rumore di ferraglie. Si riscendeva nelle viscere della terra.

— Ho paura! – rimormorò al mio orecchio la signora patetica. Si sedette sulle mie ginocchia. Era immensa. Soffocavo.

Approfittai di uno scossone del treno per liberarmene.

— Il buio mi rende pazzo! – gridai.

Balzai in piedi, camminai sulla dama patetica caduta per terra, raggiunsi il corridoio a tastoni pestando piedi, afferrandomi a teste. Urli. Gridi. Proteste. Villano! Maleducato!

Il corridoio era debolmente illuminato dalla luce lontana della porticina della vettura ristorante. Vidi, nel buio, tavolinetti bianchi carichi di frutta, di dolci, di bottiglie di vini e di liquori.

Esultai.

— *Mon amour! Mon amour!* – chiamò la voce della signora patetica dietro di me. Mi misi a correre. Più correvo e più la porticina della vettura ristorante appariva lontana. Quando raggiunsi la porticina, il treno s'inclinò. Le bottiglie di liquori e di vino stavano per cadere per terra. Mi lanciai per afferrarle e caddi bocconi. Mi trovai improvvisamente tra le gambe di un tavolinetto rovesciato, una mano in un piatto di fichi d'India, l'altra in un piatto di zuppa inglese. La zuppa inglese scottava.

— Ma che cosa hai fatto?! – mi gridò il mio amico Piero. – Non puoi guardare dove vai?

3.

— Alzati! – mi ordinò il mio amico Piero.

Mi alzai vergognoso in un cerchio di camerieri che ridevano.

— Oh il povero signor Carlo! – esclamò un cameriere.

— Oh, il povero signor Carlino! esclamò un altro cameriere.

— Oh, il povero signor Carlone! – esclamò il capo cameriere.

— È forse Carlo Magno? – chiese un signore biondo con voce sonnolenta e l'aria di essersi appena svegliato.

Non vidi più che quel signore.

Aveva la faccia rosea e grassa, resa più grassa dal cappello di velluto nero che aveva in testa. Le sopracciglia bionde e fittissime sporgevano, come piccoli tetti di strame d'oro, sugli occhi socchiusi, imbambolati e un po' gonfi. Ebbi l'impressione che quel volto stesse per addormentarsi sull'ampio fazzoletto di seta azzurra che usciva come una nuvola sul mare, dall'ampio collare del pastrano blu scuro.

— Questo è don Carlo Filippo Valvai dei conti di Pietrasalda Pampuccio – disse Piero al signore, che chiuse gli occhi. – E questo, Filippo, è il marchese don Placido Ponzio, cugino della tua promessa sposa, che ha graziosamente acconsentito a far da testimone alle nozze.

Il marchese riaprì gli occhi. Chiudeva sempre gli occhi quando gli altri parlavano. Socchiuse lentamente le labbra rosee e carnose e mi guardò trasognato con pupille cerule, velate, dubbiose, interrogative.

— Ah!, siete voi? – disse alla fine lentamente, come se parlasse a se stesso, e senza aggiungere altro mi volse le spalle. Le sue spalle mi parvero una montagna su un piedistallo elegante e flessuoso.

Camminava leggero, dondolandosi leggermente al ritmo dello scricchiolio delle sue scarpe di vernice, la persona inclinata in dietro. Aveva l'aspetto di chi non fosse ancora desto, o fosse in preda a un dolce languore. Lo scricchiolio delle scarpe doveva essere una musica per lui.

Si formò il corteo nuziale nel salone dell'albergo dove io ero già stato la prima volta con Gabriella. Apriva il corteo don Placido Ponzio. Dava il braccio a Gabriella vestita di bianco, con la corona di fiori d'arancio. Le tre figliollette di Monica, vestite di nero, le reggevano il lungo strascico. Poi venivo io con al braccio lady Elisabeth in veste color canarino. Aveva in testa un grande diadema di brillanti, con la scritta in rubini *Passatella*.

Seguiva una lunga fila di coppie: il mio amico Piero con mia nonna, mio zio Arcibaldo con donna Betsabea, Clelia vestita di verde al braccio di mio cognato Silvio, il professore di francese con la mia bisnonna materna, il mio amico Barbetti, della Banca Commerciale, con la monaca grassa. Il corteo non finiva più. C'era tutta la

mia famiglia: mio padre, mia madre, i fratelli, le sorelle, gli zii, le zie, i cugini, le cugine. C'erano persino i miei nonni che avevo visto soltanto in fotografia, il maestro Calatafini con la moglie del bidello e Lotario, il portinaio di San Babila a braccetto con mia zia Ermenegilda, monaca terziaria. E c'era Clementina con la sua amica Anna, con le sue due bambine a bocca aperta. Chiudeva il corteo Enrico IV in braccio a Teodosio, il cocchiere di mia nonna.

Ad ogni passo, la mia nipotina Teresa si volgeva a guardarmi con la sua faccetta pallida ed esclamava:

— Mah!

Quando entrammo in duomo, la folla scoppiò in applausi. Tutti gridavano.

— Ecco la sposa!

— Ecco lo sposo!

— Viva la sposa!

— Viva lo sposo!

— Oh, la plebe,! – mi mormorò lady Elisabeth.

— Puzzona! – gridò Lola dalla folla.

M'inginocchiai davanti all'altare, al fianco di Gabriella.

Uscirono preti in cappe d'oro, d'argento, nere, bianche, rosse.

Suonò l'organo.

Bruciò l'incenso.

Gabriella piangeva. Io soffocavo dall'emozione e cercavo invano il mio cilindro. Con terrore vidi che

l'avevo posato sull'altare. Il sacerdote in cappa d'oro prese il cilindro in mano.

— Siete marito e moglie – disse il prete. – Festa finita! – Si pose il cilindro in testa e se ne andò seguito dagli altri preti.

Il Padre Eterno dalla vetrata sopra l'altare mi guardò con occhi terribili.

— Questa volta – mi dissi – non è il padre di Gabriella. È proprio il Padre Eterno. Il padre di Gabriella è in casa malato di spagnola con tutta la sua famiglia.

Per fortuna si passò in sacrestia a firmare i registri. Testimoni per la sposa erano don Placido Ponzio e mio zio Arcibaldo. Dovettero svegliare don Placido Ponzio perchè firmasse. S'era addormentato in piedi. Miei testimoni erano il mio amico Piero e mio cognato Ercole.

— Tocca a voi, signor barone – disse il parroco porgendo la penna a mio cognato. Mio cognato per firmare volle una sedia. Si sedette e ci mise una mezz'ora occupando con la firma mezza pagina del libriccio.

Tutti soffiavano impazienti.

— Che bella firma! – disse lady Elisabeth.

Lessi stupito: don Ercole Barbagelata di Monte Cuco.

Tornò a formarsi il corteo.

La folla impazzì. Battevano le mani, urlavano ed io continuavo a gettare confetti a piene mani da un sacco che non si vuotava più.

— Ah, la plebe! – gemette lady Elisabeth e cadde nel sacco svenuta.

Cadde proprio nel momento in cui al banchetto mio zio Arcibaldo s'era alzato per parlare in nome del Municipio di Comafallo. Allungai un piede sotto il tavolo per svegliare don Placido Ponzio che mi sedeva di faccia e dormiva sul suo fazzoletto di seta azzurra.

— Cittadini di Camafallo – gridò mio zio.

Scoppiarono applausi irresistibili. Andarono all'aria centinaia di tappi di spumante.

Si continuò ad applaudire, a sturare bottiglie e a bere. Gabriella mi gettava baci attraverso la tavola. Lady Elisabeth s'arrampicava sulle mie gambe. Mi chinai per aiutarla a risalire. Vidi mio padre, mio nonno e mio bisnonno stesi ubriachi sotto la tavola. Sentii che avrei tradito la mia famiglia se non li avessi raggiunti. Mi misi a cantare:

*Se non partissi anch'io
sarebbe una viltà!*

Mi lasciai scivolare sotto la tavola.

4.

Tenevo un occhio chiuso verso la signora patetica e l'altro aperto verso il finestrino. Pur credendo che dormissi, la signora patetica mi mormorava all'orecchio, baciandomi il lobo ad ogni verso: *C'est toujours le deuil*

d'un voeu, le dernier vers d'un poème. C'est son âme que l'on sème en chaque adieu....

— Il crampo! Il crampo! – urlò, ad un tratto, la monaca più giovane, balzando in piedi e fregandosi furiosa una gamba. – Oh, Dio mio, muoio! muoio!

Ci precipitammo tutti su di lei. Pareva impazzita. Il signore che era peggio di Giobbe e il signore che aveva la figlia a Quarto di Genova la tennero ciascuno per un braccio. M'inginocchiai a fregare con tutte le mie forze l'esile gamba della monaca.

La monaca vecchia sorrideva impassibile, ripetendo:

— Siamo in una valle di lacrime.

Continuavo a fregare. Si sparse per lo scompartimento un profumo di vecchio miele. La povera monaca giovane aveva un pezzo di ferro nel polpaccio.

— Muoio! muoio!

— *C'est son adieu suprême!*

Disperato m'afferrai al campanello d'allarme.

Il treno s'arrestò di botto, con gran fragore di freni spezzati. Cademmo in un mucchio l'uno sull'altro.

5.

— Scusate, signore, dove siamo?

— Alla stazione di Porta Principe.

— A Genova?

— Da più di mezz'ora. Ora finalmente si parte per Ventimiglia.

— Per Ventimiglia? – gridai, balzando in piedi, stordito. Afferrai il mio valigino e mi precipitai giù che già il treno si muoveva.

L'avevo scampata bella. Ma intanto mio cognato Ercole, non vedendomi scendere, se ne era certamente andato. «Pazienza! – mi dissi. – Lo raggiungerò a casa.»

Uscii dalla stazione.

Sul piazzale la prima cosa che scorsi fu mio cognato fermo a guardare, con le mani allacciate dietro la schiena, il monumento a Cristoforo Colombo.

— Ah, Ercole – dissi, – che fortuna che ti ho raggiunto!

Ercole si volse, la faccia dura, i baffi irti.

— M'hai raggiunto?

— Temevo che te ne fossi andato a casa. Ho tardato a scendere dal treno.

— Hai tardato a scendere dal treno o sei arrivato dopo il treno?

— Come vuoi che sia arrivato dopo il treno, Ercole? Scherzi!

— Col treno delle sedici non sei arrivato. Tutti quelli che arrivano col treno scendono. Tu non sei sceso.

— Dormivo.

— Dormivi?

— M'ero addormentato. Mi svegliai che il treno stava per partire per Ventimiglia.

— E perchè non ti sei svegliato prima?

— Non saprei, Ercole. Non ci si sveglia quando si vuole.

Ercole mi guardò sospettoso. Era stato sempre lento a capire le cose. Certo ora era peggiorato, pover'uomo, con quel guaio che aveva avuto. Ci voleva una grande pazienza con lui. Ero deciso ad avere una grande pazienza.

Ercole si volse a guardare il monumento a Cristoforo Colombo.

— Mi chiedevo – disse Ercole – come a Cristoforo Colombo sia venuta mai l'idea di scoprire l'America. Come può venire l'idea di scoprire una cosa che non si sa se esiste?

— L'ha scoperta per caso, Ercole.

— Per caso?

— Voleva trovare la via per raggiungere le Indie Orientali da occidente e scoprì invece l'America.

— E uno perchè scopre una cosa per caso diventa un grand'uomo e gli fanno il monumento? In che mondo viviamo!

Si mise a camminare crollando il capo. Non sapevo che cosa dire. Per me Ercole era stato sempre un deficiente. Non capiva nulla ed era sempre ansioso di capire; ma quando gli spiegavi una cosa era poi peggio.

— Tutto è un caso – disse Ercole, fermandosi su due piedi e puntandomi in faccia il suo sguardo nello stesso tempo ansioso e desolato. – Tutto è un caso nella vita. Un Colombo scopre l'America per caso e diventa

celebre e ha il monumento. Io scopro per caso una Colombo e mi rovino la vita.

— Mi rincresce, Ercole!

Si camminò in silenzio un bel pezzo lungo il porto. Il silenzio mi divenne insopportabile.

— Ci vuol pazienza, ci vuole un gran coraggio a vivere, Ercole – dissi. – Tu devi vivere ora per le tue bambine.

Ercole si fermò. Mi guardò.

— Le mie bambine? E chi ti dice che siano le mie bambine?

— Oh, Ercole!

— Prima di andarsene col bell'Osvaldo, Monica mi confessò che le bambine non sono mie.

— Certo ha scherzato.

— No! Ha detto la verità. Lo sapevo. Le prime due sono figlie di un capitano d'aviazione, morto sei mesi fa al Cairo. L'ultima, Teresa, non sa neppur lei di chi sia figlia.

— Ma che cosa mi racconti? Impossibile. Conosco Monica dacchè è nata. È stata sempre una ragazza seria.

— Io sapevo che Monica mi tradiva – continuò Ercole, riprendendo a camminare. – Fingevo di non saperlo per amore della famiglia, della drogheria, del nome, della gente... Non avrei mai avuto il coraggio di dirle: «So tutto!» A che avrebbe servito? Sarebbe stato tutto finito, e non volevo che tutto finisse. Amavo la mia casa, il mio lavoro, la mia partita a scopone la sera con gli amici... C'era poi Giuseppina, la donna di servizio,

che sapeva e mi capiva... Ero rispettato e riverito da tutti...

— Ma ora perchè non continui la tua vita, il tuo lavoro, la tua drogheria, la tua casa? Dovresti fare come Clementina. Per Clementina, Monica è morta, tu sei vedovo... Il tempo poi...

— Già, il tempo accomoderà tutto. È quello che spero.

— Allora non vendi la drogheria? Non vai al Messico?

— Non vado al Messico.

— Bravo, Ercole! Sei un uomo.

— Se fossi un uomo, come intendo io, non sarei qui a parlare con te in questo momento... Piazza pulita, avrei fatto, e la farei ancora, se fossi un uomo. Ma non sono un uomo. Sono un povero cornuto, un imbecille e null'altro.

— Perchè dici queste cose?

Si mise a ridere.

— Tu credi – disse, rifacendosi serio – che io vada al Messico?

— Oh, sono certo che non ci andrai. Sei troppo ragionevole per fare una pazzia simile.

— No, non vado al Messico. Fuggo al Messico.

— Che dici?

— Dico che fuggo al Messico.

— Ma sei pazzo?

— Ah, pazzo!... Credevo di diventarlo tre settimane fa. Quando avevo deciso di fare piazza pulita, Teresa

entrò improvvisamente in camera mia, mi guardò seria seria col suo visetto pallido, i suoi grandi occhi tristi. Capii che capiva che volevo fare piazza pulita. Disse: «Mah!» Mi venne a baciare e se ne andò lentamente senza dir altro. Da quel momento sono passate tante cose qui dentro, nella mia testa... Ho scoperto tante cose qui dentro che non sapevo che ci fossero... Ho scoperto anch'io a poco a poco l'America, come Cristoforo Colombo. Non diventerò celebre, non avrò il monumento, ma se riuscirò a fare quello che ho in mente di fare, mi sentirò più grande di Colombo.

Stavo a bocca aperta ad ascoltarlo. Si era in un luogo deserto, in un angolo di un bacino d'ancoraggio, tra un magazzino e un molo.

— Sediamoci qui – propose Ercole.

Ci sedemmo sulla riva.

— Se Monica se ne fosse soltanto andata, avrei detto: «Pazienza!» L'avrei considerata morta anch'io. Non avrei mai abbandonato la mia drogheria... L'ho aperta io, la drogheria... Ci ho messo io il banco, gli scaffali dentro, la merce... Il primo cliente l'ho servito io... Chi non ha aperto negozio, non sa che cosa voglia dire aprire negozio... È più che scoprire l'America per caso... Monica se ne è andata perchè mi ha rovinato.

— Rovinato?

— Completamente. Monica teneva l'amministrazione della drogheria, della casa, i conti in banca. Firmava per me le ordinazioni, gl'impegni, gli assegni... S'era comperata una cassaforte della quale teneva

gelosamente la chiave. Aveva il conto corrente in varie banche perchè diceva che non era bene far sapere al prossimo i propri affari. Aveva un libretto della Cassa di Risparmio. Me lo mostrava spesso, sorridendo. «Qui c'è una bella sommetta, Ercolone!» diceva. E quando insistevo per sapere la cifra, mi diceva: «Indovina?» «Centomila? Duecentomila? Trecento?» «No! no! – diceva. – Non indovinerai mai. Sarà una bella sorpresa per te un giorno!» Rideva. Fu infatti una bella sorpresa per me. Non c'era nulla alla Cassa di Risparmio. Nulla nei conti correnti.

— Ma è mai possibile?

—E i debiti ammontano ad oltre duecentomila lire.

Rimasi sbalordito.

— Ma che cosa faceva di tutto il danaro, Monica? – non potei fare a meno di chiedere.

— Giocava.

— Giocava?

— Giocava al lotto, alla *roulette*.

Ercole chinò il volto tra le mani. Il pover'uomo aveva vuotato il sacco.

Che cosa potevo dire?

Scendeva la sera. Una nave usciva dal porto lentamente. Tutto era tranquillo intorno a noi. Ad un tratto risonò un tonfo poco lontano, seguito da un grido. Saltammo in piedi. Ercole mi guardò perplesso. Aveva gli occhi velati di lacrime.

— Che cosa è stato? – chiese, ansioso.

— Non so.

Guardammo intorno lo specchio scuro dell'acqua. Non vedemmo nulla.

Girammo intorno al magazzino per guardare nell'altro bacino. Vi erano due navi all'ancoraggio. Scaricavano merci. Tutto era tranquillo.

— Ho pensato a Teresa – disse Ercole.

— Anch'io, – dissi, turbato.

— È strano – disse Ercole – quello che talvolta viene in testa. Quando ho udito quel tonfo ho pensato che poteva essere Teresa. Teresa, che s'era gettata in acqua.

— È venuta in testa anche a me la stessa cosa.

— Perché?

Non risposi. Che potevo rispondere?

Ci avviammo verso l'uscita.

— Teresa è una strana figliuola – disse Ercole, dopo un silenzio. – Ho spesso il sospetto che sappia tante cose che io non so. Certo sapeva cosa faceva sua madre. Non è mai stata gaia. Non ha mai amato giocare con le sorelle.

— Quando veniva a Milano – diss'io, – preferiva rimanere in casa con me. Mi teneva compagnia senza dir nulla. Una cara bambina.

— Tanto!

— Io mi sono sognato spesso di lei.

— Ti sei sognato di Teresa? Ma sai che Teresa mi disse varie volte che s'era sognata di te?

— Davvero?

— Ti dirò, Filippo, che cosa ho deciso di fare – riprese Ercole, dopo un silenzio, prendendomi sotto

braccio. – Fra quattro giorni vado al Messico. Porto con me Teresa...

— Oh! – feci. – Porti con te Teresa?

— Ti rincresce?

— No – dissi nascondendo la pena che provavo per quell'annuncio: – credevo che le bambine le lasciassi con noi.

— Non so con chi lasciarle. Non posso lasciarle sulla strada. Non ho danaro per metterle in un collegio. Se l'avvocato riuscirà a salvare qualche cosa dal disastro, ve lo manderà. Ma io vado al Messico a raggiungere mio fratello Leonardo... Lavorerò... Pagherò tutti i miei impegni... Monica non sa di chi Teresa sia figlia. Io voglio credere che sia mia figlia... Voglio dedicare la vita a lei... Voglio pagare al cento per cento i miei debiti qui... L'avvocato sta facendo il concordato coi creditori; ma un galantuomo non salda con un concordato i suoi debiti.

Lasciò il mio braccio. S'irrigidì nella persona.

— Io non so, Filippo, perchè dico a te queste cose – riprese. – Non volevo dire nulla a nessuno delle mie faccende e meno di tutti a voialtri, voglio dire ai Colombo. Ma tu non sei un Colombo, del fu Matteo Colombo, droghiere a Ponte Seveso. I Colombo mi hanno sempre disprezzato, in fondo, mi hanno sempre giudicato un povero uomo... I miei erano nobili di Monte Cuco...

— Di Monte Cuco?

— Sì, di Monte Cuco. Baroni di Monte Cuco.

— Strano! – dissi. – Mi pareva di saperlo.

A quel tempo non ricordavo i sogni che facevo. Ne avevo un vago confuso ricordo.

Ercole mi guardò sospettoso. Aveva ripreso il volto che gli conoscevo prima della disgrazia di Monica.

— Non è possibile che tu lo sapessi – disse. – Non l'ho mai detto a nessuno. Non vi ho neppur detto di mio fratello al Messico che si fa chiamare barone e che ha fatto fortuna nel commercio dei bovini. Ho avuto sempre l'abitudine di tenermi per me le mie faccende. Ma ora non sono più quello che ero una volta. E poi dovevo pur spiegarti perchè mando le due bambine da voi. Le mando perchè sono rovinato. E poi, veramente, sono due Colombo e non due Barbagelata. Le porterà mia sorella monaca che cambia fra tre giorni di convento e deve passare per Milano.

Riprese a camminare.

— Ora possiamo dirci addio, Filippo – disse a un tratto fermandosi. – Non ho null'altro da dirti.

Mi venne un nodo alla gola. Non seppi cosa rispondere.

Ci guardammo. Ci stringemmo la mano. Poi Ercole sorrise.

— Mah! – disse, imitando Teresa.

Mi volse le spalle e se ne andò senza aggiungere altro.

Rimasi a guardarlo finchè scomparve all'angolo della vicina stradiciuola.

«È mai possibile – mi chiesi – che un uomo volti un angolo e non lo si veda mai più nella vita?»

6.

Il ritorno da Genova fu malinconico. Non bisogna mai giudicare gli uomini dall'apparenza e tanto meno dall'antipatia che possono suscitare. Ercole non era il pover'uomo ottuso e ignorante che avevo creduto. Era migliore di tanti altri. Mi era nel pensiero anche la piccola Teresa. «Che ella possa essere felice! – mi dicevo. – Povera piccola!»

Che avrebbe detto Clementina di quel grosso guaio? Che avrebbe pensato ora della sua adorata defunta sorella Monica? Certo l'avrebbe fatta risuscitare per dirle almeno quello che meritava. Debbo qui confessare un sentimento vergognoso: ero in fondo contento che una figlia del fu Matteo Colombo, droghiere a Ponte Seveso, si fosse comportata a quel modo. Come poteva Clementina continuare a proclamare, gettando indietro la testa, tirando in su il nasino e stringendo le labbra con altero disprezzo: «Sono una Colombo!»? C'era da vergognarsi ad essere una Colombo.

Sulle scale di casa, assunsi un'aria adeguata al guaio di cui ero messaggero. Suonai il campanello invece di aprire con la chiave. Sarei entrato in casa con la fronte corrugata e il passo grave. «E allora, Filippo?» mi avrebbe chiesto Clementina, ansiosa. Avrei fatto come il

gatto col topolino. Oh, la fu Matteo Colombo aveva il suo bel momento da passare!

Ma raramente avviene quello che uno si aspetta.

Clelia mi venne ad aprire con una faccia da funerale e Clementina non mi corse incontro ansiosa.

— La signora? – chiesi, stupito che la casa apparisse vuota.

— È a letto, signore.

— A letto?

— Sì, signore. Anche il signor Silvio è a letto.

— A letto anche lui?

— Sissignore!

— Ma che cosa è successo? Dov'è Mumi?

— Mumi è scomparsa, signore.

— Scomparsa? Ah, per questo sono a letto i signori!

— No, signore. Sono a letto per colpa di Vittorio Emanuele.

— ???!!!

Clementina, con la faccia gonfia e irrorata di lacrime, mi fece sedere sul suo letto.

— Filippo mio adorato! – esclamò, abbracciandomi e rompendo in lacrime sul mio petto. – È successa una tremenda disgrazia!

— Mumi...

— Mumi? Oh Dio volesse che si trattasse di Mumi! Fosse morta Mumi, crollata la casa, cosa me ne importerebbe?

— Ma che cosa è successo?

— Il Leonardo non è un Leonardo...

Clementina mi raccontò, tra i singhiozzi, che a Brera avevano scoperto che il supposto capolavoro non era altro che una mistificazione. Sotto al vecchio con la barba bianca, era uscito fuori il ritratto del Re Galantuomo. Era il crollo di tutti i loro sogni e in più la rovina. Ma quanto fosse grande la loro rovina, Clementina non lo sapeva ancora.

Stavo per raccontare il risultato della mia visita a Genova, quando apparve sulla soglia mio cognato Silvio. Mio cognato Silvio pareva un inglese che avesse perduto l'India, l'Irlanda e qualche altro pezzetto dell'Impero. Era diventato timido come un coniglio a cui avessero tagliato le orecchie e con, in più, il musetto rovinato dalla febbre. Non aveva perduto soltanto l'ermetica baldanza del grande antiquario incompreso, ma persino la dignità e l'amor proprio. Aveva perduto completamente la testa. Non aveva avuto il coraggio di confessare tutto a Clementina. Aveva aspettato il mio arrivo per vuotare il sacco. Piagnucolando e rivolgendosi soltanto a me, tenendosi a debita distanza da Clementina, si confessò vittima della più colossale truffa all'americana del secolo. Il Leonardo non l'aveva scoperto lui, come aveva sino allora asserito, ma glielo aveva offerto un noto mediatore fiorentino. Gli aveva mostrato un assegno di centomila lire di un certo conte della Porretta che voleva impossessarsi del capolavoro. Al mediatore sarebbero spettate diecimila lire e mio cognato, per strappare l'affare prodigioso al conte, gli aveva dato subito tutto quello che aveva portato con sé,

cioè sedicimila lire ed aveva acquistato lo studio del pittore fiorentino rilasciandogli un assegno di centomila lire a fine mese. Alla scadenza non mancavano che sedici giorni ed egli non disponeva quasi più di nulla.

La povera Clementina era verde. Batteva le mani sul letto, boccheggianti, mentre mio cognato Silvio piangeva o fingeva di piangere giurando che era un uomo finito, che chiudeva il suo commercio e che andava a farsi frate a Montecassino.

— Se non mi riesce di far fronte al mio assegno, mi butterò nel Naviglio.

Poi ebbe una frase infelice.

— Mi rincresce soprattutto per la mia povera Belinda – disse, e Clementina ritrovò di colpo se stessa, ridivenne la primogenita del fu Matteo Colombo, droghiere a Ponte Seveso.

— La tua povera Belinda? – strillò, furiosa, – Hai anche il coraggio di tirar fuori la tua Belinda? A lei che ti ha rovinato, che ti ha rimbecillito! Rimbelindito, ti ha! Ma guardate un po': gli rincresce «soprattutto» per la sua povera Belinda! Non per il nome che porta, non per la rovina della famiglia. Un Colombo comportarsi così! Un Colombo!

— Silvio è stato truffato – diss'io, con un rigurgito di malignità. – Sarebbe stato peggio se un Colombo avesse truffato.

— Che intendi dire?

— È molto meno colpevole di Monica.

— I morti non c'entrano! – disse severa Clementina, con faccia cattiva.

— Monica ha completamente rovinato suo marito ed è fuggita col bell'Osvaldo...

— Il bell'Osvaldo?! – gridò mio cognato Silvio. – Ma il bell'Osvaldo è lo sciagurato pittore che mi ha venduto il falso Leonardo.

Rimanemmo a guardarci a bocca aperta.

Clementina chiuse la sua per prima. Corrugò la fronte. Strinse le labbra.

— Hai detto che la signora Barbagelata ha rovinato suo marito? Come? Quando?

Finalmente potei raccontare l'esito della mia gita a Genova. Mi attendevo un terribile scoppio di collera di Clementina ed ero anche preparato alle convulsioni seguite dall'immane svenimento. Nulla di tutto questo. Clementina pareva impietrita. Aveva le labbra nere. Mi guardò con occhi vitrei.

— Clementina! – esclamai allarmato. – Non devi prendere le cose al tragico. Si rimedia a tutto, a questo mondo.

— Vi prego di lasciarmi sola! – disse Clementina.

— Ma, Clementina...

— Vi prego! Lasciatemi sola!

Mio cognato Silvio obbedì. Lo seguii, e quando fui nel corridoio, lo presi sotto braccio e, trascinatolo in tinello, lo costrinsi a bere un bel bicchierotto di grappa.

— Giuro, Filippo – disse mio cognato Silvio, quando ebbe bevuto la grappa – che se esco da questo guaio, rinuncio alla mia adorata Belinda e mi faccio frate.

7.

I giorni che seguirono il mio ritorno da Genova, furono dei più straordinari che si possano immaginare per i profondi mutamenti che avvennero in casa, per una confusione continua tra la realtà e il sogno, da perderci la testa. Mi è giocoforza ricordare i fatti in forma sommaria e sconnessa. Invano tenterei di mettere completamente ordine in un susseguirsi di avvenimenti, di circostanze, di sogni che s'intrecciano, si sovrappongono e si confondono insieme.

In casa avvenne una trasformazione improvvisa di Clementina e di Silvio.

Clementina non portò più i capelli a ciuffo sulla fronte e i vestiti chiari che aveva sempre prediletto. Si pettinò con la riga in mezzo, le orecchie nascoste dai capelli. Si vestì di nero, sottane lunghe e maniche sino ai polsi. Cominciò ad andare in chiesa ogni mattina e costrinse Clelia a fare altrettanto.

— Quello che ci accade – disse – è in espiazione dei nostri peccati. Troppo a lungo abbiamo dimenticato il Signore Iddio nostro.

Parlò di *missione*. Precisò che la sua missione era quella di salvare il fratello Silvio dal baratro, di educare

le bambine della defunta signora Barbagelata e di ricondurre me sul retto cammino. Purtroppo, non si nascondeva che il compito più arduo era quello che mi riguardava. Accese un lumino e mise fiori davanti al ritratto del fu Matteo Colombo.

Clementina si alzava all'alba per andare alla prima messa. Usciva spesso anche durante il giorno senza dire dove andava. Aveva imposto alla casa un regime di economia che rasentava l'indigenza. Silvio invece non usciva più di casa. Manteneva l'aria dell'inglese che ha perduto l'impero e del coniglio con le orecchie recise. Al contrario, Clelia appariva sempre più in ghingheri. Si mise persino un po' di rossetto alle labbra e alle guance, rossetto rubato alla padrona, e quando Clementina non era in casa, cantava, lei che non aveva mai cantato. La scoprivo spesso uscire dalla camera di Silvio, con la faccia in fiamme.

Un bel giorno arrivò madre Saporita con le due orfanelle della defunta signora Barbagelata. Clementina e madre Saporita si chiusero per ore e ore in camera e, quando uscirono, Clementina aveva gli occhi gonfi di pianto. Madre Saporita partì per Bergamo lo stesso giorno e prima di partire regalò a tutti, anche a me, una medaglietta della Madonna di Monteallegro, da mettere al collo. Le due orfanelle dormirono nel mio letto ed io dovetti dormire sull'ottomana, in tinello.

I pasti divennero un tormento. Si doveva dire una breve preghiera prima di cominciare a mangiare e farci il segno della Croce finito di mangiare, ringraziando il

Signore del pane che ci aveva concesso. Mio cognato Silvio si mostrava il più devoto di tutti e la sua ipocrisia m'irritava quanto mi aveva irritato la sua maniera di mangiare all'inglese. Cominciò a prestarsi a condurre le orfanelle in chiesa e a passeggio ai Giardini pubblici. Mi faceva compassione.

Unico diversivo in questa nuova vita divennero Mumi e il mio amico Piero. La scomparsa di Mumi era inesplicabile. Desideravo rintracciarla e sapere almeno dov'era andata a finire. Clelia affermava che alla sera la gatta di mia nonna dormiva, come al solito, sulla sedia in cucina. La mattina dopo non c'era più, per quanto la porta della cucina fosse chiusa e le imposte del poggiolo anch'esse chiuse. Non poteva essere uscita dalla cappa del camino e Clelia insisteva che doveva essersene andata di là, perchè non c'erano altre uscite.

— Come puoi dire una stupidaggine simile? — le dissi. — Il camino è stretto e finisce in un comignolo come tutti gli altri che si vedono dalla strada sul tetto, con fori per il fumo che non sono più larghi di un soldo.

— Ma i gatti possono uscire, signore, da tutti i buchi.

— Ma non da un buco più piccolo della loro testa.

— La mia povera nonna mi raccontava di un gatto che uscì di casa per il buco della serratura, e con un micino in bocca per giunta.

— Tua nonna ne raccontava di belle!

— La mia povera nonna non disse mai una bugia in tutta la sua vita, signore. Era una santa.

Potevo ben ridere della nonna di Clelia, ma poi succedettero fatti strani e inesplicabili al confronto dei quali il passaggio di un gatto per il buco della serratura non era nulla.

Una mattina sali da noi, tutta agitata, Artemisia, la portinaia, ad annunciare che la nostra gatta nera dalla coda bianca era in cortile. Stava mangiando una coratella di vitello. Doveva averla rubata al macellaio. Clelia ed io scendemmo a precipizio in cortile per riprender Mumi, ma in cortile Mumi non c'era più. Lo stesso giorno, nel pomeriggio, venne su Prudenzia, la vecchia domestica del professor Curatello, a dirci, per incarico del suo padrone, di provvedere immediatamente al ritiro della nostra gatta penetrata nel suo appartamento non sapeva nè quando nè come. Scendemmo subito, Clelia ed io. Il professore ci accolse, furioso, con la scopa in mano. Aveva chiusa la gatta nel bagno. Aprimmo cautamente la porta del bagno. Cercammo dappertutto. Mumi non c'era.

Mentre stavamo cercando, il professore si mise a gridare dal corridoio.

— È qui! È qui! È sotto il cassettone.

Accorremmo. Guardammo sotto il cassettone, sotto tutti i mobili. Visitammo tutto l'appartamento con lo stesso risultato negativo.

— Eppure il maledettissimo gatto è qui in casa! — diceva il professore, verde in faccia e tremante di collera. Odiava i gatti quanto la peste.

Tornammo a cercare. Aprimmo persino armadi e cassettoni. Inutile.

Poi fu la volta degli inquilini dell'ultimo piano. Giuravano di aver visto un gatto nero con la coda bianca sul tetto della casa di faccia. Andai col portinaio nella casa di faccia. Salimmo dall'abbaino sul tetto. Rischiammo tutt'e due di romperci l'osso del collo per vedere se Mumi si nascondeva dietro ai comignoli. Ma neanche sul tetto c'era Mumi.

Uscendo dalla casa di faccia, avvenne il fatto più straordinario. Lotario ed io scorgemmo, contemporaneamente, Mumi stesa in mezzo alla strada, tra le rotaie del tram.

— Eccola là! – gridai io.

— È lei! – gridò Lotario e ci lanciammo a fermare il tram che stava per passare in quel momento.

Il tranvai si fermò. Mumi scappò via sotto il tranvai. La potemmo vedere prima tra le due ruote anteriori, poi tra le due ruote di dietro, poi non la vedemmo più. Il tranvai si mosse lentamente. Passò. Mumi non c'era. I passanti, che s'erano fermati a guardare, ridevano. Un ragazzino fece gli sberleffi a Lotario, chiamandolo mammalucco. Lotario andò sulle furie, rincorse il ragazzo, lo raggiunse e gli somministrò due sonori ceffoni. La gente si mise a protestare. Si formò una piccola folla. Nessuno aveva mai visto un gatto nero con la coda bianca e ci diedero la baia perchè insistevamo a ripetere che era sotto il tranvai. Ci ritirammo in portineria vergognosi.

Nei giorni seguenti, Mumi fu rivista un po' dappertutto. Divenne un'ossessione per gli inquilini della nostra casa, delle case vicine e delle case di faccia. Sulla misteriosa gatta nera con la coda bianca, che appariva e scompariva ad ogni momento, si tirarono fuori persino i numeri del lotto. Al sabato furono vinti molti ambi. Fatto strano, quasi tutti perdettero il terno per un solo numero di differenza, perchè avevano messo il 26 invece del 27, e quelli che avevano messo il 27, avevano messo il 59 invece del 60. Quelli che avevano messo il 27 e il 60, avevano messo il 76 invece del 77. Io che avevo segnato i tre numeri giusti, 27, 60, 77 ero giunto troppo tardi al casello del lotto.

In quegli stessi giorni, la condotta del mio amico Piero fu veramente strana, più strana o altrettanto strana del comportamento di Mumi.

8.

Appena il mio amico Piero seppe che avevamo perduto Mumi, venne a trovarci. Si diceva ansioso di sapere se l'avevamo ritrovata. Una gatta nera con la coda bianca era una tale rarità che sarebbe stato veramente una grossa perdita non ritrovarla. Doveva essere stata innamorata, diceva. I gatti, quando sono innamorati, se ne vanno anche per una settimana e più, ma poi tornano. Era sicuro che infine l'avremmo ritrovata.

S'innamorò delle due bambine di Monica. Le trovava belle, intelligenti. Tornò per sapere di Mumi e per rivedere le bambine. Ogni volta aveva un pacchetto di dolci o di caramelle.

Clementina ed io ci guardavamo perplessi, soprattutto perchè ogni volta che Piero veniva s'informava della salute del «suo caro e vecchio amico Silvio». Silvio non voleva vederlo: si chiudeva in camera durante le sue visite e noi dicevamo a Piero che Silvio era fuori.

Che cosa aveva in testa l'amico Piero? C'era sempre stata una profonda antipatia tra Piero e Silvio, sin da quando erano ragazzi. Erano avvenuti parecchi screzi tra loro, tanto che si salutavano appena e non si frequentavano mai. Ed ora c'era tutto quell'interesse del mio amico Piero per mio cognato Silvio. «Gatta ci cova» pensavo.

Due volte il mio amico Piero venne ad aspettarmi all'uscita del mio ufficio, come faceva Emilia.

— Oh, come mai tu, qui, Piero?

— Per caso... Mi trovavo a passare. Volevo sapere se avete ritrovata Mumi e soprattutto se state tutti bene. Come va la cara Clementina? E i due tesori? E la salute, e l'umore del caro Silvio?

Cominciai a vivere in ansia. Dubitavo che il mio amico Piero avesse qualche sospetto, che sapesse di Emilia. «Sospetta? Non sospetta?» mi chiedevo trepidante. Dopo che lo trovai per la seconda volta davanti al mio ufficio, fui certo che ci sorvegliava e che voleva scoprirci insieme.

Ero contento che dopo pochi giorni sarebbero cominciate le mie vacanze. La vigilia delle vacanze, Emilia venne a prendermi all'ufficio. Era venuta per combinare di trovarci in qualche luogo durante le vacanze. Dovevamo andare a colazione insieme in campagna. Dovevo poi decidermi ad andare a trovarla di notte a casa sua.

— Ma sei pazza! – le dissi. – Piero sospetta di noi.

— Sei uno sciocco! – mi rispose. – Come vuoi che sospetti quello che non c'è?

— È venuto due volte ad attendermi qui. Potrebbe arrivare da un momento all'altro e scoprirci – dissi, guardando in su e in giù per la strada.

— Sei un vigliacco! muggì Emilia, con occhi cattivi. – Oh, ma io ti metto a posto! So bene che non vuoi saperne più di me perchè hai un'altra amante...

— Tu vorresti far nascere un guaio irreparabile con Piero...

— Io ti metto a posto! – ripeté Emilia, minacciosa. – Se tu non vieni a trovarmi questa stessa notte, da domani Piero non sospetterà più di nulla. Gli confesserò io stessa che tu mi hai violentata quando venisti in casa nostra quel sabato...

— Confessagli tutto quello che vuoi – le risposi. – In casa tua di notte non verrò mai e poi mai! Ne ho già troppi di guai nella vita.

Proprio in quella apparve Piero all'angolo della strada. Il mio primo impulso fu di darmela a gambe. Emilia mi trattenne per il braccio.

Piero ci venne incontro giulivo.

— Oh che bell'incontro! — gridò. — Che strana combinazione trovarci tutti e tre qui!

Temetti che lo dicesse per ironia. Invece lo diceva sul serio e Piero tornò a chiedermi della salute di Clementina, dei due tesori e del caro Silvio, e se avevamo ritrovata Mumi.

Era amichevole, gioioso oltre ogni dire. Volle che si entrasse in un bar per l'aperitivo. Cosa straordinaria, insistette che si prendesse una carrozzella che passava per avere il piacere di condurmi sino a casa. Volle che Emilia si sedesse al mio fianco e lui si sedette di faccia a noi due, incomodo, sul sediolino tirato su.

— Siamo intesi — mi disse Emilia, quando scesi a San Babila. — Dovete venirci a trovare, Filippo, e venire a trovare me, soprattutto, quando Piero mi lascia sola per le sue gare di bocce.

— Certo! Certo! — disse Piero. — Mi farai un gran favore se verrai a trovare la mia Emilietta la sera quando è sola... Non vuole più venire in viale Monza ed io ci debbo andare ora ogni sera per la finale della grande gara di Lombardia... Ti permetto di farle anche la corte, purchè tu venga. Ti direi di condurre anche la cara signora Clementina, ma lei, poveretta, ha le due orfanelle.

Emilia mi diede un'ultima stretta di mano così forte da farmi male.

— Siamo intesi — ripeté.

Non sapevo più in che mondo vivessi. Era proprio il mondo sottosopra, come diceva mio cognato Silvio.

9.

E come se non bastassero i fatti che sono andato raccontando, a quel tempo continuavo a fare i sogni più strani. Contrariamente a quello che mi avveniva nel passato, cominciavo a ricordare ciò che sognavo, ne rimanevo turbato e mi chiedevo spesso: «Ho sognato o non ho sognato?».

Ora che ho la memoria di tutti i sogni della mia vita, sono sicuro che quello fu il periodo più ricco di sogni e ne potrei scrivere e scrivere da non finirla più. Ora però non saprei più dire quali fossero i sogni che allora ricordavo. I sogni che riguardavano Gabriella erano i più numerosi, ma dovevano apparirmi i più confusi e strani, perchè erano quelli che ricordavo meno. Dirò dei sogni che più direttamente si connettono alla vicenda essenziale della mia vita.

Mio cognato Silvio, che era diventato molto affettuoso con me, mi aveva regalato il ritratto di Gabriella seduta sulle ginocchia del pigmeo e mi aveva permesso di far cancellare, da un mio amico che si diletta di pittura, la figura odiosa di quell'omaccio tutto testa e tutto spalle che si nomava il fedele Leonzio. Se Silvio fosse riuscito a chiudere onoratamente, come sperava, la sua vertenza col bell'Osvaldo, mi avrebbe

fatto dono di tutte quelle sciagurate tele e intanto potevo tenermi Gabriella. Avevo nascosto la tela dietro l'ottomana e ogni sera, quando mi coricavo, la tiravo fuori e rimanevo a contemplare il mio amore, il mio grande amore. Non c'è quindi da stupirsi se poi sognavo di lei. Ma erano raramente sogni piacevoli.

Uno dei sogni più straordinari di quel tempo fu il seguente.

Mi trovavo ai Giardini pubblici. Sedevo con mio padre su una panchetta all'ombra di un grand'albero. Stavamo guardando le rondini che volteggiavano giulive per il cielo, saette nere su un grigio profondo. Dietro di noi, sedeva nel mezzo di un'aiuola l'omino che avevo incontrato al ristorante Alfieri. Suonava con la zampogna *Torna rondinella*. Nei brevi intervalli della musica che mi rendeva profondamente triste, mio padre predicava come quando ero ragazzo, con la stessa voce, con gli stessi gesti. Allora ce l'aveva con il rispetto che debbono i figli ai genitori, con l'ubbidienza, la diligenza, la parsimonia, l'amore allo studio. Ora se la prendeva invece con i nobili e le donne.

— Disgraziato l'uomo che sposa una nobile — diceva mio padre. — Ah, ah, la nobiltà! — Rideva, come sapeva ridere solo mio padre, a labbra strette. — Con l'antico *ius coxandi* e l'*ius primae noctis* non c'è figlio di bifolco che non abbia sangue nobile nelle vene. E viceversa, per via delle donne, non c'è nobile che non abbia nelle vene sangue plebeo di qualche gagliardo bifolco o intrepido guerriero...

*...io lascio la porta aperta
quando è sera...*

gemeva la zampogna e mio padre si tirava i baffi e tornava a ridere.

— Ah! ah! le donne! – diceva mio padre. – Diciamo che sono buone o diciamo che sono perfide e dimentichiamo che sono semplicemente donne. La donna è intollerante per natura e noi pretendiamo che non lo debba essere. La donna non ha immaginazione, non ha fantasia, e pretendiamo che ne abbia. La donna non ha idee proprie e perciò s'attacca tenacemente alle idee degli uomini, soprattutto quando sono errate. Se una donna prende una strada, non è possibile persuaderla a mutarla. Va avanti sino a che sbatte la faccia contro il muro e allora si mette a piangere e ne dà la colpa a noi uomini... Tua bisnonna, tua nonna, tua madre, tua figlia, tua nipote sono tutte donne... donne sono! Ah! Ah!

*...Torna rondinella,
torna a questo nido...*

La zampogna si sgonfiò in un lungo lamento. L'omino s'addormentò sulla zampogna. Mio padre s'addormentò sulla panchetta. Mi alzai. Guardai mio padre, guardai l'omino e me ne andai impettito, irritato.

— Quanti imbecilli ci sono a questo mondo! – mi dissi avviandomi all'angolo della strada donde era

scomparso mio cognato Ercole. – Quanti si rovinano la vita per una donna!

— Tu pure te la stai rovinando – mi disse il mio amico Piero, che mi camminava a fianco.

— Io no – dissi sicuro. – Io ho Gabriella: Gabriella è un angelo.

Prima di giungere all'angolo, Piero si fermò.

— Volta l'angolo e troverai il tuo angelo – mi disse Piero.

Voltai l'angolo col cuore in tumulto, col nome di Gabriella sulle labbra, ma mi fermai di botto come se avessi ricevuto una mazzata sulla testa. Mi stavano davanti gli odiosi conti Speri con tutti i loro familiari. Il maggiordomo portava in braccio l'alberello rosso col pappagallo Robocchi.

Avrei voluto tornare indietro, fuggire, ma con la coda dell'occhio scorsi il mio amico Piero che spiava all'angolo della via, maligno.

— Desideriamo dichiararvi – disse il conte Speri, – che non riconosciamo le vostre nozze e che non abbiamo e non avremo mai nulla in comune con voi. Da oggi la signorina Gabriella, già contessina Palleoni, non è più nostra nipote.

— Non è più nostra nipote! – ripeté la contessa.

— Non è più mia cugina! – disse il marchese Ferdinando di Roccapulita.

— Non è più! Non è più! – fecero coro tutti gli altri.

— Sua Santità ci ha accordato – riprese il conte – indulgenza plenaria per tutte le maledizioni che

abbiamo inviate e che invieremo a voi, a vostra moglie e ai vostri eventuali discendenti.

— Vi potremmo prendere a calci – sentenziò minaccioso il marchese Ferdinando – ma sarebbe troppo onore per un plebeo.

— Plebeo! Plebeo!! – ripeterono tutti in coro.

— Via, Picipin! – gridò la contessa alla sua cagnetta.

Picipin si lanciò su di me ringhiando e di colpo mi strappò con i denti la punta di una delle scarpe. Avevo pulito le mie scarpe gialle col limone ed erano lucide come uno specchio.

Sentii alle spalle il mio amico Piero che rideva.

— A piedi nudi deve andare il plebeo! – sentenziò la contessa Speri e tutto il seguito si mise a ridere.

Volevo protestare, gridare, ma il panico mi paralizzava.

— Via, Picipin! – ripeté la contessa, e Picipin si lanciò ancora su di me ringhiando, e pim, il puntale dell'altra mia scarpa scomparve.

Avevo le dita dei piedi fuori dalle scarpe e il mio amico Piero rideva.

— Dobbiamo dirvi – disse il conte Speri, con voce solenne – che vi disprezziamo peggio che se foste un verme della terra.

— Un verme della terra! – ripeté la contessa.

— Un verme della terra! – ripeterono tutti in coro.

— Potete andarvene, o ignobile degli ignobili! – disse il conte.

Mi volsi per andarmene.

— Dài, Picipin, al plebeo! – gridò la contessa.

— Dài, dài al plebeo ! – gridò il coro.

La cagnetta si mise a ringhiare, mi si avventò al sedere, vi si appese coi denti e allora, spaventato, mi misi a correre. Il mio amico Piero correva davanti a me come nella gara ai Giardini pubblici.

Ad un tratto sentii cadere il cane e mi fermai.

Anche il mio amico Piero si fermò.

— Voltati! – mi disse il mio amico Piero, ridendo. – Hai perduto il sedere!

10.

Sognavo di Gabriella, sognavo di mio padre e di mia nonna Maria, della mia piccola nipote Teresa andata in America, di Belinda, l'amica di mio cognato Silvio, e delle cose più strane e strampalate di questo mondo. Questi sogni strani e strampalati facevano un tale contrasto con quelli in cui la vicenda aveva una straordinaria continuità logica che finivo per dirmi talvolta che erano tutte sciocchezze, che il mio amico Piero, Gabriella, suo padre, non erano mai esistiti. Ma bastava che dessi uno sguardo al ritratto di Gabriella perchè mi ripetessi: «Eppure questa figliuola deve esistere in qualche luogo ed è la creatura che più amo al mondo!».

Voglio raccontarvi uno di quegli stupidi sogni.

Figuratevi che una notte mi sognai di andare a nozze con la mia bisnonna materna.

Quando mia nonna Maria parlava di sua madre s'inteneriva tutta. Diceva che era stata la più bella e la più nobile donna della terra e me ne mostrava il ritratto ad olio che era appeso nel salottino di Napoleone. La bisnonna si chiamava Mirella e aveva i capelli d'oro. Quando facevo la preparazione alla prima comunione c'era pure una bambina che aveva i capelli d'oro e che si chiamava Mirella. Per me Mirella era un nome di bambina.

Sognai di andare su un cavallo bianco verso un castello lontano, sulla vetta di un monte. Quando giunsi al castello, la mia bisnonna era al verone, vestita di bianco come le bambine alla prima comunione e bella come un angelo. Mio padre era il guardiano del castello ed era vestito da semplice guerriero, con un giustacuore di velluto rosso, un gran cappello con le piume gialle e lo spadone al fianco. Abbassò il ponte levatoio, si tolse il cappello e mi fece un grande inchino.

— Valoroso cavaliere – disse mio padre – che tu sia il benvenuto al nostro castello. La tua bisnonna ti attende per le nozze.

— O fellone – diss'io, con alterigia e disprezzo, contento per una volta tanto di avere il sopravvento – prendi! – E gli gettai una borsa piena di zecchini d'oro. – Un'altra ne avrai dopo le mie nozze.

Nel cortile del castello attendevano dame e cavalieri e mio nonno sedeva su un trono dorato, con uno scettro

d'oro in mano e una corona d'oro in testa. Egli era il signore del castello, era il padre della mia bisnonna.

— Filippino – mi disse, solenne – sono arcicontento, perdincigliacomo, di concederti in isposa la tua bisnonna.

La mia bisnonna Mirella apparve allora al sommo dello scalone del Palazzo del Capitano, circondata dalle sue ancelle. Riconobbi subito tra queste Monica e Clelia, ma finì di non riconoscerle. La mia bisnonna scese lo scalone sollevando con due dita la lunga e pesante gonna d'argento. Io piegai un ginocchio a terra e mi tolsi il cappello con le piume azzurre. Fingevo di non guardare, ma vedevo sotto la gonna d'argento della mia bisnonna le cose che non dovevo vedere. Mi sentivo montare il rossore alla faccia.

— Che cosa hai fatto? – gridò mia nonna Maria alle mie spalle. Mia nonna Maria mi prese sotto le ascelle e mi sollevò in aria. Mi misi a piangere perchè non ero che un bambino che se l'era fatta nei pantaloni e avevo giurato a mia nonna di non farlo e lei mi aveva promesso di darmi quel giorno due teste di pollo in premio.

— Due teste di pollo non le mangerai mai – gridò mio nonno, buttando via lo scettro e la corona d'oro. – Per mangiare due teste di pollo ci vuole uno stomaco da regio imperial governo... Abbasso l'Austria!

Non solo il mondo era sottosopra, come diceva mio cognato Silvio, ma anche la mia testa era sottosopra, come era sottosopra la casa, come erano sottosopra

Piero ed Emilia, Clelia che si dava il rossetto e che usciva sempre più spesso dalla camera di mio cognato con la faccia in fiamme, Mumi che appariva e scompariva con la sua coda bianca in aria, ora sulla strada, ora sui tetti della casa di faccia, ora in cortile e una notte persino sulla spalliera del letto.

L'annuncio che mi diede una mattina Clementina che dovevo partire la stessa sera per Napoli, alla ricerca del bell'Osvaldo, fu per me la liberazione da quel mondo sottosopra. Mandai il più profondo e il più lungo respiro della mia vita, come se mi avessero improvvisamente salvato da sotto le macerie della mia casa. Tanta fu la gioia, che dovetti fare uno sforzo sovrumano per non abbracciare Clementina e per nascondere la mia esultanza. Finsi di essere preso da un improvviso starnuto. Starnutii rumorosamente, nascondendo il volto nel fazzoletto...

IX

SULLE ORME DEL BELL'OSVALDO

1.

— Stasera, alle ore 21,40, partirai per Napoli – mi disse Clementina. – Rintraccerai il signor Osvaldo Osmarini, sedicente pittore, in via dei Nudi Secchi, n. 13, al Vomero. Gli farai leggere la seguente denuncia per truffa e raggiro e gli chiederai l'immediata restituzione dell'assegno di Silvio. Se non te lo restituirà subito, gli concederai quarantott'ore per farlo presso il nostro avvocato, Ferdinando Amore, Via Chiaia, 7, a Napoli. Informerai immediatamente l'avvocato della tua visita al signor Osmarini, e l'avvocato ti darà ogni assistenza legale.

Non aveva perduto il suo tempo la cara Clementina e non desiderava che io ne perdessi. Era proprio la primogenita del fu Matteo Colombo, droghiere a Ponte Seveso. Dovetti partire la sera stessa per Napoli.

«Saranno queste le mie vacanze – mi dissi. – Quest'anno non si va in campagna e debbo approfittare

di questa straordinaria occasione per divertirmi. Se tutto va bene a Napoli, al mio ritorno mi fermerò un paio di giorni a Roma. Intanto mi godo il viaggio.»

Viaggiavo in terza classe. Clementina aveva voluto che facessi economia. Mi trovavo in una carrozza col corridoio nel mezzo e girai con la speranza di trovare un posto accanto a qualche bella signora o ragazza. Dovendo viaggiare tutta la notte, sarebbe stato piacevole avere accanto una creatura bella e fresca. Si sa, di notte, quando si dorme, si può anche toccare il vicino, involontariamente, appoggiare il fianco, un braccio. Purtroppo, i posti liberi erano solo quelli accanto a vecchi, a grassi o a donne brutte. Ci voleva pazienza. Tutti si erano serviti prima di me. Mi sedetti accanto a una signora che non era più giovane ed era alquanto grassa, ma che aveva un'aria di buona salute. Scambiai con lei qualche parola. Era insulsa e si addormentò poco dopo. Chiusi gli occhi per assopirmi anch'io. Mi sarei certamente appisolato al ritmico sussultare del treno, al rumore uguale delle rotaie che pareva dicesse: «Ma sì, ma no! Ma no, ma sì!», ma il sedile e la spalliera erano troppo duri e non potevo appoggiare la testa. Fossi stato almeno accanto al finestrino. Non fosse stata l'aria dello scompartimento impestata dai toscani. Mi misi a pensare. Da qualche tempo mi venivano spesso pensieri improvvisi, che mi facevano ricordare il mio povero cognato Ercole, il quale, dopo aver voluto far piazza pulita in casa sua, aveva scoperto tante cose nella propria testa.

Mi venne fatto di pensare che tutta la gente che viaggiava con me nel treno *pensava*, pensava come me, più di me, magari. I pensieri andavano mille volte più veloci del treno. In un attimo ero a Napoli col pensiero, ero sul mare, in viaggio con mio cognato Ercole e con la mia nipotina Teresa. Col pensiero arrivavo prima di loro al Messico, facevo il giro del mondo, andavo nella luna. Per andare così veloci, i pensieri dovevano avere una forza tale che quella del diretto in cui ero non era nulla al confronto. Mi vennero in mente certe teorie del mio professore di fisica al liceo. Se tutti quei cervelli che viaggiavano nel treno avessero avuto contemporaneamente lo stesso pensiero, avessero insistito sullo stesso pensiero, per esempio sul pensiero di fermare il treno, lo avrebbero certamente fermato. L'avrebbero fatto saltare in aria, se avessero voluto.

Mi chiesi che cosa pensasse la gente intorno a me. Che cosa pensava la vecchia seduta di faccia a me? E il prete vicino al finestrino che guardava fuori a bocca aperta col breviario in mano? E il giovinotto che dormicchiava all'altro angolo? Quello forse sognava la sua bella. Molti nello scompartimento chiacchieravano. C'erano due vecchietti dietro di me che ridevano. Richiusi gli occhi e stetti ad ascoltare.

— Impari, pari! Impari, pari! — diceva uno dei vecchietti. — Bum! Eh! Eh!

— Sotto il re di Napoli? — chiese l'altro vecchietto.

— Sotto il re Ferdinando II. Impari, pari! Impari, pari! Bum! invece di Uno, due! Uno, due! Voi sapete? Siete stato soldato?

— No. Sono figlio unico. Ho fatto il tiro a segno. Sono oramai tanti anni.

— Eh, già. Anche voi siete vecchio. Io ne compio settantatré all'8 di ottobre.

— Ne compirò settanta lo stesso giorno, ma di novembre. Mio fratello Giulio, bonanima, mi raccontava che quando andò soldato, aveva già fatto l'istituto tecnico ed era impiegato alle poste. Un sergente volle provare se sapeva leggere. Lo condusse davanti a una lavagna dove c'era scritto l'alfabeto. Gli chiese di leggere indicando le lettere con la punta di una bacchetta. Mio fratello cominciò a leggere. «A, B, C...» «Asino! Idiota!», – gridò il sergente. – E dite di saper leggere? È maniera di leggere l'alfabeto questa? Si legge così, zuccone: «A, Ancona, B, Brescia, C, Como.» Eh! Eh! che ne dite?

— A, Ancona, B, Brescia, C, Como! Ah! Ah! Ah!

— Impari, pari! Impari, pari! Bum! Ah! Ah! Lo racconterò ai miei nipoti. Quante cose s'imparano viaggiando!

«Idioti!» pensai e lasciai il mio posto.

Camminai un po' su e giù tra le due file dei sedili cercando un posto migliore. Non lo trovai. Mi fermai appoggiandomi alla porta d'uscita. Due signore chiacchieravano accanto a me. Ascoltai mio malgrado.

— La mia Lucia si è divisa da suo marito perchè faceva il dondolo – diceva una delle signore.

— Il dondolo?! – chiese l'altra, stupita.

— Sì, il dondolo. In qualunque luogo si trovasse, Spartaco, mio genero, fosse in cucina, in tinello, in visita nel salotto, o al caffè alla domenica, accavallava una gamba sull'altra, così, e dondolava il piede, e quando non poteva dondolare il piede, agitava le ginocchia da perderci la testa.

— E per il dondolo vostra figlia si è separata dal marito?

— Per il dondolo! La mia povera Lucia sarebbe diventata pazza se fosse rimasta con suo marito. E pensate: l'adorava. «Non dondolare il piede, te ne supplico!» diceva la mia Lucia. E mio genero stava fermo per qualche minuto, ma poi riprendeva il suo dondolo. «Se tu mi amassi veramente non faresti il dondolo» diceva la mia Lucia. Spartaco crollava il capo e rispondeva: «Se tu mi amassi veramente mi lasceresti fare il dondolo». Mio marito, io, tutti i parenti, il nostro parroco, mio cugino monsignore, tutti hanno supplicato mio genero di smettere di fare il dondolo. Il disgraziato stava due o tre giorni senza farlo, ma poi riprendeva peggio di prima.

«Idiote!» pensai, e ripresi a camminare.

Il treno si fermò a Piacenza. Scese gente. Sali gente. Mi rallegrai di potermi sedere accanto a due signorine bellocce. Appena il treno si rimise in moto, le signorine cominciarono a chiacchierare. Avrei giurato di non aver

mai sentito in vita mia due donne chiacchierare tanto. Non volevo ascoltare le stupidaggini che si dicevano. Mi sforzai di pensare ad altro, ma non vi riuscii. Ascoltai. Si trattava di Ivo, il fidanzato di una delle due signorine, che era andato soldato e che era già diventato sergente; di Febo, il fidanzato dell'altra, che voleva diventare sergente e che era ancora soldato per la cattiveria dei superiori; di Ines che era rimasta incinta di un signore sposato che faceva il dentista. Le aveva cavato un dente per amicizia e le aveva fatto un figliuolo per amore. Uno scandalo in casa, soprattutto per il fratello minore che doveva andare prete. Non quello dai capelli rossi, Lucio, ma Renato, quello che giocava sempre col presepio in cortile e si vestiva da prete, quand'era ancora bambino, per divertirsi, e rispondeva alla chiesa dei Carmini alla messa. La signora Giovanna aveva perduta la tabaccheria di viale dei Mille perchè era una donna poco per bene e si sa che le tabaccherie come i banchi del Lotto le concedono alle vedove *intemerate*, non a donnacce come la signora Giovanna. Ora la tabaccheria l'avevano presa i Galli, quelli che tenevano osteria in via Colli e non ci andava più nessuno, perchè i Galli erano villani. La signora Orsolina Linati, la maestra, s'era Ah! Ah! Sciocchezze? fatta l'amante... Ma no! Ma sì!... Te lo giuro! Lo sanno tutti... Un avvocato che doveva avere più di settant'anni e che aveva i denti falsi e il parrucchino giallo...

«Idiote!» pensai, e mutai posto.

Mi venne in mente il treno di Genova. Quello era il treno delle disgrazie e questo invece era il treno degli idioti. M'ero figurato di divertirmi un mondo in viaggio, di fare una bella relazione con qualche piacevole ragazza e invece non mi ci divertivo affatto e benchè fosse già notte e continuassi a sbadigliare non riuscivo a trovar sonno. Se mi fossi addormentato avrei potuto sognare di Gabriella. Dov'era Gabriella in quel momento? E Bernabò? Ridevo ancora dei miei sogni a quel tempo. Ma a Napoli avrei trovato il bell'Osvaldo e da lui avrei saputo chi era la Gabriella del ritratto e dove abitava e forse il sogno sarebbe potuto diventare realtà senza la parentela nobile, la Fabbrica delle Conserve di Pomodoro e l'odioso mio amico Piero.

Dopo la stazione di Parma, potei occupare un angoluccio vicino a un finestrino e mettermi un po' comodo per dormire. Ero così sicuro di sognare di Gabriella che già le sorridevo col pensiero ripensando al suo ritratto dietro all'ottomana in tinello a casa. M'addormentai infatti, ma non sognai di Gabriella. Nell'inquieto sonno credetti di sognare che ero in viaggio per raggiungere mio cognato Ercole e mia nipote Teresa che partivano da Genova per il Messico, e che avevo sbagliato treno. Il treno passava per Bologna, per una strana stazione che si chiamava Pallone, poi per un'altra che si chiamava Peretta. Clementina era sulle furie con me e mi dava colpi con la punta della sua scarpetta su una gamba. Qualcuno gridò: «Prato!

Prato!» e contemporaneamente qualche cosa mi cadde sulla testa. Mi svegliai del tutto.

— Scusate, signore! – mi disse un'ombra che mi stava passando davanti. Siamo a Prato. Debbo scendere.

L'ombra uscì. La portiera fu richiusa con un colpo secco che mi risuonò nella testa. Come mi faceva male! Avevo le ossa rotte. Guardai dal finestrino. Riconobbi nell'ombra che si allontanava il prete che partendo da Milano guardava dal finestrino a bocca aperta, col breviario in mano.

Il treno correva di nuovo nella notte. Rimasi a guardare fuori dal finestrino istupidito, a bocca aperta. Ero io o il prete che era sceso a Prato? Dovevo essere io al finestrino perchè non avevo il breviario in mano. Se fossi stato io il prete, l'avrei saputo. Il prete non avrebbe potuto pensare come io ora ripensavo a Gabriella, a Clementina, al mio viaggio a Napoli, al bell'Osvaldo che andavo a cercare. Ma perchè andavo a Napoli a cercare del bell'Osvaldo quando sapevo che il bell'Osvaldo era partito per Venezia con Monica? Era stupido quel mio viaggio! Ma già, quando Clementina si metteva un'idea in testa non c'era maniera di farla ragionare. Perdevo tempo e danaro per andare a Napoli mentre avrei dovuto andare a Venezia. Scendere? Mutar treno? Già, e che avrebbe detto Clementina?

— Scusi – mi disse la signora che mi sedeva accanto, – posso appoggiare la testa sulle sue ginocchia?

— Si figuri! Faccia pure.

La signora si distese. Appoggiò la testa sulle mie ginocchia. Peccato che facesse buio. Com'era la signora? Giovane? Bionda o bruna? Sentivo il peso della sua testa sulle mie ginocchia. Non osavo muovermi per non disturbare il suo sonno. Il treno correva correva nella notte e il rumore del treno ripeteva: «Bruna; bionda! Bionda, bruna!» Poi mutò voce. «Mi ama? Non mi ama?» Sì! no! Ardentemente! Teneramente, teneramente, teneramente, teneramente, teneramente, teneramente, teneramente.... Pà! pà! pà! pà! pà!

Il treno si fermò.

Eravamo alla stazione di Firenze.

Del resto del viaggio ricordo che cambiai treno a Roma, che mangiai pane e prosciutto in treno, che avevo le mani unte e sporche di nero, che mi doleva la testa, che mi dolevano le ossa, che avevo filacce di prosciutto tra i denti, che la gente in treno era scamiciata, gesticolava, chiacchierava, gridava, diceva sciocchezze... Ricordo anche l'incanto della campagna verso Napoli; alberi immensi, prati ubertosi con bufali, ma sopra ogni cosa ricordo l'esultanza di arrivare a Napoli, l'aspettazione di vedere il mare e il Vesuvio. Non ero mai stato a Napoli, ma l'avevo nella mente impressa come in una cartolina a colori. «Ah, l'incanto di Napoli! – mi dicevo. – Vedi Napoli e poi muori!»

2.

Appena uscito dalla stazione di Napoli, mi volsi in giro per vedere il mare, il Vesuvio e il gran pino marittimo che avevo stampato nella testa. Non vidi invece che palazzoni brutti, piazze mal selciate, carrozzelle piccole piccole, gente scamiciata e sporca, monelli e sudiciume. Tutti m'erano intorno e mi gridavano qualche cosa, gesticolando. Mi afferravano la valigetta, mi tiravano per la giacca e per le braccia. I vetturini mi gridavano di salire. Mi difesi a strattoni, a spinte, minacciai, gridai, ma non mi lasciavano andare. Per disperazione, saltai su una di quelle carrozzelle e il vetturino si mise a schioccare la frusta e il cavallino nero dalla lunga coda partì di carriera. Dovevo tenermi con tutt'e due le mani per non essere balzato fuori dal sedile. La grande pittoresca via era tutta piena di buche. Ma dove mi portava il vetturino? Non gli avevo detto nulla e andava a gran velocità come se perdessi il treno.

— Ma dove mi portate? gridai alla fine.

— *A Posillipo, signurì!*

— Posillipo?!

— *Spaghetti c' 'a pummarola 'ncoppa, signurì!* Si canta! Si suona!

— Fermate! – gridai. – Fermate! Sono a Napoli per affari. Desidero vedere il Vesuvio, il mare, ma non perdere tempo.

— *Pronto, signurì!* – gridò il vetturino allegramente e si rimise a schioccare la frusta. Voltò la vettura e via di carriera peggio di prima.

— Ma dove mi *portate?*!

— 'O Visuvio.

— Fermate! Fermate!

Il vetturino si fermò bestemmiando non so che cosa e parlando con tutti quelli che passavano. Compresi che ridevano di me. Mi venne l'impulso di scendere, ma poi pensai che, già che c'ero, era meglio che mi facessi portare subito all'indirizzo del bell'Osvaldo. Tirai fuori l'indirizzo. Lo mostrai al vetturino.

— *Pronto, signurì!* – gridò allegramente. Fece schioccare di nuovo la frusta, rigirò il cavallo e, mentre girava, gridava ai giovinastri che passavano (pareva che li conoscesse tutti): «*Porto 'o signorino* al vicolo dei Nudi Secchi, n. 13, al Vomero». «Buona fortuna! San Gennaro vi protegga!» rispondevano i giovinastri e ridevano. Ridevano di me, naturalmente. Dopo una mezz'ora che si girava su per una strada, giù per l'altra, mi venne il sospetto che si andasse dalla parte opposta a quella dove ero diretto e lo dissi al vetturino.

— Voi signoria desiderate vedere il Visuvio prima o il mare?

Compresi che ero truffato. Feci fermare e scesi. Avevo deciso di andarmene a piedi. Avevo anche desiderio di mangiare una fetta di quel mellone bianco che vedevo continuamente esposto sulle bancarelle.

Soltanto allora m'accorsi che il vetturino aveva coperto il tassametro col suo berretto. Il tassametro segnava più di trenta lire. Trenta lire? Era mai possibile?

— Senza la mancia, signoria – mi disse il vetturino, allegramente.

Volevo protestare. Non avrei mai pagato una cifra simile, ma il vetturino mi guardò con due occhietti piccoli piccoli, allungando la faccia verso di me, con un sorriso strano. Tirai fuori il portamonete. Pagai e aggiunsi anche due lire di mancia.

Vidi poi il mare e vidi anche il Vesuvio. Ma Napoli non è il mare, non è il Vesuvio, non è il Castello dell'Ovo, non è Posillipo, nè i pini marittimi. Napoli è il vetturino che ti porta in giro e che ti prende in giro; Napoli sono le straducce sporche, strette, mal selciate, la biancheria che pende dalle finestre di casa a casa, i monelli che ti corrono dietro seminudi, le assi con i pomodori al sole, le bancarelle di frutta e verdura, le pizze portate sulla testa, il movimento, la parlata, i gesti, il disordine, la povertà, il pittoresco, le belle ragazze.

Salii a piedi sino al Vomero. Mi fermai parecchie volte a mangiare il dolce mellone marino, a bermi la limonata con l'acqua solforosa. E poichè il cammino era lungo, entrai in una pizzeria e mangiai una gustosissima pizza col pomodoro e i pesciolini d'argento. Dopo mangiato, mi venne quasi voglia di cantare, chè a Napoli il canto lo senti nell'aria.

Arrivai alla fine al vicolo dei Nudi Secchi. Era una straducceola che saliva verso una piccola piazza deserta

dominata da un vecchio palazzo. La stradicciola aveva da un lato una fila di casupole a un sol piano e dall'altro lato un alto muro di convento o di prigione. Sulla soglia di ogni casa sedeva una donna giovane e formosa ad allattare il suo bambino. Dentro le porte aperte intravvidi grandi letti matrimoniali e pareti ricoperte di santi. Passai perplesso e quasi vergognoso davanti a quella fila di donne con tanto di mammella fuori, con il bimbo in grembo, mezzo nudo, che mostrava il sesso e poppava, poppava, poppava con la boccuccia rossa e gonfia. Le donne mi guardarono sorridendo. Una... latteria simile non l'avevo mai vista in vita mia e non l'avrei mai immaginata possibile.

Il vecchio palazzo era bianco e misero, con un grande stemma giallo sulla volta del portone. Davanti al portone sedeva una vecchia con un gran naso, magra, vestita di nero. Decisi di chiedere a lei l'indirizzo di Osvaldo Osmarini. Mi avvicinai. La vecchia alzò la testa. Mi sorrise con un viso ebete. Improvvisamente quel volto terreo si illuminò. La vecchia balzò in piedi, allargando le braccia.

— Voi venite da Nuova Iorca! Voi venite dall'America.

— Io?!

— Voi conoscete mio figlio Gennaro a Nuova Iorca. Che vi ha detto di dirmi? Che cosa mi avete portato?

— Ma... ma... Io vengo da Milano.

— Ah! Venite da Milano, voi?

— Vengo da Milano.

— Anche voi, come quello che teneva i panni bianchi e un gran cappello bianco di paglia e diceva che non conosceva mio figlio Gennaro, che non veniva da Nuova Iorca.... Madonna, siete tutti uguali! Tutti nemici di Dio e della Madonna!

La vecchia si risedette e si mise a piangere. Una donna giovane uscì dal palazzo. Era vestita di nero anche lei, aveva un velo nero in testa e una faccia appiattita, tanto che la bocca e il naso facevano una linea sola.

— Signore, io tengo a pregarvi di una preghiera – mi disse la giovane.

— ?!

— C'è una famiglia di sette persone col capo che sta in mezzo ed è malato... Io tengo a pregarvi di una preghiera... Fate la carità alla famiglia che ha il capo malato.

Tirai fuori una lira e la diedi alla giovane.

— San Gennaro vi benedica e vi conceda lunga vita! – disse la giovane e scomparve nel palazzo prima che io potessi chiederle del bell'Osvaldo.

Dall'altra parte della piazzetta, sulla soglia di una casupola, una donna dai capelli grigi pettinava una ragazza.

— Mi potreste indicare – chiesi alle due donne – dove sta il signor Osvaldo Osmarini? Non trovo il numero tredici.

— Oh, Osvaldo! – gridò la ragazza. – Che vi dicevo, madre mia? Osvaldo diventa celebre. Tutti cercano di Osvaldo.

— Ti muoia dannato il tuo Osvaldo! – disse la donna dai capelli grigi.

— Osvaldo è il mio fidanzato, signore – mi spiegò la giovane, con entusiasmo.

— Povera scimunita! – disse la madre. – Osvaldo è il tuo fidanzato come io sono la regina di Napoli. Quello è nato disgraziato, signoria, è nato senza la testa.

— Ma dove posso trovarlo? – chiesi, ricuperando il mio sangue freddo,

— A Venezia, signore – disse la ragazza. – Mi ha scritto anche ieri. Sta dipingendo nel santuario di San Marco il ritratto della Madonna. Appena ha finito, torna e ci sposiamo alla festa di San Gennaro.

— Povera, povera pazza! – disse la madre.

La donna mi raccontò che Osvaldo faceva il barbiere. Guadagnava bene e avrebbe potuto, con la dote della sua Agata, mettere su una bella *barberia* anche in via Chiaia o in corso Roma. E invece aveva conosciuto un inglese, che pareva Lazzaro risorto, e che gli aveva messo in testa di diventare pittore e se l'era portato a Roma e poi a Firenze, e a Napoli non c'era più venuto. Da tre anni se n'era andato e la sua Agata ci perdeva il sonno e l'appetito.

— M'ha giurato sul sangue di San Gennaro, madre, che mi sposerà, e Osvaldo mi sposerà e saremo tutti contenti.

Mi feci indicare dove stava di casa la sua famiglia, dove aveva fatto il barbiere e presi informazioni. Tutti mi dissero che il bell'Osvaldo, così lo chiamavano tutti, era pazzo. Era stato pazzo sin da bambino, tanto è vero che sua madre aveva speso un patrimonio in messe e candele perchè il Signore facesse la grazia di farlo rinsavire. Non aveva testa, il giovane, e gli piacevano troppo le ragazze.

La sera stessa scrissi una lettera espresso a Clementina per informarla che il pittore era a Venezia, che avevo preso informazioni, che era un pazzo spiantato e che l'avvocato Amore sconsigliava di sporgere denuncia perchè non ci avremmo guadagnato nulla. Che mi telegrafasse che cosa dovevo fare. La risposta venne dopo due giorni. Un telegramma con una sola parola: *Rientra*. Intanto, in quei due giorni mi godetti la città: fui a Posillipo e a Pompei, due giorni d'immensa gioia, perchè alla fine rividi Gabriella e allora fu la felicità completa.

3.

La seconda sera ch'ero a Napoli, mentre camminavo, lungo Santa Lucia, godendomi lo spettacolo del golfo che si riempiva di luci, Gabriella mi prese pel braccio e mi disse:

— Vieni, Carlo, andiamo in barca sul mare.

Andammo in barca. La barca dondolava sull'onda scura. Sulle nostre teste il cielo scintillava di stelle. Dalla riva giungevano canti che prendevano il cuore, che cullavano l'anima, che dicevano che nulla al mondo è bello quanto due cuori innamorati e fedeli. Oh «*Finestra che lucivi*»! Oh «*'O sole mio sta 'n front 'a te*»! Bellezza, bontà di Napoli, immensurabili e sublimi i cuori che vi hanno comprese, e hanno capito che Iddio è amore sconfinato, che l'universo è un tutto di luce palpitante, tenera mammella alla tenera bocca di un bimbo, labbra contro labbra nel giuramento supremo che la vita e l'amore continuano sulla terra!

Due giorni, due notti per il triste calendario degli uomini, ma per me e per Gabriella mesi, anni di felicità completa.

Si partì da Napoli per la Sicilia. Si fece la nostra luna di miele tra gli aranci fioriti, al sole con i monti d'oro, alla luce della luna col mare d'argento, sperduti nelle ombre di velluto, storditi di profumi, ebbri di nettare.

Al ritorno dalla Sicilia, fummo per alcune settimane ospiti del marchese Placido Ponzio in una sua tenuta in Toscana. Don Placido aveva in quella tenuta ogni ben di Dio e per la prima volta in vita mia andai anche a caccia del cinghiale. Don Placido aveva anche un allevamento di cavalli e in mio onore diede il nome di Valvai a un puledrino nato da pochi mesi, che veniva a mangiare lo zucchero sulla palma della mia mano e quando aveva mangiato nitriva, si voltava e tirava calci. Era una gran gioia vederlo!

Fu in quel periodo che nacque Bernabò nella casetta bianca dalle imposte verdi, con l'altana di glicini in fiore.

Io andavo ogni mattina in città con una carrozzella di vimini, la cesta, come la chiamavano, tirata da un poney che si chiamava Tutù e che era stato un dono di don Placido. Rimanevo al mio ufficio della Società Anonima per l'Incremento della Orticoltura Nazionale sino a mezzogiorno.

Alle undici precise, arrivava all'ufficio il padre di Gabriella a cavallo. L'usciera che era un ex-attendente di mio suocero, mutilato di un braccio e di un occhio, entrava ad annunciare, solenne, mettendosi sull'attenti: «Arriva il signor generale».

Io correvo ad incontrarlo.

— Signor Presidente, ai suoi ordini! — dicevo, inchinandomi, e lo precedevo nella sala della presidenza dove preparavo ogni giorno le lettere della società. Il signor Presidente, mio suocero, diceva buon giorno quando entrava. Andava con passo marziale al suo tavolo. Si sedeva, firmava le lettere.

— La società fiorisce? — chiedeva, senza guardarmi.

— Signor Presidente, sì. La società fiorisce.

— Bene! — diceva il signor Presidente mio suocero, e si alzava.

Se ne andava, dicendo: «Arrivederci!». L'usciera correva a tenergli la staffa con la sola mano che aveva. Il generale partiva al piccolo trotto e l'ex-attendente rientrava in ufficio cantando:

L'armata se ne va!

Nel pomeriggio, cullavo Bernabò. Appena Bernabò dormiva, riprendevo la cesta e via in città a far da Co. alla Premiata Fabbrica di Conserve di Pomodoro di Piero Trotta & Co. Qui passavo le ore più angustiose della giornata. Dovevo fare il contabile, il facchino, il fattorino al mio amico Piero che si dava grandi arie e non faceva altro che comandarmi.

— Filippo – gridava, – fai questa somma! Filippo, conta questi barattoli di pomodoro! Filippo, imballa questa partita di pomodoro! Filippo, porta questa cassetta alla drogheria Palmeri!

Mi dovevo mettere il grembiule blu, un berretto in testa con la scritta *Premiato pomodoro Trotta* e nascondere i miei baffetti all'americana sotto un piegabaffi d'invenzione di Piero. Sembrava che avessi sul labbro un cerotto. Alla fine, veniva l'ora di ritornare a casa. Mi lavavo, mi pettinavo, mi profumavo per la mia Gabriella che mi preparava la zuppa di cipolle e le rane fritte.

4.

Per questa felicità con Gabriella, che dovevo nascondere a tutti, tornai da Napoli a Milano con la coscienza poco tranquilla, con la sensazione di gravi colpe commesse che non potevo ricordare, e col presentimento di grossi guai.

Avevo telegrafato l'ora del mio arrivo e trovai, difatti, alla stazione, Clementina con le due orfanelle. Erano tutt'e tre vestite di nero. Io portavo il mio vestito chiaro. Clementina, appena mi vide, mi disse:

— Perchè ti sei vestito di chiaro? Per farci scomparire? Cammina avanti! Noi ti seguiremo.

Clementina era furiosa della mia inutile gita a Napoli. Aveva fatto più lei per corrispondenza con l'avvocato che io con un soggiorno di tre giorni e con tutto quel denaro che avevo speso. Ora dovevo partire subito per Venezia, la sera stessa, con l'ultimo treno. L'avvocato di Napoli aspettava un telegramma di Clementina per sporgere la denuncia contro il signor Osmarini. Ma era meglio tentare di rintracciarlo a Venezia e parlargli, anche perchè c'era di mezzo la sciagurata signora Barbagelata.

— Come faccio a trovarlo a Venezia?

— Come fai? Eh, come sei intelligente! A Milano, quando si vuole incontrare qualcuno, si va in Galleria. Si aspetta, e prima o dopo colui che si cerca appare o dal Duomo o dalla Scala. A Venezia è lo stesso: tutti prima o dopo passano per piazza San Marco.

— E starò tutto il giorno in piazza San Marco a vedere se passa?

— Starai tutto il giorno in piazza San Marco finchè lo vedrai passare.

— Ma come lo riconoscerò, santo Dio?

— Piero ti ha detto com'è; e se non te l'ha detto lui, te lo dico io. È un giovinastro con la faccia da scemo, più

alto di te di due spanne, con una gran chioma bionda alla nazzarena, una barbetta da Gesù in croce; occhi chiari, spiritati, privi di ciglia e di sopracciglia. Tiene le mani in tasca, la sigaretta in bocca. Pantaloni bianchi, calze verdi, camicia arancione aperta sul petto, e i sandali. E dice Ah! ah! Ah! e dice uì! uì! uì! Il primo che vedi in sandali, che getta i piedi di qua e di là, con la zazzera bionda alla nazarena è lui, è lo sciagurato.

— E se non lo vedo?

— Portati gli occhiali.

— Partirò domani – dissi, alla fine. – Sono stanco del lungo viaggio.

— No! – disse Clementina. – Partirai col treno della mezzanotte per essere domattina a Venezia e guadagnare un giorno. Riposerai questo pomeriggio. Stasera devi andare a cena col tuo amico Piero alla Trattoria del viale Monza

— A cena in viale Monza stasera?

— Durante la tua assenza, ha mandato mattina e sera a cercarti. Ha bisogno di parlarti, dice. Non m'importa sapere che segreti avete fra di voi; m'importa che Piero non sappia le nostre faccende, non dubiti neppure del guaio in cui siamo. Gli ho detto che eri in viaggio per il tuo ufficio.

— Per il catasto? Come vuoi che ci creda?

— Non importa che non ci creda. Importa che non sappia perchè viaggi. Nessuno deve sapere della disgrazia di Silvio. E soprattutto non lo deve sapere il signor Trotta. Ci avrebbe troppo gusto, lui. Lui ha

sempre odiato Silvio, sin da piccolo; è stato sempre invidioso di noi Colombo del fu Matteo Colombo.

— Ma perchè andare stasera a pranzo al viale Monza?

— Il tuo amico è riuscito vincitore nelle gare di bocce. Ha vinto il trofeo, regalo del conte di Torino. Ci tiene che ci andiamo tutti e poi ti vuol parlare, ti ho detto. E poi e poi dobbiamo mostrarci disinvolti, non dare il sospetto che ci troviamo nei guai.... Io verrò con le bambine soltanto per salutarlo e felicitarmi con lui.

Non c'era da discutere con Clementina. Quella era una donna che quando aveva deciso aveva deciso. In fondo, ero contento di rimettermi in viaggio. Avrei evitato la persecuzione di Emilia e sarei certamente ritornato a rivedere la mia adorata Gabriella in sogno e forse, questa volta, anche in realtà, se ritrovavo il bell'Osvaldo. Avevo ancora in tasca duemila lire che avevo ritirato di nascosto da Clementina dalla Cassa di Risparmio prima di partire per Napoli e in fondo all'animo una torbida indecisione sul mio destino. Se ritrovavo in realtà la mia Gabriella, perchè sarei ritornato a Milano? S'incontra la felicità una volta soltanto nella vita ed è un delitto lasciarla sfuggire.

5.

C'era una gran festa alla trattoria del viale Monza. La società Bocciofila «Cinque Giornate di Milano» aveva

strappato i primi premi nelle gare di Lombardia contro diciassette altre società e Piero aveva contato il maggior numero di punti e vinta la coppa del conte di Torino, una boccia d'argento massiccio sormontata da una statuetta rappresentante l'Italia che deponeva sulla boccia stessa una corona d'alloro.

Piero era esultante. In maniche di camicia, col colletto disfatto, la cravatta penzoloni su una spalla, era rosso in faccia, sudato. Aveva continuato a bere tutto il pomeriggio e beveva ancora, chè tutti gli offrivano da bere e volevano avere l'onore di bere con lui. Mi mostrò esultante il trofeo, me lo fece soppesare. Erano più di quattro o cinque chili d'argento.

— Ecco una boccia — disse Piero, ridendo — che romperebbe la testa più dura di questo mondo.

Mi fece bere nel suo bicchiere. Il signor Lodovico Pollani, l'omino della calzoleria in corso Buenos Aires, era al suo fianco e s'era preso l'onorifico incarico di riempirgli costantemente il bicchiere, ripetendo: «Che boccia! Che boccia, Trotta! La prima boccia d'Italia e del mondo!» C'era sempre qualcuno che applaudiva.

Quando arrivai alla trattoria con Clementina e le orfanelle, al banchetto mancava ancora una mezz'ora. Clementina, che per tutti portava ufficialmente il lutto della defunta signora Barbagelata, si rifugiò, seguita da Emilia, nella sala interna. Piero riuscì a liberarsi per un momento dalla folla degli ammiratori e mi seguì in sala, per salutarla. Davanti al divano vi furono i grandi complimenti di Piero per Clementina e le orfanelle.

Pensavo che il vino gli fosse andato alla testa, tanto Piero era galante e ciarliero.

— E il caro Silvio perchè non è venuto? Non ti avevo pregata – e si rivolse a Emilia che sedeva rigida e silenziosa in un angolo del divano – di fargli un invito speciale? Ho serbato un posto di onore al mio fianco, al mio caro vecchio Silvio!

— Da qualche giorno è indisposto – spiegò Clementina.

— Indisposto? Ma che cos'ha?

— Nulla, nulla di grave! Una semplice indisposizione. Ha viaggiato troppo in questi ultimi tempi.

— Se avessi saputo, sarei passato a trovarlo stamane. Un uomo come lui! Sarebbe stato un onore per me stasera!

Mi parve di scorgere sulla faccia accesa di Piero un lieve sorriso maligno, tanto che, quando lo seguì nel retrocucina per un bisognino, gli chiese:

— Ma cos'è, Piero, tutta questa scalmana che ti sei improvvisamente presa per mio cognato?

Piero volse la testa e mi sorrise.

— Mi è diventato molto caro il tuo cognatello Silvio – disse, ridendo. – Tanto tanto caro il bell'inglese! Gli ho perdonato di essere stato lui a mettere il veto quando m'era venuta l'arrischiata idea di sposare Monica. «Una Colombo del fu Matteo Colombo – disse allora Silvio – sposare un mercantuccio ambulante? Ci vuol altro per una Colombo!» Capisci? Ed ora la bella Colombo è

volata via col bell'Osvaldo. C'è da ridere e ci sarà ancora più da ridere in seguito.

— Sai forse già quello che è successo, Piero? – chiesi con un vago sospetto che il mio amico nascondesse qualche cosa.

— Che cosa dovrei sapere?

— Sai forse di Vittorio Emanuele?

— Vittorio Emanuele!?

— Ora ti racconto – dissi.

Invece di ritornare subito in corte, uscimmo dalla retrocucina nell'orto. Prendemmo un vialetto solitario di pomodori. Ci fermammo in una macchia di fagioli. Raccontai della truffa del Leonardo, dell'assegno dato al bell'Osvaldo per centomila lire, dello sconvolgimento in famiglia perchè Silvio non possedeva più un soldo. Gli raccontai pure del mio viaggio a Genova e delle disgrazie di mio cognato Ercole, del mio viaggio a Napoli e di quello che stavo per fare a Venezia. Mentre parlavo, Piero strappava fagioli e li gettava allegramente in aria. Poi passò ai pomodori e si mise a strappare anche quelli. Uno lo mangiava a bocca piena e un altro lo gettava in aria. Pareva che si divertisse un mondo. I pomodori avevano uno strano odore selvatico. Mi parve ad un tratto che quello che mi stava dinanzi non fosse il mio amico Piero di Milano, ma il Piero dei sogni. Mi sentii turbato. Nell'orto faceva un gran caldo. Si sentiva il tanfo della cucina, del porcile vicino. Piero si pulì la bocca col rovescio della mano, ingoiò un ultimo pezzo

di pomodoro, respirò a pieni polmoni, a bocca aperta, beato.

Mi parve intravedere che Piero era senza denti. Pensai, mio malgrado: «Ora mi dirà che sono un pover'uomo e andrà sulle furie per qualche cosa».

— Un paradiso! — esclamò Piero, invece, e improvvisamente mi abbracciò. — Sono un uomo felice, Filippo, felice!

Si udì grugnire il maiale poco lontano. Ci eravamo avvicinati al porcile. La nausea mi prese alla gola. Fui certo che stavo sognando.

Piero mi prese sottobraccio e mi si piegò all'orecchio.

— L'assegno l'ho io — mi mormorò.

— Tu hai l'assegno?

— Io. Proprio io! A te lo posso dire. Tu sei un amico e non sei un Colombo del fu Matteo. Dei Colombo del fu Matteo ne devi avere piene le tasche anche tu, come le ho avute io, ai miei tempi. Mi hanno sempre disprezzato, i Colombo: risero di me, quando m'innamorai di Monica. Hanno cercato di danneggiarmi in tutte le maniere. Hanno persino dato cattive informazioni in banca sul conto mio dopo avermi offerto la loro referenza. E Silvio, il lord inglese, finge anche oggi di non vedermi quando m'incontra. Si vergogna di salutarmi. In tutti questi anni, non si è mai degnato di venire in casa mia. Ah! ma ora mi ci divertirò io con i signori Colombo. L'assegno lo debbono pagare alla fine mese, un soldo dopo l'altro.

— Ma che cosa faresti, Piero – non potei fare a meno di chiedere, – se non lo potessero pagare?

— Non potessero pagare i Colombo, del fu Matteo Colombo, droghiere a Ponte Seveso? Ma che mi dici, Filippo? Che cosa ti passa per la testa? I Colombo? Dimentichi che sono i Colombo del fu Matteo? Non sono mica i Trotta, i Colombo! Oh, come sei buffo! Oh come sei buffo!

— Trotta! Trotta! – si sentì chiamare da lontano.

— È qui! qui! – gridò il signor Lodovico Pollani dalla porta del retrocucina.

Il pranzo era pronto. Piero fu portato a capo tavola in trionfo, tra gli applausi, e poi per dieci minuti non si sentì più che un rumore di forchette, di cucchiari e di bocche che mangiavano gli spaghetti col ragù alla bocciofila.

Clementina se ne era andata a casa, per via del lutto, al principio del pranzo, raccomandandomi di lasciare la trattoria non più tardi delle undici. Naturalmente, mi avrebbe aspettato alzata.

Per quanto Emilia mi sedesse accanto e continuasse a pestarmi un piede, mangiai, bevvi, gridai come tutti gli altri commensali e finii per dimenticare che il tempo passa per suo conto. Quando me ne ricordai, dovetti prendere in gran fretta un'auto, chè erano già le undici e mezzo passate. Avevo appena il tempo di correre a casa, di far aspettare l'auto, di salire, prendere la valigetta, ridiscendere, correre al treno. Così feci, contento che non ci fosse la possibilità per Clementina, già sulle

furie, di ripetermi le sue raccomandazioni e di rifarmi le sue prediche.

Arrivato in stazione, presi un buon posto ed ebbi ancora il tempo per fare una telefonatina a casa.

— Pronto! Chi parla?

— Casa Colombo – rispose la voce assennata ma sostenuta di Clementina.

— Sono Filippino, cara.

— Che cosa è successo? Hai perduto il treno?

— No, cara. Volevo dirti che ho saputo dove si trova l'assegno...

— Dove? Chi lo ha?

— Lo ha l'amico Piero Trotta, cara. Pronto... Pronto... Clementina...

Risonai. Insistei. Il telefono non rispose più. Clementina doveva avere staccato il ricevitore.

Ritornai allegramente al treno cantarellando:

«E la violetta la va, la va....»

6.

Ero già stato a Venezia in viaggio di nozze con Clementina, ma nel rivedere piazza San Marco mi mancò il respiro. La basilica pareva un miraggio che dovesse svanire da un momento all'altro.

*«Veleggiando venia verso Aquileia un dì l'Evangelista
Seco recando il Re della Foresta...»*

L'avevo imparato a scuola e mi venne alle labbra spontaneo a quell'incanto mentre a piccoli passi, rapito, m'avvicinavo alla basilica con la crescente sensazione di uno stato di sogno. Se fosse apparso in quel momento l'Evangelista col suo leone alato non sarei rimasto pietrificato come rimasi un momento dopo, scorgendo davanti a me uno spauracchio da passeri, dalla chioma bionda alla nazzarena, in giacchettino verde svolazzante, che si sbracciava in un gruppo di monelli e di curiosi.

— Oh, il bell'Osvaldo! – mormorai e rimasi sul serio senza respiro come se la basilica di San Marco fosse svanita.

Mi ci volle un po' per rimettermi. Quando mi fui rimesso, mi avvicinai cautamente al gruppetto intorno al pittore e mi confusi con i curiosi. Potei osservare a mio agio il bell'Osvaldo e la tela che stava dipingendo. La gente rideva. Sentii mormorare i più pittoreschi commenti nella fluida e dolce parlata del Goldoni.

— *Maria Vergine che rebalton!* – dicevano.

— *Eh ciò, no ti vedi? Questo xe San Marco dopo el teremoto!*

— *Agiuto, fie mie: el xe scampà da San Servolo!*

— *Creature, semo in carneval! Varda che razza de mascara!*

Il bell'Osvaldo era veramente una figura straordinaria e la sua pittura degna di lui. C'era proprio da ridere nel vedere i quattro cavalli corinzii che calpestavano le

colonne crollate della basilica, mentre le cupole d'oro e le croci greche volavano in aria con i colombi.

Come mi sarei presentato al bell'Osvaldo? Che cosa gli avrei detto? Aspettavo ansioso che mi si offrisse l'occasione di parlargli. Avrei potuto, se non ci fosse stato nessuno, lodare il quadro che stava facendo e poi dirgli che mi pareva di conoscerlo. Una frase qualsiasi, per cominciare. Alla fine decisi di aspettare che avesse finito di dipingere e che se ne andasse. Lo avrei seguito e gli avrei poi detto: «Scusatemi, signor Osmarini, avrei bisogno di parlarvi». Ma le cose andarono diversamente.

I monelli stavano troppo addosso al bell'Osvaldo ed egli si mise a gridare:

— Ah! ah! Mammalucconi! Via! Largo! Ui! Ui! Ui!

Nel giro che fece su se stesso per far largo, i nostri sguardi s'incontrarono. Si fermò a guardarmi. Mi sorrise.

— Ah! ah! Ah! — esclamò. — Come mi piacete, signore! Romantico! Posate per me un momento? Vi prego! Ui! Ui! Ui!

Mi prese, senza tante cerimonie, per un braccio e mi tirò davanti al cavalletto. La gente rise.

— Due minuti, signore. Il tempo di fissare il vostro profilo tra queste colonne, sotto gli zoccoli dei due primi destrieri. Bravo! State fermo! Così!

— Io vi debbo poi parlare, signor Osmarini — gli dissi, mentre lui tratteggiava alla brava il mio profilo,

avanzando e indietreggiando comicamente davanti al cavalletto per la prospettiva che nella tela non c'era.

— Ah! ah! ah! Voi sapete chi sono? Voi desiderate parlarmi? Volete acquistare la mia tela? Vi avverto che le mie tele sono molto care, signore. Uì! Uì! Uì!

— Io sono il cognato di Monica.

— Ah! – fece il bell'Osvaldo e rimase col pennello in aria, a bocca aperta. Questa volta l'«Uì! Uì!» non venne.

Ci guardammo un momento in silenzio. Cercai di fare la faccia scura. Corrugai la fronte più che potei con l'intenzione di fargli intendere che il nostro incontro poteva essere tutt'altro che piacevole.

Si rimise a dipingere, zuffolando un'arietta napoletana.

— Ah! Ah! Ah! Voi siete il cognato di Monica? – disse ad un tratto. – Gli ultimi giorni di Pompei! Uì! Uì! Uì! Uì!

Si mise a ridere rumorosamente ed io non sapevo che cosa dire.

— Monica è una brava ragazza – disse alla fine il bell'Osvaldo, in tono condiscendente, continuando a dipingere. – Come modella non vale nulla: l'anca troppo bassa, la caviglia troppo grossa, l'attacco della spalla imperfetto, il seno... Ah! Ah! Ah! Brava ragazza... quando sta zitta. Uì! Uì! Uì!

Avrei voluto avere il coraggio di dirgli che era un impertinente. Non lo dissi. Feci più che mai la faccia scura e corrugai la fronte, sperando che si voltasse a guardarmi. Continuò imperterrito a dipingere i suoi

destrieri che calpestavano le colonne abbattute e le cupole e le croci che volavano per il cielo coi colombi.

— Oh, Osma! Osma! – risuonò una voce femminile, dolce e squillante dietro di noi.

Mi volsi. Rimasi sorpreso. Arrivava una damina bionda, vestita di bianco, in calzoni, seguita da un signore enorme, vestito di bianco anche lui, con la faccia tonda e rosea.

— Hallò! Hallò! Osma! – gridò l'omone bianco, con gesti festevoli di saluto.

— Hallò, Pat! Hallò Gimmi – gridò a sua volta il bell'Osvaldo agitando in aria tavolozza e pennello.

Il bell'Osvaldo baciò cavallerescamente la mano alla damina in calzoni, scambiò una tremenda stretta di mano coll'omone che guardò la tela e si mise ad esclamare in lingua inglese:

— Magnifico! Straordinario! *Capitale*, Osma!

Anche la damina lodò il quadro con entusiasmo, con tale entusiasmo che alla fine abbracciò e baciò il bell'Osvaldo e la gente intorno si mise a ridere.

— Basta oggi dipingere, Osma, – disse la damina. – Andare Lido fare colazione.

— Ah! Ah! Ah! Ui! Ui! Ui! – esclamò il bell'Osvaldo, esultante, e in un attimo pose la tavolozza nella cassetta dei colori, tirò giù la tela, ripiegò il cavalletto.

Stava per andarsene.

— Signor Osmarini! – diss'io, deciso.

— Ah! Ah! Ah! Ui! Ui! Ui! – disse il bell'Oswaldo sorridendomi – Questo – aggiunse rivolgendosi ai suoi amici – questo è un Colombo venuto da Milano a trovarmi...

— No, Colombo – intervenni. – Valvai...

— Viavai?

— Valvai!

— Ah! Ah! Ah! Viavai! Valvai! Cognato di Monica! Molto simpatico! Molto romantico! Ottimo modello! Ui! Ui!

— Piacere! – fece la damina in calzoni e mi afferrò una mano. – Venire anche voi a colazione Lido.

Si volse a parlare in inglese all'omone bianco.

L'omone bianco mi guardò, mi mostrò i denti cospicui e mi offrì la mano.

— Mio marito – mi disse la damina. – Bellinderry.

— Lord Bellinderry – disse il bell'Oswaldo. – Lady Patrizia Bellinderry.

Lord Bellinderry mi strinse la mano così forte da farmi strillare, mi prese sotto braccio e non mi lasciò più. Mi trascinò al *Danieli*, dove il bell'Oswaldo depose cavalletto, tela e colori. Si andò al Lido in lancia. Al mare in automobile. Si fece colazione sulla terrazza, una colazione che non finiva più, con whisky e «code di gallo» per cominciare, che non avevo mai bevute in vita mia, e vini bianchi e vini rossi durante il pasto, e alla fine una profusione di liquori.

Lord Bellinderry continuava a parlarmi in inglese, all'orecchio. Doveva raccontarmi storielle allegre. Non

capivo un'acca e lord Bellinderry si divertiva un mondo e rideva per conto suo, continuando a bere, mentre lady Patrizia e il bell'Oswaldo tenevano un contegno indecente: si imboccavano a vicenda, bevevano nello stesso bicchiere, s'abbracciavano e continuavano a fumare anche durante il pranzo.

Ancora una volta nella mia vita finii per non sapere più se quella che vivevo era la realtà o il sogno. Alla fine della colazione fui preso dal tormentoso dubbio di aver bevuto troppo: mi ronzavano le orecchie, mi pulsavano le tempie, sentivo un bruciore tremendo nello stomaco e la vista mi si offuscava. Pensai che fosse il riflesso del sole sul mare, il color bianco dei vestiti dei due inglesi. In un momento che lady Patrizia s'era seduta sulle ginocchia del bell'Oswaldo e l'abbracciava, provai ad alzarmi in piedi. Mi risedetti subito, spaventato. Non mi reggevo. Non avrei potuto camminare. Mandai un gran respiro quando vidi lady Patrizia e il bell'Oswaldo alzarsi e andarsene come se io e lord Bellinderry non fossimo esistiti. Lord Bellinderry s'era addormentato placidamente e mi ricordò il caro marchese Placido Ponzio. Rimasi a guardarlo incantato. Com'era grasso e roseo! Mi parve che dondolasse leggermente. Faceva il dondolo anche lui. Il dondolo? Che cos'era il dondolo? Dove avevo visto il dondolo? Chi mi aveva parlato del dondolo? Sentivo le palpebre di piombo. Lottai per non chiudere gli occhi. Lord Bellinderry s'allungava, s'appiattiva, si sdoppiava

davanti ai miei occhi. Anche la testa mi divenne pesante. Finii per non sapere più nulla di questo mondo.

Mi svegliai di soprassalto. Era risonato uno squillo di tromba. Aprii gli occhi. Li spalancai. Non credevo a quello che vedevo. Ora proprio doveva trattarsi di un sogno. Mi stavano dinanzi lady Patrizia, il bell'Osvaldo, due signorine bionde con le facce da bambola, un giovanotto abbronzato come un negro e lord Bellinderry, tutti seminudi, in costume da bagno. Formavano un quadro buffo, incredibile. Il bell'Osvaldo teneva in braccio lady Patrizia, che suonava una trombetta d'argento; il giovanotto abbronzato reggeva sotto le ascelle Lord Bellinderry e le due ragazze lo tenevano per i piedi.

Si misero e cantare in coro:

*«It's a long way to Tipperary
It's a long way to go....»*

— Presto, presto, signor Tipabai – mi gridò allegramente lady Patrizia scendendo dalle braccia del bell'Osvaldo. – Vestire. Tutti noi fare bagno nel mare. – Mi gettò il costume che teneva in mano.

Una delle due signorine s'impossessò di me e non mi lasciò più. Era americana, si chiamava Mabel, miss Mabel Driver, di Boston. Dovetti dirle il mio nome di battesimo e da quel momento mi chiamò semplicemente Fip. Mi prese per una mano, mi condusse a vestirmi nella sua capanna. Ero trasognato e sconvolto. Dovetti

confessare che non sapevo nuotare, che non avevo mai fatto bagni di mare. Pareva che la cosa la divertisse un mondo. Lei e la sorella mi trascinarono sulla spiaggia, nell'acqua, mi fecero bere tanta di quell'acqua che poi stetti male. Per guarirmi, mi fecero ingoiare cognac a bicchieri e mangiare panini imburrati e imbottiti. La sorella di Mabel, Hilde, pareva che se l'intendesse con Jack, il giovane abbronzato, e scoprii poi che anche lui era un Driver. Semplicemente il fratello delle ragazze. Che mondo!

Il pomeriggio passò come un lampo. Si cenò sulla terrazza. Tutti ora mi chiamavano Fip, anche il bell'Osvaldo. Si tornò a Venezia in gondola che era già tardi.

— A che albergo sei? – mi chiese ad un tratto il bell'Osvaldo.

Mi dava anche del tu ora. La cosa doveva finire lì. All'arrivo a Venezia mi sarei spiegato con lui.

— E allora a che albergo sei? – tornò a chiedermi, perchè lo avevo guardato senza rispondergli.

— In nessun albergo – dissi, un po' aspro.

Mabel, che mi sedeva ai piedi, nel fondo della gondola, alzò gli occhi.

— Siete ospite di amici? – chiese. Era la sola dei forestieri che parlasse bene l'italiano.

— Ho lasciata la mia valigetta alla stazione – le spiegai. – Sono qui di passaggio. Riparto subito.

— Dammi lo scontrino del bagaglio – mi disse il bell'Osvaldo. – Non puoi ripartire stasera. Rimarrai con noi al *Danieli*. Ci penso io: Ui! Ui! Ui!

Quando scendemmo alla Riva degli Schiavoni, mentre c'incamminammo verso l'albergo, tirai da parte il bell'Osvaldo e gli dissi deciso:

— La cosa deve finire qui, signore. Io non vengo al *Danieli*. Sono venuto a Venezia per parlarvi dell'assegno che dovete restituire.

— Ah! Ah! Parleremo d'affari domani. Ora sei mio ospite al *Danieli*. Non vorrai andartene senza vedere Monica. Ui! Ui!

— Non desidero che mi diate del tu. C'è questa pendenza da regolare. Dov'è Monica?

— Monica è alle Zattere. Ah! Ah! Temperamento difficile, Monica! Gelosa! Ui! Ui!

— Fip! – mi gridò Mabel. – Guardate com'è bella quella nave bianca illuminata. È il piroscafo per Trieste.

— Andiamo sino in piazza San Marco a prendere un gelato! – propose Hilde.

Tutti aderirono. Dovetti andarvi anch'io, per quanto protestassi di dover andare alla stazione per la mia valigetta. Mi costrinsero a tirar fuori lo scontrino, ad accettare l'ospitalità al *Danieli*.

«Ci vado per questa notte – mi dissi. – Domani regolo i miei conti con il bell'Osvaldo e con Monica.»

Non avrei mai pensato che sarei poi rimasto otto giorni al *Danieli*.

7.

Il mattino dopo fui svegliato da gran colpi alla porta della mia camera. Un sole radioso entrava dalle imposte socchiuse e gettava una striscia d'oro sui tappeti e sui mobili sontuosi della stanza. Mi guardai intorno trasognato. In che palazzo incantato mi trovavo? In che letto da principe ero?

— Ah! Ah! Fip! Sveglia! Uì! Uì!

— Ma chi è? – chiesi aspro, benchè sapessi benissimo chi era.

— Sono io, Osvaldo! Sveglia! Apri!

Scesi ad aprire l'uscio. Ora avrei fatto i conti col bell'Osvaldo.

— Ah! Ah! – fece il bell'Osvaldo entrando trionfante. – Ce l'hai, il sonno duro! Il cameriere ti ha suonato due volte per il bagno. Io ho bussato mezz'ora alla porta. Gli amici sono pronti. Miss Mabel ti aspetta impaziente. Andate in gita a San Francesco del Deserto. Uì! Uì!

Tornai verso il mio letto senza rispondere. Mi rificcai sotto le lenzuola.

— Sveglia! Sveglia! Su! Su! Vèstiti! Non far aspettare gli amici!

— Io non ho amici qui. Io non vado in gita – dissi, facendo la faccia scura e corrugando la fronte.

— Ah! Ah! Gli ultimi giorni di Pompei! Temperamento alla Monica! Uì! Uì!

— Io non sono venuto a Venezia per divertirmi, signor Osmarini – dissi, severo. – Sono qui per il guaio

dell'assegno di mio cognato Silvio Colombo truffato da voi con la vendita del falso Leonardo.

Il bell'Osvaldo non si scompose. Prese anzi la cosa allegramente. Con molti Ah! Ah! e altrettanti Ui! Ui! mi spiegò che il signor Colombo non aveva sofferto alcuna truffa. Il truffato, se truffato c'era, era lui stesso che aveva ceduto, per bisogno momentaneo, sette delle sue migliori tele per sole misere centomila lire. In quanto al cerotto del Leonardo, egli aveva desiderato tenerse lo, perchè era un ricordo di famiglia, della sua antica famiglia.

— Sono stato a Napoli a cercarvi — dissi, per smontarlo. — So chi siete.

— Ah! Ah! Sei stato a Napoli?! — gridò esultante. — Hai visto la mia Agata? Come sta? Che ti ha detto di dirmi? Come l'hai trovata?

— Piangeva, povera figliola!

— Piangeva? Perchè piangeva? Non stava bene?

— Piangeva perchè l'avete abbandonata.

— Abbandonata? Abbandonata la mia Agata? Non dire sciocchezze, Fip! Non abbandonerò mai la mia Agata! Non c'è donna, nessun tesoro al mondo che valga la mia Agata!

— E Monica?

— Ah! Ah! Monica? Gli ultimi giorni di Pompei! Intendo liberarmi di Monica. E liberarmene subito, Ui! Ui!

Si sedette sul mio letto, ripetendo «Ah! Ah! La mia adorata Agata! Ui! Ui!». Mi spiegò poi che intendeva

mettere insieme una certa somma per tornare a Napoli, sposare la sua Agata e vivere il resto della sua vita tranquillo con la sua famigliuola. In quanto all'assegno, purchè lo liberassi subito di Monica, era pronto a restituirlo. Non aveva avuto su di esso che un anticipo di ventimila lire. Il signor Trotta s'era impegnato a pagare il resto della somma dopo l'incasso. Ora gli avrebbe restituito le ventimila lire e ritirato l'assegno. Per avere ventimila lire non aveva che a vendere un suo semplice bozzetto a lord Bellinderry o ai Driver. Ma io chi credevo che fosse? Avevo da fare con un grande artista. Ben presto, tutto il mondo avrebbe parlato di lui. I suoi dipinti sarebbero andati a ruba. Un O-O non sarebbe costato meno di centomila lire.

— Un O-O?

— Ah! Ah! Tu non sai che sia un O-O? Un O-O è come dire un Leonardo, un Tiziano. Un giorno, un O-O varrà molto più di tutti i cosiddetti capolavori dei pinturicchi del passato che non sapevano che copiare la natura.

Mi spiegò che le sue tele si chiamavano O-O dalla sua firma. Egli firmava le sue tele con due *o*, le iniziali del suo nome, separate da un ramoscello di rosmarino.

Due giorni prima, aveva venduto a un forestiero un suo quadretto, fatto in un'ora, per diecimila lire. Mi mostrò che aveva ancora, nella saccoccia dei pantaloni, un resto di quella somma. Alla vista di biglietti da mille, debbo confessarlo, mi tranquillizzai. I soldi hanno una forza di persuasione che nessun linguaggio avrà mai.

Gli raccontai allora della mia visita a Genova, di tutti i guai che aveva fatto Monica, della partenza del marito con la piccola Teresa per il Messico, delle altre due figliole che erano presso di noi a Milano.

— Ah! Ah! Gli ultimi giorni di Pompei! Uì! Uì! — ripeteva Osvaldo, ogni tanto, ascoltandomi.

Quando ebbi finito il mio racconto, Osvaldo si dichiarò disposto a dare una certa somma a Monica purchè lo lasciasse in pace e tornasse con le sue bambine. Monica avrebbe potuto un giorno raggiungere il marito al Messico e rifarsi la vita.

Il bell'Osvaldo cominciò ad apparirmi sotto una nuova luce. Era un uomo di cuore, in fondo, e forse era un grande artista. Che cosa ne sapevo io dell'arte? Accettai di dargli del tu anch'io, di chiamarlo, a mio piacimento, Osvaldo o Osma.

— Allora non vai in gita? — mi chiese alla fine Osvaldo.

— No. Preferirei vedere Monica. E tu vai in gita?

— Ah! Ah! Io, mai di mattina. La mattina lavoro. Uì! Uì! Ora telefono giù che non vai a San Francesco nel Deserto. Ci vedremo per la colazione al Lido e faremo poi il bagno con gli amici.

Osvaldo telefonò.

— Dove sta Monica? — chiesi.

— Sta alle Zattere. Presso i Lanziwsky, amici polacchi. Sergio Lanziwsky è uno scultore di vaglia. Grande scultore. Uì! Uì!

— Dammi l'indirizzo esatto.

— Non occorre. Ti faccio portare in gondola alle Zattere da lady Elisabeth. Una lontana cugina di Gimmi. Sarà felicissima di condurti dai Lanziwsky.

— Ma non andrà in gita anche lei con gli altri?

— Mai con gli altri. Sempre in gondola con i suoi gondolieri. Lady Elisabeth va pazza per il vino bianco, le sigarette forti e i gondolieri, soprattutto i gondolieri. Ora le telefono. È qui all'albergo e non sarà ancora alzata. Uì! Uì!

Ritornò al telefono, che era sul mio comodino.

— Hallò! Hallò! Sei tu, vecchia ragazza?... Parla Osma... Ah! Ah! Gli ultimi giorni di Pompei! Quanto?... Cinquecento lire?... Va bene! Va bene!... Te le mando in camera... Sto per uscire... Uì! Uì! *Stop! Stop!* Un momento... Un favore... C'è il mio amico... cognato di Colombina, di *Little Dove*... No, no. Non Colombo... Si chiama Vavia... Fip... Fip... Lo vuoi portare da Monica? Dai Lanziwsky?... Brava!... Già! in gondola, naturalmente! Ah, Marco! Magnifico... Gli farò il ritratto! Certo... Alle otto precise nel vestibolo.... *Bai! Bai! Love!* Sì! Sì!... Cinquecento!... Va bene! Va bene! *Bai! Bai!* Uì! Uì!

Attaccò il ricevitore.

— Fatto! – mi disse. – Alle otto precise devi trovarti giù nel vestibolo. Tra mezz'ora. Sii esatto! Anche quando ha bevuto cento calici di vino bianco, lady Elisabeth è puntuale al minuto. Ti raccomando: Ciao! Ciao! *Bai! Bai!* Uì! Uì!

L'afferrai per un braccio. Lo fermai.

— Dimmi, Osma! Chi è Gabriella? Dove sta?

— Gabriella?!

— Sì, Gabriella! La Gabriella della quale hai fatto il ritratto insieme ad un certo Leonzio.

— Ma non ho mai fatto ritratti in vita mia, Fip! Non conosco nessuna Gabriella e nessun signor Leonzio.

— Tra le tele che hai venduto a mio cognato Silvio ve n'è una che rappresenta una ragazza seduta sulle ginocchia di un brutto. Dietro c'è scritto: «*Gabriella e il fedele Leonzio*»

— Ah! Ah! Ricordo! Gabriella e il fedele Leonzio! Due creature di fantasia, come tutte le altre mie! Ui! Ui!

— Ma scherzi, Osvaldo! Ti prendi gioco di me. Io conosco Gabriella! L'ho vista tante volte.

— E allora? Che c'entro io?

— Desidero sapere dove l'hai vista, quando le hai fatto il ritratto, dove posso trovarla.

— Ti accontenterei subito, se lo sapessi, Fip! Le mie creature sono tutte creature irrazionali. L'arte che non nasce dall'irrazionale non è arte! Io non mi servo mai di modelli! Mai! Ui! Ui!

— Ma tu hai pur messo ieri il mio profilo tra le colonne della basilica di San Marco, sotto gli zoccoli dei cavalli – dissi, disgustato. – Ti ho pure fatto da modello, ieri.

— Il tuo profilo? Io ho fatto il tuo profilo? Va', va', Fip! È come se tu dicessi che i quadri li fanno i colori, non il pittore. Io mi servo dei colori per fare dei quadri.

Mi servo di te per fare un profilo che non è più il tuo profilo.

— Ti sei servito della signorina Gabriella, anzi della signora Gabriella, anzi di mia... – stavo per dire «di mia moglie», – per fare un ritratto che non è più lei; ma, in realtà, Gabriella è esistita anche per te, è una creatura in carne ed ossa...

— Ah! Ah! In carne ed ossa! Certo! Certo! Ma io non la ricordo. Non ricordo nè Gabriella nè il fedele Leonzio! Posso anche averli visti, ma che cosa conta? L'arte non copia la vita. L'arte cancella la vita. La vita, sì, copia l'arte. E può darsi che veramente Gabriella e Leonzio non siano mai esistiti prima che io li dipingessi. Può darsi che dopo che ho creato Gabriella e Leonzio sulla tela, essi si siano messi a girare per il mondo e tu li abbia potuti incontrare.

— Non dire sciocchezze, Osma!

— Ah! Ah! Sciocchezze? Avresti tu chiesto al tuo Manzoni dove ha visto il suo don Abbondio e la sua Perpetua? Se tu avessi potuto chiederglielo, ti avrebbe risposto come me. Eppure, quanti don Abbondi e quante Perpetue girano anche oggi per il mondo! I modelli si dimenticano subito. Muoiono nella nostra mente quando nasce la creazione. Addio! Addio! *Bai! Bai!* Uì! Uì!

Il bell'Osvaldo scappò via. Invano gli gridai di fermarsi un momento.

Scomparve.

— Bugiardo e pazzo! – gridai, disgustato e deluso.

8.

Quando scesi nel vestibolo dell'albergo, mi apparve sulla porta un gran donnone biondo, in veste gialla ornata di merletti, alquanto scollata. Il donnone stava parlando con un gondoliere vestito di bianco con una gran fascia gialla alla cintola, un colosso di almeno due metri, con una testa che pareva scolpita nel legno, due braccia lunghe e due mani enormi.

La signora si volse a guardarmi. Mi fermai a bocca aperta, senza respiro. Mi stava davanti lady Elisabeth della passatella e del mio matrimonio con Gabriella.

— Siete in ritardo di cinque minuti, signore – mi disse lady Elisabeth, prima ancora di salutarmi. – Questo è Marco, caro ragazzo! Ma che cosa avete? Vi sentite male?

— Noi ci conosciamo; signora! – balbettai, riprendendo fiato.

— Ci conosciamo? Ma io non vi ho mai visto prima d'ora.

— Ma come, signora, non ricordate che ci siamo già visti due volte?

— No, signore.

— Non ricordate proprio? — insistei.

— No – disse lady Elisabeth, dubbiosa. – Ma io non ho memoria – aggiunse. Non ho mai avuto memoria. Figuratevi che quando si gioca a passatella....

— Ah, giocate a passatella?!

— Sì. Gioco a passatella!

— E non ricordate che fu proprio al gioco della passatella che c'incontrammo la prima volta

— Noi abbiamo giocato la passatella insieme?

— Ma sì, signora. C'era anche il vostro piccolo Tommy e la mia Gabriella.

— Tommy? Gabriella?

— Comandava il gioco il mio amico Piero... Si era in una trattoria...

— In una trattoria? Scherzate, signore! La passatella non si gioca alla trattoria. La passatella è un gioco aristocratico. Si gioca in società. In privato.

— Bevendo vino pastoso...

— Che c'entra il vino? Voi allora non sapete come si gioca a passatella. S'indossano pantaloni leggeri, aderenti, *shorts*. Ci si siede in cerchio. Si sceglie il primo battitore. Il battitore, dal mezzo del cerchio, getta una palla a chi gli piace, di sorpresa. Il colpito deve afferrare di colpo la palla. Se l'afferra, prende il posto del battitore al quale cede la propria sedia dopo avergli dato un bel colpo con la mano sul sedere. Se il colpito manca la palla, s'alza in piedi e i due vicini gli somministrano un bel colpo sul sedere prima che si risieda. Chi manca tre palle deve fare, alla fine del gioco, penitenza. La penitenza consiste nel mettersi in ginocchio e nel nascondere il volto sulle ginocchia del penitenziere, se il penitente è una donna; sulle ginocchia della penitenziera, se un uomo. Allora tutti gli altri giocatori, a turno, vengono a dare un colpo sul sedere al penitente finchè egli non indovina chi glielo dà. Io,

poveretta; con la mia povera memoria prendo tanti di quei colpi da svenire. Ma è ugualmente un gioco glorioso, signore! Dicono che lo giochi anche il patriarca col suo clero.

— Veramente, un gioco glorioso – diss'io, disgustato.

– Ma scusate, non ricordate la passatella alla romana?

— No, signore. Non conosco che la passatella alla veneziana.

— Non vi ricordate neppure di Tommy?

— Ma di quale Tommy parlate?

— Quello del ritratto che vi ha fatto Osma.

— Osma non mi ha fatto mai il ritratto. Ha promesso tante volte di fare il ritratto del mio Marco, ma non fa neppur quello.

— Io però possiedo il vostro ritratto, signora! Siete seduta sulle ginocchia di Tommy, un piccolo marinaio o gondoliere che sia.

— Il *piccolo* Tommy! Oh, *sciocchevole!* – esclamò lady Elisabeth e si mise a ridere.

Lady Elisabeth insistette che non poteva esistere un simile ritratto, ed io la pregai allora che si andasse a raggiungere Osma, in piazza San Marco. Osma non avrebbe negato di aver fatto il ritratto di lady Elisabeth e di Tommy. Fui, invece, nuovamente deluso.

No, Osma non aveva mai fatto un simile ritratto. Quando aveva dipinto la sua tela, "Lady Elisabeth e Tommy", non aveva avuto ancora il piacere di conoscere la cara amica.

— Ti prendi gioco di me, Osvaldo! – esclamai, spazientito.

— Ah! Ah! Fip! Non vuoi persuaderti che tutto quello che dipingo lo traggio dalla fantasia alimentata dal subcosciente. L'arte che non nasce dall'irrazionale non esiste. Ui! Ui!

— E quello lì, allora, quello lì tra le due colonne, non è il mio profilo? – chiesi, disgustato.

— Il tuo profilo? Questo è il tuo profilo? Vai, vai, Fip! È come se tu dicessi che questa che sto dipingendo è la basilica di San Marco. Che c'entra la basilica di San Marco con questa mia basilica?

— Per fortuna non c'entra affatto – osservò un signore dalla barba bianca e occhiali d'oro che ascoltava i nostri discorsi. – La basilica di San Marco è sacra perchè è la casa di Dio; è sacra perchè è opera d'arte – aggiunse con voce severa. – Dovreste rispettarla, giovanotto.

— Ah! Ah! Gli ultimi giorni di Pompei! Scommetto, signore, che siete professore di disegno. Ui! Ui!

— Sissignore! E me ne vanto, – gli rispose il vecchio. Sono professore all'Accademia di Belle Arti. E per la mia età, e per il mio lungo magistero, posso darvi un consiglio, giovanotto: tornate a scuola a imparare il disegno.

— Ah! Ah! Fermo, fermo, professore! – gridò allegramente il bell'Osvaldo. – Fermo! Mancava proprio l'ombra dell'evangelista nel mio quadro. Ora ci metto voi. Ui! Ui!

Il signore dalla barba bianca crollò il capo minaccioso, agitò il bastone, borbottò qualche cosa di incomprensibile e, voltate di scatto le spalle, se ne andò a gran passi, impettito.

— Ah! Ah! Simpatico! Molto simpatico! Ui! Ui!

La gente intorno rideva: Me ne andai più che mai disgustato. Allora pensavo che Osvaldo posasse e mentisse. Ora sono disposto a credere che non posava e non mentiva affatto. Ogni mente umana è diversa, e la mente dell'artista è come quella del pazzo: non ha continuità di memoria.

9.

Prima di raggiungere la gondola Lady Elisabeth volle che ci fermassimo in un piccolo caffè, all'angolo della piazzetta, dietro al campanile, un ritrovo di gente di mare, a bere un calice di vino bianco.

— Voi siete veneziano? – mi chiese lady Elisabeth, mentre si beveva.

— No, signora. Milanese.

— Ah, di Milano! – e lady Elisabeth fece un gesto di disprezzo con la mano. – Anche *Little Dove* è di Milano, poveretta.

— Non è una disgrazia essere di Milano – obiettai, di pessimo umore.

— È una grande disgrazia non essere nati sul mare, signore; o almeno su un grande fiume o vicino a un gran

bosco o in mezzo a una vigna. Un altro bicchiere di vino, prego! Un'altra sigaretta, prego.

Quando alla fine salimmo in gondola, l'isola di San Giorgio, la chiesa della Salute, la punta della dogana con la sua palla d'oro, la piccola flotta di navi a vela dietro la Dogana parevano emergere dalle acque d'argento irreali come in una tela del bell'Osvaldo. Il sole che saliva dietro il Lido non era il solito sole che scotta e non si può guardare. Era blando nella sua gran luce e il cielo di opale appariva senza fondo. Di lassù pareva scendesse l'aria fresca che mi vellicava il volto. Un'aria da vetta alpina.

Lady Elisabeth s'accomodò nella sua poltroncina di faccia a me, appoggiando i piedi piccolissimi sul sediletto di fianco ai grandi cuscini sui quali volle che mi sedessi.

— Facciamo un giro per la Giudecca, Marco, caro ragazzo! — disse lady Elisabeth. — Poi andremo dai Lanziwsky.

La gondola filava via leggera dondolandosi come un cigno nero sulle acque d'argento. Marco cantava a mezza voce. Lady Elisabeth gli mandava di tempo in tempo un bacio sulla punta delle dita, mormorando: «Caro ragazzo! Caro ragazzo!» Poi guardava intorno con strani occhi imbambolati il paesaggio e ripeteva: «Quanto è bello! Quanto è bello!».

Non era soltanto bello il paesaggio; ma era magico, irreal, come era irreal quel donnone biondo che mi stava davanti, quel donnone biondo che poteva essere

una gran signora o una donna perduta. Non avevo mai visto una bocca come la sua. La sua personalità era la bocca.

Mi venne improvvisamente lo strano desiderio di chiedere a quella strana donna se mai sognasse. Glielo chiesi.

— Sognare io? – mi rispose lady Elisabeth. – Perché fumo? Perché bevo? Fumo e bevo per sognare, signore! Scopo della mia vita è sognare!

— E cosa sognate, signora?

— Sogno che sono Desdemona e che il mio Marco è il mio Otello.

— Questo, non lo sognate. Lo pensate! Lo immaginate!

— Io sogno ad occhi aperti, signore, di notte, dopo il mio tredicesimo calice di vino bianco... Ci sono momenti in cui la felicità è così grande che vorrei che il mio Marco mi affondasse il pugnale nel petto e mi gettasse nella laguna... invece, nessuno mi uccide! Più di trent'anni che sono a Venezia! Divento vecchia Non mi rimarrà che il fumo e il vino...

Si mise a ridere.

— Marco, caro ragazzo! andiamo dai Lanziwsky. Questo signore è di Milano! Pensa!

La gondola lasciò il canale della Giudecca. Il sole si spense. Una zaffata d'aria fetida mi sbattè sul viso. Mi raddrizzai sul sedile. Che cosa avrei detto a Monica? Che cosa mi avrebbe detto, la sciagurata? Dovevo darmi un contegno. Dovevo essere severo con lei.

La gondola girò per vari canali. Si fermò ad una fondamenta. Scendemmo. Andammo a bussare ad una piccola porta che s'apriva in un muro. Dall'alto del muro sporgevano oleandri. Bussammo a lungo. Finalmente venne ad aprirci una donna in kimono rosso. Era scalza, scapigliata, grassa, tonda, rossa, imbambolata dal sonno. Mai avevo visto una faccia così tonda, rossa e lucida come una mela, con due occhi rotondi pur quelli, e verdi, gli occhi di un uccello.

— Ti abbiamo svegliata, amore? — disse lady Elisabeth.

— È ora che ci svegliamo — rispose la polacca, sorridendomi.

— Un amico di Osma — disse lady Elisabeth.

— Caro! Caro! Caro! — esclamò la signora e mi offrì la sua piccola mano paffutella e rossa come un'aragosta.

Baciai la mano. Entrammo.

Lo studio era un unico stanzone, con una grande vetrata sull'orto. Non appena fui entrato, m'accorsi che lo stanzone serviva da studio, da cucina, da camera da letto, da salotto. Vi era un disordine un po' più che pittoresco: paraventi su cui erano dipinti alla brava dei «nudi» e che avevano il compito di nascondere i letti, una piattaforma da scultore con un gran catafalco sopra, certo l'abbozzo di una statua coperta da stracci bagnati, un tavolinetto in un angolo con un fornello a gas, casseruole, piatti, bottiglie, bicchieri! Dappertutto, per terra, tappeti, cuscini; abiti e stoffe appesi alle pareti,

quadri, gessi, creta, scarpe. Un accampamento di zingari.

— Visite! – gridò la signora Lanziwsky, ridendo.

Il paravento più vicino alla porta si agitò e apparve poco dopo, nudo dalla cintola in su, un colosso, con una gran zazzera corvina, il profilo da pellerossa, la pipa in bocca, gli occhi sfavillanti.

— Hallò! lady Elisabeth – gridò l'uomo nudo.

— Mio marito! – mi disse la signora Lanziwsky.

— Filippo Valvai – diss'io.

Un secondo paravento s'agitò, oscillò, e cadde rumorosamente. Apparve Monica seminuda, scapigliata, a bocca aperta.

— Tu qui, Filippo?! – gridò. – Che cosa fai qui?

— Sono venuto per parlarti, Monica.

Monica raddrizzò il paravento. Scomparve dietro al paravento senza una parola.

— Oh, *Little Dove!* – esclamò lady Elisabeth.

— Oh, Piccola Colomba – le fece eco la signora Lanziwsky.

— Mi rincresce – diss'io ad alta voce, perchè Monica mi sentisse, – mi rincresce che la mia visita non sia gradita...

— Visita inutile! – gridò Monica di dietro al paravento.

— Desidero soltanto parlarti un momento, Monica.

— Tempo perso! Non voglio udir nulla. Al mio destino provvedo io. Non ho bisogno di consigli, nè di ambasciate. Ercole mi deve considerare morta!

Clementina mi deve considerare morta! Tu pure! Tutti!
Morta! Morta! Morta!

— Oh, *Little Dove*!

— Oh! Piccola Colomba!

Le due signore scomparvero dietro al paravento. Lo scultore uscì in mutandine da dietro il suo. Venne a stringermi la mano.

— Non affliggetevi, signore – mi disse. – Le donne abbaiano ma non sanno mordere.

— *Little Dove*! Piccola Colomba! – continuarono le signore dietro al paravento. – Calmati! Calmati, cara!

— Per fare smettere un cane dall'abbaiare, si deve adoperare un po' di staffile, signore – mi disse lo scultore.

— Non essere villano, Sergio! – strillò Monica.

— Due colpetti di staffile. Voi sapete dove! E cessa d'abbaiare! – disse lo scultore ridendo.

Monica uscì da dietro il paravento come una furia. Si lanciò sullo scultore che rideva rumorosamente. Lo picchiò sulla testa con i pugni chiusi.

— Villano! Villano! – gridò. Poi venne a stringermi la mano. – Tu non c'entri, Filippo! Mi fa piacere rivederti.

Le signore ridevano. La signora Lanziwsky mi offrì una sigaretta, lady Elisabeth ne offrì una a Monica. Ci mettemmo a sedere sui cuscini per terra.

— Ora porto il vino bianco – disse la polacca a lady Elisabeth.

— Tu sei molto mutato, Filippo – mi disse Monica.

— Anche tu – risposi.

Si continuò a fumare in silenzio, guardandoci.

Monica non era più la Monica di un tempo. Era imbellettata, aveva le ciglia e le sopracciglia impiasticciate di nero. Aveva il rossetto anche alle unghie dei piedi. Una vera novità per me a quel tempo. Portava anche lei un kimono, che le lasciava scoperto mezzo petto e le gambe oltre il ginocchio:

— Non ho segreti per Sergio, nè per Lidia e neppure per la mia cara lady Elisabeth – disse ad un tratto Monica prendendo il calice di vino bianco che le offriva la polacca. – Essi sanno tutto di me e di quella canaglia di Osvaldo. Possiamo parlarci liberamente, Filippo. È stato Ercole che ti ha mandato?

— No – risposi. – Non è stato Ercole.

Le spiegai dell'assegno, del falso Leonardo. Si misero tutti a ridere di cuore. Monica si teneva la pancia, si rovesciò a ridere sulle ginocchia di Sergio. Sergio propose di bere alla salute di Vittorio Emanuele.

Si tornò a riempire i bicchieri. Girarono i portasigarette.

— Racconta! Racconta! – disse Monica. – Ed Ercole? – Così dicendo si sedette sulle ginocchia di Sergio.

Narrai della mia visita a Genova, della partenza di Ercole con la piccola Teresa per il Messico, della venuta a Milano di Manuela e Marina.

Monica scese dalle ginocchia di Sergio, spense la sigaretta nel bicchiere del vino, si risedette per terra e nascose il volto tra le mani.

Rimanemmo tutti e tre stupiti a guardarla. Monica alzò due o tre volte le spalle convulse e ruppe in pianto.

— Oh, Piccola Colomba!

— Oh, *Little Dove!*

— Non doveva, non doveva andare al Messico – disse Monica tra i singhiozzi. – Non doveva portare via la mia Teresa...

— Potrai un giorno raggiungerla – dissi. – Il signor Osmarini è pronto a regolare la tua posizione, e darti una somma perchè tu possa tornare in famiglia.

Monica si calmò, si asciugò le lacrime. Tornò improvvisamente a galla la Monica testarda, riflessiva, decisa di un tempo. Disse che Osvaldo era una canaglia, che le aveva rovinata la vita, che l'aveva sfruttata e derubata. Non era un artista, ma semplicemente una canaglia. Ora voleva lasciarla per quella scimmietta di lady Patrizia. Ma una Colombo non poteva esser abbandonata così. Oh, no, e poi no! Quella canaglia doveva pagare l'assegno, restituirle il danaro che le aveva mangiato.

Mentre Monica stava sfogandosi contro Osvaldo, comparve dall'orto un personaggio strano, una specie di colosso nano, che mi ricordò il fedele Leonzio. Si fermò alla vetrata e rimase a guardare la polacca, senza salutare.

— Oh, Giono, Giono caro! – si mise a gridare la polacca. – Arrivi a proposito. Va', caro, a comprare un chilo di pane fresco e tre etti di salame.

— I soldi! – disse Giono, con voce profonda.

— Oh, pagherai dopo!

— No! I soldi!

Lady Elisabeth rise. Anche Sergio rise.

— Io non ho moneta – disse lady Elisabeth.

— Neppur io – disse Monica.

— Noi non abbiamo semplicemente un soldo in casa – disse Sergio, ridendo.

— Se permettono! – diss'io, tirando fuori il portafogli.

— San Pantalone dei Bisognosi vi benedica – disse Giono. Mostrò i denti bianchi. Tese la mano.

Gli porsi cinquanta lire. Giono se ne impossessò in un salto e scomparve.

— Giono! Giono! Giono! – gridò la polacca correndogli dietro.

— Addio cinquanta lire! – disse Sergio.

Giono tornò con pane e salumi in abbondanza. Le cinquanta lire se le era tenute il salumiere in conto avere. Così almeno, disse lo gnomo. Non vidi mai mangiare e bere tanto allegramente come mangiarono i coniugi Lanzivsky. Anche Monica mangiò, ma era pensierosa.

— Non potrò mai vivere senza la mia piccola Teresa – disse ad un tratto – Tu non sai che creatura sia Teresa.

— Lo so – dissi

— Desidero riconciliarmi con Clementina, Filippo. Ritornare con le mie bambine, dedicarmi alla loro educazione, lavorare, rifarmi una vita per raggiungere un giorno la mia Teresa al Messico.

— Bevo al tuo viaggio al Messico, Moka! – disse Sergio e mi parve che avesse un sorriso maligno sulle labbra sottili.

10.

— Ah! Ah! Fissi la cifra! – mi disse Osvaldo quando gli riferii del mio colloquio con Monica. – Fissi la cifra e ti darò un assegno per lei purchè mi lasci in pace per sempre.

La sera stessa del mio colloquio con Monica, dopo cena, Osvaldo mi comunicò esultante che Pat, così egli chiamava lady Patrizia, metteva subito a sua disposizione centomila lire per sistemare l'assegno e dare un primo aiuto a Monica perchè potesse lasciare Venezia.

Lady Patrizia, tra un calice e l'altro di sciampagna, mi confermò l'intesa.

— Osma, caro ragazzo – mi disse lady Patrizia – avere molti dispiaceri con piccola Colomba. Io dare danaro. Piccola Colomba largare ali, prendere volo. Noi poi tutti felici. Mio adorato Gimmi acquistare tutti i quadri di Osma. Grande artista Osma! Meraviglioso! Più grande pittore moderno.

Tutto s'accomodava per il meglio. Osvaldo ritirava l'assegno, dava danaro a Monica purchè tornasse a vivere con le sue bambine. Io ero ospite al *Danieli*, non

spendevo un soldo e mi divertivo un mondo. Mabel mi prometteva da un momento all'altro il paradiso.

Quella notte, nonostante avessi la testa in fiamme, scrissi una lettera di otto facciate a Clementina, una lettera esultante. Mi sentivo un grand'uomo. Non soltanto ero riuscito a ritrovare il bell'Osvaldo e Monica, ma avevo aggiustato le cose da grande ambasciatore. Ero proprio degno dei grandi ambasciatori della Repubblica Veneta. Non doveva, la cara Clementina, una buona volta ammirarmi sul serio?

M'aspettavo una risposta entusiastica. La risposta non venne. Avevo dato a Clementina l'indirizzo di Monica pregandola di mandarle direttamente il suo perdono, d'invitarla a rientrare. Monica non ricevette alcuna lettera. Ma cosa me ne importava? Io stavo divertendomi, come non mi ero mai divertito in vita mia. Si andava a letto alle ore piccole, ci si alzava tardi e poi tutto il giorno in giro: gite alle isole della laguna, corse pazzo in automobile per visitare città e ville sulla terraferma. Si banchettava, si beveva, si pasteggiava con lo sciampagna; ci si abbracciava e baciava, si beveva, si perdeva la testa. Lord Bellinderry era milionario. I Driver erano milionari. Il danaro non contava più. Il bell'Osvaldo era pazzo, pazzi erano i Bellinderry, pazzo lady Elisabeth, Mabel, Hilde; pazzo era Monica, pazzi erano i Lanziwsky e pazzo ero diventato anch'io che mi credevo innamorato di Mabel e che avevo persino dimenticato in quei giorni la mia adorata Gabriella.

— Noi essere stoffa fare sogni! – diceva spesso lady Patrizia.

Stoffa da sogni proprio! Sogni! Sogni! Sogni! Ma come è duro, talvolta, destarsi improvvisamente da un sogno.

11.

Mabel mi aveva fatto intravedere il paradiso a portata di mano, la luna nel pozzo. Paradiso e luna svanirono all'apparire sull'orizzonte di un maestro di danza, un «*maître de pieds*», come lo chiamava il bell'Osvaldo. Era argentino e si chiamava Gastone.

Una subito dopo cena al *Pilsen* – c'era anche «*le maître de pieds*» – Mabel mi disse:

— Venite, Fip! Gastone parte ora per Trieste. L'accompagnamo al piroscapo.

Si andò in gondola sino al piroscapo ancorato nel bacino di San Marco. Davanti alla scaletta del piroscapo, Mabel e Gastone si abbracciarono e baciaron. Gastone saltò leggero sulla scaletta e Mabel gli saltò dietro leggera. Gastone se la strinse al petto un'altra volta. La sirena del piroscapo strillava. Io ero impaziente che Mabel ritornasse in gondola perchè altre gondole dovevano avvicinarsi alla scaletta. Mabel, improvvisamente, invece di scendere in gondola, l'allontanò con una spinta del piede.

— Addio! Addio! Fip! Parto anch'io per Trieste! Avverti Hilde! Mi mandi il bagaglio a Trieste, presso l'*American express*. *Bai! Bai!*

— Ma siete pazza, Mabel?! – gridai.

Cercai di riafferrarmi alla scaletta. Non vi riuscii. Un'altra gondola s'insinuò tra noi e il piroscapo.

— *Bai! bai!* – mi gridò allegramente Mabel.

— Addio, bello! – mi gridò *le maître de pieds*.

Corsero su per la scaletta e scomparvero.

Così cominciò a svanire il mio sogno di Venezia.

La mattina dopo altro scossone.

Lady Patrizia teneva il suo conto privato presso Thomas Cook. Credeva di avere sul conto una bella somma e invece non aveva quasi più nulla. Non voleva chiedere danaro al suo adorato Gimmi. Ciascuno aveva i suoi soldi. Mi diede ugualmente un assegno di cinquecento sterline da dare alla Piccola Colomba per tenerla tranquilla. Aveva intanto telegrafato a Londra per il suo danaro. Mi annunciò, nello stesso tempo, una gita a Klagenfurt con Osma per incontrarvi una sua vecchia amica sposata a un professore viennese.

— Bada dissi a Osvaldo – che mancano pochi giorni alla fine del mese. Ci vuole il danaro per l'assegno, un po' di danaro ancora per Monica.

— Ah! Ah! Noi andiamo a Klagenfurt per ventiquattr'ore. Pat vede la sua amica. Io faccio uno schizzo del lago. Si torna. Si regola tutto. Uì! Uì!

Avevo l'amarezza dell'indegno abbandono di Mabel e quella partenza di Osvaldo con lady Patrizia non mi

piaceva affatto. Tuttavia non dissi nulla. Mi limitai a raccomandare a Osvaldo di non stare assente più di ventiquattr'ore. Lady Elisabeth mi portò da Monica in gondola. Monica, quando vide l'assegno, mi abbracciò e baciò. Fece anche una lagrimetta. Era decisa a cambiar vita.

— Non è vero, Sergio – disse, – che ti ho giurato di cambiar vita?

Non comprendevo perchè l'avesse giurato al polacco, ma non sospettai di nulla, neppure quando alla porta mi abbracciò e riabbracciò come se non ci dovessimo più vedere.

Anche lady Elisabeth era diventata una noia. Voleva portarmi sempre in gondola. Non c'erano soltanto i suoi eterni bicchieri di vino bianco, i suoi baci sulle dita al gondoliere: aveva cominciato a chiedermi in prestito danaro. Prima erano state poche lire per acquistare sigarette, poi cento lire e alla fine cinquecento. Aspettava anche lei una rimessa di danaro da Londra. Lord Gimmi pareva il solo che non aspettasse danaro. Continuava ad acquistare quadri, mobili antichi, vasi. Acquistò persino l'anello di bronzo di un pozzo. Pagava tutto con assegni su Londra.

— Dare gradita notizia – mi disse lord Gimmi nel pomeriggio del giorno dopo che sua moglie e Osma erano partiti in auto per Klagenfurt: – mia moglie e caro Osma entusiasti del lago, dei monti della Carinzia. Telefonare me. Rimanere tutti due Klagenfurt otto giorni, quindici...

— Ma cosa dite? Impossibile!

— Come impossibile?! Nulla impossibile! Tutto possibile!

— Ma io debbo vedere Osma entro domani.

— Allora andare a Klagenfurt anche voi. Lago bello! Monti belli! Compagnia buona! Io parto per Chioggia con mio Fausto. Andiamo, Fausto! Corriamo! Battello partire subito! *Bai! Bai!* Fip! Buona fortuna! *Bai! Bai!*

Lord Bellinderry prese sottobraccio il suo nuovo giovane amico Fausto, uno studente della Scuola Superiore di Commercio, e si misero a correre. Io stetti a guardarli istupidito, a bocca aperta.

Da quel momento cominciai a perdere la testa e in ventiquattr'ore la perdetti del tutto.

Nello stesso pomeriggio, ricevetti tre telegrammi e il conto del *Danieli*.

Il primo telegramma era del maledettissimo Osvaldo che mi annunciava che andava a Vienna e che al suo ritorno, entro una quindicina di giorni, avrebbe accomodato tutto. Il secondo di Clementina che mi invitava laconicamente a rientrare a Milano per grande evento. Il terzo era del mio amico Piero Trotta che m'invitava pure a rientrare immediatamente perchè i miei erano impazziti. Sul tumulto creato nella mia testa, da questi straordinari telegrammi, seguirono due docce fredde, per non dire gelate: il conto dell'albergo e Monica.

Il conto dell'albergo era di oltre ottocento lire! Ottocento lire! Bella ospitalità mi avevano dato! Pagato

il conto, rimasi appena col danaro per ritornare a Milano. Ero istupidito. Rimango? Parto? Me lo chiedevo con la drammaticità dell'«Essere o non essere?» shakespeariano. Mi era rimasta come unica speranza e consolazione l'idea che avrei potuto vedere Monica. Era una Colombo. Sapeva il fatto suo e mi avrebbe consigliato.

In fondo, se mi trovavo improvvisamente nei guai era unicamente per colpa sua.

Dovetti andare alle Zattere a piedi. Da due giorni lady Elisabeth s'era chiusa in camera con l'emicrania. Non riceveva e non rispondeva neppure al telefono.

Allo studio dei Lanziwsky mi attendeva l'ultimo decisivo scossone.

Trovai la porta aperta. Chiesi varie volte, inutilmente: «Permesso?». Entrai.

O spettacolo indimenticabile!

La piccola, rotonda, rosea, placida, sorridente signora Lanziwsky dormiva per terra, nel mezzo dello studio. Accanto a lei dormiva Giono. Accanto ai due dormienti, vari fiaschi di vino vuoti e carte unte con avanzi di polenta e di pesce fritto.

Pensai a svegliarli. Non si trattava solo di sonno, ma anche di vino.

— O caro, caro, caro! – esclamò alla fine la polacca, cercando invano di mettersi in piedi. – Caro, caro, caro!

— E Monica dov'è?

— Piccola Colomba! Cara, cara, cara!

— Dov'è?

- Sergio! Piccola Colomba! Cari! Cari! Cari!...
- Dove sono?
- Partiti per Parigi! Cari! Cari! Cari!

12.

Partii la stessa sera per Milano. Avevo telegrafato al mio amico Piero di venirmi a prendere alla stazione, al primo treno.

Piero mi aspettava con una faccia da funerale.

— Ma cosa è successo, mio Dio?

— Cosa è successo? Cose dell'altro mondo. Clementina e Silvio sono impazziti. Hanno depositato presso il notaio Smiderle le centomila lire dell'assegno e hanno sporto denuncia per truffa contro il pittore e contro di me.

— Ah! – feci e non potei dire altro.

Di tutte le cose straordinarie che erano successe nelle ultime ventiquattr'ore quella che mi annunciava ora Piero era la più straordinaria, la più impensata, la più inspiegabile.

Ancora una volta nella mia vita credevo di essere zimbello di un sogno e non potei trattenermi dal dire a Piero:

— Non è che un sogno, Piero!

— Un brutto sogno! – disse Piero.

— Ma ora ci desteremo anche da questo sogno e ne rideremo insieme.

Piero mi guardò aggrottando la fronte.

— Che stai dicendo? Impazzisci anche tu, ora?

— Ma se i miei non avevano di che pagare l'assegno e mi hanno mandato a Napoli e a Venezia per rintracciare il bell'Osvaldo? Dove vuoi che abbiano trovato centomila lire da versare al notaio?

— Le hanno trovate! Comincio a credere anch'io che i Colombo sono i Colombo! Ho paura che la cosa finirà male.

— A me pare tutto un sogno!

— Prendiamo l'auto. Ti accompagno a casa. Salirai a vedere che cosa è successo. Ti aspetterò giù al caffè. Scenderai a riferirmi.

Quando giungemmo a San Babila e scesi dall'auto, guardai alle finestre di casa mia e credetti mi prendesse un accidente. Le quattro finestre di casa erano chiuse e al poggiuolo sventolava la bandiera.

Girai lo sguardo alle altre case intorno. No, non vi era alcuna bandiera.

— Hai veduto la bandiera? – mi disse Piero, concitato.

— Non capisco più nulla!

— Sono impazziti, ti dico! Sono impazziti!

— Bene arrivato, signor Filippo! – mi disse il portinaio, prendendomi il valigino.

— Ma cosa è successo, Lotario?!

— Ah! Ah! Che cosa è successo? Ingiustizia divina!

— ?!?!?

— Sissignori! Ingiustizia divina. Iddio non esiste! Non vi è più giustizia a questo mondo! Non vale la pena di vivere, di essere galantuomini, quando succedono casi simili.

— Ma che cosa è successo, perdio! Spiega!

— È successo che io – e Lotario si picchiò col pugno chiuso sul petto – io metto al lotto ogni settimana...

— Ma che c'entra il lotto!?

— ...io metto al lotto ogni settimana la stessa quaterna. La mia famiglia mette al lotto la stessa quaterna ogni settimana da tre generazioni. Più di cinquant'anni che la mettiamo al lotto e la quaterna non esce mai. I signori Colombo si sognano della gatta, di Mumi, mettono a caso quattro numeracci al Lotto la settimana scorsa e i numeri escono tutti e quattro! Quaterna secca...

— Ah!

— Oh!

— Ingiustizia di Dio! Quaterna secca! E la sua signora non dice nulla al signor Silvio, e il signor Silvio non dice nulla alla sua signora. Già, ai sogni, non credono loro! Giocano invece tutt'e due e vincono più di mezzo milione a testa.

— Oh!

— Ah!

— C'è da spararsi! Iddio non c'è!... Sono partiti ieri nel pomeriggio per la campagna... Voi dovete raggiungerli a Menaggio sul lago di Como... Hanno lasciato due valige per voi da portare a Menaggio...

Sono stati generosi... Mi hanno regalato cento lire, i signori! Non vi è più giustizia a questo mondo.

— Oh, povero me! – disse il mio amico Piero e cadde a sedere sulla soglia di casa.

X

GIRASOLI

1.

Con le due valige che dovevo portare a Menaggio c'era una breve lettera di Clementina, che incominciava: «Mio adorato Filippo» e finiva «la tua piccola Tina», un eloquio questo che non si usava più da anni tra noi. Lamentava nella lettera che non fossi tornato subito da Venezia. Le rincresceva di partire prima che io arrivassi, ma non ne poteva più di Milano. Fuggiva i curiosi che non le lasciavano un momento di pace: scrivevano, telefonavano, venivano di persona perchè avevano letto o avevano sentito parlare della quaterna secca vinta al lotto, del gatto che aveva portato i numeri fortunati. Giornalisti, curiosi, gente che proponeva affari, gente che offriva merci e servizi, gente che chiedeva aiuti finanziari, prestiti o semplicemente la carità. Non andavano a Val d'Intelvi, nè dai parenti ad Erba per non avere le stesse noie. Andavano a rifugiarsi in un

paesello sopra Menaggio, incogniti. Ma sarebbero scesi lo stesso a Menaggio ad ogni arrivo del battello.

Partii per il lago di Como col primo treno del pomeriggio e così ebbi agio di godermi anch'io le gioie della celebrità. Un pacco di posta, visite, telefonate. Ogni momento trillava il campanello della porta. Erano i vicini che avevano saputo del mio arrivo e desideravano salutarmi, congratularsi della vincita, mettersi a mia disposizione se mai avessi bisogno di qualche cosa, naturalmente per sola amicizia, disinteressatamente.

Ebbi anche la visita, meno di ogni altra desiderata, di Emilia. Era venuta per incarico di Piero, messosi a letto con la febbre, a parlarmi della faccenda dell'assegno, ma soprattutto per regolare i suoi conti personali con me. Non valsero le telefonate, le scampanellate, le visite dei vicini a liberarmene. Arrivò verso le dieci e non mi lasciò più sino alle quindici, alla partenza del mio treno. Telefonò a Piero. Si andò a colazione insieme. E quante promesse e quanti giuramenti per tenerla tranquilla! Piero s'era alzato ed era venuto alla stazione a salutarmi nonostante il febrone che accusava. Anche lui con raccomandazioni e suppliche che non finivano più. Non voleva noie, non voleva guai con la giustizia. Era pronto a ritirare l'assegno, a perdere il danaro che aveva anticipato per pura amicizia, per antico affetto, perchè la firma onorata dei Colombo non girasse per mani di estranei. Mai avevo mandato un respiro di liberazione come fui sul punto di mandarlo quando il treno stava per

moversi. Ancora uno o due minuti e avrebbero chiuso gli sportelli. Ma il respiro non lo mandai. All'ultimo minuto, quando già ci eravamo salutati e risalutati, Emilia saltò in treno e si tirò dietro Piero. Le era venuta la bella idea di accompagnarci sino a Como.

Tutto passa a questo mondo. Passò anche il viaggio da Milano a Como e per fortuna la coincidenza tra il treno e il battello è immediata. Abbracciai gli amici e promisi di scrivere come se partissi per l'America. Emilia e Piero rimasero sulla riva a salutarmi prima con la voce, poi con la mano e in ultimo coi fazzoletti, come se veramente andassi oltre oceano. Quando finalmente non furono più visibili, mi lasciai andare sul sedile e mandai quel respirone che avevo contenuto per oltre un'ora. Fuuuuuuuuhhhhh!

Avevo appena finito il mio lungo respiro che mi vidi davanti due signori, una donna grassa e un uomo magro.

— Scusate, signore! – mi disse la signora grassa. – Non siete voi il signor Valvai?

Preso così alla sprovvista non ebbi l'idea di negare.

— Sì, sono Valvai – risposi.

— Erminia! Caterina! È lui! È lui! – si mise a gridare la signora grassa voltandosi a fare gran cenni a due altre signore sedute più lontano.

— Che fortuna, signore! – disse il signore magro. – Permettete che mi presenti: Spartaco Brambilla. Questa è mia moglie Aurora. Queste sono nostre amiche: la signorina Annita Garagni, e la signorina Orsola Crescenzi.

- Che onore!
- Che fortuna!
- È il signore che ha vinto la quaterna secca!
- Ma davvero?
- Che fortuna!
- Coi numeri 8, 24, 27, 83, non è vero?
- No, ti sbagli, Orsola! Non è l'83, ma l'82.

Altri viaggiatori si avvicinarono. Mi si formò intorno una piccola folla.

— Permettete che mi presenti anch'io, signore: Romeo Sondanuova. Questa è mia moglie. Questa la mia figliola.

- Ci dia quattro numeri, signore!
- È il signore della quaterna secca!
- Il signor Valvai Colombo!
- 8, 24, 27, 82.
- È vero che è stato un gatto a darvi i numeri?
- Maschio o femmina?
- Oh! Oh! Gatta nera con la coda bianca!

Tutti sul battello volevano conoscermi. Tutti volevano almeno un terno da me. Mi fecero firmare cartoline. Mi offrirono da bere. Tutto il personale di bordo venne a vedermi. Vi fu una confusione tra i viaggiatori di prima e di seconda classe. Il controllore da principio rideva, poi alla fine si arrabbiò. Ma mi chiese anche lui tre numeri.

Quelli che scendevano venivano a salutarmi, a stringermi la mano. I pochi che salivano venivano a presentarsi.

Che viaggio fu quello! Per colmo di disgrazia, i coniugi Brambilla andavano a Menaggio anche loro, e non potei liberarmene. Mi usavano cortesie d'ogni genere, e facevano, starei per dire, gli onori di casa per conto mio con i curiosi.

La notte precedente, nel viaggio da Venezia a Milano, avevo dormito poco e male. Avevo avuto quel peso degli inspiegabili telegrammi sullo stomaco, della fuga di Monica e delle duemila lire sfumate tra i prestiti a lady Elisabeth e il conto del *Danieli*. Mi ero preparato a grossi guai, a scenate con Clementina, a rimostranze di mio cognato Silvio, ma non a quel nuovo guaio della celebrità. Lì, sul battello, mi faceva talmente male il capo, e tanto mi rintronavano le orecchie che avrei preferito proprio dei grossi guai a quella maledetta quaterna secca.

Il viaggio mi parve eterno. Mi aspettavo di vedere al pontone di Menaggio Clementina in ghingheri, con le orfanelle vestite di rosso, mio cognato più inglese di un inglese che avesse riconquistato le colonie e mezzo mondo insieme. Non mi aspettavo certo che ci fosse la sola Clelia. Clelia non era sola. C'erano con lei due signori e persino un monsignore. Liberatomi dalle ultime tremende espansioni dei coniugi Brambilla e dei loro amici, caddi nelle mani dei signori e del monsignore. Mi aspettavano. Erano il podestà, il segretario e il parroco di un paesello ad alcuni chilometri da Menaggio venuti a ricevermi. Presentazioni. Strette di mano. Congratulazioni. Il paese

di Cinello si sentiva fortunato e onorato di ospitare i signori Valvai-Colombo, i vincitori della quaterna secca! Uff! Avessi potuto gettarmi nel lago!

— Ma perchè la signora non è venuta al battello? — chiesi a Clelia appena fummo nell'auto del signor podestà.

— Per evitare la gente, signore! — mi mormorò Clelia.

Clementina, non appena potemmo essere soli nella stanza dell'alberguccio dove aveva invano cercato rifugio dalla curiosità della gente, mi gettò le braccia al collo e ruppe in singhiozzi sulla mia spalla.

— Filippo adorato, hai visto che fortuna ci è capitata? Mumi, la cara Mumi, la benedetta gatta di tua nonna Maria mi ha proprio portato fortuna!

— E dov'è, Mumi? — chiesi, stordito.

— Scomparsa, caro! Ora ti racconterò tutto tutto! Mi pare un sogno. Da otto giorni non so più in che mondo io mi trovi. Ti ho già raccontato nella mia lettera come mi apparve Mumi?

— Non ho mai ricevuto la tua lettera!

— Oh, poveretto! Ora capisco il tuo silenzio e il tuo ritardo! Poveretto! Ed io che ho pensato male di te! Siediti qui! Siedi qui sul letto. Riposati. Ora ti racconto. Ti devo raccontare di Mumi innanzitutto. Una notte... non ti so dire se ero addormentata o sveglia... mi par di udire un miagolio sul poggiolo. Mi levo a sedere sul letto e rimango in ascolto. Il miagolio si ripete più chiaro, più insistente. «È quella maledetta gatta!» mi dico... Uno dei suoi eterni trucchi, pensai. Se apro il

balcone la gatta non ci sarà più. Il miagolio si fece sempre più forte dietro le imposte che avevo chiuse per via della luna piena. Non avrei potuto più riaddormentarmi con quel miagolio. Alla fine decisi di alzarmi per far scomparire la gatta. Mi alzai. Socchiusi piano piano le imposte, sicura che Mumi non ci sarebbe stata più, come in tante altre passate apparizioni. Invece la vidi subito col musetto tra le imposte. Poveretta! Ti debbo confessare che il primo impulso fu di cacciarla via. Ero piena di sonno. Desideravo dormire. «Via! Via!» Ma Mumi non si muove. Anzi si mette a fare le fusa, a guardarmi con occhi supplichevoli, umani. Non appena ebbi socchiuso un po' più le imposte, Mumi entrò in camera. Con stupore vidi che aveva qualche cosa di bianco sul dorso: un cartello. Non credevo ai miei occhi; sul cartello c'erano i quattro numeri: 8, 24, 27, 82. Sotto ai numeri c'era scritto: «Gioca quaterna secca per tutte le ruote e mettici su tutto quello che hai». Ero sicura di sognare e pure mi pareva di essere desta. Chiamai Clelia, Silvio. Vennero l'uno dopo l'altra. Videro anche loro Mumi. Videro il cartello e videro i numeri. Clelia corse in cucina per un po' di latte. Io staccai il cartello con le mie mani. Appena staccato il cartello, Mumi scomparve e mi trovai in mano, invece del cartello, il fazzoletto. «È un sogno!» disse Silvio e se ne andò a dormire. Clelia non tornava più dalla cucina con il latte. Andai in cucina a vedere che cosa facesse. In cucina non c'era. Entrai nella sua stanza. Dormiva profondamente. Cominciai a dubitare di aver

sognato. Anche Silvio dormiva. Tornai a coricarmi perplessa. Ebbi la presenza di spirito, tuttavia, di notare i quattro numeri su un pezzetto di carta che posai sul mio comodino. Mi ricoricaì e mi addormentai subito. La mattina dopo Clelia, come al solito, venne a svegliarmi col caffè. La mia prima impressione fu che mi svegliavo allora dal mio sogno di Mumi. Guardai sul comodino sicura di non trovarvi il biglietto coi numeri. Il biglietto coi numeri c'era.

A questo punto, Clementina tornò ad abbracciarmi, ridendo convulsa. Mi guardò negli occhi per un bel tratto senza parlare.

— Che pensi, Filippo, di un fatto simile? – mi chiese.

Risposi con un gesto vago. Oramai in sogno mi erano accadute tante cose, che non mi stupivo affatto del racconto di Clementina.

— Quanto avete vinto? – chiesi.

— Ah, lascia che ti racconti come andò a finire quella mattina. Era la mattina del sabato. Raccontai il mio sogno a Clelia mentre mi alzavo. Alzata, andai a raccontarlo a Silvio. Si gioca? Non si gioca? I sogni sono sciocchezze. Il mio povero padre, che era quell'uomo che era, non aveva mai giocato al lotto in vita sua. Una Colombo del fu Matteo Colombo giocare al lotto? Silvio mi diede ragione. Si concluse insieme che era una sciocchezza prestar fede ai sogni. No, non avremmo arrischiato neppure una lira. Non eravamo così stupidi da gettare anche una sola lira nel gioco del lotto.

«Uscii anche quella mattina con le bambine. Si andò sino ai Giardini pubblici. Intanto la mia mente lavorava continuamente intorno al sogno fatto. Ripensai a te. Alle tante volte che mi avevi detto che Mumi mi avrebbe portato fortuna. Gioco? Non gioco? Non mancava oramai che una mezz'ora alla chiusura del gioco. A un tratto mi decisi. "Aspettatemi qui" dissi alle ragazze. "Torno subito." Le ragazze mi guardarono stupite. Sapevano naturalmente del mio sogno e quel diavolo di Manuela, che pare intuisca sempre tutto, mi chiese: "Vai a giocare al lotto, zia?". "No" risposi senza guardarla.

«Uscita dai Giardini pubblici, presi la prima auto che passò e mi feci condurre al più vicino banco del lotto. Quando fui al banco, aperto il portamonete, trovai che avevo cento e due lire. Esitai. "Già che gioco – mi dissi, – gioco tutto quello che ho, secondo il consiglio del cartello trovato sulla schiena di Mumi. "Puntai sulla quaterna secca cento lire. Mi davo della pazza. Durante la colazione, mi parve che Silvio non fosse del suo solito umore. "Che hai?" gli chiesi. "Pensavo – mi disse – che brutto caso sarebbe se uscisse la quaterna del tuo sogno!". "È meglio non pensarci" risposi.

«Contro il suo solito, Silvio uscì presto quel pomeriggio. Rientrò alle cinque, gridando: "Vinto! Vinto! Vinto!". "Che cosa? Che cosa?". "Quaterna secca, Clementina! Quaterna secca!". Mi si piegarono le gambe. Come poteva sapere Silvio che avevo giocato? Al primo momento non mi passò neppure per la mente

che avesse giocato anche lui. Silvio aveva giocato cinquanta lire».

— E quanto avete vinto?

— Io ho vinto ottocentomila lire e Silvio quattrocentomila.

Clementina tornò ad abbracciarmi.

2.

Come cambia la vita, il denaro! E come cambia il carattere delle persone! Clementina non era più lei e anche Silvio era mutato. Si lamentavano della curiosità della gente, erano fuggiti da Milano per evitare noie, ma in fondo godevano di essere ricercati e riveriti.

Avevamo le autorità del paese sempre tra i piedi. Monsignore aveva architettato non so quale sfruttamento intensivo dei due Colombo per una certa sua pia istituzione che avrebbe condotto a un salasso di qualche centinaio di migliaia di lire. Sul più bello in Clementina si ridestò la Colombo del fu Matteo Colombo e il progetto di monsignore andò in fumo. Entro ventiquattr'ore partimmo per Comafallo. L'ubriacatura della quaterna era passata. Clementina riprese a mettere ordine nelle faccende della famiglia. Durante gli otto giorni che rimanemmo a Comafallo, collocò in un collegio di monache del paese le due orfanelle, e si consigliò con mio zio Arcibaldo per investire in terreni il nostro capitale e gran parte di

quello di Silvio. Rientrati a Milano, fu molto spiccica nell'allontanare curiosi e liquidare parenti ed amici poveri. Rimise la famiglia a regime di economia ed uscì fuori con la buona sentenza che era stato Dio a mandare quella fortuna. Ad assistere i Colombo ci aveva pensato l'anima del fu Matteo. Della povera Mumi e della nonna Maria non si parlò più. Divenne invece argomento giornaliero la lezione che Clementina intendeva dare a quel truffatore di Piero Trotta che aveva tentato di rovinare la famiglia e di gettare il disonore sul nome intemerato del fu Matteo Colombo, droghiere a Ponte Seveso. Anche di Monica non si parlò più. Era morta una terza volta e morta per sempre. Invece Belinda, l'amica slavata ed esile di Silvio, in veste trecentesca, cominciò a frequentare la nostra casa. Clementina trovò che era una straordinaria figliola, bene educata, e s'incominciò a parlare di nozze. Mio cognato Silvio, inglese più che mai, riprese ad essere fastidioso nel vestire, nel mangiare e in ogni altra cosa. La vita di casa ridivenne insopportabile, uggiosa. Sentivo che non avevo più nulla in comune con Clementina, meno ancora con mio cognato. La sola per cui sentivo una crescente simpatia era la povera Clelia. Era mutata anche lei molto, dimagrita, pallida. Alle volte, di domenica nel pomeriggio, la trovavo in casa a piangere. Povera ragazza! Era certo innamorata di Silvio. Durante il guaio dell'assegno, quand'egli giurava di andare a farsi frate, di rinunciare alla sua Belinda per sempre, s'era consolato, magari inconsapevolmente, al calore di

quella creatura primitiva che gli si era istintivamente attaccata come un cane al padrone.

Sin dal primo giorno che tornai all'ufficio ricominciò, per telefono e di presenza, la persecuzione di Emilia. Non si trattava soltanto della sua morbosa passione per me, ma anche della faccenda dell'assegno. Piero era pronto a restituirlo, ma Clementina, cocciuta come sempre, non si accontentava del ritiro. Insisteva, contro il parere dello stesso suo avvocato, che la denuncia per truffa continuasse il suo corso. Alla fine Piero propose di rimborsare ogni spesa sostenuta per i viaggi a Napoli e a Venezia e di regolare egli stesso la parcella dell'avvocato. L'inaspettato intervento del bell'Osvaldo, che inviò venticinquemila lire per le figlie di Monica e regalò a me i suoi quadri che erano stati ritirati dall'avvocato di Clementina, chiuse la vertenza. Naturalmente, finì per sempre ogni amicizia tra i Colombo e i Trotta, un'amicizia che durava da tanti anni.

Io desideravo riportare a casa il ritratto di Gabriella, ma Clementina non lo permise. Ne feci fare una fotografia e portai i quadri al mio amico Barbetti, il pezzo grosso della Commerciale che in quei giorni aveva fatto una strana società anonima, col capitale di un milione, per l'acquisto di tutte le opere d'avanguardia e di artisti giovani. Fu la stessa società che aprì poi la *Galleria Leonardo*, in via Manzoni, e che fece conoscere per prima al pubblico i pittori ermetici e i surrealisti.

Questa la cronaca di quel tempo, la cronaca dei fatti esteriori.

Io andavo al mio ufficio al catasto ogni piattina alle 9 e ne uscivo alle 12; vi tornavo alle 15 e vi rimanevo sino alle 18. Andavo all'ufficio a piedi. Tornavo a casa a piedi. Non uscivo mai la sera e la domenica nel pomeriggio me ne rimanevo in casa a leggiucchiare e a dormire. La vita più uguale, più monotona, più ordinata di questo mondo. Quanti mi avranno invidiato! Una discreta posizione, una moglie ricca, nessun fastidio, nessuna preoccupazione. E invece, la realtà quanto diversa! Ero come il Naviglio a Milano, ricoperto all'esterno da strade, da giardini, mentre sotto scorre l'acqua torbida che porta rifiuti della campagna e della città, carogne di animali e talvolta qualche cadavere umano. In me, sotto il mio esteriore di piccolo borghese per bene e tranquillo, era un tumulto di passioni, un tormento di problemi drammatici, un fermento di impeti e di istinti che potevano da un momento all'altro sfociare in una tragedia, culminare in atti inconsulti, esplodere nel delitto o nella pazzia. Spesso mi fermavo, andando al mio ufficio, nella nuova via sotto cui passa il Naviglio e mi chiedevo: «Che cosa passa in questo momento qui sotto?»; altre volte guardavo la gente che incontravo, che andava come me alle sue occupazioni, in apparenza tranquilla e contenta, e mi chiedevo: «Che cosa avranno nel cuore? Che cosa avranno nella testa? Bombe esplosive sono le teste degli uomini – mi dicevo. – Se si potesse sapere che cosa passa nella testa del

nostro vicino quando ci guarda, molte volte si fuggirebbe spaventati.»

Il mio dramma era Gabriella.

3.

Al mio ritorno a Milano da Comafallo, avevo ripreso a sognare di Gabriella quasi ogni notte, e anche di giorno: non avevo bisogno più di essere addormentato per sognarla. Mi bastava socchiudere soltanto gli occhi per rivedermela davanti. La continuità ordinata e logica dei sogni era veramente sconcertante. In realtà vivevo contemporaneamente due esistenze distinte, staccate. L'una che doveva essere quella reale, era, in confronto all'irreale, meccanica e vuota, priva di calore e di sentimento. L'altra era l'amore, la passione; la lotta; il dramma.

Non abitavo più con Gabriella il villino dalle imposte verdi e dall'altana coi glicini fioriti. Gabriella non indossava più la sottanella verde e la blusetta bianca. Si stava in città, in un vecchio palazzo dei conti Speri. Al pianterreno, l'ufficio della Società Anonima per l'Incremento dell'Orticoltura Nazionale. Dietro al palazzotto, un podere modello che era il mio tormento. Tutti i giorni si seminava, si piantavano pianticelle, si zappava; si inaffiava, ma i semi non mettevano germogli, le pianticelle intristivano o crescevano male. Pareva un terreno maledetto. Si sprecavano denari e

fatiche. Gabriella mi guardava con occhi sempre più grandi e faccia sempre più triste. Non c'era più in casa il buon odore di zuppa di cipolle o di rane fritte. La cucina era vicina all'ufficio, e nell'ufficio veniva ogni giorno, con puntualità cronometrica, il presidente della S.A.I.O.N., al quale non si potevano far sentire odori plebei.

L'usciera annunciava come un tempo: «Arriva il signor generale», ma il generale non entrava nell'ufficio a firmare le carte. Non si accontentava di chiedere: «La società fiorisce?» Non potevo più rispondergli «Signor presidente, sì. La società fiorisce». Entrava nel portico, rigido, impettito, con la faccia di padreterno corruciato. Attraversava il breve cortile. S'affacciava al podere modello. Guardava intorno. Crollava il capo. Diceva «Male! malissimo!» e se ne andava senza salutare.

Ogni pomeriggio, mi recavo a piedi alla Fabbrica di Conserva di Pomodoro di Piero Trotta & Co. Colà passavo ore d'inferno a fare da contabile, da magazziniere, da facchino e da fattorino. Firmavo sempre nuove cambiali per avere il danaro necessario per condurre avanti il maledetto podere modello. Per pagare poi le cambiali fui persino indotto a fare la firma d'avallo falsa di mio suocero. Piero mi maltrattava sempre più e, quando facevo qualche osservazione sul presente difficile e sull'avvenire sempre più nero, chiudeva i pugni, si faceva rosso e mi minacciava.

— Scusa, Piero! – dicevo, e me ne andavo con la morte nel cuore.

La cosa non poteva durare e non durò.

Un sabato non potei pagare il settimanale agli ortolani del podere modello. Una mattina non potei dare il danaro per la spesa a Gabriella.

Gabriella piangeva.

— Almeno il latte, per il mio Bernabò – supplicava.

Mi si spezzava il cuore.

Si andò avanti ancora per una settimana o due, con ripieghi, con piccoli prestiti privati, con conti in sospeso dai fornitori, con corse al Monte di Pietà. Una volta messi su una tal china, la discesa verso il disastro è rapida. Gli ortolani se ne andarono l'uno dopo l'altro. L'ultimo, che mi era affezionato, piantò, al principio del podere modello, per tutta la sua lunghezza, filari di girasoli. I girasoli crebbero come per incanto, misero i loro grossi fiori, margherite d'oro con un grande bottone di cioccolata nel mezzo.

Il generale vide crescere i girasoli e se ne compiacque. Per qualche settimana disse: «Bene!» e aggiunse anche: «Arrivederci!». Ma un giorno volle guardare oltre le file dei girasoli. Oltre i girasoli, vi era un campo di erbacce e di ortiche. Questa volta il generale se ne andò senza dir nulla. Il giorno dopo, alla solita ora, una automobile si fermò davanti al palazzo. Ne scesero il generale, l'avvocato Coen, il mio amico Piero e due altri signori che non conoscevo. Entrarono nella sala della presidenza senza salutarmi.

— Tu, disgraziato, rimani fuori! – mi disse il mio amico Piero.

Rimasero chiusi dentro parecchio tempo, dimenticando l'ora del pranzo.

Quando uscirono, il volto del generale era livido. Faceva paura. Corsi a nascondermi dietro i girasoli. Quante ore rimanessi là rimpiazzato non saprei dire. M'ero accovacciato per terra e non osavo muovermi. Mi sentivo inebetito e continuavo a ripetere: «Ah! Ah! Gli ultimi giorni di Pompei! Uì! Uì! Uì!»

Scese la sera. Si fece buio. Una farfalla mi volò intorno alla testa stanca, dolorante. Fui sorpreso di vederla brillare come una grossa lucciola. Venne a posarsi su una mia mano. Vidi sul suo dorso distintamente un teschio nero. Ebbi paura. La scossi via e balzai in piedi.

La luna piena apparve nel cielo.

— Sei un pover'uomo! – tuonò la voce del mio amico Piero dietro di me.

Mi volsi.

Piero mi stava davanti a gambe larghe.

— Sei un pover'uomo! – ripeté.

— Che cosa è successo, Piero? – domandai, con l'animo sospeso.

— Bancarotta fraudolenta! – annunciò Piero.

— Bancarotta?!

— Come hai fatto a distruggere trecentosessantamila lire e per di più fare la firma falsa del presidente della S.A.I.O.N. per altre duecentomila lire? Cinquecentosessantamila lire!

— Cinquecentosessantamila lire?

— Hai ricevuto da tuo suocero, il povero generale, trecentomila lire. Ti ho scontato duecentomila lire di cambiali. Io te ne ho prestate altre sessantamila...

— Tu mi hai prestatato sessantamila lire?

— Non io personalmente. Io non avrei prestatato mai denaro a un pover'uomo come te.

— E chi me le ha prestate?!

— La Società della Premiata Fabbrica per le Conserve di Pomodoro Piero Trotta & Co.

— ?!

— Oh, non fare il furbo con me, Filippo! Io ti conosco bene! Ti conosco da quando andavamo a scuola insieme e ti pagavo le frittelle di castagnaccio...

— Tu mi pagavi le frittelle di castagnaccio?!

— Oseresti negarlo, sciagurato? Ma non si tratta di frittelle, ora. Si tratta di bancarotta fraudolenta... Andrai in galera! Non c'è altra via d'uscita per te.

«Che canaglia! – pensai. – Che canaglia!»

— Sì, sei una canaglia! – disse il mio amico Piero. – Ed io che ti credevo soltanto un pover'uomo! Dove hai messo tutto quel danaro? Gioco? Donne?

Mi venne il pensiero di Gabriella. Dio sa in che stato era la mia povera Gabriella. Non avevamo pranzato. Non avevamo cenato. Certo stava piangendo.

Mi aprii un varco tra i girasoli e corsi disperato verso la cucina. Alla porta della cucina erano applicati i sigilli. Corsi alla porta sulle scale, nell'atrio. Anche quella era sigillata. Mi volsi verso la porta dell'ufficio. Sigillata

anche quella. Vi era un cartello appeso sulla porta. Lessi.

Gl'interessati alla S. A. per l'Incremento dell'Orticultura Nazionale debbono rivolgersi al Comm. Avv. Salomone Coen, Sequestratario giudiziario della società stessa. In via Grande, n. 16, Comafallo. Telefono n. 20.

Mi sentii mancare. Sedetti per terra, davanti alla porta dell'ufficio. Il mio amico Piero tornò a piantarsi a gambe larghe davanti a me. Rideva. Volli gridargli non so che cosa, ma avevo la gola chiusa e non riuscii a pronunciare una parola.

— Sei sempre stato un pover'uomo! – disse Piero, e se ne andò.

Volli seguirlo. Feci uno sforzo supremo per rialzarmi. Quando fui in piedi, tremavo tutto e dovetti appoggiarmi al muro per non cadere.

Quando alla fine uscii sulla strada, la trovai deserta. Tutte le case erano addormentate. M'incamminai. Andai vagando senza meta, percorrendo una strada dopo l'altra. Uscii dalla città. Sapevo di non aver più casa, più famiglia. Non avevo più nessuno al mondo. Ero l'Ebreo Errante. Peggio. Un cane randagio ero. Cercavo un rifugio per passarvi la notte. Vidi un casolare. Mi avvicinai al cancello di legno. Dietro al cancello balzò un cane nero. Aveva gli occhi di fuoco, i denti bianchi e

ringhiava terribilmente. Andai oltre. Raggiunsi un ponte.

«Sotto i ponti di Parigi!»

Scesi alla riva con la speranza di dormire sotto il ponte. Mi trovai subito con l'acqua a mezza gamba. L'acqua cresceva a vista d'occhio. Ritornai sulla strada e mi misi a correre per paura dell'acqua. Mi accorsi con terrore che il cane nero dagli occhi di fuoco e dai denti bianchi m'inseguiva. S'iniziò una corsa pazza. Sentivo i capelli ritti sulla testa e mi dolevano le gambe.

«Ora cado a terra sfinito – mi dissi, – e il cane mi sbrana!»

Ad un tratto vidi sulla mia destra, oltre un largo fosso, un campo di neve. Saltai il fosso. Caddi bocconi sulla neve.

Anche quella volta mi svegliai nel mio letto, sull'ottomana, in tinello.

4.

Quante volte mi sono ripetuto: «Non è che un sogno!». Tiravo fuori dal portafogli la fotografia del ritratto di Gabriella e ripetevo: «Tu non sei mai esistita. Il mio amico Piero non è mai esistito! Non è mai esistito il generale, nè l'avvocato Coen, nè la società anonima per l'incremento dell'Orticultura Nazionale, nè la Premiata Fabbrica per le conserve di Pomodoro, nè i

conti Speri, nè tutto il resto. Tutto non è stato che un susseguirsi di sogni». Tentavo ridere di me. M'attaccavo alla bottiglia della grappa, alla bottiglia del cognac e bevevo, bevevo per dimenticare i miei sogni. No, non vi riuscivo. Pensando ai sogni passati, il loro numero cresceva ogni giorno. Gli eventi si completavano, s'arricchivano di particolari. Di molti di quei sogni avevo testimonianza in fatti che si collegavano alla vita con Clementina. La defunta nonna Maria mi aveva regalato Mumi, dicendo che avrebbe portato fortuna a Clementina. Mumi era esistita in casa mia. Era scomparsa, ma poi era riapparsa per portare la fortuna promessa. C'era stato tutto l'imbroglio del gioco della passatella che aveva coinvolto anche Clelia, col bel pugilato in cucina. C'erano gli ultimi giorni di Pompei sognati da me e sognati anche da Clementina. C'era lady Elisabeth vista in sogno da me, ritratta dal bell'Osvaldo, ritrovata a Venezia. No, no! Se esisteva la vita, esisteva anche il sogno. Se esisteva Clementina, esisteva anche Gabriella. Non avevo mai amato Clementina e nessun'altra donna come avevo amato e amavo Gabriella. L'amore è la sorgente della vita, è la vita stessa. Negare Gabriella era negare l'amore. No, non avevo sognato. Avevo amato Gabriella, avevo vissuto con lei, avevo un figlio che si chiamava Bernabò, un suocero generale che mi aveva dato trecentomila lire per la S.A.I.O.N. e c'era l'amico Piero che mi aveva truffato, rovinato. Non m'importava nulla della rovina, della bancarotta fraudolenta, della possibile galera purchè

potessi rivedere Gabriella, parlarle, stringerla nelle mie braccia ancora una volta.

Per nulla al mondo rinunciavo ai miei sogni.

È poi possibile rinunciare ai sogni?

Seguirono alcuni mesi di vero tormento perchè non sognavo più Gabriella nè il mio amico Piero. Ma una sera che l'amico Barbetti mi aveva invitato a cena per festeggiare l'apertura della mostra degli artisti «900», con una sala dedicata ai quadri del bell'Oswaldo, andando a casa sua incontrai nel tram Piero che non vedevo da lungo tempo, da quando aveva litigato con Clementina. Non sapevo se salutarlo o non salutarlo, ma egli, non appena mi vide, mi venne incontro con l'antica cordialità, mi strinse la mano, mi domandò di Clementina e delle orfanelle come se non fosse successo mai nulla. Andava a Porta Romana. Ci sedemmo vicini.

— Sai – mi disse a un tratto, – sto mettendo su una fabbrica di conserva di pomodoro.

— Tu una fabbrica di conserve?!

— Perchè ti stupisci tanto? Il mio amico Pacetti di Parma si è ritirato dal commercio e mi ha venduto la sua fabbrica. La sto trasportando da Parma a Milano. Si chiamerà Premiata Fabbrica di Conserva di Pomodoro Piero Trotta & Co.

— Ti faccio le mie congratulazioni e i miei auguri – dissi, con un sforzo. Mi sentivo profondamente turbato.

Quella stessa notte sognai di nuovo il mio amico Piero.

Ero ritornato impiegato, magazziniere, facchino e fattorino nella Premiata Fabbrica di Conserve di Pomodoro Piero Trotta & Co. Vi ero ritornato per miseria, per disperazione, ma soprattutto per riconciliarmi, a mezzo del mio amico Piero, con la mia adorata Gabriella.

Dopo il crollo della Società Anonima per l'Incremento dell'Orticoltura Nazionale, Gabriella s'era rifugiata nella villa dei suoi nonni materni, i conti Speri. Per quanto avessi tentato di rivederla, anche soltanto di sfuggita, non vi ero mai riuscito. La villa era cintata. Vi era al cancello un terribile cane nero, con gli occhi di fuoco e i denti bianchi. Appena tentavo di avvicinarmi alla villa, di guardarvi dentro, senza farmi vedere, il cane si metteva a ringhiare rabbioso ed io scappavo. Quando non v'era il cane, faceva la guardia al cancello Rococchi, il pappagallo bianco col ciuffo giallo e azzurro, sull'alberello rosso. Non appena il pappagallo mi scorgeva, si metteva a strillare disperato: «Car... Car... Car... Carlo!» e accorreva il maggiordomo con la frusta in mano. Scappavo.

Ero diventato lo schiavo del mio amico Piero che continuava a ripromettermi di riconciliarmi con Gabriella. Quante volte ero stato alla finestra ad aspettare il suo ritorno dalla villa Speri! Quando lo vedevo comparire in fondo alla via, gli correvo incontro.

— E allora, Piero?

— Domani! Domani! – ripeteva ogni volta. Quanto odiavo quella parola «Domani!».

Una volta tornò e mi disse:

— Non vi è più nulla da fare. Tutto è finito e per sempre!

— Come! Come? – dissi, angosciato. – Come finito per sempre?

— La liquidazione della S.A.I.O.N. è stata chiusa. Se entro otto giorni non verrà ritirata la cambiale di duecentomila lire con l'avallo di tuo suocero, tu sarai arrestato.

— Non è vero, non è vero! Non può essere vero! – mi misi a gridare. – Tu ti diverti a tormentarmi.

— Cosa pretendevi – mi chiese Piero, ridendo, – che per la bancarotta e il falso in cambiale ti facessero commendatore?

Non replicai. Mi accasciai su una cassetta di barattoli di conserva di pomodoro e ruppi in pianto.

Non ebbi più pace. Stavo per ore e ore alla finestra a spiare se arrivavano i carabinieri per arrestarmi, ora ad uno dei finestrini ad occhio di bue del granaio di mio zio Arcibaldo, ora ad una finestra delle scuole elementari, altra volta alla finestra dell'ultimo piano di un grattacielo che avevo visto in una veduta di Nuova York. Una volta sognai di trovarmi sulla guglia del campanile di Comafallo. Soffiava un gran vento. Mi tenevo afferrato con tutte le mie forze alla croce di ferro del campanile, sicuro che il vento avrebbe finito col portarmi via come una foglia. Non ero salito lassù per paura dei carabinieri, ma per guardare nel giardino dei conti Speri. Nel giardino vi era Gabriella che saltava la

corda con Bernabò, Mumi e Rococchi. Giravano la corda il mio amico Piero e la nonna Maria. Laggiù c'era il sole e non soffiava il vento terribile come sul campanile. A un tratto, la croce di ferro mi si spezzò sotto le mani ed io precipitai a capofitto nel vuoto. Chiusi gli occhi. Trattenni il respiro. Non finivo più di cadere.

Quando alla fine mi fermai e riaprii gli occhi, mi trovai seduto su una cassetta di barattoli di pomodoro, ad una delle finestre della fabbrica. Attendevo che il mio amico Piero ritornasse ancora una volta dalla villa dei conti Speri. Fuori infuriava il vento peggio che sul campanile. Alla fine Piero apparve in fondo alla via. Camminava con gran fatica lottando disperatamente contro il vento. Con una mano si teneva il cappello in testa e coll'altra la giacca chiusa sul petto. Il vento soffiò più impetuoso. Si piegarono gli alberi. Oscillarono le case. Il vento portò via il cappello e la giacca di Piero. Gli avrebbe strappato di dosso anche la camicia e i pantaloni. Ebbi l'idea di gettargli dalla finestra una lunga fune. Il vento stese la fune in aria. Piero s'afferrò alla fune ed io lo tirai dentro.

— E allora, Piero?

— Domani! – disse Piero, rinfilandosi la giacca e rimettendosi il cappello in testa. – Domani rivedrai Gabriella.

5.

Gabriella mi aveva dato appuntamento al duomo. Vi andai esultante, sicuro che sarei stato così eloquente nel mio grande amore per lei e per Bernabò, che l'avrei convinta di essere stato la vittima del mio amico Piero, unico vero colpevole. «Quando si ama, si perdona tutto – mi dicevo. – Gabriella mi ama e mi perdonerà tutto». Mi pareva un'eternità che non la vedevo e non abbracciavo il mio Bernabò. Sapevo che Gabriella era cocciuta come tutte le donne, ma nel rivedermi non avrebbe resistito. Saremmo andati subito a casa per abbracciarci e abbracciare Bernabò. Avremmo pianto insieme di commozione e alla fine ci saremmo sorrisi attraverso le lacrime. Certo Gabriella, per ricordo dei nostri primi incontri, avrebbe portato anche oggi la sottanella verde corta e la blusetta bianca sbottonata.

Andai con passo leggero al duomo, ma prima mi guardai nello specchio. Ero pallido come conviene alla mia carnagione scura e avevo ben rassettati i baffetti all'americana, che donavano tanto alla mia fisionomia. Avevo proprio il miglior aspetto romantico e mi sentivo sicuro di me.

Il mio amico Piero mi aveva raccomandato di aspettare Gabriella seduto nel primo banco davanti all'altar maggiore. Perché mi aveva tanto raccomandato di non sbagliar banco? A quell'ora del pomeriggio, il duomo era sempre deserto e una persona nel duomo si

vede subito, in qualunque banco sia seduta. Un nuovo trucco del mio amico Piero?

Andai a sedermi nel banco indicatomi e aspettai di udire dietro a me, da un momento all'altro, il passo leggero della mia adorata Gabriella. Il passo si faceva attendere e il dubbio cominciò a rodermi, dapprima, come un tarlo leggero e a intervalli, e poi sempre più forte e insistente: che Gabriella non venisse? Il turbamento crebbe col passare del tempo. Non soltanto per la vana attesa del passo familiare di Gabriella, ma perchè non volevo confessare a me stesso che non osavo alzare lo sguardo alla figura del Padre Eterno nella vetrata dietro l'altare. Sapevo che il Padre Eterno mi guardava. Immaginai che mi guardasse severo, con occhi terribili. E il Padre Eterno somigliava al padre di Gabriella. No, non volevo guardarlo. Lottai a lungo per non alzare lo sguardo alla vetrata. Alla fine, cedetti alla tentazione.

Il Padre Eterno mi guardava con un sorriso indefinibile, che avrei detto di profonda commiserazione. Quando s'accorse che lo guardavo, s'accigliò, strinse le labbra anche lui come un mortale qualsiasi e poi sollevò una mano; pensai che stesse per fare l'atto di benedirmi con l'indice e il medio tesi, ma poi chiuse anche il medio e mi piantò l'indice in faccia con un braccio così lungo che mi ritrassi, per timore di essere toccato.

— Ti debbo parlare un'ultima volta – disse il Padre Eterno, e dalla sua voce compresi che non era il Padre Eterno. Non c'era maestà in quella voce.

Con vero terrore lo vidi scendere dalla vetrata.

— Seguimi! – mi disse, severo.

«Ora vorrà fare i conti con me» pensai.

Mi venne la tentazione di fuggire, ma il padre di Gabriella mi teneva d'occhio. Capii che se avessi cercato di fuggire mi avrebbe afferrato e trattenuto e sarebbe stato peggio. Era tre volte più grande di me e mi pareva che assomigliasse al Mosè di Michelangelo che avevo veduto a Roma, durante il mio viaggio di nozze con Clementina.

Si uscì dal duomo dalla porta laterale sul sagrato alberato. Il sagrato era deserto. Gli alberi del gran viale, che conduceva al cimitero, erano brulli. Avrei giurato di averli visti, poco tempo prima, fronzuti e verdi.

— Sono passati tanti funerali per questo viale – disse. il padre di Gabriella, – che anche gli alberi alla fine sono morti di tristezza.

Si fermò. Si raddrizzò sulla persona. Prese un'aria da generale in alta tenuta.

Si volse a guardarmi. Feci un passo indietro. Era proprio il padre di Gabriella vestito da generale.

— Guarda quel viale laggiù – mi disse. – È tutto fiorito, tutto verde. Quello è il viale dei matrimoni e dei battesimi. La morte chiama la morte. La vita chiama la vita. Ma noi dobbiamo andare da questa parte.

Camminammo per un buon tratto in silenzio lungo un sentiero che andava a zig-zag tra alti girasoli. Ogni fiore era un'enorme margherita d'oro, con un grosso bottone di cioccolata nel mezzo. Sul bottone di cioccolata posava una farfalla dai più vivi colori. Al nostro passaggio, le farfalle si alzavano in volo, giravano intorno alle nostre teste e non appena eravamo passati tornavano a posarsi sui bottoni di cioccolata. Sentivo emanare un acuto profumo di miele e di gaggia, che mi stordiva. Un'ape mi entrò in un orecchio. Fui contento quando sbucammo su un prato verde. L'ape mi uscì dall'orecchio.

Dal prato verde si biforcavano due strade: una scendeva a precipizio verso un piccolo lago di pece; l'altra saliva ripida verso una torre di cristallo.

Il generale si fermò. Si volse verso di me.

— Quella che scende è la strada delle canaglie – disse il generale. – Quella che sale è la strada dei galantuomini. Qui dobbiamo separarci per sempre.

Il generale mi guardò a lungo. Aveva gli stessi occhi grandi, chiari chiari di Gabriella. Un'espressione di tristezza tale che non potei sostenerne lo sguardo. Guardare quegli occhi faceva male al cuore.

— Tu sei una canaglia, – disse improvvisamente il padre di Gabriella,

I suoi occhi mutarono di colore. Divennero rossi come quelli dei topolini bianchi, poi viola, come le mammole.

— Tu sei una canaglia e non lo sai. La maggioranza degli uomini sono canaglie e non lo sanno. Gli uomini portano la maschera delle persone per bene e invocano, ad ogni momento, Dio, l'onore, la virtù, la patria, l'ideale, l'amore del prossimo. Gli uomini si riconoscono dalla maschera che portano. Se hanno la stessa maschera si mettono insieme, formano le onorate comunità di truffatori, di saltimbanchi, di buffoni e magari di assassini, che chiamano poi società commerciali, banche, negozi. In comune non hanno che l'amore delle ricchezze e degli onori, il gioco, le donne, i vizi.

Tacque. Si lisciò la barba. Passò una mano sulla fronte.

— Senza maschera sono soltanto i bambini, i poeti, gli anarchici e i pazzi. Ma i bambini si mettono la maschera non appena sono grandicelli perchè debbono ubbidire ai genitori ed ai maestri. I genitori e i maestri vogliono bene ai ragazzi e talvolta a malincuore li costringono a mettere la maschera perchè i ragazzi si ribellano e piangono quando hanno la maschera sul volto le prime volte, e spesso la calpestano sotto i piedi. Ma poi si lasciano persuadere a portarla. Come farebbero a vivere senza la maschera? Come progredirebbero nel mondo? I poeti si mettono la maschera quando hanno fame o un vizio o una donna che amano. Allora cessano di fare poesia, scrivono sui giornali ed entrano magari all'accademia. Gli anarchici si mettono la maschera quando hanno perduto la fede

nell'evoluzione e si preparano a fare la rivoluzione. Soltanto i pazzi rimangono senza maschera e gli altri uomini li segregano dal mondo, appunto perchè non hanno maschera e dicono quello che pensano, cioè le cose che non si devono dire.

— Come fate voi, generale, in questo momento – dissi, mio malgrado.

— Già, come faccio io in questo momento – disse il padre di Gabriella. – Hai ragione. Il mio discorso a che serve? Servirebbe se la vita fosse eterna, se la propria esperienza potesse essere trasmessa al nostro prossimo. La vita non è eterna e ciascuno deve fare la propria esperienza. Se io ora parlo è perchè mi è caduta la maschera. L'amore e la morte fanno cadere a tutti, in un dato giorno della vita, la maschera dal volto. Quasi tutti riescono poi a rimettersela. Ci sono di quelli che non riescono e allora è la morte o la pazzia.

«La maschera mi è caduta la prima volta quando la mia povera Gabriella si è lasciata sedurre da te sotto il boschetto dei sempreverdi. Mi parve che tu mi avessi tolto tutto quello che avevo di più caro al mondo: l'innocenza, l'onore della mia creatura. Mi armai di rivoltella per ucciderti. Sarebbe stata la liberazione da pensieri insopportabili. Ma tutti quelli che amavo e che stimavo si buttarono su di me. Anche i morti: mia madre e mio padre, i miei soldati del Carso e dell'Africa.

«— Che fai, Ferdinando? – urlò mia madre, strappandosi i capelli. – Non sei più mio figlio?

«— Oh tu, che ci hai guidati all'assalto, che ci hai fatti cadere gloriosi con una palla in fronte, che ci hai fatto dare la medaglia alla memoria, che hai recato una corona d'alloro sulla nostra tomba giurando che ci avresti vendicati, vuoi tu ora diventare un assassino, disonorare la tua divisa per una tua faccenda privata? Ricordati che per un soldato, come per un prete, la famiglia non esiste: esistono soltanto Dio, il re e la Patria.

«— Ricordati del nome che porti – mi gridò mio nonno Domiziano. – Per il nostro nome sono caduto da eroe a Magenta mentre avrei potuto e avrei desiderato tanto di scappare e salvare la pelle.

«Tutti mi gridarono qualche cosa, con la maschera in mano. Ma io rimanevo deciso ad ucciderti, a vendicare il disonore della mia figliola. Brandivo la rivoltella furioso. Fu Natalia che mi disarmò.

«— Ti ho voluto bene – mi mormorò Natalia. – Sei stato il mio unico amore. Non ricordi più che sotto un boschetto di sempreverdi ho dato a te la mia vita?

«Fu Natalia a disarmarmi. Era bionda, era bella, aveva sedici anni. La mia povera madre mi rimise la maschera sul volto, sorridendomi attraverso le lacrime. Tutti si rimisero la maschera ed io andai a contare danaro dall'avvocato Coen.»

Vi fu un lungo silenzio.

Il padre di Gabriella guardava ora per terra e si passava la mano sulla fronte. Era diventato piccolo come me.

— Anch'io sono una canaglia, Filippo – disse alla fine. – Questo non volevo dirlo. Ma è la verità. Se non fossi una canaglia come tutti gli altri, mi sarei ricordato subito di Natalia e avrei perdonato a Gabriella e perdonato a te. Avrei dato con gioia il mio nome e le mie ricchezze a Bernabò. Ho sempre desiderato un figlio che portasse il mio nome. E invece ho gettato l'infame danaro tra Bernabò e me. Il figlio di Gabriella avrà il tuo nome plebeo, porterà una maschera da pochi soldi. Giocherà a passatella l'amore e l'onore e per essere felice non cercherà la serenità, ma il maledetto danaro. Farà fortuna su questa terra, la fortuna che fa crescere la pancia e scomparire i capelli sulla fronte. Come il signor Piero Trotta. Questo non volevo dirlo. Ma ora è detto. Qui dobbiamo separarci.

Il padre di Gabriella saltò su un cavallo bianco. Gridò: «Savoia!» e si lanciò in una corsa pazza su per la strada erta dei galantuomini, verso la torre di cristallo. A mezza via il cavallo s'impennò, cadde a rovescio. Vidi il generale e il cavallo stesi per terra. L'uno e l'altro avevano il cranio spaccato.

Tornai lentamente verso il duomo per il sentiero dei girasoli, con la testa ciondoloni. Anche i girasoli avevano i grossi fiori ciondoloni. Dai bottoni di cioccolata gocciolava sangue nero. Tutto il sentiero era cosparso di farfalle morte.

6.

— Ancora un po' d'armagnac, Amilcare, ti prego!

— Prendi! Bevi!

— Ma che strano umore avete stasera, Valvai – disse la signora Eugenia.

Bevvi mezza coppa d'armagnac tutta d'un fiato. I miei amici mi guardarono spaventati.

— Ti farà male, Filippo! – disse Amilcare.

— Altro che male! – esclamò la signora Eugenia.

— Voglio dimenticare – diss'io con un singulto di fuoco.

— Ma che cosa vi è successo? – chiese la signora Eugenia fissandomi con gli occhi strabici. – Tutto sommato, siete un uomo felice e dovrete esserlo più che mai se possedete anche due O.O.

— È morto mio suocero – annunciai, alla fine, versandomi un altro mezzo calice d'armagnac. – È morto cadendo da cavallo.

— Sei ubriaco – disse Amilcare, ridendo. – Tuo suocero a cavallo? Il fu Matteo Colombo, droghiere a Ponte Seveso? Quello non andò mai a cavallo e morì prima che tu sposassi la cara signora Clementina.

— Non lui.

— E quale suocero allora?

— Voi avete avuto due suoceri, caro Valvai? – chiese la signora Eugenia.

Vidi che i due coniugi si scambiavano uno sguardo. Mi consideravano ubriaco del tutto.

— No — dissi. — Vi sbagliate. Ho bevuto molto, ma non sono ubriaco. Mio suocero si è ucciso sulla salita di San Bernardo, fuori del duomo, a Comafallo. Ma non è stato un incidente di cavallo, come hanno scritto i giornali. Si è ucciso perchè io l'ho rovinato.

— Tu hai rovinato tuo suocero? — disse Amilcare, tornando a strizzar l'occhio a sua moglie. — Racconta, racconta come l'hai rovinato!

— Dammi ancora un po' d'armagnac, Amilcare, ti prego, e ti racconterò tutto.

— No, no, non dargliene più! — esclamò la signora Eugenia, afferrando la fiaschetta dell'armagnac e alzandosi in piedi.

Ma il mio amico Amilcare fu generoso. Mi diede ancora dell'armagnac e ne bevve anche lui non appena la signora Eugenia si disse stanca e se ne andò a dormire. Raccontai ad Amilcare la mia avventura con Gabriella, il mio matrimonio, i contrasti con la sua nobile famiglia, la nascita del mio Bernabò, le due società fatteci fare dal mio amico Piero e dall'avvocato Coen. Il mio amico Amilcare m'ascoltava centellinando il suo armagnac, con un vago sorriso d'incredulità. Alla fine riapparve la signora Eugenia a strillare che era la mezzanotte passata e che era ora di andare a letto. Finimmo l'armagnac ch'era nei bicchieri e Amilcare mi accompagnò sino giù all'uscio di casa raccomandandomi di ritornare da loro la domenica dopo e di portare il dolce che avevo da lungo tempo promesso sull'affare

degli O.O. Avevo realizzato centinaia di migliaia di lire coi miei quadri.

— Ti porterò il dolce — dissi, ed uscii nel fresco della notte.

7.

Mi avviai per corso Roma verso piazza del Duomo. Camminare mi faceva bene. Sarei andato a casa a piedi, girando per via Manzoni e piazza Cavour. Avevo mangiato troppo, bevuto troppo.

Tutti i signori che girano per la città dopo la mezzanotte hanno l'aria di aver mangiato troppo, di aver bevuto troppo. I grassi hanno l'aria di essere ottimisti. I magri danno l'impressione di essere stati derubati, derubati della salute, dell'onore, del danaro.

Quel signore che mi è passato accanto mi ha guardato. Che cosa avrà pensato di me? Che sono stato derubato di qualche cosa anch'io? Sì, sono stato derubato della mia felicità dall'amico Piero. Sono stato involontariamente suo complice nella morte del padre di Gabriella. Non ritroverò più Gabriella. Gabriella non vorrà più saperne di me.

Come è strano che io abbia ancora la gola asciutta dopo tutto quello che ho bevuto!

Ora mi siedo qui fuori al fresco, sotto i portici. Voglio dimenticare il padre di Gabriella. Voglio dimenticare

Gabriella. Voglio dimenticare tutto. Mi bevo un grappino.

— Un grappino, cameriere!

Le signore che girano di notte sono sempre gaie. Se sono belle, sono gaie perchè sono belle; se sono brutte, sono gaie perchè di notte tutti i gatti sono grigi. A una certa ora gli uomini non sono più tanto difficili.

Come discutono i signori a quel tavolino!

Dopo la mezzanotte, i signori discutono di sport, di politica, di donne, di borsa, con spirito libero.

Un mendicante! Povero vecchio! Che scarpe! Che vestito!

— Ehi! Prendi!

— Oh, grazie, signore!

I poveri, gli sfortunati ci saranno sempre. Il mondo bisogna prenderlo come viene. Oggi siamo ricchi noi e abbiamo il diritto di goderci la vita: domani i poveri saranno ricchi e la vita se la godranno loro. Ma è poi vero? Non ci sono uomini che nascono poveri, vivono poveri e muoiono poveri? E non ci sono quelli che nascono disgraziati e muoiono disgraziati? Hum! Ci sono poi quelli che non sono nè ricchi nè poveri: i preti, i militari, gli artisti, le donne di malaffare. Ridono coi ricchi, piangono coi poveri, poichè a loro non tocca lavorare. Sono vecchie istituzioni, vecchie quanto il duomo di Milano.

Poi ci sono i banchieri! Gli uomini nati per fare gli affari, per fare i trucchi, gl'imbrogli, per accumulare danaro a palate.

Che tipo Barbetti!

Per vent'anni impiegato alla Banca Commerciale. Un impiegato modello, ordinato, preciso, come una calcolatrice automatica. Apprezzato, lodato, con speciale gratificazione a fine d'anno. Sessanta, centomila lire. Capo ufficio. Braccio destro del commendatore Amaretta. Quante volte mi ha ripetuto Clementina: «Guarda il tuo amico Barbetti! Quello è un uomo! Un uomo ammirevole. Diverrà uno dei direttori della Commerciale». Direttore della Commerciale? Ah! Ah! Direttore della Commerciale. Ui! Ui! Licenziato su due piedi! Liquidato in ventiquattr'ore! Il commendatore Amaretta lo chiama: «Caro Barbetti – gli dice – vi prego di sbrigare questa pratica subito. È urgentissima!». «Mi rincresce, signor commendatore – risponde Barbetti, – ma io questa pratica non la sbrigo». «Come? Che dite? – esclama il commendatore. – Scherzate, Barbetti? Siete di buonumore?». «No, signor commendatore. Non la sbrigo.» «Ma come?!». «Io – dice Barbetti, – io per più di vent'anni ho fatto tutto quello che mi hanno ordinato di fare. Ho sbrigato migliaia e migliaia di pratiche. Ma oggi questa non la sbrigo». «???!». «Mi rincresce, ma proprio non la sbrigo». «Vi ordino, Barbetti, di sbrigarla e di sbrigarla subito! Se non vi conoscessi da tanti anni, Barbetti, troverei la vostra maniera di scherzare... un po' arrischiata». «Non scherzo affatto, signor commendatore!». «Ma che dite, signor Barbetti?». «Dico che questa pratica non la sbrigo!». Ah! Ah! avrei voluto vederla la faccia del signor commendatore. E

così Barbetti è stato liquidato e Barbetti mi ha invitato a pranzo. E che pranzo! E che bottiglie!

Che tipo, Barbetti!

— Un altro grappino, cameriere!

Clementina dice che Barbetti è diventato pazzo. A me sembra un grand'uomo. Ora me ne vado in Galleria.

8.

La Galleria è sempre uno spettacolo. Che bei ritrovi, il Biffi, il Savini! Che vi sia ancora il barone al guardaroba del Biffi? Che tipo, quello! Che tipi vi sono a questo mondo!

Quel signore grasso dev'essere un banchiere. Quello lì magro, che tiene il pomo del bastone in tasca, dev'essere un gran signore. Vivrà di rendita. Dev'essere bello vivere di rendita e rispondere come Barbetti: «Mi rincresce, non lo faccio!». Che grosso sigaro fuma! Dev'essere un avana che costerà almeno una decina di lire: dieci lire che se ne vanno in fumo! Oh, la signora, come è elegante. Che gioielli! Ci vorrebbero per Clementina. Che arie si darebbe! Fermerebbe la gente per la strada. «Sono una Colombo! – direbbe alla gente, mostrando i gioielli. – Una Colombo del fu Matteo Colombo, droghiere a Ponte Seveso!» Questa invece sarà una contessa come la mia povera nonna Maria. Che sottanella di seta! Che scarpette! Che cappello enorme

sulla faccetta dipinta da bambola! Una bella bambola per la mia piccola Teresa! Come ride!

— Oh, poveri cuccioli! – esclama la signora.

— Sono di razza pura, signora. Solo cinquanta lire l'uno.

— E li portate in giro a quest'ora, poveri cuccioli? Portateli a casa, a dormire!

— Già! E domani che cosa mangio, signora?

Il venditore dei cuccioli ha la faccia livida, denutrita. È cencioso. Porta un berretto a visiera sull'orecchio. Guarda la signora con occhio cattivo.

— L'ultimo mazzo di cento garofani per cinque lire, signora! – offre un vecchio.

— Non badargli, Paolino – dice la signora dalla faccetta di bambola al signore grasso. – Ne abbiamo già tanti di fiori! Ma dov'è la nostra automobile?

— Fate la carità, signore! Compratemi i fiori. Ho la moglie malata...

— Lascia andare! Non comperarli, Paolino! Sai che i garofani non mi piacciono... Quel cretino di Antonio dove si è ficcato? Ah, eccolo! Ma Antonio, non ci vedi?

— Tante ore che aspetta, il povero diavolo! – mormora il vecchio dei fiori.

— Puttana! – dice l'uomo dei cuccioli e sputa per terra.

Il motore ronfa. I tre signori salgono. L'auto fila via.

9.

Il sonno ad una certa ora se ne va. Le farfalle volano intorno alle lampade in campagna. Qui sono gli uomini che girano intorno alle luci. Oh, non ho voglia di andare a dormire! Prima o dopo, i signori tornano a casa. Si ficcano in letto e dormono. La città non dorme mai. I poveri che girano per la città dopo la mezzanotte sono tristi come i pipistrelli. I pipistrelli non hanno penne e non cantano mai. Girano, girano per la città, tutta la notte, carabinieri, questurini, guardie notturne, ladri, mariti traditi, mendicanti. Tutti, quando suonano le ore, le contano. Le ore dicono a tutti qualche cosa.

I mendicanti non sanno dove andare a dormire. S'addormentano, alla fine, contro una colonna, contro una porta, su una panchetta, se sono fortunati, sui giardini di una chiesa, e vi fanno anche i loro bisogni.

L'ordine pubblico! Una bella istituzione! I poveri diavoli incaricati di mantenere l'ordine pubblico, mentre girano per la città, sognano il letto caldo, d'inverno, il letto caldo nella casa dei signori, le donne calde e nude sotto le coltri. Dritti nelle loro divise, gettano sguardi, in apparenza indifferenti, ai caffè, alle entrate dei grandi alberghi, ai ristoratori notturni, dove si beve, si ride, seduti alle tavole candide sotto le luci elettriche. Con la coda dell'occhio, guardano dietro alle signore avvolte in sete, velluti, pellicce, ingioiellate, dagli occhi brillanti, i piedi piccoli, le labbra rosse... Come non pensare che avranno tutto di seta sotto... Come non

riflettere che sono fatte come tutte le altre donne e che loro... Come non pensare improvvisamente al paesello natio, al paesello lontano, addormentato nella notte, buio, silenzioso?... Hanno anche loro una loro donna, che dorme in una stanzetta, tutta calda sotto le coltri, fedele...

— Volete venire, signore?

— Dove mi volete portare?

— Scusate! Vi offendete?

— Di che cosa volete che mi offenda?

— Volete venire da me?

— Non faccio visite, cara, a quest'ora.

— Come siete strano! Mi piacete.

— E voi non mi piacete affatto!

— Vi pare di essere cortese?

— Mi rincresce. Sono stato a pranzo da un amico...

Ho bevuto troppo...

— Beato voi! Venite con me!

— Non sono nè puritano nè quacquero, ma non vado mai con le donne che si vendono.

— Credete che sia un piacere vendersi?

— Ah, toccato! Di dove siete?

— Sono francese.

— Scherzate!

— Marsigliese.

— *Allons, enfants de la patrie, les jours....*

— *Les nuits, voulez-vous dire.*

— Di Marsiglia, proprio

— *Oui, de Marseille.*

- *La bouillabaisse!* Un bel mestiere fai.
— Bello no. Ma devo pur mangiare.
— E sei venuta in Italia... per mangiare?
— Mio marito era italiano... Qui di Milano.
— E dov'è adesso? Morto?
— No. Sta a Marsiglia.
— Ah! Ah! Fantastico! Ui! Ui! Tu sei di Marsiglia e stai a Milano. Tuo marito è di Milano e sta a Marsiglia.
— Vieni da me?
— Neppure se mi paghi.
— Non sei gentile.
— Hai ragione. Ti offro un bicchierino.
— Sei gentile! Andiamo prima che chiudano.

10.

Non saprei dire ora in che bar si entrò. Ho l'impressione che fosse dietro al Corso Vittorio Emanuele. Forse in piazza Beccaria o in piazza Fontana. Nel bar non c'era più alcuno. Un garzone in pantaloni neri e giacca bianca sporca faceva la pulizia. Metteva le sedie sui tavolini. Un uomo calvo e grasso, dietro al banco, ci gridò:

- Si chiude, signori!
— Vogliamo bere un bicchierino.
— Potete berlo in piedi.
— Che cosa prendi?

— Prenderei un costumè con anice e selz. Mi ricorda il Pernot.

Alle luci del bar, la marsigliese mi apparve come un'altra donna. Non era più quella che poco prima parlava con me in istrada. Quella era bruna, pallida ed aveva gli occhi neri. Questa aveva i capelli color rame, era rossa in volto ed aveva gli occhi grigi. Mi pareva che somigliasse alla signora Piacentini, l'amica di Clementina.

— Due costumè con anice, allora.

— No, no! Voglio un bicchierino di cognac. Voglio anzi un bicchierino d'armagnac, come quello del mio amico Barbetti. Ah! Ah! Voi non sapete che cos'è un armagnac? L'armagnac è il migliore dei cognac. Il re dei cognac.

Prima di quella sera, non sapevo neppur io che cosa fosse un armagnac. Al mio amico Barbetti l'aveva regalato a Natale, il commendatore Amaretta. Ma in un bar di Milano debbono sapere che cos'è un armagnac.

— Voglio un armagnac!

— Se volete un cognac nazionale, signore.

— No! Voglio un armagnac.

— Non lo abbiamo.

— Un cognac francese, allora.... Un tre stelle, l'avrete.

— Non lo diamo a bicchierini. Non abbiamo che bottiglie intere.

— Datemi una bottiglia intera!

— Ma sei pazzo, caro?

— Voglio una bottiglia intera!

— Costa cinquantotto lire!

Misi sul banco cinquantotto lire. L'uomo grosso e calvo brontolò qualche cosa. Ritirò il danaro. S'arrampicò sino al soffitto. Tirò giù una bottiglia. La sturò. Mi versò un bicchierino.

— Un altro bicchierino per la signora!

— No, no, caro! Non faccio miscugli. Bevo piuttosto un altro costumè con anice.

— Un altro costumè con anice!

— Si chiude, signori.

— Bada! È il terzo bicchierino che bevi. Ti farà male.

— Berrò tutta la bottiglia. Sono felice stasera!

Il garzone in pantaloni neri e giacca bianca sporca tirò giù mezza saracinesca. Il rumore di ferraglia mi fece correre un brivido per la schiena, come se mi avessero strappato di dosso i vestiti e la pelle.

Quando tornammo in istrada, la marsigliese riprese la solfa.

— Vieni con me.

— No!

— Tu non vuoi venire con me perchè sono brutta.

— Anche se tu fossi bella, non verrei.

— Ti farei divertire. Ho dei clienti, signori, che vengono da me da anni.

— Perdi il tuo tempo, cara. Ho due mogli e un'amante. Tre donne, capisci, sono fin troppe.

La donna mi prese a braccetto.

— Scusa, sai! Accompagnami sino a casa! Sto qui vicino.

— Ma che cosa guardi?

— Le guardie... Le guardie mi porterebbero a San Fedele, se non fossi con te.

— Oh, le guardie non ti porterebbero via! Sono amico del questore.

— Tu sei pittore...

— Neppure per sogno.

— Musicista?

— Scherzi?

— Gli artisti mi piacciono tanto! Tu mi piaci. Sei proprio simpatico.

— Indovina che cosa sono!

— Non saprei... Artista di teatro?

— No.

— Architetto?

— Sono fabbricante di conserva di pomodoro.

— Fabbricante di pomodoro, tu? No! Non me la dai a bere!

— Eppure, è la verità!

— Già! La verità dei libri gialli! Mi piacciono tanto i romanzi!

— E a me non piacciono affatto.

— La mia vita è un romanzo...

— Ogni vita è un romanzo.

— Ma non come la mia. A sedici anni mi sono sposata... sposata con mio marito.

— Brava! Sarebbe stato troppo originale che tu non ti fossi sposata con tuo marito.

— A vent'anni facevo già la vita.

— E quanti ne hai ora?

— Quarantadue.

— *Parbleu!*

— L'età non conta, caro. Una ragazza di vent'anni, bella e formosa, dovette smettere il mestiere. Nessuno la voleva. Troppo stupida.

— E tu sei intelligentissima, naturalmente.

— Accontento i clienti.

— Brava!

— Tu leggi i romanzi?

— No. Io vivo i romanzi... Due mogli, un'amante...

— Come sei buffo!

— Vedi questa chiave? È la chiave di casa della mia amante, la moglie di un mio amico... Tu, tu, che cosa sogni?

— Che cosa sogno!

— Sì, cosa sogni?

— Tante cose!

— Dimmene una.

— Non mi ricordo.

— Non ricordi neppure l'ultimo sogno che hai fatto?

— L'ultimo sogno? Aspetta... L'ultimo sogno era tanto triste... La mia bambina era ancora viva...

— Oh! Hai avuto una bambina?

— Sì! Era tanto bella! Si chiamava Françoise...

— E che cosa hai sognato?

— Che Françoise era viva, già grande, vestita di bianco perchè doveva sposarsi... Ma non voleva che andassi in chiesa con lei perchè tutti sanno che cosa sono...

— Oh, adesso ti metti anche a piangere? Bevi un po' di cognac... Via, su, bevi!

— No, no! Grazie! Buona notte!

— Ciao, bella!

11.

*... a mezzanotte va
la ronda del piacere...*

Attento al fanale, ragazzo!... Quella donna era marsigliese... Poveretta!... Perchè non le ho regalato cinque lire? Ma che ore sono? Già le due!... Domani torno a pranzo con Barbetti... «Porta il dolce!» mi ha detto Barbetti. Porterò il dolce. Ah! Ah! Ah! Una pasterella nella cappelliera di Clementina! Si riderà tanto!... Com'è difficile camminare sull'orlo del marciapiede.... Ah, casco!... Un tempo ci riuscivo bene. Su! Su! Ahi, casco!... scusate, signore!... Dove andate con la bicicletta?... Volete un po' di cognac?... Volete una sigaretta?...

— Grazie!

— Ah! Voi fate la guardia notturna?... Che cosa pensate del Giappone con la Cina?... Non scappate!...

State a parlare un po' con me!... Voi potreste arrestarmi... Ho fatto la firma d'avallo di mio suocero... Una firma falsa su una cambiale di duecentomila lire... Mio suocero è generale... era generale... Quando ha saputo della cambiale, invece di farmi arrestare, si è ucciso... Ho due mogli e un'amante... Quella canaglia del mio amico Piero mi ha rovinato... Sapete chi sono?... Ho due nomi, due cognomi, due mogli e una cambiale con l'avallo falso... Ho bevuto molto stasera, per dimenticare... Ho ancora del cognac qui dentro e lo berrò tutto... Volete il mio nome e cognome?... Bevete, bevete, ancora un sorso... Nessuno vi vede... Bravo!... Volete il mio nome e cognome?... Ecco l'ultimo tranvai... Ora vado a casa a piedi... Domani vado a cena da Barbetti... «Porta il dolce!»... Una pasta nella cappelliera di Clementina... Ecco un monumento, finalmente... «Malattie veneree e della pelle»... Che cosa hanno gettato?... Un portafogli?... Se vi sono carte da mille dentro, ora le ho bagnate... Ah! Ah! La mia scarpa! Ui! Ui!... Il buon Dio fa i piedi pesanti all'ubriaco per tenerlo dritto... Qui ci bevono i cavalli... Ehi! che gelo! Gnac! Gnac! Gnac! Mi è entrata l'acqua nella scarpa... Gnac! Gnac! Gnac! Armagnac! Uno! Due! Tre! Le tre. Domani mi alzo presto...

12.

Fin qui le cose mi sono rimaste chiare nella mente, come le ho raccontate con paziente fedeltà. Poi vi è una lacuna di alcune ore, con i piedi freddi, un dolore alla schiena, la testa calda, la bottiglia del cognac vuota accanto alla panchetta di pietra.

Improvvisamente gli alberi si misero a correre in fila indiana davanti alla panchetta. Mi afferrai alla panchetta per non cadere. La panchetta galleggiava sul mare. Le case alte, oltre gli alberi, si alzavano, si abbassavano nel cielo, ondeggiavano, si piegavano, erano sul punto di cadermi addosso. Avevo ingoiato la sigaretta accesa e mi bruciava lo stomaco. Non ero più sicuro se fosse una sigaretta o un sigaro, un sigaro grosso come quello che fumava il banchiere uscito dal Savini. Ma ora sapevo chi era il banchiere. Era il banchiere che aveva scontato la cambiale con l'avallo falso che l'amico Piero mi aveva fatto fare. Vidi Gabriella piangere sulla culla del piccolo Bernabò.

— Non piangere, Gabriella – dissi. – S'accomoderà tutto.

— È finita! – gemè Gabriella. – Finita per sempre! Ma come hai potuto, come hai potuto mettere la firma del babbo su quella cambiale?

— È stato l'amico Piero. Giurò sui suoi morti che l'avrebbe ritirata lui...

— Plebeo! Plebeo! – gridò la contessa Speri apparsa improvvisamente dietro la culla del piccolo Bernabò. – Che cosa potevi aspettarti da un plebeo, sventurata?

— Se fosse della nostra classe l'aggiusterei io con una buona sciabolata – gridò la voce del cugino di Gabriella dietro di me. – Ma non è che un vile plebeo. I plebei si prendono a calci.

Mi chinai per afferrare la bottiglia del cognac e spaccare la testa al guerriero greco, ma l'amico Piero mi si piantò davanti a gambe larghe, ridendo.

— A chi vuoi spaccare la testa, tu? Sei sempre stato un pover'uomo.

— Non dovevi farmi firmare la cambiale, Piero – dissi, e sentii che mi venivano le lacrime agli occhi.

Piero divenne di bragia. Strinse i pugni.

— Come osi – gridò, – come osi dire che ti ho fatto firmare io la cambiale? Mi giurasti che era la firma autentica di tuo suocero. Hai ingannato il tuo più vecchio amico! Dare una cambiale falsa al tuo più vecchio e fedele amico; sciagurato! È giusto che tu vada in galera! In galera! In galera! In galera!

— Controllo! Controllo! – gridò mia nonna da dietro un albero. – Ricordati, Filippino, che scorre nelle tue vene il nobile sangue dei Pietrasalda. Ricordati che hai un figlio che si chiama Bernabò!

13.

Gli alberi scomparvero ad uno ad uno, in fila indiana, dietro la fabbrica di conserva. Lessi la scritta: «Premiata fabbrica di Conserve di pomodoro di Piero Trotta & Co.». Ero davanti alla porta della fabbrica, deciso ad affrontare Piero e a fare giustizia. La porta era chiusa, ma avevo la chiave per aprirla. Sentivo che era il momento più solenne ed eroico della mia vita. Mi sentivo guerriero greco e avevo nel petto una gran fiamma che mi bruciava. Pensai a Pietro Micca. C'era una gran folla intorno a me. La folla dà sempre un coraggio, un ardimento, che rende possibile ogni cosa impossibile. Pensai alle Cinque Giornate di Milano, alle Dieci di Brescia. Tra la folla vi era tutta la gente che conoscevo: i nonni, mio padre, mia madre, zie, zii, cugine, cugini, Clementina con le due orfanelle, mio cognato Silvio, lo zio Arcibaldo con la giunta comunale, il maestro Calatafini, l'antenato Bernabò col mio piccolo Bernabò per mano, l'amico Barbetti, Monica, Teresa, il bell'Oswaldo a braccetto della marsigliese, il portinaio di piazza San Babila con la moglie, Teodosio con Bigella e la carrozzella piena di gente di Comafallo, Anna, l'amica di Clementina, con le due figliole. E ognuna diceva la sua.

— Non oserà!

— Non ha mai avuto coraggio!

— È sempre stato un pover'uomo!

— Se scorge un topolino, salta sulla sedia urlando.

— Anche a scuola gli tiravano le pallottole di carta sulla testa e non diceva nulla.

— Una volta, per due soldi, si è fatto prendere a schiaffi da un vetturino e si è salvato in auto.

— Il suo amico Piero può sederglisi sulla testa, pestargli i piedi, dargli pugni nel ventre e lui dirà «Grazie!».

— Il primo che passa può sputargli in faccia. Fingerà di non accorgersene.

— Proprio un pover'uomo!

— Che cosa farà ora che il suo amico Piero l'ha rovinato? Nulla! Darà dieci lire per il pane di Sant'Antonio.

Poi risonò più forte di tutte una voce.

— Plebeo! Plebeo! – gridava la voce. La riconobbi.

Odiavo a morte il mio amico Piero, ma in quel momento mi parve di odiare la contessa Speri più di lui.

— Plebeo! Plebeo!

Infilai la chiave nella toppa. Ero deciso. Nessuno poteva trattenermi. L'amico Piero doveva restituirmi la cambiale col falso avallo del padre di Gabriella. Il generale l'aveva pagata con la vita.

Entrai. Chiusi la porta dietro di me. Dentro era buio pesto. Girai a destra per entrare nello studio del mio amico Piero. Sbattei contro il muro. Invano cercai l'uscio.

«Un altro trucco di Piero – pensai. – Qui c'era l'uscio a due ante a vetri, e non c'è più. Piero ha fatto come lo zio Arcibaldo nella casa dei nonni. Ha murato le scale,

le porte... Oh, ma io lo scovo egualmente!» Avanzai a tastoni. Incappai nei primi gradini di una scala. Esitai. Non ero mai salito in casa di Piero. Pensai alla sorella di Piero con ribrezzo. Una gobba porta sempre sfortuna. Con quel nome poi! Sofonisba, Nisba! Ma oramai nulla mi avrebbe trattenuto. Salii la scala aiutandomi con le mani. Sostai sul pianerottolo ad ascoltare. Trasalii. Udii russare. «È lui!» mi dissi. Mi avviai cautamente verso il punto donde veniva il rantolio. Era un corridoio che non finiva più. Mi pareva che somigliasse al corridoio in casa del mio amico Piero, a Milano. La prima porta sarebbe stata la camera di Emilia. Forse ci dormiva la gobba. Avvicinai l'orecchio alla porta. Silenzio. Andai oltre. Un'altra porta. Mi parve di udire distintamente il battito di un cuore. Ascoltai, trattenendo il respiro. Quant'ero stupido! Era il mio cuore che batteva. Anche dietro quella porta il silenzio era completo. Il russare veniva da più lontano. Raggiunsi una terza porta. Là dentro c'era Piero che russava. La porta era socchiusa. Entrai senza respiro. Lentamente mi chiusi la porta dietro.

— Piero – dissi con voce profonda – restituiscimi la cambiale del padre di Gabriella.

Piero cessò di russare.

— Hai capito? Sono venuto a ritirare la cambiale.

— Quale cambiale? Chi è?

— La cambiale con la firma del generale.

— Chi sei?

— Oh, non fare il furbo, Piero! Non ho più paura di te.

— Chi sei? – ripetè Piero.

Sentii scricchiolare il letto. Certo Piero cercava il bottone della luce elettrica.

— Non accendere la luce! – dissi, facendo più profonda e grossa la voce. Temevo che con la luce mi venisse meno il coraggio.

— Strano! La luce non si accende – disse Piero.

— Dammi la cambiale!

— Ma quale cambiale? Io non ho più cambiali.

— Non fare il furbo, Piero!

— Ah, sei Stefano!

— No. Sono Carlo.

— Carlo?!

Ci fu un silenzio. In quel silenzio ebbi paura di aver paura. Vidi, come se fosse stata accesa la luce, Piero diventar furioso, la faccia congestionata, i pugni chiusi. Ebbi la certezza che Piero mi sarebbe saltato addosso, mi avrebbe picchiato a sangue, magari ucciso. Mi venne la grande paura di tutti i grandi coraggi. Dovevo colpirlo prima che mi colpisse. Allungai la mano in cerca di un'arma qualsiasi. Incontrai l'orlo di un tavolo. Vi cercai sopra, tastonando, disperato. Il caso volle che vi trovassi un ordigno strano, pesante, freddo come l'acciaio. Brandii l'ordigno come una mazza. Rovesciai il tavolo. Mi lanciai verso l'ombra di Piero. Colpii l'ombra con tutta la forza del mio braccio. Risuonò un colpo secco come di boccia contro boccia. L'ombra scomparve.

Ricomparve un momento dopo e la ricolpii con maggior forza. Ancora una volta lo schianto di boccia contro boccia.

— Aiuto! Aiuto! – strillò una voce alla porta. – Ladri! Assassini! Aiuto! Aiuto!

La stanza si riempì di luce.

Doveva essere un sogno.

Sul letto disfatto giaceva Piero, il marito di Emilia. Avevo in mano il trofeo bocciofilo di cui andava tanto orgoglioso. L'uscio della camera era spalancato; ma non vi era nessuno.

Era inutile che mi spaventassi. Non poteva essere che un sogno.

Mi sarei destato da un momento all'altro e avrei riso di me. Mi misi a ridere rimettendo il tavolo in piedi e posandovi sopra il trofeo. In quello apparve sulla soglia Emilia e dietro di lei Remigio, il portinaio.

— Non è che un sogno, Emilia – dissi tranquillamente.

Ma Emilia guardò me, guardò Piero sul letto, sbarrò gli occhi, spalancò la bocca. Tentò invano di gridare. La sua faccia mutò colore: divenne rossa, bianca, verde.

— Non è che un sogno...

Emilia stramazzone bocconi ai miei piedi.

Remigio aveva la faccia color della stoppa. Traballò come un pupazzo di stoffa, con le gambe molli. Si sorresse un momento, con le mani nere, allo stipite della porta.

— Remigio! Remigio! – gridai, per paura che se ne andasse.

Ma Remigio se ne andò, tirando la porta dietro di sè.

Improvvisamente mi venne il pensiero che non fosse un sogno e mi misi a gridare: «Aiuto! Aiuto!», ma non avevo più fiato in corpo e scivolai a terra, piegandomi su me stesso come quelle figurine di gomma che si vedono alla fiera, quando perdono l'aria.

XI

IL GIOCO DEI BUSSOLOTTI

1.

A San Vittore mi spogliarono e mi diedero una doccia calda e poi una fredda. Al manicomio mi spogliarono e mi diedero un bagno caldo. In tutti due i luoghi mi tolsero gli abiti e mi chiusero sotto chiave.

Per giorni e giorni continuarono a interrogarmi sul perchè e il come avessi ucciso il mio vecchio amico Piero Trotta. Come e da quanto tempo fossi l'amante della signora Emilia. Emilia, nella sua prima deposizione, aveva affermato che il marito ci aveva scoperti insieme e ci aveva minacciati con un coltello da caccia. Allora lei aveva perduto la testa ed aveva colpito il marito col trofeo bocciofilo.

Giurai e rigiurai che Emilia aveva mentito. Raccontai per filo e per segno la storia della mia seconda esistenza in sogno, parlai dell'altro mio amico Piero che mi aveva rovinato la vita facendomi diventare il suo Co. nella Premiata Fabbrica di Conserve di Pomodoro Piero

Trotta & Co.; dissi come lo stesso individuo avesse fondata la Società Anonima per l'Incremento dell'Orticoltura Nazionale truffando di oltre mezzo milione il conte Giorgio Palleoni di cui avevo sposato la figlia, e come poi, alla fine, mia moglie Gabriella mi avesse abbandonato col figliuolino Bernabò. Invano giuravo e rigiuravo che quanto dicevo era la pura verità. Che non esistesse alcuna prova di quello che affermavo era ben naturale poichè la mia seconda esistenza si svolgeva in sogno.

Il giudice istruttore era un uomo simpatico, dall'aria paterna, paziente sino all'exasperazione. Era convinto che io simulassi di essere pazzo per salvare la mia amante e su questo argomento tornava costantemente. Mi diceva che simulando mi sarei perduto senza giovare ad Emilia, la quale aveva già confessato la verità: che anzi peggioravo la sua e la mia posizione di fronte alla legge. Mi parlò come un padre parlerebbe a un figlio. Mi ricordò tutti i miei morti e tutti i miei vivi: la mia povera moglie, pazza di dolore, i parenti che non reggevano a tanta vergogna. Dovevo confessare, nel mio interesse, tutta la verità. Si trattava semplicemente di un crimine passionale e me la sarei cavata con poco, anche perchè la Corte poteva accettare la tesi della difesa personale. Simulando, invece, aggravavo le cose, indispettivo i giudici, li costringevo a maggiore severità e avrei finito i miei giorni in galera. Quando alla fine vide che non poteva smuovermi, divenne cattivo, non mi diede più pace, finì per far continuare l'interrogatorio

per ore e ore da subalterni che ricorsero persino ai ceffoni per farmi confessare la verità. Tutto naturalmente fu inutile. Avrei dovuto inventare il falso per accontentarli.

Gli interrogatori mi esaurivano al punto che cadevo in una specie di letargo, e il letargo era propizio ai miei ritorni alla seconda esistenza. Quando tornavo in me, mi rammaricavo soltanto di aver sognato di tutti, ma non mai di Gabriella e del mio Bernabò. Nei sogni di quel tempo, erano sempre i miei due amici Piero che campeggiavano, il morto e il vivo. Non feci mai tanti sogni strani e strampalati come durante il periodo degli interrogatori. Sognai persino di giocare la passatella alla veneziana col giudice istruttore, lady Elisabeth, mia zia Ermenegilda, monaca terziaria, e la mia povera nonna Maria.

2.

In una tregua dell'interrogatorio, me ne andai ai funerali del mio povero amico Piero.

Erano funerali di prima classe, con molti carri ricoperti di corone e una gran folla dietro. Non mi aspettavo un corteo simile. Avevo sempre creduto che Piero fosse, in fondo, un pover'uomo, socialmente senza nessuna importanza. Avevo anzi pensato che la gente per bene si sarebbe vergognata di mostrarsi pubblicamente amica di un fornitore di venditori

ambulanti e di pezzenti, di un pover'uomo scamiciato e con tanto di pancia che non sapeva dire due parole in croce. E invece, il suo era un funeralone con l'intervento di autorità e di signori. C'erano anche il presidente dell'Accademia di Brera e il rettore magnifico dell'Università Bocconi.

Era un giorno triste. Pioveva. Pioveva sull'asfalto della strada, sulle ombrelle del corteo, sugli alberi, sulla tettoia di un'autorimessa, su piccole case basse. Sotto le ombrelle nere palpitava la luce incerta di lunghe candele bianche. Sotto un ombrellone rosso dalle frange d'oro, un prete, infagottato d'argento, portava in braccio il Signore. Altri preti in tonaca nera e cappa bianca ricamata gli stavano, intorno. Un chierichetto gli reggeva la veste.

Ad un tratto, le ombrelle nere s'allargarono, s'unirono insieme, formarono un'unica ombrella con tanti manichi bianchi. I manichi erano le candele e le fiammelle delle candele brucavano al disopra dell'ombrella, scoppiettavano al cader della pioggia, come pidocchi sotto l'unghia.

Il corteo s'incamminò sotto un tunnel.

Camminavo a testa china. Cercavo nella memoria una preghiera per i morti che avevo recitato tanti anni prima al funerale di mia bisnonna, morta alla vigilia di compiere i cent'anni, da lei tanto desiderati come l'ultima soddisfazione della sua vita.

«Dio le perdoni!» aveva detto allora mia nonna Maria. Mia bisnonna aveva maledetto la nonna perchè

aveva sposato mio nonno, e non aveva più voluto vederla in tutta la sua lunga esistenza.

— Dio ti perdoni! – disse una voce accanto a me e sentii una mano che s'infilava sotto il mio braccio.

Un brivido mi corse per la schiena.

«Questo è il mio amico Piero!» pensai.

— Sì, sono il tuo amico Piero – mi mormorò. – E ripeto: Dio ti perdoni

«Lo dovrei dire io» pensai.

— No! – disse Piero. – Tu non lo devi dire. Tu credi che sia colpa mia se hai ucciso il tuo vecchio amico e ora ti trovi nei guai. Tutta la colpa è tua. Tu sei un pover'uomo che non sa vivere. E i poveri uomini che non sanno vivere combinano grandi guai, sempre. Tu finirai in galera. È giusto.

Non volevo più pensare. Volevo conservarmi la testa vuota perchè Piero non potesse sapere quello che pensavo.

— È inutile che ti sforzi di non pensare – mi disse Piero. – Pensa, pensa pure! Pensa quello che ti piace. È la sola cosa che anche un pover'uomo può fare. Un pover'uomo può pensar male del suo prossimo e magari del suo migliore amico. Ma che serve pensare, a un pover'uomo? Tu sei un pover'uomo perchè non hai memoria. E poichè non hai memoria inventi costantemente le cose che non ti sono accadute. Dimentichi quello che ti accade ogni giorno.

— Oh – dissi, – ricordo bene il male che tu mi hai fatto, Piero!

— Ecco la prova che sei privo di memoria e che inventi! Io non ti ho fatto mai alcun male, Filippo. Al contrario, tutto quello che godi nella vita è dono della mia amicizia. Te ne renderai conto quando ti sarai scordato di me, come ti sei scordato che hai moglie e tre figliole.

— Io ho moglie, ma non ho tre figliole, Piero.

— Tu non hai memoria Tu non ricordi che hai moglie e tre figliole e che quando vai in campagna ti tocca trascinare la valigia perchè tua moglie bada che le bambine non vadano sotto il treno.

— Che cosa dici, Piero?

— Ti ho visto io, con questi miei occhi, alla Stazione Centrale con una valigia più grande di te e volevi che io ti aiutassi a portarla. «No! – ti dissi, – ciascuno deve portare la sua valigia.» Che cosa diverrebbe il mondo se tutti portassero la valigia degli altri? Sarebbe la fine della società umana! Ah! Ah!

— Tu ridi a un funerale!

— E tu forse piangi?

— Non piango, ma mi tormento... Mi tormento perchè è morto per colpa mia.

— Va' là! Lo scorderai presto, il tuo amico Piero. Tutti i vivi scordano i loro morti. Tu ti scordi persino dei vivi. Ti scorderai del tuo amico Piero, come hai scordato tua moglie e le tue tre figliole.

— Credi proprio, Piero, che io abbia scordato mia moglie e le tre figliole?

— Te ne ricordi, forse?

— No.

— E allora?

— Ma potrebbero non essere mai esistite.

— Potrebbero. Lo puoi giurare? Tutti scordiamo molte cose nella vita e perchè le scordiamo non è detto che non siano esistite e che non esistano più.

— Ti diverti a tormentarmi, Piero.

— No! Io sono la tua vita e la tua salvezza. Senza un amico come me, tu saresti già morto. Ti saresti scordato di esistere. E allora?

Uscimmo dalla galleria. Prendemmo per un gran viale di cipressi. Il grande ombrellone nero si scompose in piccole ombrelle. Ci trovammo davanti ai cancelli del cimitero. Per entrare si dovettero chiudere le ombrelle. Non pioveva più. Soffiava il vento. Il vento spense le candele.

Davanti a una fossa scavata di fresco ci trovammo in pochi. Eccettuati i due becchini che portavano la cassa da morto e l'affossatore, ci conoscevamo tutti. Gli uomini tenevano il cappello in mano. Le donne il fazzoletto agli occhi. Alcuni si chinaronο e gettarono manate di terra che risonarono sinistre sul coperchio della cassa. Altri gettarono fiori. Il segretario della Società Bocciofila «Le Cinque Giornate di Milano» gettò una boccia. Risonò sul feretro come un colpo di gran cassa.

— Festa finita! – disse il prete infagottato d'argento.

Gli uomini si rimisero i cappelli in testa. Le donne aprirono le borsette, si guardarono in piccoli specchi. Si

rassettarono i capelli. Si diedero cipria e rossetto. Uscimmo dal cimitero chiacchierando.

Quando fui fuori del cimitero, non mi ricordavo più dov'ero stato.

Mi aspettava la carrozzella di mia nonna Maria, con Teodosio e Bigella.

— T'accompagno sino a San Vittore – mi disse il mio amico Piero. Salì in carrozza al mio fianco e mandò un gran respiro.

3.

Qualche mese dopo vi fu il processo.

Oh, la giustizia umana!

I testimoni sono la miglior prova del modo come funziona la giustizia.

Ogni testimone deve giurare di dire la verità, tutta la verità, null'altro che la verità. Ma chi la dice la verità? Anche quelli che affermano di non aver visto nulla e di non aver sentito nulla raramente dicono la verità. Tutti gli altri che hanno veramente visto e sentito non dicono mai la verità.

Per parecchi giorni rimasi seduto durante ore e ore davanti ai giudici tra due carabinieri, mentre venivano i testimoni a dire quello che pretendevano di sapere sul mio conto. Non uno disse la verità. Pro o contro, tutti inventarono qualche cosa.

Raccontarono storia e miracoli della mia vita. Dal momento che avevo avuto la sventura di nascere sino al momento che avevo spezzato il cranio al mio vecchio amico Piero col trofeo bocciofilo. Non avrei mai immaginato di poter apprendere tante cose sul mio conto. Da piccolo avevo avuto il cervello molle e m'ero nutrito di vino invece che di latte, perchè m'era toccata una balia asciutta. Questo fatto aveva influito profondamente su tutta la mia psiche. Infatti, la notte dell'omicidio ero ubriaco. Ne vennero a dar testimonianza i coniugi Barbetti, trattati dal presidente con molta deferenza. Dalla loro particolareggiata deposizione venne confermato che ero affetto da alcolismo. Il mio avvocato venne a mormorarmi, radioso in volto, che le cose si mettevano bene. Il figlio del professore di francese (da dove era mai saltato fuori costui?) venne a deporre sulla mia crudeltà verso gli animali. Avevo, per mera cattiveria, storpiata la cagnetta Mimì del defunto suo genitore. Le avevo strappato un occhio e tagliuzzata la coda col temperino. L'avvocato, con volto scuro, venne a mormorarmi che le cose si mettevano male. E peggio si misero quando vari testimoni, tutti della Società Bocciofila «Le Cinque Giornate di Milano», confermarono che, qualche mese prima di ucciderlo, avevo dato un calcio nel ventre al povero morto. Era questa la prova dell'odio che covavo nel cuore contro lo sventurato Piero Trotta. Il vecchio Lodovico Pollani, l'omino dai capelli bianchi e dalla barbetta a punta, con calzoleria in corso Buenos Aires,

dopo aver confermato il calcio nel ventre, venne a dire una cosa che aveva sperato di non dire ad anima viva: una sera, alla trattoria del viale Monza, avevo spezzato un calice di birra sulla testa della sventuratissima vedova del defunto suo amico Piero Trotta, prima boccia d'Italia. Venne il cameriere della trattoria a confermare il fatto. Il mio avvocato volle che s'interrogasse la vedova. Emilia apparve in gran lutto, con un velo nero che le scendeva alle calcagna e un altro velo fitto sul volto. Avevo visto una figura simile sulla copertina di un romanzo di Carolina Invernizio, *La morta resuscitata*, mi pare. Corse un mormorio tra il pubblico. Vidi alcune donne asciugarsi gli occhi e persino alcuni del pubblico minacciarmi col pugno chiuso.

Emilia si scoperse il volto con gesto tragico. Si doveva essere data cipria a profusione. Appariva spettrale e un brivido corse per la sala. Alle domande del presidente, chiese che si rispettasse il suo dolore, poi ruppe in pianto. Avrei giurato che i suoi singhiozzi erano falsi. Poi svenne e fu festa finita.

L'avvocato mi s'avvicinò e mi mormorò che le cose si mettevano peggio che peggio. Ma a me che importava?

Poi seguirono le testimonianze sulla mia pazzia. L'avvocato venne a mormorarmi che le cose si mettevano ottimamente. Avrebbero finito per riconoscermi pazzo.

Per la pazzia, il signor Fiaschetta, il mio vicino di casa, fu un testimone meraviglioso. Raccontò della

mattina che ero impazzito in cucina e come avesse dovuto mettermi *knock out* per salvare mia moglie e la domestica dalle mie furie. Rifece la scena e si immedesimò tanto nella sua parte che diede un diretto in pieno volto all'usciera; l'usciera ruzzolò addosso al pubblico ministero e usciera e pubblico ministero scomparvero, a gambe levate, dietro il banco. Il pubblico applaudì Fiaschetta proprio come a una competizione di pugilato. Dovettero sgombrare la sala per il baccano che ne seguì.

Al settimo giorno, il processo fu sospeso per avere la Corte, su richiesta dei miei avvocati, accordato una perizia psichiatrica.

La perizia mi fu favorevole.

Fu letta l'ordinanza di rinchiudermi in un manicomio.

4.

Prima che mi portassero al manicomio, Clementina venne ancora una volta a trovarmi. Aveva la faccia smorta e gli occhi gonfi di pianto. Fece un appassionato estremo tentativo per indurmi a confessare la verità, quella verità che lei sola sapeva: io non avevo ucciso Piero, ma era stata Emilia ad ucciderlo, per liberarsi del marito. Le dissi ancora una volta che s'ingannava.

— Ma allora, Filippo, perchè hai inventata tutta quella storia delle società commerciali che non sono mai esistite, di un secondo Piero che ti aveva fatto fare la

firma falsa di tuo suocero generale? Queste storie le puoi raccontare al presidente della Corte d'Assise per farti credere pazzo, ma non a tua moglie. Tu puoi giurare e spergiurare davanti ai giudici e anche agli avvocati che sei stato tu ad uccidere Piero, ma non lo puoi giurare a me. Io ti conosco, Filippo. Tu sei incapace di uccidere una pulce. Tu non hai mai uccisa una pulce. Neppure una mosca. Neppure la vespa che quella volta ti aveva punto il naso. Io sola ti conosco, Filippo. Io so come sei fatto e lo so meglio di te stesso... Tu hai mentito. Tu hai giurato il falso. Ti sei fatto passare per pazzo per salvare quella donnaccia che ha ucciso suo marito per soddisfare i suoi vizi... Ed è ora già l'amante del comandante dei pompieri... L'hanno vista entrare ai *Promessi Sposi* col comandante dei pompieri... E tu vuoi sacrificarti per una sciagurata simile che si è servita di te per liberarsi di suo marito?... E vuoi insistere anche con me, con tua moglie, di aver detto la verità?... Neppure con me vuoi essere sincero?... Non vuoi?... Non vuoi confessare neppure a me che hai mentito?...

Tentai invano di calmarla. Si disperò una volta di più. Le vennero le convulsioni. La portarono via.

Venne a trovarmi anche il vecchio amico di mio padre, il professore Lorenzini. Anche lui era convinto che avevo inventato di sana pianta la storia delle società con tutto il resto dei capitali e della firma falsa di mio suocero generale. Mi mostrò una rivista di Roma dove si trattava a lungo del mio caso in un articolo intitolato:

Simulazione o pazzia? Gli sembrava assurdo che avessi voluto e insistessi a sacrificarmi per salvare una disgraziata. Mi ricordò la prima confessione della signora Trotta. Quella era la verità. Era straordinario che i giudici non ne avessero tenuto conto, mentre era lampante come la luce del sole che non vi poteva essere altra versione veritiera del delitto. Ed io per una sciagurata simile volevo rovinarmi l'intera vita? Disonorare il mio nome? Farmi rinchiudere per sempre in un manicomio? Invano ripetei anche al professore che quello che avevo raccontato ai giudici era la pura verità. Invano cercai di persuaderlo che per mia moglie non era poi una sventura così grande com'egli asseriva. Non ero stato, come marito, l'ideale di Clementina. Clementina aveva, per fortuna, fatto quella straordinaria vincita al lotto che la poneva al riparo ad ogni preoccupazione economica. Ora era agitata, angosciata anche; ma poi si sarebbe messa il cuore in pace e alla fine sarebbe stata più felice senza di me.

— Ma tu, Filippo – mi disse il professore, con vero affetto paterno – ma tu non pensi a quello che sarà la tua vita rinchiuso in un manicomio?

— Sarà la felicità, professore!

— La felicità?!

— Sì, la felicità. È strano come voi, professore, che avete tanto studiato, non possiate comprendere che non importa nulla dove il corpo si trovi. La mia vita più intensa e la mia felicità più grande le ho vissute in sogno. Oh, i grandi viaggi che ho fatto, la vita

completamente felice che ho vissuto, le gioie immense che ho goduto, solo, in casa, addormentato sulla mia poltrona!

L'uomo è molto più libero in galera o al manicomio che nel trambusto della vita. Ogni persona che ci vive accanto, che ha legami di affetto o d'interesse con noi, ci porta via qualche cosa ogni giorno, riduce il nostro io, succhia la propria felicità dalla nostra. L'anima, lo spirito, il nostro *io* misterioso non s'imprigiona col corpo. Anzi, il contrario!

— Oh, il mio povero Filippo!

— Proprio voi, professore, non lo dovrete dire. Ho letto e riletto il vostro magnifico studio sulle forze psichiche occulte...

— Oh, povero me!

— Siete voi che avete scritto: «Quanto sono irragionevoli gli uomini che credono liberarsi di un nemico, di un avversario facendolo imprigionare o ricoverare come pazzo in un manicomio. Fanno peggio, e fanno il loro danno soltanto perchè un uomo in cattività è di gran lunga più pericoloso di un uomo libero. Più un uomo è posto nell'impossibilità di spendere le proprie forze fisiche, di occuparsi di cose momentanee ed inutili, e più il suo spirito si rafforza, più si accresce la potenza irradiatrice della sua anima, più le sue idee si propagano per il mondo». Non avete forse scritto questo, professore? Non avete forse concluso il vostro studio affermando che «la potenza

delle forze psichiche occulte dirige il mondo e crea la civiltà»?

Il professore si tolse gli occhiali e mi guardò spaventato.

— Comincio proprio a credere, Filippo, che tu sia diventato pazzo!

— Perché credo a quello che avete scritto?

— Proprio per questo.

5.

Ignoravo completamente la vita che mi attendeva al manicomio. Ma ero felice pensando che lasciavo per sempre il mondo di Clementina, il mio ufficio al catasto, la doppia vita che conducevo da anni. Mi sentivo allargare i polmoni all'idea di essere oramai morto per quella esistenza insopportabile ed uggiosa. Speravo di sognare Gabriella, di riprendere la mia vita con lei, di ritornare per sempre nella casetta bianca dalle imposte verdi, con l'altana piena di glicini in fiore. Era più che una speranza; era una fede, una certezza. E c'era anche il mio adorato Bernabò, il mio figliolo.

Il dramma che avevo sofferto con la morte del mio amico Piero era la mia redenzione da tutto il male che mi aveva fatto compiere l'altro Piero contro il padre di Gabriella. Era stato il prezzo della mia liberazione dalla vita con Clementina. Con Gabriella le cose si sarebbero chiarite e sarei poi vissuto felice. Questa certezza mi

rendeva l'animo leggero. Avevo cessato di tormentarmi con l'eterna domanda di che cosa fosse la realtà e che cosa fosse il sogno. Accettavo il mistero del mio doppio destino, come ogni uomo accetta il mistero del proprio singolo destino, non meno misterioso, se pure singolo. Allora ignoravo il mistero dell'anima suddivisa in più esistenze contemporanee, della vita raggruppata in costellazioni attraverso il tempo, in una perenne trasformazione della materia dominata dalle forze magiche del cosmo o forza divina di Uno e Solo creatore. Ignoravo che la mia esistenza con Gabriella era morta come era morta quella con Clementina, che avrei avuto una terza, una quarta esistenza sino a una settimana o anche sino a una nona prima di mutare costellazione dell'anima. Se l'uomo sapesse che la vita si vive a magiche costellazioni e che le costellazioni riunite formano una sola ed unica costellazione, quale rivoluzione in ogni singola esistenza dell'uomo nella transitoria forma della materia! Ma l'uomo, allo stato in cui io allora mi trovavo di primordiale trasformazione e trasfigurazione, non sa in quale opaca e quasi spenta costellazione egli viva e che povera luce diano le sue credenze religiose, le sue filosofie e le sue scienze. La maggioranza degli uomini nelle costellazioni terrene crede ai diversi dogmi creati dal suo prossimo per dominarlo e sfruttarlo. Pochi sono quelli che prestano orecchio alle profonde voci del subcosciente o che vibrano alle misteriose correnti vivificatrici, trasformatrici, illuminatrici che scendono dal magico

cosmo. L'uomo non conosce il compito demiurgico del proprio essere. Non studia i propri sogni, non li coordina, non li spiega. Sorride dei sogni di questa grande rivelazione della vita costellare e magica. Trascura questa fiaccola alla portata dell'esperienza di ognuno per fendere le tenebre del mistero che ci circonda ed opprime, e crede invece ai miracoli puerili della superstizione, giura sui dogmi assurdi che a lungo andare la ragione non può accettare e che avviliscono anche le fedi più tenaci. Dogmi che la scienza in parte ha già demolito e dimostrato menzogneri ad ogni suo passo.

Queste però sono chiacchiere che non servono a nulla. Ho desiderato sin da principio raccontare la mia esperienza attenendomi ai fatti. Le considerazioni personali il lettore le deve saltare a piè pari come un ingombro inutile sul piano cammino della verità. Ma spesso è tanto difficile trattenere l'interno impeto della propria passione davanti alla dannosa cecità degli uomini!

6.

Ero dunque andato al manicomio con animo sereno, anzi esultante, per la certezza d'incominciare una vita di pace, di solitudine, di raccoglimento propizia al mio ritorno alla vita di sogno con Gabriella. Non più noie familiari, non più lavoro, non più l'interferenza di

persone diventatemi estranee, insopportabili, che giudicavo causa prima dei contrasti e delle disavventure nella mia vita di sogno. Pensavo che la mia nuova esistenza sarebbe stata come un susseguirsi di pomeriggi domenicali, quando chiudevo la porta di casa e rimanevo solo. Allora era come se chiudessi fuori della porta il resto del mondo. Il senso di liberazione, mentre chiudevo la porta di casa, d'immensa gioia per essere finalmente solo col mio io mi è rimasta viva attraverso tutte le esperienze. Talvolta penso che sia la sensazione più profonda e gradevole delle mie varie esistenze. Giravo per la casa pregustando la felicità di abbandonarmi sulla poltrona a sognare. Era come la preparazione di un rito, la vigilia di una festa. Mi mettevo nella poltrona per sognare ed ero completamente felice.

Così sarebbe stato al manicomio.

Appena arrivato, dopo il bagno caldo e la visita medica, coricato in un lettuccio bianco, in una stanzetta bianca, mi dissi, guardandomi intorno e mandando un gran respiro di liberazione: «Ora comincia la mia nuova esistenza di sogno!».

La mia prima delusione fu di accorgermi che nell'uscio della stanza era aperta una spia, un finestrino col vetro. Quel finestrino divenne subito un'ossessione per me. Dietro ad esso appariva, a brevi intervalli, il volto dell'infermiere e talvolta quello del medico di servizio. Anche se volgevo le spalle alla porta, immaginavo il volto al finestrino, sentivo su di me lo

sguardo che mi spiava come se costantemente mi toccasse e frugasse nell'intimo del mio essere. Divenne, dopo pochi giorni, una sofferenza insopportabile. Attribuisco a quella costante sorveglianza l'impossibilità di sognare di Gabriella. Sognavo tante altre cose, assurde e stupide; mai Gabriella e nulla della vita passata.

Il direttore, professor Barelli, veniva a visitarmi due volte al giorno. Era un uomo alto, magro, rasato, dai capelli grigi, tagliati cortissimi, di poche parole come i due infermieri che si davano il cambio nell'assistermi e soprattutto nel farmi la guardia. Il direttore mi tastava il polso, mi chiedeva come mi sentissi, insisteva nel domandarmi se provavo dolori alla nuca, alla spina dorsale o ai nervi delle dita dei piedi. Aveva due occhi penetranti, vivissimi, di un colore grigio metallico. Non mi piaceva. Mi era antipatico. Mi chiamava con un nome e un cognome che non erano i miei.

— Mi chiamo Filippo Valvai – gli dissi alla fine. – Non Giovanni Favelli.

— Avete dimenticato il vostro nome e cognome – mi rispose e per la prima volta sorrise. Aveva i denti bianchissimi.

— No! Non ho dimenticato il mio nome e cognome. Mi sono sempre chiamato Filippo Valvai e desidero di essere chiamato Filippo Valvai.

— Da quanto tempo credete di chiamarvi Filippo Valvai?

— Da sempre. Da quando sono nato.

- Da quanto tempo siete qui?
— Da pochi giorni, voi lo sapete.
— Ricordate tutta la vostra vita?
— La ricordo tutta.
— Quando vi alzerete, me la racconterete.
— Quando potrò alzarmi?
— Fra qualche giorno. Naturalmente, se continuerete a migliorare, come spero.
— Ma io non sono mai stato malato!
— No. Non siete mai stato malato.
Il direttore sorrise. Aveva un sorriso ambiguo; indefinibile, che lo rendeva più antipatico.
— Voi forse mi credete pazzo e vi divertite a trattarmi da pazzo.
— No! Non vi credo affatto pazzo. La pazzia non esiste. Se esistesse, dovremmo tutti considerarci pazzi.
— Questo però è un manicomio.
— No. È un istituto psichiatrico.
— È poi la stessa cosa.
— Niente affatto. Qui non vi sono pazzi, ma malati. Malati per traumi morali, per turbamenti psichici o lesioni o deterioramenti fisici, che noi cerchiamo di curare. Voi certamente guarirete.
— Vi ripeto: non sono mai stato malato. Ma lo diverrò qui dentro se mi si muta nome, se si mette in dubbio quello che sono e che dico e se si continuerà a sorvegliarmi giorno e notte.
— Vi disturba la sorveglianza?

— Molto. Soprattutto se fatta attraverso la spia della porta.

— Dovete avere pazienza. Questa è la camera d'osservazione. Lasceremo la porta aperta, se lo preferite. Si tratta ancora di pochi giorni. Poi ritornerete al padiglione del Colle, alla vostra stanza privata e riprenderete la vita di prima.

— Al padiglione del Colle? La mia stanza privata? La vita di prima?

— Non ricordate neppure la biblioteca e il giardinetto che vi sono stati sempre tanto cari?

— Quale biblioteca? Quale giardinetto? Vi prendete gioco di me?

— Oh, non pensateci! Se non ricordate, non importa.

— Ma perchè insistete a dire che io devo ricordare cose mai esistite? È forse un metodo questo per farmi impazzire davvero?

— Non pensateci, vi dico. Cercate di stare tranquillo.

— Ma vi è un equivoco, direttore! O voi scherzate o la cosa dev'essere chiarita.

— Non pensateci, vi ripeto. La recente malattia ha indebolito la vostra memoria...

— Ma perchè dite che sono stato malato, quando non sono stato punto malato?

— Lasciate andare, Favelli...

— Ma non sono Favelli! Sono Filippo Valvai. Non sono mai stato malato! Non sono mai stato al padiglione del Colle! Non ho mai avuto una biblioteca e un giardinetto!

— Calmatevi! Calmatevi! Ripareremo di tutto domani. Non appena alzato mi racconterete la vostra vita.

— Ma io voglio...

— Basta, ora! Non dovete più parlare. Non dovete agitarvi. Vi farò fare un bagno caldo.

Il direttore se ne andò e poco dopo arrivò l'assistente, il dottor Pareto. Era giovane e simpatico. Era la prima volta che lo vedevo, ma mi battè familiarmente sulle spalle come se mi conoscesse da lungo tempo.

— Caro Favelli – mi disse, allegramente, – ora prenderete un bagno caldo. Un bagno caldo vi farà un gran bene.

— Perchè anche voi mi chiamate con un nome non mio? Io mi chiamo Filippo Valvai.

— Oh! – fece il medico – non sapevo che aveste cambiato nome.

— Cambiato nome? Non ho mai cambiato nome.

— Ma qui tutti vi conoscono come il professor Favelli...

— Il professor Favelli?!

— Il professor Giovanni Favelli, di Como. Professore di lettere italiane.

— Professore di lettere italiane? – Risi. – Vi siete messi in mente di farmi impazzire davvero? Vi hanno forse pagati per farmi impazzire?

— Ma che dite!? In più di sei anni che siete qui...

— Sei anni che sono qui!?

— Vi stupite? Il tempo passa...

— Ma... ma io non sono mai stato qui prima di adesso! Sono arrivato pochi giorni fa dalle carceri di San Vittore.

— Ah, siete stato alle carceri di San Vittore, Favelli? Scusate, volevo dire Valvai.

— Ma tutti lo sanno. Tutti i giornali ne hanno parlato... Ho ucciso il mio amico Piero Trotta... C'è stato il processo...

— Va bene! Va bene! Mi racconterete! Mi racconterete! Ora dovete prendere il bagno e poi riposare. Mangiare. Riposare. Non pensare a nulla. Come vi chiamate di nome di battesimo, Valvai?

— Filippo.

— Questo è il signor Filippo Valvai – disse il dottor Pareto all'infermiere. – Non si chiama Giovanni Favelli, ma Filippo Valvai. Tienlo a mente, Giacomo!

— Sissignore!

L'infermiere era bergamasco. Basso. Tarchiato. Di poche parole. Pronto ad ogni mio cenno. Educato e cortese.

— Sentite – gli dissi, quando rimanemmo soli nella stanza da bagno, – da quanto tempo mi conoscete?

— Oh, signore, da quando siete qui!

— E da quanto tempo sono qui?

— Da più di sei anni, signore.

— Sei anni?! Come potete affermare una cosa simile?

— È la verità, signore. Siete arrivato due anni dopo di me. Io sono qui da otto anni al prossimo ottobre.

— Ma... ma... – balbettai, perplesso, smarrito.

Mi strinsi la testa tra le mani. Ero forse pazzo o stavo per diventarlo?

— Voi potete proprio giurare, giurare in coscienza che sono qui da tanti anni?

— Sissignore!

— E come mi chiamo?

— Signor Filippo Valvai.

— Ma allora io sono io! Non sono un altro! Non sono mai stato un altro? Non mi sono mai chiamato Giovanni Favelli?

— Così ha detto poco fa il signor dottore.

— Ma voi, voi come credete che mi chiami?

— Io... io vi ho sempre conosciuto, signore, come il professor Giovanni Favelli, di Como.

— Ma... ma... – balbettai.

Mi venne in mente il «mah!» di mia nipote Teresa e tacqui. Ero forse lo zimbello di un nuovo sogno? Dov'ero? Chi ero? Potevo essere stato un altro e non ricordarlo? Potevo aver sognato l'intero dramma col mio amico Piero? Il processo? Potevo aver sognato tutta la mia vita passata? No, non era possibile! Una vita è ben lunga. Pensai a tutti quelli che avevo amato e conosciuto: Clementina, Monica, Emilia, Piero. Risalii con la memoria nel tempo, a quando ero ragazzo: la casa paterna a Comafallo, la scuola, il maestro Calatafini, la zia Ermenegilda, lo zio Arcibaldo, la nonna Maria. Ricordai i primi amori: Margherita, Olga, Giuseppina, Fulvia... Il mio amico Barbetti, il mio

ufficio al catasto, mio cognato Ercole, le mie nipoti, i guai col bell'Osvaldo, il dramma con Piero...

Il bagno era finito. Rientrai nella mia stanza.

— Voi siete tutti pazzi! – esclamai, ricoricandomi. – Vi divertite a prendermi in giro. Come potete affermare che non sono Filippo Valvai, se ho sempre avuto questo nome, se ricordo tutta la mia vita?

L'infermiere mi guardò serio serio. Mi parve che ci fosse della tristezza nel suo sguardo...

— Voi mi credete pazzo? – chiesi, alla fine.

— No, signore – mi rispose prontamente. – Qui non vi sono pazzi. Questo non è un manicomio, ma una casa di riposo e di salute. Non vorrei per nulla al mondo essere infermiere in un manicomio.

— Ma non c'è dubbio – dissi, esasperato – se non sono Filippo Valvai, io sono pazzo. Se sono Filippo Valvai, come non posso fare a meno di credere, i pazzi siete voi.

— Signore – disse l'infermiere, – vi consiglieri di non pensarci. Cercate di riposare. Il signor direttore vi spiegherà poi tutto.

— È uno strano gioco di bussolotti – dissi, e mi misi a ridere. Ma quando poi rimasi solo, sentii un irresistibile bisogno di piangere.

7.

Non pensare. Riposare.

Quanto avrei desiderato non pensare, riposare, dormire, sognare!

Non era più la spia alla porta che mi ossessionava e m'impediva di addormentarmi e una volta addormentato di sognare: era il dubbio atroce che mi era entrato nel cervello di essere pazzo. «No, non è vero! Non è vero! — mi ripetevo. — Vi è un malinteso. Vi è un equivoco. Si sono organizzati per farmi impazzire.» Ricordai una storiella che mi aveva raccontato lo zio Arcibaldo. Un piccolo montanaro si recava al mercato a vendere gli zoccoli che aveva fatto durante l'inverno. Li portava su una spalla, legati tra di loro. Alcuni suoi compagni gli fecero uno scherzo. L'attesero lungo la strada che il ragazzo doveva percorrere, a una certa distanza l'uno dall'altro: quando lo videro comparire, gli si avvicinarono, come se l'incontrassero per caso, e si misero ad ammirare gli zoccoli come se fossero quaglie.

— Oh, che belle e grasse quaglie porti al mercato!

— Scherzi? Non sono quaglie. Sono zoccoli!

— Zoccoli? Ma sei pazzo? Non vedi come sono belle e grasse?

Al primo incontro, il ragazzo rise. Al secondo rise un po' meno. Al terzo non rise più. Giunto al mercato si mise a gridare:

— Quaglie! Belle quaglie! Quaglie belle e grasse!

Cominciai a temere che una cosa simile potesse accadere a me. Il dubbio, la suggestione hanno, a lungo andare, una forza irresistibile. La mia ragione si rifiutava di credere che non fossi stato sempre Valvai e

che potessi essere stato un certo Favelli, professore di lettere italiane a Como. Come il piccolo montanaro degli zoccoli, da principio ridevo di non essere Valvai. Poi risi meno e alla fine non risi affatto. Alle affermazioni del direttore, del dottor Pareto, di Giacomo l'infermiere, si aggiunsero quelle di padre Girolamo, il frate addetto all'assistenza religiosa della casa, di altri due infermieri e di due inservienti. Questi erano due vecchi ricoverati. Tutti mi avevano conosciuto come il professor Giovanni Favelli, di Como. Appresi da padre Girolamo che avevo moglie e tre bambine. Questo fu un gran colpo per la mia povera mente. Mi risovvenni che il mio vecchio amico Piero, quello dei sogni, che mi aveva rovinato la vita con Gabriella, mi aveva accusato di avere appunto dimenticato di avere moglie e tre bambine. «Tu non hai memoria – mi aveva detto Piero. – Tu non ricordi che hai moglie e tre figliole e che quando vai in campagna ti tocca portare la valigia perchè tua moglie bada che le bambine non vadano sotto il treno.»

Ma il colpo di grazia alla mia povera mente lo diede l'inaspettata visita della signora Olga Favelli nata Marinoni, mia moglie o più esattamente moglie del professor Favelli di Como. Era una donnina piccola, grassa, con gli occhi neri e i capelli neri ricciuti.

— Oh, Giovannino mio! – esclamò la donnina piccola e grassa, tentando di gettarmi le braccia al collo.

Per sottrarmi all'abbraccio, quasi caddi dall'altra sponda del letto.

Intervenne il direttore che aveva accompagnata la signora Olga.

— Vi prego, Valvai! Siate almeno un gentiluomo!

La signora Olga guardò il direttore, guardò me a bocca aperta, ad occhi spalancati, e improvvisamente ruppe in lacrime.

Ci volle del bello e del buono per calmarla.

Dopo questa visita, non interrogai più nessuno sul mio caso. Non ne parlai più con nessuno, neppure col dottor Pareto che mi dimostrava una viva simpatia e che era sempre gioviale. Mi chiusi in me stesso.

Avessi potuto non pensare. Pensare era impazzire. Avevo oramai la certezza che se non ero già pazzo lo sarei diventato.

Intanto mi mutarono stanza.

Fu lo stesso direttore che mi condusse al nuovo padiglione.

Ci precedeva un inserviente con un mazzo di chiavi.

Tutte le porte erano chiuse a doppia chiave, come in una prigione.

Per la prima volta, vidi da lontano altri ricoverati in un cortile, separato per mezzo di un'alta cancellata dal portico dove noi si passava. I più sedevano sulle panchine a chiacchierare. Altri passeggiavano, soli o a gruppi. Nessuno di loro faceva gesti o mandava gridi che potessero far supporre si trattasse di pazzi. Non mi fecero alcuna impressione.

L'inserviente ci accompagnò all'uscita del padiglione e richiuse a chiave il cancello alle nostre spalle.

Attraversammo un tratto di parco per un vialetto all'ombra di grandi alberi e salimmo al nuovo padiglione. Il direttore suonò: venne ad aprirci un altro inserviente, con un altro mazzo di chiavi.

Il padiglione era simile al precedente. Anche qui percorremmo un lungo porticato separato per mezzo di un'alta cancellata da un cortile, ove altri ricoverati si godevano il sole. Erano in minor numero di quelli del primo cortile e mi parvero meglio vestiti. Erano egualmente tranquilli.

Percorremmo vari corridoi separati da porte chiuse a chiave. In un ultimo corridoio, più breve, ci si fece incontro una suora enorme, leggermente zoppa. Aveva l'abito e il salterio neri. Un ampio collare bianco, inamidato, faceva risaltare il volto stranamente rosso di bambina. Aveva gli occhi grandi, azzurri.

— Ecco il nostro Valvai – disse il direttore alla suora. – Questa è la nostra cara madre superiora – aggiunse, volgendosi a me.

— Siate il benvenuto, signore – mi disse la madre, con un sorriso incantevole. – Vi auguro un buon soggiorno nel padiglione del Colle.

— Il più breve possibile – disse il direttore.

— Avevo desiderato di rimanere qui per sempre – diss'io.

— Non lo desiderate più? – mi chiese il direttore.

— Mi aspettavo di poter essere trattato da pazzo – dissi con amarezza – ma non che mi si suggerisse una pazzia che non ho mai avuta.

Il direttore mi scrutò con i suoi occhi grigi e freddi, ma non disse nulla.

Nel corridoio s'aprivano quattro grandi finestroni su uno spiazzo verde e solitario del parco. Di faccia ad ogni finestrone vi era una stanza. La stanza a me assegnata era la seconda entrando. Una semplice stanza bianca come quella dell'altro padiglione, ma con in più un armadio, alcune sedie e un tavolo laccati di bianco. M'accorsi che all'uscio era praticato uno spioncino come nella sala d'osservazione.

— Ma è proprio necessaria questa spia? — chiesi, angustiato.

— Nessuno vi guarda dentro — disse il direttore. — Qui non siete in camera d'osservazione.

— Ma quale vita privata, quale raccoglimento potrò mai avere con quella spia? — insistei, con amarezza.

— È come non ci fosse. Nessuno vi sorveglierà. Ammenochè non cadiate malato.

— Il signore non sarà più malato — disse la madre superiora col suo incantevole sorriso di bambina. — La Provvidenza sarà clemente con voi.

Apparve sulla soglia un uomo sulla quarantina, con le braccia conserte, dall'aspetto militare. Non salutò nessuno. Mi fissò. Fece due passi marziali verso di me.

— Stanislao — mi disse — sei arrivato in ritardo. La colonna è già partita.

— Questo è il signor Nicolof — disse il direttore.

Il signor Nicolof mi si avvicinò a parlarmi all'orecchio.

— Nessuno sa che sono il re – mi disse. – Nessuno lo deve sapere. Naturalmente sono anche il guardiacaccia e il primo cuoco del re. La regina è stata messa in prigione. Ho dato ordine che sia liberata. Questi sono tutti traditori e li farò fucilare prima dell'alba.

Si volse al direttore.

— Tu non sei più il mio primo ministro – gli disse. – Ti ho nominato capo delle guardie del corpo. Partirai immediatamente.

— Grazie, Maestà – disse il direttore, sorridendo. – Ora dovete rientrare un momento nei vostri appartamenti. Il signore desidera rimanere solo.

— Lo farò fucilare – disse il signor Nicolof, guardandomi accigliato.

L'inserviente dal mazzo di chiavi condusse alla prima camera il signor Nicolof.

— Il signor Nicolof – mi disse il direttore, quando se ne fu andata anche la madre superiora – è un po' strambo, ma è molto bene educato: è un russo bianco, di nobile famiglia. Nelle altre due stanze vi sono un professore di matematica e un architetto. Vi farete buona compagnia.

— Io non ho bisogno di compagnia.

— Mutterete parere. Bisogna cercare di svagarsi, Valvai. Vi mostrerò la biblioteca e il giardinetto.

— Ah, la biblioteca e il giardinetto che mi sono stati sempre tanto cari! – dissi, con ironia.

Ancora una volta il direttore mi fissò con i suoi occhi grigi e freddi e ancora una volta non rispose.

La porta in fondo al corridoio non era chiusa a chiave come tutte le altre. Quando fu aperta, apparve, in fondo a un altro breve corridoio, un giardinetto chiuso da alte mura. A destra del corridoio vi era la biblioteca; a sinistra un refettorio.

Dal refettorio uscì un inserviente.

— Questo è Bernardo – mi disse il direttore. – Il signor Filippo Valvai, Bernardo.

L'inserviente era un vecchio dai capelli bianchi, con un gran naso, la fronte alta e spaziosa, l'occhio profondo. Mi guardò perplesso. Poi guardò il direttore con sguardo interrogativo.

— Ricorda bene il suo nome – disse il direttore con intenzione. – Signor Filippo Valvai.

— E non Giovanni Favelli – diss'io.

Ci guardammo tutti tre un momento in silenzio.

— Mah! – diss'io.

8.

— Mah!

Piccola mia Teresa, come mi tornasti alla memoria in quel momento! Come mi tornasti davanti viva, in carne ed ossa, nella penombra della mia nuova stanza, quella notte, mentre sedevo sulla sponda del letto e guardavo la spia della porta col timore di vedervi apparire da un momento all'altro gli occhi freddi e crudeli del direttore o quelli dell'infermiere di guardia!

Come tuo padre, avevo deciso anch'io di fare piazza pulita quella notte.

Ero sicuro che, se rimanevo in quel manicomio, avrei finito per diventar pazzo e non volevo diventar pazzo. Preferivo fare piazza pulita.

Ma tu, piccola Teresa, eri là, davanti a me, e mi guardavi seria seria col tuo visetto pallido, i tuoi grandi occhi tristi e ripetevi:

— Mah!

Non sognavo. Avevo gli occhi aperti. Ti vedevo come se tu fossi stata viva...

— Mah!

— Va bene, Teresa – dissi alla fine. – Avrò coraggio anch'io, come lo ha avuto tuo padre. Non mi strozzerò con una striscia del lenzuolo. Continuerò a vivere. Andrò avanti con coraggio. Lo farò per amor tuo, Teresa. Te lo prometto.

Mi ricoricaì.

Ti rivedevo nella mente mentre guardavo nel vuoto.

Tutta la notte rimasi a guardare nel vuoto.

Dietro la tua cara immagine passava la vita trascorsa: tutta la vita creduta reale, tutta la vita creduta sogno. Chi ero stato? Chi ero? Donde venivo? Dove andavo?

La vita scorre nelle tenebre come un gran fiume torbido. L'uomo galleggia sulle acque del tempo per un breve istante. Gode il sole. Ammira il firmamento. Poi le acque lo travolgono.

Perchè la vita? Perchè la morte, l'immobilità, il silenzio, il nulla?

Ho avuto i miei giorni di sole, sì. C'è stato l'amore nella mia vita. I glicini in fiore. Ci sei stata tu, Teresa, col tuo visetto pallido, i tuoi grandi occhi tristi.

— Mah!

— Sarà quel che sarà, Teresa. Andrò avanti. Vedrò il mio destino sino in fondo.

Così ho fatto.

E qui scrivo ora tutto quel che ricordo della mia esistenza. Scrivo pensando a te, Teresa. Pensando a Gabriella. Pensando ad Elsa, anche.

Ma chi crederà alla mia storia?

Se tu, Teresa, la potessi leggere, la crederesti. Tu mi hai sempre creduto. Tu sai che ho sempre detto la verità. Tu non sorrideresti di me come sua Eccellenza Tonino Rondamante, vecchio fanciullone che crede di tutto sapere e che non sa nulla. Si ha bisogno di essere creduti quando si racconta la propria esistenza, la vita sofferta ogni giorno, ogni notte, sofferta da impazzire, da spezzarsi la testa contro il muro.

Lui l'ha chiamata Cabala bianca, la mia storia!

— Cabala bianca! — disse, sorridendo fanciullescamente. — La mia cabala. La tua cabala. La mia stella. La tua stella. La cabala degli Ebrei. La stella dei Re Magi.

Sorridi pure, o incredulo.

Chi sei? Dove vai? Spiegami la vita! Spiegami la morte! Spiegami l'infinito!

Cabala Bianca!

Povero titolo che non dice nulla e che vorrebbe dir tutto. Pur tuttavia, è questa la storia vera della mia esistenza.

Ma debbo raccontare i fatti. Le chiacchiere a che servono?

9.

Anche quella notte finì, quella mia prima notte insonne nel padiglione del Colle.

Rispuntò il sole. Gli uomini si rimisero in moto. Mi rimisi in moto anch'io, col corpo stanco, la testa pesante, il cuore vuoto.

Conobbi quel mattino gli altri due vicini di camera, il professor Berti e l'architetto Baroni. Il primo era un uomo grande e tarchiato, con una bella faccia aperta, la fronte alta, i capelli fluenti come un musicista. Il secondo era di media statura, magro e sbarbato. Mi apparve subito molto nervoso, con un tic al capo. Pareva continuasse ad accennare di sì.

— Dicevo qui al mio amico — mi disse il professore — che due e due non fanno più quattro. Due e due fanno tre. Eccezione in meno. Due e due fanno sette. Eccezione in più. L'eccezione non conferma la regola, ma si mangia la regola. L'eccezione d'oggi è la regola di domani. Eh! Eh! Ho preso in affitto un villino al secondo piano della stratosfera. Aspetto che il mio Emilio ritorni dalla guerra e poi si parte insieme. Sette

minuti primi e tredici minuti secondi per arrivare al mio villino. Il mio Emilio ne ha costruiti ventisette in mezz'ora. Tutti villini diversi. Formano una rosa dei venti. Il vento non c'è lassù. La radio porta il vento. Le stagioni sono un'invenzione del mio Emilio. Due e due non fanno più quattro. Due e due fanno tre. Eccezione in meno. Due e due fanno sette. Eccezione in più. L'eccezione non conferma la regola, ma si mangia la regola. Capite? La soluzione dà un'aggiunta all'iperbole che è poi la radice che conduce all'irriducibilità del termine.

L'architetto, che aveva continuato a far di sì col capo, alzò una mano alla fronte.

— Oh, professore, scusatemi! Dimenticavo che sono atteso al ministero. Dio! Dio! Il nuovo progetto per le poste.

L'architetto scappò via di corsa. Scomparve in fondo al corridoio.

— Poveretto – disse il professore. – È pazzo!

Il signor Nicolof uscì da dietro l'uscio aperto della sua camera. Ci raggiunse camminando sulle punte dei piedi. Portò l'indice alla bocca.

— Zitti! Zitti! L'avete visto? Corre e spera di salvarsi. Ma le mie guardie l'aspettano. Lo arresteranno. Sarà fucilato.

Mi fissò gli occhi addosso. Mi si avvicinò e mi parlò all'orecchio.

— Nessuno sa che sono il re – mi disse. – Nessuno lo deve sapere. Ho dato ordine di avvertire la regina che siete arrivato. Domani all'alba la colonna partirà.

Il signor Nicolof si volse severo al professore.

— Tu – disse – sai bene che non sei più il primo ministro.

— Tu pure sai che due e due non fanno più quattro. Due e due fanno tre. Eccezione in meno...

— Voi – l'interruppe il signor Nicolof, saltando indietro di due passi – voi siete due traditori dell'imperatore. Io sono il primo ministro. Ho dato ordine di farvi fucilare!

Ritornò di corsa nella sua stanza e si chiuse la porta alle spalle.

— Poveretto! – disse il professore. – È pazzo!

L'incontro coi miei vicini fu interrotto dall'arrivo del direttore.

— Dicevo qui al mio amico – disse il professore – che due e due non fanno più quattro...

— Lo so, professore! Fanno tre – l'interruppe il direttore. – Venite con me, Valvai. Vi voglio mostrare il cortile.

Al nostro passaggio gli «ospiti», come li chiamava il direttore, ci guardavano indifferenti. Non tutti salutavano. Qualcuno si avvicinava per parlarci. Con tutti il direttore scambiava cordialmente un saluto. Interrogava qualcuno sulla salute.

Un giovanotto ci venne incontro battendo le mani, ridendo.

— Questo è Luigi, il sempre allegro – mi disse il direttore. – Tutte le donne sono innamorate di lui.

— Anche vostra moglie – disse Luigi a me.

— Come vuoi che sua moglie sia innamorata di te se non la conosci? – ribattè il direttore.

— Io non la conosco, ma sua moglie mi conosce. C'era anche Minocchi l'ultima volta che sua moglie mi ha fatto l'occhiolino. Mi ha anche mostrata la lingua. Voleva che andassi con lei. Ma io non ero libero. Dovevo andare da Carmela e poi da Iris. Avevo un appuntamento con Carlotta, la moglie del prefetto.

— Voi siete il prefetto! – mi apostrofò un uomo piccolo e grasso che mi comparve davanti improvvisamente.

— Questo è Pompeo – mi disse il direttore.

— Voi siete il prefetto – ripeté Pompeo. – Voi dovete farmi fare giustizia. Mio fratello Arturo mi ha portato via la cartella della lotteria. Avevo vinto un milione.

— L'ultima volta mi dicesti di aver vinto due milioni – disse il direttore.

— Sissignore! Ho vinto anche due milioni. C'era presente il maresciallo dei carabinieri. Lo sa anche il maestro e anche il podestà. Lo sanno il procuratore del re e l'usciera del municipio. Dovete farmi fare giustizia, signor prefetto.

— Ma io non sono il prefetto.

— Sì, voi siete il prefetto. Io vi conosco.

— Ma se è la prima volta che lo vedi, questo signore!

— Che c'entra? Il biglietto della lotteria era mio. Mio fratello Arturo me lo strappò di mano in cucina. Lui e sua moglie mi legarono ad una sedia e si misero tutti due a chiamare aiuto. Vennero i carabinieri e mi portarono qui. Ma voi, signor prefetto, mi farete fare giustizia.

— Vedremo, vedremo, Pompeo! – disse il direttore.

Tutti coloro con cui parlammo si dicevamo vittime di qualche sopruso. Tutti protestavano per essere stati rinchiusi senza ragione. Tutti chiedevano di essere liberati.

Seduto su una panchetta, un signore vestito di nero teneva la testa china tra le mani.

— Buon giorno, Minocchi – disse il direttore.

Il signore vestito di nero alzò il capo, ci fissò uno dopo l'altro e balzò in piedi. Alzò la mano con l'indice teso.

— Felici sulla terra non vi furono che Adamo ed Eva – si mise a gridare, in tono di predica. – Niente parenti, niente amici, nè prossimo alcuno. Soli sulla terra, come Dio li aveva fatti. Niente tradizioni! Niente invenzioni! Niente scuola! Niente chiesa! Appena vi furono altri due uomini sulla terra, Caino e Abele, la prima cosa che pensarono di fare, fu quella di ammazzarsi.

Il signore vestito di nero ricadde sulla panchetta e ripiegò la testa tra le mani.

— Minocchi era prete – mi disse il direttore, prendendomi sottobraccio e avviandosi verso l'uscita del cortile. – Un giorno prese il treno e andò a Roma per

parlare al papa. Voleva che il papa proclamasse una crociata contro la guerra. Naturalmente, in Vaticano non fu ricevuto. Allora si vestì da frate e si mise a predicare contro la guerra per le strade di Roma. Fu arrestato e ricondotto dai carabinieri al suo paese. Ma non volle più essere prete. Appena gli riusciva, si rivestiva da frate e scendeva in piazza a predicare contro la guerra.

— Povero signore! — dissi. — Non lo direi affatto pazzo perchè predica contro la guerra.

— Infatti non è pazzo. Commette soltanto la estrema stoltezza di non pensare come pensa la maggioranza degli uomini. È saggio fuori tempo.

Il direttore rise.

— Ed io cosa sono, direttore?

— Non lo so ancora. Forse lo saprò quando mi avrete raccontata la vostra vita. Ma ora non dovete pensare a nulla, Valvai. Dovete svagarvi. Andate a mangiare in refettorio. Sarete in buona compagnia.

— Già! Vi saranno il professore di matematica, l'architetto e il signor Nicolof.

Il direttore si fermò a guardarmi con i suoi occhi grigi e freddi.

— Vi sono anche altri ospiti che mangiano in refettorio. Qualcuno potrà diventare vostro amico. Io per primo, ad ogni modo. Parleremo, parleremo insieme a lungo, Valvai. Intanto, accontentatemi. Andate in refettorio a mangiare.

10.

Nonostante l'avessi promesso al direttore, non andai quel giorno al refettorio. Avevo vegliato tutta notte e mi sentivo sfinite. La visita al cortile aveva aggravata la stanchezza del corpo e dello spirito. Non presi che un brodo a mezzogiorno. Mi stesi sul lettuccio col fermo proposito di costringere me stesso a non pensare a nulla, a dormire ad ogni costo.

Non vi riuscii.

Può l'uomo non pensare a nulla? Può l'uomo addormentarsi quando vuole?

Il direttore affermava che era una semplice quistione di volontà, di educazione della volontà. Egli riusciva a non pensare, riusciva ad addormentarsi quando voleva. Il suo migliore riposo consisteva nel sedersi nella sua poltrona, rilassare tutti i nervi, non pensare a nulla. S'addormentava per cinque o dieci minuti a suo piacimento. Si alzava poi con tutte le sue forze e le sue facoltà rinnovate.

Quante cose appresi da quell'uomo col tempo! Ma allora mi era mortalmente antipatico. Non gli credevo. Lo giudicavo arido e crudele. Chi mi avrebbe detto che avrei finito per ammirarlo ed amarlo come nessun altro uomo al mondo?

Il refettorio, la biblioteca, il cortile, i miei vicini di stanza, gli altri ospiti della casa! Quale tormento! Quale incubo!

Nel refettorio si riunivano per i pasti una dozzina di «ospiti». Vi erano condotti dagli infermieri. Si mangiava in scodelle di legno. Minestra o zuppa con carne tagliuzzata dentro, legumi cotti, frutta cotta. Non avevamo che il cucchiaino. La forchetta e il coltello potevano diventare armi pericolose in mano di dementi.

Si mangiava quasi sempre in silenzio. Pareva che tutti avessero un appetito insaziabile, meno un povero giovane che dopo le prime cucchiainate si fermava e chinava l'orecchio sulla scodella, sbarrando gli occhi. Saliva una voce dal fondo della sua scodella.

— Non mangiare! È veleno! — diceva la voce.

Il povero giovane finiva per gettare via la scodella. Ci guardava e gridava:

— Non mangiate! È veleno!

— Poveretto! — esclamava allora il professor Berti. — È pazzo. — E ricominciava il suo ritornello del due e due non fanno più quattro.

Anche gli altri commensali, alla fine del pasto, riprendevano i loro ritornelli, le loro storie di tutti i giorni, meno un signore alto, magro, calvo, elegante, dai modi distinti. Quando aveva finito di mangiare, si alzava di scatto, s'irrigidiva, faceva poi un inchino al suo vicino di destra e diceva, con voce vibrante:

— Contessa: grazie!

Se ne andava impettito, accompagnato invariabilmente dall'esclamazione del professor Berti:

— Poveretto! È pazzo.

Tre volte alla settimana, veniva al refettorio anche il Minocchi, il signore vestito di nero che faceva la propaganda contro la guerra. Gli altri giorni digiunava quasi completamente. Il Minocchi aveva tre diverse concioni per i giorni che veniva alla mensa. Oltre quella contro la guerra, ne aveva una contro la carità ai poveri e un'altra contro le macchine. Diceva la sua concione prima di sedersi a tavola e la ripeteva appena finito di mangiare. Nessuno gli badava. Soltanto io e l'architetto l'ascoltavamo. L'architetto l'ascoltava col cucchiaino in mano, accennando di sì col capo. Appena la concione era finita, l'architetto balzava in piedi, portava una mano alla testa.

— Oh, scusatemi — esclamava. — Dimenticavo che sono atteso al ministero. Dio! Dio! Il nuovo progetto per le poste.

Interveniva prontamente l'insergente Bernardo che serviva a tavola le scodelle.

— Signor architetto — diceva, — dovete avere pazienza. L'auto non è ancora arrivata.

L'architetto si risedeva sconsolato.

Era uno spettacolo quello del refettorio al padiglione del Colle, che avrebbe forse potuto interessare, per una volta tanto, un estraneo. Ma vederlo ogni giorno era sconcertante.

M'era accaduto una volta a Milano di andare due sere di seguito allo stesso teatro di varietà e di assistere allo stesso programma. Che noia, che disgusto vedere lo stesso giocoliere fare gli stessi giochi, con gli stessi

gesti, con le stesse parole; vedere un pagliaccio fare il pagliaccio due volte allo stesso modo, con le stesse esclamazioni, con le stesse battute di spirito! E una cantante ripetere la stessa svenevole canzone, e un acrobata gli stessi esercizi! C'era da piangere invece che da ridere.

Così mi avveniva con gli ospiti della casa. Ripetevano le stesse cose, con le stesse parole, con gli stessi atti, un giorno dopo l'altro, per settimane e settimane, per mesi e mesi e anni.

La ripetizione delle stesse parole, degli stessi atti umani è più sconcertante dell'immobilità. È, in fondo, peggio della morte, perchè non è più la vita e non è ancora la morte.

Vivere le mie giornate tra quegli automi, tra quelle marionette viventi era ben tragico, e pur tuttavia paventavo più la notte che il giorno al padiglione del Colle. L'insonnia di cui soffrivo a quel tempo era una compagna assai più tormentosa e insopportabile dei poveri «ospiti».

11.

All'avvicinarsi della notte, ero preso da un orgasmo, da un'aspettazione febbrile. Dormirò? Non dormirò? Ogni sera mi attaccavo disperatamente alla speranza che avrei dormito, che avrei sognato alla fine come un tempo, che sarei tornato felice. «Sì, sì, sognerò, sognerò

– mi ripetevo, – sognerò Gabriella, sognerò il mio piccolo Bernabò. Come sarà cresciuto, come si sarà fatto forte e bello da quando non lo rivedo più!» La speranza era tanto grande, l'aspettazione di sognare così intensa che ogni dubbio scompariva e improvvisamente mi veniva la certezza che avrei dormito, che avrei sognato. Il breve tratto dalla veglia al sonno mi appariva nella mente come una strada e una porta. Un breve tratto di strada e una porta erano il trapasso da quella odiosa esistenza del manicomio all'esistenza di sogno di un tempo. Avrei percorso il breve tratto di strada, avrei aperta la porta, e sarei stato felice.

Mi coricavo, spegnevo la luce, mi abbandonavo nel letto, chiudevo gli occhi e pensavo intensamente a Gabriella. E intanto la strada si faceva sempre più lunga e solitaria nel buio e la porta s'allontanava sempre più da me. Il tormento di ogni notte ricominciava più atroce. Oh le lunghe ore, le interminabili ore passate a guardare nel buio in attesa di un sonno che non veniva, che non poteva venire! Quale tormento, mio Dio! Quante immagini sorgono nel buio, inattese e indesiderate! Con l'acuirsi dell'insonnia, a poco a poco, le immagini familiari si corrompono, si mutano in visioni, le visioni in incubi. L'insonnia diventa un'atroce maniera di sognare ad occhi aperti. Le immagini evocate dalla memoria vivono di vita autonoma, si staccano da noi, spezzano la nostra volontà, ci dominano, ci tormentano.

In principio, erano immagini di persone e di cose passate, lontanissime nel tempo, immagini della prima

infanzia e della giovinezza. Uscivano dal buio volti dimenticati di compagni di scuola ai quali non avevo più pensato da anni e anni, di fanciulle che mi avevano ispirato le prime simpatie e mi tornavano in mente episodi di quella spensierata vita lontana. M'interrogavo su quei miei compagni, su quelle fanciullette, su quegli episodi. Chi era stato il miglior compagno di scuola e di giochi? Chi era stata la più bella di quelle ragazzine? Margherita o Elisa? La mente avanzava nella vita passata, arrivava alle signorine Colombo, a Clementina nelle sere in cui si giocava a tombola dai Gnesini, quando si andava a vedere i fuochi d'artificio all'Arena o a prendere il gelato in Galleria. Ricominciavo a interrogarmi. Perché avevo scelto Clementina invece di Monica? Monica era più giovane e più carina, ma Clementina una sera mi aveva cercata la mano sotto la tavola. Mi aveva stretto la mano e s'era fatta rossa. Perché questo? Perché quello?

Interrompevo le interminabili domande disperato. Richiudevo gli occhi. Mi mettevo sul fianco. Accomodavo il cuscino tra le braccia nella maniera più propizia al sonno. «Voglio dormire! Voglio sognare!» mi ripetevo. Forzavo il ritmo del mio respiro. L'approfondivo per agevolare il sonno. Il sonno non veniva. Mutavo fianco. Giravo il cuscino. Tornavo ad acquetarmi, a respirare profondo. E il sonno non veniva. Contavo sino a cento, sino a mille per dormire. Inutile. Altre volte mi estenuavo nella litania: «Una capretta bianca ha saltata la siepe. Due caprette bianche hanno

saltata la siepe. Tre caprette bianche hanno saltata la siepe. Quattro caprette bianche hanno saltata la siepe». E così via sino a cento, sino a duecento. Tutto era inutile. Esasperato, mi mettevo a sedere sul letto. Tornavo a guardare nel buio. Nel buio sorgevano le figure più odiose: il mio amico Piero che ripeteva il suo eterno ritornello: «Tu sei un pover'uomo, Filippo. Sei sempre stato un pover'uomo!»; mio cognato Silvio, con la gardenia all'occhiello, che mi guardava disgustato: «Quand'è che imparerai a mangiare?»; il giudice istruttore che tornava a consigliarmi di confessare la verità: «Peggiorerete irrimediabilmente la vostra posizione se insistete a simulare. Finirete per farmi perdere la pazienza e farla perdere ai giudici. In galera, finirete!».

Avesse voluto Dio che fossi finito in galera! Non avrei sofferto quello che soffrivo.

Invano cercavo di vedere Gabriella nel buio. Intravedevo un momento la sua figurina tanto amata e desiderata, in sottanella verde e in blusetta bianca, ma subito vi si sovrapponevano altre figure, odiose o sconcertanti, come quella di Piero e del Minocchi. La figura del signore vestito di nero, che faceva la propaganda contro la guerra, insisteva più di ogni altra ad apparirmi nel buio. Quando il signore vestito di nero compariva, mi rassegnavo ad ascoltarlo. Lo preferivo al mio amico Piero, a mio cognato Silvio e al giudice istruttore. Sapevo a memoria le prediche del Minocchi.

— Quella di litigare – diceva il signore vestito di nero, appuntandomi dal buio l'indice in faccia – è una passione che l'uomo ha ereditata da Abele e Caino. L'uomo l'ha nel sangue quando nasce. Unica universale eredità di millenni: azzuffarsi! Ma ci sono pure i timidi, i mansueti? Niente affatto! I timidi, i mansueti si azzuffano anche loro con quelli ugualmente timidi e mansueti. Nessuno s'azzuffa con chi è più forte o più violento. La società umana è una gerarchia di prepotenti e di violenti. Chi non le dà è perchè non le può dare.

Alla fine chiudevo gli occhi per non vedere l'indice teso del signore vestito di nero e ripetevo mentalmente le sue filippiche. Tra una filippica e l'altra, aprissi o non aprissi gli occhi, mi appariva il signor Nicolof, a braccia conserte, con l'aspetto marziale.

— Nessuno deve sapere che sono l'imperatore – mi mormorava all'orecchio. – Ma sono anche il guardiacaccia e il capo dei cuochi dell'imperatore. Ho dato ordine che la colonna parta all'alba. Voi non siete più il primo ministro. Domani sarete fucilato.

— Bisogna togliere, non dare alla gente – riprendeva il signore vestito di nero. – Quando date un soldo o un pezzo di pane a un povero, vedete che poi si mette a camminare più curvo e più lento. Se gli dite parole di conforto e lo compiangete chiamandolo pover'uomo, disgraziato o infelice, si mette a piangere e finisce col sedersi per terra. Provate invece a dargli un calcio negli stinchi, a insultarlo. Chiamatelo lazzarone, farabutto, ladro, vigliacco, morto di fame, ozioso e vizioso;

strappategli i panni di dosso, sputategli in faccia, allora egli si ribella, reagisce, si mette a urlare, bestemmiare Dio e gli uomini e alla fine vi salta alla gola e voi avrete salvato un uomo. Gatti bisogna essere a questo mondo, non cani! Voi avete l'aria di un animale mansueto, avete l'aria di aspettare un collarino e un guinzaglio. Stupido! Stupido! stupido!

Mi mettevo a ripetere: «Stupido! stupido! stupido!» e alla fine mi addormentavo, di un sonno pesante e senza sogni.

12.

Nei primi giorni, avevo giurato di evitare quanto più possibile i miei vicini di camera, di non andare in cortile e al refettorio, di non entrare in biblioteca. Ma poi rimanere solo nella mia camera mi divenne insopportabile perchè continuavano anche di giorno le allucinazioni della notte. Stanco, spossato, non mi riusciva di tenere aperte le palpebre e appena le chiudevo rivedevo le più odiose figure della notte. Presi quindi ad uscire più spesso. Per dimenticare, per svagarmi, andavo a parlare con gli ospiti nel cortile, soprattutto con quelli che mi parevano più buffi, come Luigi il sempre allegro che aveva avuto ed aveva tante amanti, o Pompeo, quello del biglietto della lotteria, o Camillo che leggeva il giornale e discuteva di politica

col cavallo che non aveva mai avuto, o un certo Angelo che piagnucolava sull'infedeltà della moglie.

— Una sera – raccontava Angelo – la mia Ernestina mi disse: «È una vergogna che tu non sia caporalmaggiore. Mio cugino Ippolito è caporalmaggiore degli alpini ed ha una piuma sul cappello lunga così. Ora vado dal signor colonnello e ti faccio fare caporalmaggiore». Quando tornò a casa con suo cugino Ippolito, era molto tardi ed io ero già a letto e dormivo. Ernestina mi svegliò e mi disse: « Angelo, sei caporalmaggiore. Sono l'amante del colonnello». Io non volevo crederlo perchè non ero neppure mai stato sotto le armi; ma suo cugino Ippolito si sedette sul letto e mi disse che lui non era più caporalmaggiore perchè caporalmaggiore ero diventato io. Aveva in testa il cappello di alpino con una piuma lunga così. Se lo tolse e me lo mise in testa. Il giorno dopo, la mia Ernestina mi lasciò per andare dal colonnello e non tornò più.

Ascoltavo questi racconti strani e spesso sconnessi e inconcludenti fantasticando sull'origine di queste diverse forme di fissazione e finivo sempre per chiedermi: «Non son forse anch'io un fissato come Luigi, come Pompeo, come Camillo, come Angelo? Ma essi non soffrono d'insonnia, non soffrono affatto. Hanno delle idee fisse e le ripetono costantemente, girandole nella testa, senza ragionare, senza tormentarsi. Sono pappagalli che ripetono gli stessi ritornelli dormendo, mangiando, godendosi il sole o l'ombra».

Anche quelli che in apparenza soffrivano, in realtà non soffrivano, come il giovane che non poteva mangiare nella scodella per quella voce che credeva salisse dal fondo della scodella stessa e che gli ripeteva: «Non mangiare! È veleno!»

C'era uno, giovane anch'esso, ma con i capelli tutti bianchi, che andava da un albero all'altro del cortile, e vi appoggiava l'orecchio. Sul suo volto passavano espressioni di dolore, di ira. Alla fine, stringeva i pugni e gridava: «Basta! Basta!».

Mi avvicinavo, appoggiavo anch'io l'orecchio all'albero.

— Non odo nulla! – dicevo io.

— Sotto terra vi sono tanti bambini – mi rispondeva il giovane, con voce triste. – Li stanno torturando. Piangono. Gridano. Bisogna liberarli.

— Vi sbagliate – gli dicevo. – Io ho buon udito e non odo nulla.

— Io li odo, signore, li odo gridare. Soltanto quando cammino non li odo più. Ma so che ci sono e che li stanno tormentando. Questa notte ne hanno uccisi tanti. Hanno urlato tutta la notte.

— Anche di notte li udite?

— Sissignore. Appena appoggio l'orecchio al cuscino.

Avrei giurato che quel povero giovane soffriva, ma il direttore mi assicurò che non soffriva affatto, che quello che sembrava dolore sul suo volto non era che la smorfia cristallizzata della sofferenza. Per soffrire

bisogna avere coscienza delle proprie sensazioni. Ad un arresto della memoria corrisponde un arresto della coscienza, e non vi è più dolore. Almeno così crede oggi la scienza. Domani potrebbe mutar parere.

— Ma come spiegare questi arresti della memoria e della coscienza, direttore?

— Corrispondono sempre ad alterazioni o ad anomalie psichiche. Disintegrazione della disposizione seriale degli atti. Incapacità di adattarsi al reale per costituzione difettosa o tensione psicopatica. Psicosi da malattie acquisite. Le malattie mentali hanno origine da lesioni anatomiche e funzionali.

— Pazzia dunque.

— Non mi piace la parola pazzia. È troppo vaga, troppo imprecisa. O gli uomini non sono pazzi affatto o sono tutti pazzi. Incominciando dai grandi pensatori, dai grandi creatori, dagli artisti. Vi è poi l'anima. Questo grande mistero che forse la scienza non potrà mai svelare interamente.

— Voi allora credete all'anima?

— E chi non ci crede, caro Valvai? La prova dell'anima è il pensiero. La materia dà calore, colore, luce, sprigiona elettricità, magnetismo, energia e forza chimica, ma non pensiero. Il pensiero è tutto. Il pensiero è la parte divina dell'uomo. Il cervello non è che una macchina complicatissima, una grande radio alla quale i sensi mandano le impressioni del mondo esteriore che il cervello registra impassibile come il cilindro di un grammofono. Noi, di quello che registra il cervello, non

conosciamo che una infinitesima parte. La memoria non è che un magazzino d'impressioni, un ricettacolo di sementi. Sapere non è pensare. La mente dell'erudito è un campo morto. Spesso più uno sa e meno pensa, come tanti professori d'università, magnifici grammofoni ad alto parlante. Quando uno pensa, compie un atto creativo, un atto divino. Una semente sboccia, si sviluppa, cresce. Il pensiero è un atto di ribellione. Da dominato, l'uomo diventa dominatore. Tutte le sementi nella sua mente si mettono a sbocciare, a svilupparsi e l'uomo incomincia a scegliere tra semente e semente, tra pensiero e pensiero; i pensieri diventano la scala per ascendere al cielo, al mistero, a Dio.... Guai a fermarsi su questa scala! Guai ad accettare idee fisse, dogmi, pregiudizi! Bisogna lasciare aperta la radio a tutte le onde del mondo, non trasformarla in grammofono che ripete eternamente la stessa storia o la stessa canzone. È la morte, è la fine del proprio io, è l'assopimento e, a lungo andare, la morte dell'anima. L'io esiste in durata e in coscienza, in una continua e infaticabile associazione e unificazione di pensieri. Il dubbio è l'alimento dell'anima. L'anima si nutre di dubbi per necessità di superamento. Quando l'anima sostituisce al dubbio la fede, cessa la sua ascensione verso Dio.

«Quelli che noi chiamiamo con vecchia brutta parola "pazzi", tali sono per eccesso di pensiero creativo o per arresto in un pensiero dominante. Il poeta getta il suo arcobaleno di dubbi ad illuminare le tenebre del Mistero, il povero pazzo continua a camminare nelle

tenebre con un solo pensiero, un lumino, che restringe l'angolo visuale, schiavo di un unico fantasma, dominato da un'idea che persegue imperterrito, instancabile, spesso sino alla morte.

«Ma in rapporto all'eternità, caro Valvai, all'infinita e potente bellezza di Dio, questi nostri "ospiti", che infaticabilmente passeggiano per il cortile comune, che ripetono gli stessi gesti, gli stessi atti, gli stessi sguardi, gli stessi passi, ciascuno attaccato al proprio pensiero, ciascuno estraneo al pensiero del vicino, quanto sono meno ignobili e nocivi degli altri uomini che si credono saggi e ragionanti perchè stanno nel mondo, organizzando intorno a idee fisse, a dogmi, a fedi, i loro bestiali egoismi collettivi! La maggioranza degli uomini nel mondo che si chiama civile non è che una folla di pazzi criminali che hanno abbattuta ogni scala verso Dio, trasformata in prigione o in porcile la dimora di Dio sulla terra....»

Il volto del direttore si faceva di fiamma, i suoi occhi brillavano di una grande luce nell'esaltazione del suo discorso. Io l'ascoltavo con crescente stupore, tanto che non m'accorgevo neppure della vicinanza del professor Berti.

— Poveretto! È pazzo – esclamava il professore.

Il direttore si metteva a ridere.

— Può darsi che abbia ragione lui – mi diceva. – Chi sa? Il dubbio, caro Valvai, è la grande forza spirituale del mondo.

13.

Questo discorso non corrisponde esattamente a quello che mi faceva il direttore. Egli usava altre parole ed altra forma, termini scientifici che non potei mai imparare. Ma l'essenza del suo pensiero era pur questa, che l'uomo non sa nulla di questo mondo e che il suo maggior difetto è quello della presunzione di sapere. L'uomo non dovrebbe mai affermare nulla, come non dovrebbe mai negare nulla. Tutto è possibile. Tutto quello che la mente umana può immaginare, per il fatto solo che lo può immaginare, esiste. Il direttore affermava di aver appreso molte cose dai suoi «ospiti», cose che nessun professore di università gli avrebbe mai potuto insegnare. Egli considerava ogni individuo un mondo a sè, e per lui tutti gli uomini e gli animali formavano a loro volta un unico essere, come le cellule di un corpo erano indipendenti l'una dall'altra, cioè con vita propria, ma subordinata alla vita in comune. Ogni organismo è una macchina a sè, ma la forza motrice è la stessa, o parte della stessa forza che conduce all'universo. I nostri sensi sono come le antenne della lumaca, una povera cosa limitata nello spazio e nel tempo e nella possibilità di realizzare il mondo esterno. Ma nell'uomo e nella lumaca agisce la stessa forza divina da cui si sviluppa ogni possibilità.

Raccontai al direttore la mia vita nei suoi più minuti particolari, la vita che avevo creduta reale, quella con Clementina, e la vita che avevo creduta di sogno, quella

con Gabriella. Egli osservò allora che avevo una terza vita, la vita che avevo dimenticata di professore di lettere al ginnasio di Como, con moglie e tre bambine.

— Vita reale? Vita di sogno? – mi disse il direttore. – Chi può affermare l'una? Chi può negare l'altra? Il sogno è la gran finestra aperta sul mistero del cosmo. Appena il sogno assume una certa regolarità, quando lo stesso sogno si ripete più volte, come distinguere il sogno dalla veglia? Come non sospettare nella continuità del sogno una realtà? Tutta la nostra conoscenza del mondo, Valvai, è sospesa a questo filo sottilissimo: la regolarità delle nostre esperienze. È terribilmente facile immaginare che nulla sia vero; il relativismo e il soggettivismo hanno già dissolto ogni identità... La vita umana non è che un susseguirsi di sogni, di piccoli sogni in un gran sogno...

— Mah! – dicevo io, ascoltandolo.

— Quando l'uomo sogna una rana, ad esempio, è l'uomo che sogna realmente la rana o la rana che sogna l'uomo?

Rideva.

Aveva cessato di essermi antipatico. Godevo nella sua compagnia le ore migliori della mia tormentata, nuova esistenza. Ci si trovava nel giardinetto, si prendeva insieme una tazza calda di fior d'arancio e si rimaneva a lungo a chiacchierare. Si finì per diventare amici. Pagine e pagine potrei scrivere sulle nostre conversazioni. Ma a che servirebbe? E poi ho promesso a me stesso di attenermi ai fatti. Il mio caso non è

comune. Il caso di Filippo Valvai farà epoca. Certo molti hanno avuto continuità di sogni e sono passati per le mie stesse esperienze di dover sospettare dell'esistenza di una duplice o triplice vita; ma poi non vi hanno badato. Hanno voluto dimenticare il loro caso per paura di passare per pazzi e di poterlo diventare. Il disinteresse per lo studio dei sogni è una cosa edificante. La scienza, con tutti i suoi progressi, non è ancora riuscita a fissare esattamente l'origine e la natura dei sogni. La scienza? Più essa avanza e più s'allarga l'orizzonte dell'inconoscibile. Il direttore mi parlò di un certo professor Young, discepolo di Freud, di Zurigo, che ha dedicato e dedica tutta la sua attività allo studio dei sogni, traendone indicazioni sull'avvenire ed elementi curativi per varie malattie. Il direttore faceva i suoi studi sul cervello e aveva un laboratorio di ricerche nello stesso istituto. Sosteneva che la vita oggettiva dell'uomo non è che un processo di memoria. La memoria può essere influenzata, e le immagini nella memoria rafforzate o cancellate del tutto. Faceva da anni ricerche per guarire i suoi «ospiti» con speciali trattamenti dei nervi e delle vene interessanti il cervello e la spina dorsale, soprattutto il cervello. Affermava di essere giunto a risultati straordinari in vari casi di malattie mentali.

Il dottor Pareto era un fanatico ammiratore e discepolo del direttore. Non esitava a dire che il direttore avrebbe un giorno sconvolta ogni teoria scientifica sul cervello e sulla spina dorsale. Il suo

saggio giovanile sulle cure osteopatiche era stato tradotto in tedesco, inglese e russo. Con speciali massaggi e pressioni alla spina dorsale era già riuscito ad arrestare la paralisi degli arti e a guarire difetti di circolazione del sangue. Ora i suoi studi si concentravano sul cervello. La mia vita di sogno li interessava entrambi enormemente.

— Ma perchè — chiesi un giorno al direttore, al colmo della disperazione — perchè non posso più dormire regolarmente e soprattutto perchè non posso più rivivere la mia vita di sogno di un tempo? Darei la vita stessa per rivedere, anche un solo momento, la mia Gabriella e il mio figliolo Bernabò.

— Le cellule che racchiudevano e movevano le immagini della vostra esistenza con la vostra Gabriella e il piccolo Bernabò si sono atrofizzate o spente. Nella combustione delle cellule del cervello è il mistero delle diverse esistenze che vive contemporaneamente lo stesso individuo, o forse, più esattamente, la registrazione delle varie esistenze che ciascuno di noi vive e non sa di vivere. La maggioranza dei miei ospiti vive attaccata ad un brandello della propria personalità, soggiogata da un episodio staccato dalle sue varie esistenze. Voi invece siete vissuto e vivete smarrito nella consapevolezza di varie esistenze; nella sovrapposizione delle vostre diverse personalità. Tra le varie correnti magiche del vostro cervello si sono formati corti circuiti e le valvole delle varie cellule creative si sono bruciate. Bisognerebbe operare sulla vostra memoria, ravvivare

alcune cellule, atrofizzarne o spegnerne altre perchè tornasse a fluire la vita cosmica, la vita creativa.... Forse, forse potrei tentare... potrei osare... intervenire...

Riferisco male i discorsi del direttore. Parlava a lungo, con termini oscuri per me, di scienza, di magia, di suggestione. Intanto, con iniezioni, medicine, bagni, massaggi cercava di alleviare la mia insonnia. C'erano notti in cui facevo un unico sonno. Era come una specie di letargo. Mi destavo la mattina con la testa pesante, intontito. Spesso soffrivo nausea e capogiri.

Come aveva predetto il direttore, finii per ammalarmi. Ero dimagrito, soffrivo di cuore. Spesso avevo la febbre. Divenni insofferente dell'ambiente e chiesi alla fine di cambiare stanza. Il direttore non poté accontentarmi subito e intanto avvenne nel nostro corridoio un dramma inatteso.

14.

Era una domenica di settembre. La mattina avevo avuto la visita della presunta mia moglie, la signora Olga Favelli, nata Marinoni, che aveva condotto con sè le cosiddette «nostre» tre bambine, per vedere una volta di più se la loro presenza avrebbe destato in me qualche sentimento paterno che potesse influire sulla mia memoria. La povera signora sperava in un miracolo anche per la presenza del vescovo nell'istituto. Tagliai corto alla triste e uggiosa commedia. Mandai la signora

Olga e le tre bambine a quel paese. La loro presenza m'irritava. Le loro lacrime e le loro suppliche non mi commuovevano affatto. Minacciavano invece di farmi uscire veramente di senno.

Dal parlatorio fui condotto nel cortile dove era il vescovo. Il vescovo era accompagnato dal suo segretario, dal frate dell'istituto, dalla madre superiora, da alcune monache, oltre che dal direttore e da altri tre medici. Sua Eccellenza era un uomo maestoso, estremamente grasso e rubicondo.

Arrivai in cortile nel momento in cui il vescovo s'era fermato ad ascoltare il sermone di Minocchi contro la guerra. Finito il sermone, il povero Minocchi si abbattè, come al solito, sulla panchetta, e nascose il volto tra le mani. In quel momento s'avvicinò al vescovo un omino insignificante, che tutti chiamavano il Gobbo di San Miniato, perchè pretendeva di avere la gobba e di essere nato a San Miniato, ciò che non era vero. Tutta la sua pazzia consisteva in questa convinzione di avere la gobba che non aveva mai avuta e di essere nato in un paese dove non era mai stato. «Ho la gobba. Sono di San Miniato.» Era tutto quello che diceva. Ma quel giorno, con grande sorpresa di tutti, puntò l'indice in faccia al vescovo e, raddrizzandosi sull'esile persona, gli chiese, con cipiglio deciso e severo:

— Cosa fa il Signore in cielo?

— Caro figliolo – rispose il vescovo paternamente, – il Signore in cielo prega per te, prega per me, prega per tutti noi.

— No! Non è vero – disse l'omino.

— Oh, sì, figliolo: il Signore prega per noi!

— Non è vero. Io so che cosa fa il Signore – ribattè l'omino. – Il Signore fabbrica croci. Ha fabbricato una croce per te, te l'ha messa sul petto e ti ha fatto vescovo. Ne ha fabbricata una per me, me l'ha messa qui nella testa e mi ha fatto pazzo. Fabbrica croci il Signore e tu non lo sai. Babbeo! Babbeo!

Risonarono le risate irriverenti di parecchi ricoverati. Anch'io risi. A un tratto, tra il vescovo e l'omino, s'interpose Luigi, il sempre allegro. Uno degli infermieri l'afferrò per un braccio per trascinarlo via, ma prima che vi riuscisse ebbe il tempo di gridare in faccia al vescovo:

— Quella p.... di tua moglie è la mia amante!

Altre risate. Uno scompiglio dell'altro mondo. Un vento di pazzia parve passare sulla piccola folla degli ospiti del cortile. Uno di essi abbracciò la madre superiora. Due si misero a danzare. Altri cominciarono a rincorrersi. Nessuno poi voleva andare in chiesa. Io fui condotto da Bernardo alla messa, celebrata dallo stesso vescovo, e dopo la messa Bernardo mi ricondusse alla mia camera.

La mattina mi era parsa lunga con la visita della signora Olga e la visita del vescovo e la messa solenne. Mi sentivo un po' meglio del solito. Aspettavo con impazienza l'ora del pasto. In questa attesa, mi fermai nel corridoio col professor Berti e l'architetto Baroni. Mi andavo abituando alla loro compagnia. Non mi dava più

un'uguale pena sentir ripetere le stesse cose. Era come ascoltare il rumore del pendolo di un orologio, il ritmo di una macchina, il picchiare di un martello su un'incudine. Ci si abitua. Si finisce per amare quello stesso rumore.

— Dicevo al mio amico che due e due non fanno più quattro. Due e due fanno tre. Eccezione in meno. Due e due fanno sette...

A questo punto s'udì nel parco la trombetta di un'automobile. Era il vescovo che lasciava l'istituto. Ci guardammo tutti e tre. Il professor Berti rimase a bocca aperta. L'architetto portò la mano alla fronte.

— Oh, la mia auto per andare al ministero! – gridò e si lanciò di corsa contro il finestrone. Sbattè in pieno la faccia contro il vetro, spezzandolo, picchiò disperatamente contro l'inferriata, mentre pezzi di vetro gli cadevano sulla testa e sulla nuca.

— Poveretto! È pazzo! – disse il professore, sorridendo. Io mi lanciai per trattenere l'architetto che si buttò contro il finestrone vicino. Un altro schianto di vetri seguito da un nuovo rovinio. Accorsero infermieri e inservienti. In quattro faticarono a trattenere l'esile architetto che continuava ad urlare: «La mia auto! La mia auto!», dibattendosi come un forsennato. Perdeva sangue a fiotti. Quanto sangue ha un uomo!

I quattro riuscirono finalmente a portare di peso il disgraziato nella sua camera. Gli misero la camicia di forza. Arrivarono il direttore e il dottor Pareto. Si chiusero in camera. Altri inservienti vennero a lavare il

corridoio. Mutai d'abito perchè ero anch'io tutto lordo di sangue.

Più straordinario del colore, mi parve l'odore del sangue. Non potrei descriverlo, ma ne ho il ricordo nelle narici, come se lo sentissi in questo momento. È un odore che cola in bocca e si muta in sapore dolciastro ed acre.

Il povero architetto s'era spezzato un braccio, accecato un occhio, tagliuzzato la faccia e il collo, aveva perduto molto sangue, ma non morì. L'avevano legato sul suo lettuccio nella camicia di forza. Era costantemente sorvegliato. Eppure riuscì egualmente ad eludere la sorveglianza, a liberarsi dai legami e la mattina dopo lo trovarono impiccato alla maniglia della finestra.

— Caro Valvai — mi disse il direttore lo stesso pomeriggio, col suo sorriso enigmatico, — ho provveduto a mutarvi di camera. Venite! Verrete a stare nel padiglione centrale, vicino al mio laboratorio. Avremo così occasione di vederci più spesso.

Non credevo che mi sarebbe rincresciuto lasciare la camera dove avevo tanto sofferto l'insonnia, dove avevo spesso avuto l'idea del suicidio. E invece mi rincresceva molto. Mi rincresceva persino di lasciare il povero professor Berti e il signor Nicolof. Ma soprattutto mi rincresceva lasciare il giardinetto e l'inserviente Bernardo, l'adoratore dei fiori e degli insetti, l'adoratore di ogni essere vivente, persino dei vermi, l'adoratore del sole. Questa sua adorazione per le cose vive era la sua

malattia. Fui felice d'apprendere dallo stesso Bernardo ch'egli aveva ottenuto di passare al padiglione centrale, dov'erano un giardino molto più vasto e l'orto con allevamento di polli e di conigli. Ma la vera ragione per cui Bernardo aveva voluto lasciare il primo giardinetto l'appresi qualche tempo dopo. Il povero uomo s'era affezionato all'architetto, e quella morte tragica gli aveva lasciato una profonda impressione.

Ancora una volta mi afferrai alla speranza che col mutar di camera potessi guarire dell'insonnia e ritornare a dormire e a sognare la vecchia vita di cui sentivo un crescente rimpianto. Il desiderio di Gabriella era diventato una vera ossessione per me, un pensiero di tutti i momenti. Se non ero già pazzo, come spesso dubitavo, certo lo sarei diventato.

Il nuovo padiglione era simile agli altri due. Persino il corridoio dov'era la mia nuova camera sembrava esattamente quello vecchio. V'erano anche qui quattro stanze davanti e quattro finestroni che s'aprivano sul parco. In fondo al corridoio, là dove nell'altro padiglione erano la biblioteca e il refettorio, qui erano lo studio privato del direttore e il suo laboratorio. Miei vicini di camera erano Minocchi, il signore vestito di nero che faceva la propaganda contro la guerra e contro la falsa carità, il ragionier Fossi che aveva la mania di credersi direttore della Banca d'Italia e uno strano personaggio in veste settecentesca che chiamavano monsieur Cazotte, il profeta, e che passava quasi tutto il giorno a scrivere lunghe lettere a personaggi del XVIII secolo, dal re di

Francia alla grande Caterina di Russia, a principi, a prelati, a nobili. Prediceva l'avvenire a tutti e lo predisse anche a me.

— Voi avrete sette esistenze – mi disse, il secondo giorno che lo incontrai. – Quattro le avete già avute: siete stato Enrico Capenta a Venezia, e la vostra fidanzata si chiamava Elsa Beati, e stava al ponte dei Pagni e morì uccisa di pugnale sullo stesso, ponte; siete stato Filippo Valvai...

— Chi vi ha detto il mio nome? Forse ve l'ha detto il direttore o mi sono presentato io stesso?

— No – mi rispose il profeta, sorridendo. – Io non ho bisogno di chiedere nulla. Io so. Io vedo nel passato come nell'avvenire. Siete stato Filippo Valvai e poi Carlo Valvai ed ora siete il professor Giovanni Favelli di Como e siete qui perchè vi credono pazzo...

— Chi vi ha raccontato tutto questo?

— Raccontato? Io so. Io so tutto. Da secoli so tutto e predico catastrofi, rivoluzioni e guerre agli uomini che non mi vogliono ascoltare e camminano ciechi verso il baratro...

— Come Carlo Valvai chi avevo per moglie?

— Una piccola sciocca...

— Che dite? Come osate?

— Una piccola sciocca che si chiamava Gabriella e che ora si chiama Eloisa e fa all'amore con un aviatore nel porto di Nantes.

— Perchè inventate tutto questo? Perchè avete chiamato Gabriella una piccola sciocca?

— Perchè lo era al tempo che voi la conoscevate. Amava il cugino aviatore e andò con voi sotto un boschetto di sempreverdi, pensando al suo amore col quale avrebbe voluto andare ma non osava...

— Mentite! Mentite!

— Sempre! Sempre così! Guai a dire la verità agli uomini!

Monsieur Cazotte rientrò nella sua camera impettito, offeso. Io rimasi a guardarlo allontanarsi col cuore in tumulto. Quell'uomo non poteva aver detto quello che aveva detto. Stavo impazzendo, ero anzi già pazzo. Il mio povero cervello non funzionava più. Non sapevo più con chi fossi, dove fossi, che cosa facessi, che cosa pensassi... Pazzia! Pazzia! Ricordavo di aver letto, non sapevo più in che libro, la storia della profezia di Giacomo Cazotte alla vigilia della rivoluzione francese, ed ora immaginavo che il mio vicino fosse quel personaggio redivivo, mentre non era che un semplice ospite dell'istituto. Ero diventato come il povero giovane che udiva i bambini urlare sotto terra o come il signore al refettorio, che a pasto finito si alzava e diceva al suo vicino: «Contessa, grazie!»

— Chi è il mio vicino di destra? – chiesi ansioso a Bernardo. Bernardo non mi avrebbe ingannato.

— È il profeta!

— Tu scherzi?

— No, signore. Non scherzo.

— E come si chiama?

— Monsieur Cazotte.

— Ma, Bernardo, monsieur Cazotte è un personaggio storico francese....

— È lui, signore.

— Ma sei pazzo anche tu, allora?

— Chiedetelo al signor direttore, se non mi credete.

Lo chiesi.

Il direttore mi spiegò che il vicino era un certo Emilio Parenton, di Venezia. A Venezia, commerciava in pesce ed era un uomo ordinario, con pochissima educazione. Non aveva neppure finito le scuole elementari. Una sua unica figliola, che adorava, si era annegata in un canale. Dopo quella disgrazia era avvenuto un profondo turbamento nella testa del povero uomo. Era diventato monsieur Giacomo Cazotte. Da un'agenzia teatrale aveva acquistato un vestito del settecento, l'aveva indossato ed era andato in Piazza San Marco, al caffè Florian, cercando del suo amico monsieur Laharpe.

Lo straordinario era ed è che egli parla perfettamente francese e ricorda fatti e personaggi storici che ben pochi conoscono...

— Ma voi vi prendete gioco di me, direttore...

— No, io vi dico la verità.

Oramai non avevo più dubbio di essere pazzo. Dubitavo di me come dubitavo di tutto quello che mi circondava. Soffrivo la stessa insonnia di prima, la stessa impossibilità di dormire e di sognare ed avevo ora in più la beffa del direttore, del dottor Pareto, di Bernardo e degli altri inservienti che si congratulavano

con me perchè dormivo tutta la notte. Il direttore diceva che sognavo la mia insonnia.

15.

A questo punto, nella mia memoria vi è una lacuna. Ho l'impressione acuta di ricordi che non possono venire a galla, ma che pesano nella mia mente. La mia memoria è un disco che gira gira e non dà voce. Su questo disco c'è scritto monsieur Cazotte, Minocchi, Fossi, Bernardo, il direttore, il dottor Pareto, la signora Olga Favelli nata Marinoni, il padre Girolamo, la madre superiora. Giro la manovella, abbasso l'ago. Ora il disco parlerà, e invece gira e rimane muto. Il ronzio dell'ago è nella testa, passa nelle orecchie, entra nel cuore, mi fa male.

Non devo pensarci.

Che cosa è avvenuto prima che io mi mettessi a letto deciso ad essere operato nella memoria? Non lo ricordo. Eppure è avvenuto qualche cosa di grave. Il disco gira a vuoto.

Il professor Barelli mi chiese ancora una volta se proprio desideravo sottopormi all'esperimento a cui s'erano sottoposti i miei vicini di camera, Fossi e Minocchi.

Confermai con un cenno del capo. Guardai dalla finestra. Il grande albero di canfora verdescuro si stagliava contro il cielo che andava scolorendosi nell'ora

del vespero. Le sue foglie di smalto tremolavano alla brezza. Mi sarei tra poco addormentato e mi sarei destato un altro. Il brivido che sentivo scorrermi per la schiena si diffondeva per la terra, per il cielo, saliva agli astri, ai pianeti. Del mio brivido tremavano i fili d'erba nel prato, l'albero della canfora, i salici al margine del torrente, le quercie, i castagni, i noci sulle pendici del monte. Lo stesso brivido correva per la schiena degli uomini che mi erano vicini e di quelli che mi erano lontani, di quelli noti e di quelli sconosciuti...

— Pensateci, Valvai, pensateci ancora una volta... Siete ancora in tempo... – insistette il direttore. Dovete considerarmi il vostro peggiore nemico... Pensarmi come il demonio in persona... Quello che abbiamo fatto fin qui non conta, si può ancora rimediare... La pressione alla spina dorsale, la stessa ultima iniezione al cervello non sono che preparativi all'offuscamento della memoria... Ma quando avrete bevuto questa pozione non vi sarà più rimedio. Vi desterete domani senza la memoria del passato, come un bambino appena nato. Non vi ricorderete di nessuno e di nulla. La vita passata non esisterà più per voi. Sarà come un colpo di spugna sulla lavagna, che cancella tutto quello che vi è scritto. Sarete guarito di quella che gli uomini chiamano pazzia e che non è altro che una combustione chimica di alcune cellule della memoria...

— Lo so. Me l'avete già detto tante volte, direttore. Perderò la memoria delle cose che ho amate e odiate nella vita, di tutte le esperienze sofferte fin qui, anche di

quelle in sogno: ricomincerò a vivere una nuova vita. È quello che desidero e spero.

— Beato voi – disse il dottor Pareto, – che avete questo coraggio!

— È il coraggio del suicida – diss'io.

— Con questa sostanziale differenza – disse il direttore, col suo ambiguo sorriso magico, – che la maggior parte dei suicidi affrontano le tenebre della morte con disperata angoscia, mentre voi sapete che ricomincerete domattina una nuova vita. I suicidi sarebbero tutti lieti se lo sapessero e il loro numero crescerebbe smisuratamente.

— No – disse Bernardo, con voce ferma. – La sventura del gobbo è la sua gobba, ma nessun gobbo rinunciarebbe alla sua gobba per nulla al mondo.

— Forse hai ragione, Bernardo – disse il direttore, pensoso. – Ciascuno ama quello che è. Ciascuno vorrebbe migliorare, ma non mutare. La nuova pazzia del nostro Valvai che gli crea lo stato d'animo del suicida si chiama Gabriella.

— È vero – dissi.

— E Gabriella non è che un sogno, Valvai. Perdendo la memoria perderete la vostra Gabriella per sempre. La ritroverete forse col tempo, ma non si chiamerà più Gabriella e, ignorando che è la stessa immagine, sarà un'altra per voi...

Scendeva la sera rapidamente.

Il direttore mi porse il bicchiere.

Presi e trangugiai d'un sorso il beveraggio.

Come mi aveva predetto il direttore, per qualche tempo rimasi in un dolce dormiveglia. Udii o immaginai di udire i loro discorsi. Era l'eterna discussione sul principio e la fine di tutte le cose, sul mistero del cosmo.

Il direttore mi teneva il polso con una mano e con l'altra mi premeva dietro la nuca.

— Dire principio e dire fine è la stessa cosa – diceva con la sua voce piacevole e penetrante il dottor Pareto – perchè nulla ha principio e nulla ha fine. Il verme diventa farfalla, la farfalla ridiventa verme, che a sua volta ridiventa farfalla in un processo di eterna trasformazione...

— L'aria è piena di creature viventi – era Bernardo che parlava, – e ne è piena l'acqua e ne è piena la terra. Noi vediamo le aquile e noi vediamo i moscerini; ma il moscerino ha anche lui le sue aquile e i suoi moscerini che noi non potremo mai vedere con i nostri occhi. E i moscerini dei moscerini hanno anche loro le loro aquile e i loro moscerini, perchè ad ogni cosa creduta grande corrisponde una cosa più grande; e a ogni cosa creduta piccola corrisponde una cosa più piccola. Così all'infinito.

— E se non c'è principio e se non c'è fine – era nuovamente la voce del dottor Pareto – non vi è neppure spazio nè tempo, nè vita nè morte, e tutte le cose sono eterne, il che significa che non sono mai esistite e non esistono... E il *sì* e il *no*, e *l'ieri* e il *domani*, *l'odio* e *l'amore* non sono che parole, immagini di un gioco di cellule del nostro cervello, azioni e reazioni chimiche a

proiezioni magiche di luci di pianeti o di sguardo divino, a vibrazioni cosmiche inconcepibili per la ragione umana e irregistrabili dai nostri poveri sensi... La colossale presunzione umana costruisce dal nulla, sulle nubi, nel vuoto... Sola verità concepibile è che tutto quello che crediamo vedere, toccare, tutto quello che crediamo debba esistere non esiste che nel falso specchio della nostra mente. La vita che ci illudiamo di vivere non è che un piccolo sogno di un grande sogno...

Le voci morirono lentamente. La luna era grande e luminosa nel cielo. Dalla luna scendeva una musica che non avevo mai udita nella mia vita. Sulla luna si faceva una serenata alle stelle ed io vi ero invitato. Viaggiavo leggero leggero per l'etere verso la luna d'argento...

16.

La mattina dopo mi destai smemorato della vita e del mondo.

Ero come la maggioranza degli uomini può immaginare un morto.

Senza memoria, il passato non esiste e il presente e l'avvenire non hanno alcun significato. Non potevo neppure immaginare che stavo sognando, perchè non sapevo nulla e perciò non sapevo neppure cosa volesse dire sognare. Avevo tuttavia una viva, infinita sensazione di tutto, incominciando da me stesso. Era come l'intensificarsi e l'estendersi del primo stupore che

proviamo destandoci da un sogno, quando le cose familiari intorno a noi ci rassicurano subito che abbiamo sognato, ci riallacciano alla vita d'antesogno. Per me, invece, tutto era nuovo, estraneo, senza significato e senza nome. Ero un palpitante «perchè?», un punto interrogativo senza risposta. Ero un uomo che non sapeva d'essere uomo, ero seduto sulla sponda di un letto e non sapevo che si trattava della sponda di un letto. Chi ero? Dov'ero? Ero in una stanza, in una casa, in una città? Non me lo chiedevo perchè non ricordavo più che cosa fosse una stanza, una casa, una città. C'erano alcune sedie, una tavola, una poltrona, un armadio, uno specchio, una finestra, ma ignoravo che cosa fossero. Li vedevo per la prima volta.

La mia esistenza ricominciava su una pagina affatto bianca. Ero come un bambino che esce dalle tenebre del nulla alla luce della vita, ma con i sensi, la mente, e le abitudini di un uomo di quarant'anni. Tutto era vivissimo in me. Tutti i miei cinque sensi erano in allarme. Sentivo scorrere il mio sangue nel corpo come fiumi e ruscelli per la terra. Il mio cuore rombava come il motore di una dinamo. I miei occhi erano abbagliati dalla luce del giorno.

Quando apparve sulla porta il direttore, chiesi:

— Chi siete?

— Sono il vostro vecchio amico, il professor Barelli.

— Non mi ricordo di voi – dissi, crollando il capo. – Non ricordo chi sono, dove sono.

— Siete stato molto malato – mi rispose il direttore. – Avete perduta la memoria, ma ora siete guarito e la ricupererete a poco a poco. Quando vi sarà tornata la memoria, potrete riprendere la vita laboriosa di un tempo. Con cautela, naturalmente, evitando di affaticare troppo il cervello.

— Ma chi sono? – insistetti, forzando invano la mia memoria.

— Siete Giovanni Favelli, professore di lettere italiane al ginnasio di Como. Avete moglie e tre bambine.

— Non ricordo! Non ricordo!

— Imparerete a conoscere il mondo che vi fu già familiare e sarete felice – mi disse il direttore.

Seguirono giorni lunghi e penosi. Il vuoto nella mente era una cosa terribile. Tutti quelli che mi stavano intorno o che mi venivano a trovare, il dottor Pareto, la madre superiora, padre Girolamo, gli infermieri e gli inservienti, mi conoscevano; ma io non li conoscevo più, non ricordavo più nulla di loro.

Un giorno il direttore mi disse:

— Domattina vedrete vostra moglie e le vostre bambine. Alla fine del mese potrete ritornare a casa vostra. Tornerete ad essere felice.

Sarei tornato ad essere felice? Cos'era la felicità? Nessuno sapeva spiegarmi in maniera convincente che cosa fosse. Ero indotto a credere che per me la felicità sarebbe stata il ricordo di ciò che non ricordavo. Dal

momento che avevo perduto la memoria del passato, la mia felicità consisteva nel mangiare, bere e dormire.

— Questa è la felicità di molti – mi assicurava il dottor Pareto.

Quando mi concessero di girare liberamente per tutta la villa e per il parco, provai piacere a intrattenermi a parlare con gli ospiti buffi dell'istituto, ma più ancora con la figlia del portinaio. Si chiamava Carolina e mi piaceva assai. L'avrei anche presa come moglie e forse allora avrei conosciuta la vera felicità. Il direttore mi assicurava che la vera felicità l'avrei provata riabbracciando mia moglie e soprattutto le mie tre figliole.

Non fu affatto così, fu anzi il contrario.

— Ecco vostra moglie – mi disse il direttore presentandomi la piccola e grassa signora Favelli, nata Marinoni. – E queste sono le vostre care figliole, Ada, Irene e Livia.

— Oh, Giovanni mio! – esclamò Olga, gettandomi le braccia al collo e rompendo in lacrime, come aveva fatto la prima volta che mi era stata presentata prima che perdessi la memoria.

Ci volle del bello e del buono per calmarla. Io mi sentivo il gelo addosso e un'irritazione ben più grave di quella provata quando l'avevo conosciuta la prima volta. Fui sul punto di voltare le spalle alla mia presunta famiglia e dovetti affondarmi le unghie nella carne per resistere alla tentazione di prendere a schiaffi moglie e bambine perchè smettessero di piangere e di guardarmi

con occhi spaventati. Quando alla fine se ne andarono, mandai un gran respiro di liberazione.

Un grande orgasmo mi prese quando, qualche tempo dopo, il direttore mi annunciò il mio ritorno in famiglia.

La signora Olga Favelli nata Marinoni («oh perchè non mi chiami Etta come un tempo?») mi venne a prendere una mattina, tutta sola, in carrozza chiusa, e mi condusse a casa sua, che naturalmente era casa mia. Così diceva mia moglie e così dicevano tutti.

Se i mariti perdessero ad un tratto la memoria, troverebbero, come lo trovavo io, spaventevole abitare sotto lo stesso tetto con una donna che ha il sacro e legale diritto di starvi addosso dall'alba alla sera e dalla sera alla mattina, che vi considera una sua proprietà a portata di mano, come la casseruola per lo stufato o le pantofole da camera.

I due anni che ebbi a trascorrere con la signora Olga Favelli nata Marinoni, e le tre sue figlie, mi hanno, oltre ogni possibile dubbio, convinto che nell'uomo la memoria è tutto. Senza memoria non esiste sentimento. In quelli che noi chiamiamo affetti umani il cuore non c'entra o c'entra come spinta iniziale per istintiva simpatia verso un oggetto estraneo, che diventa poi caro attraverso il tatto, la vista, l'udito, la memoria di sensazioni ricevute in rapporto a tale oggetto, in date stagioni e in dati momenti. Un bacio al chiaro di luna è diverso da un bacio dato all'oscuro, chè la luna c'entra più che non si creda nella memoria di quel bacio. Come un vecchio mobile, anche brutto, ci è caro per le

memorie che ci legano ad esso, così una creatura anche bella senza una sua particolare veste di memorie cesserebbe di esserci cara. Figurarsi una moglie brutta e noiosa senza codesta veste!

I parenti del professor Favelli e i parenti della signora Olga Favelli, nata Marinoni, venivano a trovarmi spesso. Devo riconoscere che più d'uno di essi mi voleva veramente bene, ma a me riuscivano odiosi o completamente indifferenti. Tutti mi tormentavano con l'eterna domanda: «Ma non ricordi quando facemmo questo? quando facemmo quello? Non ricordi il giorno che andammo in barca al Lido? Non ricordi la nostra scampagnata a Saliceto quando mangiammo tre polli ai ferri? E la Rosetta del *Gallo d'Oro*, poverina, che si era innamorata di te?». E così via e così via. Un vero tormento. Non ricordavo nulla e sentivo che essi mi amavano per quei ricordi. Quanto fui grato al destino che il professor Giovanni Favelli fosse orfano d'entrambi i genitori!

Con la memoria avevo perduto ogni interesse per la vita passata, ma non per la nuova vita. La figlia del portinaio dell'istituto psichiatrico tenne, nè ho vergogna a dirlo, un gran posto per mesi e mesi nella mia nuova memoria. Alla figlia del portinaio si sostituì in seguito una biondina del terzo piano della casa di mia moglie. La biondina si chiamava Beatrice Ghezzi ed era molto più giovane di me. Graziosa e piacevole, non sdegnava fermarsi per le scale e in istrada a parlare col «signor professore». Pare che, non avendo più alcuna memoria

del giusto decoro che dovrebbe tenere un professore di letteratura italiana al regio ginnasio e un padre di tre figliole, commettessi, proprio sulle scale, qualche atto indegno e riprovevole. La signora Olga Favelli nata Marinoni mi fece ammonire dal preside del regio ginnasio di Como in persona: un personaggio, questo, con una gran barba bianca e occhiali d'oro, che aveva sempre amato e stimato il professore Giovanni Favelli prima che andasse al manicomio. Il preside mi parlò accigliato e con la voce grossa; ma i suoi ammonimenti e la sua faccia da piccolo padreterno corruciato invece di farmi impressione mi facevano ridere. Un giorno non ne potei più e gli risi proprio in faccia. Se ne andò adirato, dicendo che ero pazzo, e una volta di più la signora Olga si mise a piangere.

«Magari ridiventassi pazzo – diss'io in quella occasione. – Anche pazzo furioso. Tutto sarebbe preferibile a questa vita d'inferno.»

Infatti, la vita senza memoria del passato è da considerare la cosa più sconcertante e triste che esista al mondo: è la solitudine, il malinteso costante, la prigionia, la morte nella vita.

Dopo la risata in faccia al signor preside e alcuni screzi con vecchi conoscenti della famiglia Marinoni, anche per consiglio dei medici che mi raccomandavano distrazioni e mutamento di ambiente, ci trasferimmo da Como a Milano.

Mi ero convinto oramai che avrei finito per abbandonare moglie e bambine. Quella vita mi era

diventata insopportabile. Dopo un anno di vuota esistenza, cominciai a pensare seriamente alla maniera di evadere da essa e andai preparando giorno per giorno la mia fuga con la signorina Ghezzi, che mi appariva come la creatura più desiderabile e più cara che ci fosse al mondo. Sarebbe stata una disgrazia anche questa, immagino, perchè mi rendevo conto, mio malgrado, che Beatrice non era una compagna adatta per un presunto professore di lettere italiane ex-ricoverato di un istituto psichiatrico. Era troppo giovane, troppo ignorante, aspirava ad entrare in cinematografia e non parlava d'altro che di filmi e di attori cinematografici. Era fotogenica, ma non bella. Pensavo che mi piacesse per mancanza di memoria, per contrasto alla signora Olga. Questa era piccola e grassa e quella era alta e magra. La signora Olga era bruna di carnagione e di capelli, Beatrice era bionda e pallida. Una aveva la bocca piccola e rossa, l'altra aveva le labbra sottili e scolorite. Senza memoria del passato, la coscienza è molto relativa e gli istinti sono vittoriosi. Da quella rischiosa fuga con Beatrice fui salvato in tempo dal mio vecchio amico Piero.

17.

Sin dalle prime settimane del nostro trasferimento da Como a Milano, mi era parso di vedere più di una volta per istrada e sul tram o al cinematografo, dove mia

moglie mi conduceva spesso per distrarmi, uno che conoscevo.

— Quello lo conosco – mi dicevo, ma invano cercavo di ricordare chi fosse. Affrettavo il passo per vederlo di faccia, ma quando l'avevo guardato da vicino, dovevo sempre riconoscere di averlo scambiato con «un altro». Non potevo dire chi fosse «l'altro», ma che ci fosse «un altro» ero sicuro.

Una domenica che tornavo dalla messa in duomo con la cosiddetta mia moglie e le presunte nostre tre figliole, scorsi l'uomo che mi sembrava di conoscere davanti a noi, sullo stesso marciapiede, in corso Vittorio Emanuele. Questa volta ero sicuro che era proprio «lui». Ne riconoscevo la figura, la maniera particolare di camminare con le punte dei piedi in fuori, le spalle alte, il collo tozzo. Avevo sulla punta della lingua il suo nome.

— È lui! – dissi concitato ad Olga e corsi dietro al signore. Non potendo tirar fuori quel benedetto nome che avevo sulla punta della lingua, chiamai:

— Amico! Amico!

Più di uno dei passanti si volse a guardarmi e si volse anche l'«amico»; ma ancora una volta non era lui, era un altro.

Nonostante queste delusioni, la certezza che vi era uno che conoscevo nel tempo obliato, un sopravvissuto nella mia memoria, si andò talmente approfondendo in me che giravo spesso per la città con la speranza, alla fine, d'incontrarlo. Quante volte girai per la galleria e

per le vie del centro con quella speranza d'incontrare il vecchio amico di cui avevo il nome sulla punta della lingua e la figura negli occhi! Mentre lo cercavo, almanaccavo chi fosse, che cosa facesse, che cosa avevamo avuto in comune. Mi piaceva immaginarlo ora in una maniera ora in un'altra. Il più gran desiderio della mia vita di quel periodo, la mia maggiore e più ansiosa aspettazione fu quella d'incontrare questo amico dei tempi passati. Un altro desiderio altrettanto grande fu quello di sognare, dopo che una notte avevo sognato il preside del ginnasio. Ma quello fu, durante i due anni che rimasi con la signora Olga, il mio unico sogno. Olga, invece sognava sempre. Così mi diceva. Sognava le cose più strane e inverosimili, ma soprattutto sognava che io avevo ricuperato la memoria ed ero ritornato il «suo Giovannino adorato di un tempo», del tempo in cui la chiamavo Etta e che si andava in barca sul lago di Como per poter essere soli e baciarsi per ore e ore.

Alla fine mi stancai di cercare il vecchio amico e di sperar di sognare. Mi misi il cuore in pace. Dovevo pensare a preparar la mia fuga da quella vita. Non potevo rassegnarmi a vivere come un sopravvissuto. Anche Beatrice era venuta a stabilirsi a Milano. Aveva ottenuto un posto di commessa presso un rappresentante di Case cinematografiche. Ci si vedeva quasi ogni sera. Si andava al cinema insieme. Si progettava di fuggire a Roma, dove lei avrebbe ottenuto un posto di attrice giovane a Cine Città. Ma un bel giorno, mentre a tutto avrei pensato meno che all'amico che credevo perduto

per sempre, voltando l'angolo di Via Brera con Via Monte di Pietà, sbattei contro un signore che proveniva in direzione opposta.

— Guardate dove andate! – esclamò il signore, con voce adirata.

— Badate voi, piuttosto! – ribattei, guardandolo in faccia.

Ebbi un balzo al cuore.

— Tu, Piero!? – gridai.

Compresi dall'espressione del suo volto ch'egli non mi riconosceva.

— Chi siete? Non vi riconosco! – disse infatti, brusco.

— Piero! Come puoi dire che non mi riconosci? – gridai col cuore in gola, aggrappandomi al suo braccio disperatamente, come un naufrago a una tavola di salvezza. Sono il tuo vecchio amico Filippo... Filippo Valvai!

— Filippo Valvai?!

Piero s'abbassò a guardarmi in volto. Vidi un'ombra passare nei suoi occhi. Impallidi. Gli tremarono le labbra. Cercò violentemente di liberarsi dal mio braccio. Non vi riuscì. Lo tenevo con tutte le mie forze.

— Che vuoi da me? – disse alla fine.

— Nulla, Piero. Voglio soltanto guardarti, parlarti, rimanere un po' con te.

— Ma tu sei morto, Filippo. Tu sei morto da molti anni!

— Tu vedi che non è vero, Piero!

Si camminò in silenzio per via dell'Orso. Si andò al parco. Ci si sedette su una panchina. Ci guardammo.

— Tu sei morto, Filippo, da molti anni e devi rimanere morto – mi disse alla fine Piero, guardandomi con faccia dura. – Lo dico nel tuo interesse – proseguì. – Se i morti tornassero sulla terra sarebbe peggio del diluvio universale o degli ultimi giorni di Pompei!

— Ma io non sono mai morto, Piero!

— Tu sei morto. Vi è la tua tomba al Monumentale.

— Non è vero, Piero. Tu inventi! Tu vorresti prenderti gioco di me come nel passato. Vorresti tormentarmi.

— No! Tu sei morto! Possiamo andare a vedere la tua tomba al Monumentale. In dieci minuti ci saremo. Tu sei morto e devi rimanere morto. Oh, se ne vedrebbero di belle se i morti tornassero a vivere! La vita è possibile soltanto perchè i morti non tornano.. Se tornassero, la vita sarebbe finita. I morti conoscerebbero i vivi, conoscerebbero ad un tratto la realtà degli affetti umani, il valore dei vincoli familiari, professionali e civili. Per fortuna, i morti non tornano. Morto un papa, se ne fa un altro... Morta una moglie, se ne prende una seconda... Morto un amico, se ne trova un altro... Morte tua, vita mia...

— Ma io non sono morto, Piero. E sono tanto felice di averti ritrovato che ti perdono tutto il male che mi hai fatto nel passato... Voglio esserti ancora amico... Farti anzi del bene... Non ho più paura di te, Piero. Ora possiamo essere buoni amici sul serio.

— No! – ripeté Piero, guardandomi spaventato. – Tu sei morto e morto per sempre.

— Io sono vivo, invece!

— No, non puoi essere vivo! Non hai alcun interesse ad essere vivo. Ti voglio raccontare che cosa è successo dopo la tua morte. Ti convincerai che non hai più nulla da fare su questa terra. Tua moglie Clementina ha sposato tuo cognato Ercole tornato dall'America pieno di quattrini. Io ho sposato Gabriella e il tuo figliolo Bernabò è direttore della Premiata Fabbrica di Conserve di Pomodoro Piero Trotta & Co....

— Tu hai sposato Gabriella?!

— Sì, Filippo. Ho sposato Gabriella.

— Tu sei una canaglia, Piero!

— Hai ragione, Filippo!

— Tu sei un pover'uomo, Piero. Sei sempre stato un pover'uomo.

— Hai ragione, Filippo

— Mi dai ragione perchè hai paura di me. Ti davvo anch'io ragione quando avevo paura di te. Tutti quelli che danno ragione hanno paura. Eppure tutti sappiamo che non vi è mai totalmente ragione e totalmente torto, ma ragione e torto insieme. Così come non vi è tutta notte e tutto giorno, nè tutta luce nè tutta ombra, nè tutto Dio nè tutto Satana. E non vi è tutta vita e non vi è tutta morte, ma morte e vita fuse insieme in un gran sogno.

— Come predichi bene, Filippo! – tuonò una voce dietro di noi.

— Il Padre Eterno! – mormorò Piero.

— No, – dissi. – È il padre di Gabriella.

— Ragazzi – disse il vecchio dalla barba bianca. – Voi non sapete quel che vi dite. Io non sono il Padre Eterno, nè il padre di Gabriella. Come voi non siete voi, io sono un altro.

— Un vecchio è un ragazzino con la barba – disse la madre superiora dell'istituto psichiatrico apparsa da dietro un boschetto del parco. La madre si mise a ridere. – Andiamo a casa, bambini – disse.

— Io non voglio andare a casa – piagnucolò il vecchio e cominciò a strapparsi la barba e i capelli.

Piero si chinò in fretta a raccogliere barba e capelli e se li appiccicò addosso. Si levò maestoso.

— Io sono il Padre Eterno! – disse il mio amico Piero.

— Giù quella barba! Giù quei capelli! – gridò la madre superiora. – Tu sei un pover'uomo – diss'ella, quando Piero si fu tolto tutto vergognoso barba e capelli. – Tutti gli uomini sono bambini. I peggiori bambini sono quelli coi baffi e con la barba. Venite, bambini, è tempo di rientrare.

La madre superiora chiuse i pugni, piegò le braccia, tirò alte le ginocchia come faceva il mio amico Piero alle gare di corsa ai Giardini pubblici e si mise a correre.

Il vecchio che aveva perduto i capelli e la barba, aveva perduto anche gli occhi, non aveva più le labbra e mostrava i denti. Aveva una falce sulle spalle. Doveva essere la Morte. La Morte si mise a correre dietro la

madre superiora. Io mi misi a correre dietro la Morte. Piero correva dietro di me.

— Correte troppo! – mi gridò Piero.

Mi volsi per rincorarlo e allora vidi che dietro a Piero correva una folla di gente. Tra la folla vi erano tutti quelli che avevo conosciuto nella mia vita passata: mia nipote Teresa, mia madre, mio padre, i nonni, gli zii, i cugini, Clementina, Emilia che si trascinava dietro il marito, che in luogo della testa aveva il trofeo bocciofilo, mio cognato Silvio con Belinda sulle spalle, il bell'Osvaldo con due O e un ramoscello di rosmarino in luogo degli occhi e del naso. C'era anche il conte Speri con un enorme naso a becco di pappagallo e due occhietti piccoli piccoli, a braccetto di mia nonna Maria. E c'era Monica che era nuda con una girandola dove Eva teneva la foglia di fico. Poi vidi mia zia Ermenegilda, monaca terziaria, a braccetto col vescovo che aveva visitato l'istituto psichiatrico. Il vescovo aveva in testa il berretto con la scritta «Premiato Pomodoro Trotta».

Ripresi a correre disgustato. Davanti a me non c'erano più nè la madre superiora nè il vecchio con la falce. Mi pareva di scorgere lontano, al di sopra degli alberi, il campanile del duomo di Comafallo. Improvvisamente mi apparve davanti la casetta bianca con le imposte verdi e il glicine fiorito sull'altana.

Raggiunsi, col cuore in gola, la mia casetta. La porta era socchiusa. La spinsi per entrare. La porta resisteva. C'era qualcuno dall'altra parte della porta che voleva

impedirmi di entrare. Non so perchè pensai in quel momento alla signora Olga Favelli, nata Marinoni, invece che alla mia Gabriella.

— Basta! – gridai. – Basta!

La signora Olga mi stava davanti stupita.

— Ti sei sognato, caro? – mi chiese Olga. – Parlavi nel sonno.

Gettai via le coperte e saltai giù dal letto esultante.

— Etta! Etta! – gridai, chiamandola per la prima volta col diminutivo da lei tanto desiderato. – Sono felice! Sono felice!

— Finalmente!

— Ho sognato il mio vecchio amico Piero. Mi ricordo tutto il passato! Ho sognato! Ho sognato! Ora sono sicuro che sto per ridiventare pazzo!

— ?!

— Pazzo, capisci? Pazzo! Pazzo! Oh la felicità in cui più non speravo!

XII

NOVE DESTINI AL CHIARO DI LUNA

1.

Da principio la mia felicità fu immensa. Col sogno mi era ritornata la memoria del passato. Avevo sognato il mio amico Piero, potevo quindi sognare la mia Gabriella, il mio Bernabò, tornare ancora una volta felice. Attendevo questo sogno, vivevo di questa attesa. Stavo per ore e ore steso sul letto o, seduto sulla poltrona, con gli occhi chiusi, fisso nel pensiero di Gabriella, di Bernabò, della casetta dei glicini.

Per mesi e mesi attesi il sogno che non venne più.

Ignoravo che quel sogno era morto per sempre, che si perde la facoltà di sognare certe cose come si perde la vista, l'udito, come avevo perso per due anni la memoria.

Fui preso a poco a poco, in quella lunga attesa, da una stanchezza mortale. Non soffrivo. Ero stanco. Null'altro.

Seduto sulla poltrona o steso sul lettuccio, aspettavo oramai soltanto il sonno. M'addormentavo alla fine

dolcemente al suono di un grammofono che giungeva dall'ultima stanza del corridoio. Era sempre la stessa canzone:

*Torna rondinella,
torna a questo nido
ora ch'è primavera.
Io lascio la porta aperta
quando è sera,
sperando ritrovarti
accanto a me.*

Nel corridoio si aprivano parecchie stanze. Erano state un tempo camere d'osservazione per malati gravi. Ora erano occupate da pazzi tranquilli, dichiarati inguaribili.

Da quanto tempo ero lì? Non lo ricordavo più. Da anni e anni.

Nella prima stanza stava Rondinella col suo grammofono. In un'altra il profeta Cazotte. Io occupavo l'ultima. Le altre erano vuote.

La vita trascorreva tranquilla e uguale.

Rondinella ascoltava il suo grammofono. Il profeta scriveva le sue lunghe lettere ai più grandi personaggi d'Europa e d'America annunciando rovine, epidemie, carestie, massacri, impiccagioni. Io mi sedevo nella poltrona o mi stendevo sul letto ad attendere il sonno.

Così avrebbe potuto continuare per sempre. Ma nulla continua per sempre. Nulla. Anche l'orologio a pendolo un giorno si ferma.

Il professor Barelli non era più il direttore dell'istituto. Direttore era diventato il suo assistente, il dottor Pareto. Il professor Barelli si era ritirato in una sua villa sul lago di Como, per continuare i suoi studi, le sue ricerche, i suoi esperimenti.

Una sera fummo invitati a cena alla villa del professore.

Si uscì dall'istituto al tramonto, in una vecchia carrozza tirata da un cavallo bianco.

Sedevo a fianco del dottor Pareto. Di faccia avevo Rondinella e Cazotte. Rondinella teneva il suo grammofono sulle ginocchia. Era vestito di nero, col panciotto bianco e il cappello duro. Cazotte aveva abbandonato il suo costume settecentesco per una specie di tunica romana color verde. Diceva che era il costume degli uomini nell'anno tremila.

Si raggiunse il lago attraverso il borgo. Intorno alla torre medievale del borgo garrivano i balestrucci.

— Le rondini – disse Rondinella.

— Non sono rondini – disse Cazotte.

Gli occhi di Rondinella si riempirono di lacrime. Fece l'atto di aprire il grammofono. Il dottor Pareto glielo impedì posando le mani su quelle di Rondinella.

La carrozza costeggiò il lago per lungo tempo, passò davanti a ville, attraversò villaggi. Alla fine, infilò una stradiciola, stretta tra alti muri, fragrante di olea.

— Qui passò la regina Teodolinda – disse Cazotte. – Nessuno sa che ella è oggi la Regina Madre di Romania.

Davanti a noi procedeva un'altra carrozza. Le due carrozze si fermarono insieme su un piccolo spiazzo verde, davanti a un cancello. Al cancello apparve il professor Barelli con una donnina vestita da uomo. La donnina aveva i pantaloni e la giacchetta color arancione.

Il professore ci diede il benvenuto alzando le braccia in atto di gioia. Dall'altra carrozza, scesero due signore e un signore prospero. Una delle signore sembrava una gran dama vestita di bianco, dal volto straordinariamente rosso di bambina. Aveva gli occhi grandi, azzurri. L'altra aveva i capelli bianchi e un volto da madonna. Il signore prospero ricordava Cavour.

La signora vestita da omino abbracciò le due signore, salutò Cavour chiamandolo Eccellenza. Poi venne a stringere la mano anche a noi quattro.

— Siate il benvenuto – disse a me. – Da lungo tempo desideravo conoscervi.

— Patrizia, mia moglie – disse il professor Barelli. Mi presentò le altre due signore. – La principessa Babi nell'Albo d'Oro dei Tartari e la signora Elsa Beati. – Passò poi a Cavour. – Sua Eccellenza Tonino Rondamante.

Chinai il capo confuso.

Ero certo che la principessa, leggermente zoppa, fosse la madre superiora dell'istituto psichiatrico. Conoscevo anche l'altra signora dai capelli bianchi, ma

non ricordavo chi fosse. Di Sua Eccellenza avevo veduto il ritratto in qualche rivista.

La signora dai capelli bianchi mi disse:

— Quanti anni, Enrico, che desideravo rivederti!

— Anch'io, signora – risposi, profondamente turbato.

2.

Si cenò in giardino, sotto gli alti platani. Ero seduto tra la principessa Babi nell'Albo d'Oro dei Tartari e la signora Elsa Beati, e non sapevo più dove mi fossi e con chi fossi. Il professor Barelli mi dava del tu e mi chiamava Enrico, e sua moglie, donna Patrizia, si rivolgeva a me dicendomi: «Caro Capenta». Mi pareva che tutti si conoscessero per quello che non erano. Il dottor Pareto mi chiamava Pietro e il professore lo chiamava Luigi. Rondinella era il signor Passione. Soltanto il Profeta conservava il suo nome, Giacomo, Giacomo Cazotte, che poi non era il suo nome.

Era certamente un sogno.

Sul finire della cena, dal monte dietro la villa, spuntò la luna. Davanti a noi il lago era pieno di luccichii d'argento. Quando le voci dei commensali tacevano, s'udiva il tintinnio dei campani delle reti dei pescatori.

— Vogliamo accendere le lampade? – chiese donna Patrizia.

— No, Patrizia! – le rispose il marito.

— No! No! – esclamarono insieme Rondinella, il profeta e il dottor Pareto.

— Meglio la luce della luna per un sogno – diss'io.

— Oh, nessuno vuol sognare – disse la principessa Babi nell'Albo d'Oro dei Tartari. – Noi vogliamo conoscere stasera il nostro destino, Cazotte.

— Nove destini al chiaro di luna! – esclamò con voce profonda e armoniosa Sua Eccellenza.

— Il passato o l'avvenire? – chiese Cazotte.

— L'avvenire, Cazotte! Il passato è il passato. Non conta più. È il domani che vogliamo sapere da voi.

— Ma non mi crederete.

— Io vi credo, Cazotte – disse la principessa Babi nell'Albo d'Oro dei Tartari. – Vi conosco da tanti anni! Ditemi: che avverrà di me?

— Ebbene, amica mia, oggi voi siete madre superiora in una casa di pazzi. Fra due lustri vi seppelliranno come una santa nel piccolo cimitero tranquillo di Torno mentre col nome di Maritza vivrete la vostra nuova esistenza nei lupanari di Chicago, eternamente legata alla terra, condannata alla terra dai vostri sensi...

— Ah, mio Dio! *Deux êtres luttent dans mon coeur, c'est la bacchante avec la nonne. L'une est simplement bonne, l'autre ivre de vie et de pleurs!*

— Brava! – gridò donna Patrizia e battè le mani.

— Baccante come ogni altra donna – disse ridendo Cazotte – baccante sino ai quaranta o ai cinquant'anni e poi... monaca.

— No! No! – protestò Rondinella, levandosi in piedi.
– La mia Estella non fu mai una baccante e non sarà mai una monaca.

— Quel tuo destino è oramai finito – disse Cazotte. – Quel tuo destino è finito la sera che Estella tornò a casa col tuo amico Marcello e beveste lo sciampagna insieme e poi dormiste tutti e tre nello stesso letto...

— È la verità – l'interruppe Rondinella, con voce grave – ma nessuno lo sa.

— Nessuno sa neppure che poi ti hanno condotto al manicomio?

— Loro due soltanto lo sanno – rispose Rondinella.

Si risedette e pose sulla tavola il grammofono. L'aprì. L'aggiustò perchè sonasse. Il grammofono non suonò.

— È inutile – disse Cazotte. – Non sonerà più.

— Cosa sarà ora di me? – chiese Rondinella, disperato.

— Quando torneremo a mezzanotte all'istituto – gli rispose Cazotte, – prima di lasciare il lago per entrare nel borgo, tu scenderai di carrozza e andrai a gettarti nelle acque col tuo grammofono in un punto dove è un gorgo profondo. Ritroveranno il tuo grammofono, ma il tuo corpo non sarà più ritrovato.

— Oh, perchè siete così lugubre, Cazotte? – protestò donna Patrizia. Non avete nulla di meno triste da predire?

Andò leggera a riempire il bicchiere di Rondinella che guardava il lago con occhi fissi. Versò da bere ad

ognuno. Ci offrì una sigaretta. Ne accese una anche per sè. Nel dolce idioma veneto, disse:

— *Fumemo e bevemo fin che ghe xe ogio nel lumin! Chi sa se a l'altro mondo se vedemo, chi sa se a l'altro mondo ghe xe vin?*

Tutti battemmo le mani, meno Cazotte.

— Voi fate, cara amica – disse Cazotte a donna Patrizia – come la duchessa di Grammont quando le predissi che sarebbe morta sul patibolo...

— Per fortuna non potete predire che morirò sul patibolo. I patiboli ai nostri tempi non ci sono più.

— Farete una fine peggiore, amica mia – disse Cazotte, corrugando la fronte. – I contadini affamati invaderanno la vostra villa. Carlo, il contrabbandiere, vi schiaccerà la testa con i suoi scarponi come voi lunedì scorso schiacciaste la testa alla vipera che sul monte stava per mordere la vostra Benita.

— Chi vi ha raccontato che lunedì ho schiacciato la testa a una vipera? – chiese donna Patrizia staccando dalle labbra la sigaretta con gesto nervoso.

Cazotte non rispose.

Nel silenzio che seguì, s'udirono i ghiri rodere le nocchie in un boschetto dietro i platani. Sulle nostre teste miagolò un gatto. Risonò più distinto sul lago il tintinnio dei campani.

— Povera Mumi! Piange perchè la sua padrona avrà la testa schiacciata dal tallone di Carlo.

Donna Patrizia rise. Io trasalii.

— Mumi? Una gatta nera con la coda bianca?

— Sì. Una gatta nera con la coda bianca. Una gatta selvaggia e crudele che dà la caccia a tutti gli uccelletti.

— Vi porterà fortuna, donna Patrizia – diss'io.

— Non può portar fortuna finchè non scende dagli alberi ed entra in cucina per la finestra – disse Cazotte.

— Entrerà in cucina – disse Elsa Beati.

— Vi entrerà quando noi non ci saremo più – disse Cazotte. – Scenderà dai platani quando la villa sarà stata distrutta, calpestati i fiori, abbattuti gli alberi, massacrati gli animali inutili. Si costruirà qui una stalla e un lupanare per i figli del popolo.

— Tu sei un uccello di malaugurio – disse il professor Barelli, severo. – Eravamo lieti poc'anzi. Ora ci guasti la serata. Non bere più, Patrizia, ti prego!

— *Fumemo e bevemo fin che ghe xe ogio nel lumin* – ripeté donna Patrizia, votando il bicchiere. – Ho tanto amato gli animali e i fiori, Paolo, che nella vita futura sarò un usignolo o una rosa.

— Nella prossima esistenza – disse Cazotte sorridendo – sarete ancora una grande signora dello spirito, cara amica; ma non avrete nè palazzi nè ville, nè servi nè carrozze. Sarete mandriana di cavalli in Irlanda, galopperete dall'alba al tramonto per praterie fresche di trifoglio, tornerete alla fattoria per viali fiancheggiati di spino odoroso.

— Finalmente siete gentile, Cazotte! Oh, come vorrei essere nella mia bella terra di Bellinderry, rivedere le cento casupole di Agadi, le gemme purpuree che fioriscono nell'isoletta di Ram! Come sarei felice!

— Tutti vorremmo essere felici – singhiozzò Rondinella. – Tutti! La felicità ci è vicina e noi andiamo a cercarla lontano... Mi accontentavo oramai di una canzone e anche questa mi è tolta. Ma la canterò ancora una volta stasera scendendo nel lago...

— Non potrai cantarla perchè avrai la gola piena d'acqua.

— Basta, Cazotte! Non vi posso più ascoltare – gridò donna Patrizia.

3.

La luna avanzava sulla cima dei platani. La gatta miagolava disperatamente tra le fronde brune. Dal lago giungeva più insistente il tintinnio dei campani.

— Lasciate, donna Patrizia, che monsieur Cazotte dica la sua cabala a tutti noi – disse Sua Eccellenza. – Quando l'avrà detta, berremo alla nostra salute un ultimo bicchiere di vino e ci augureremo la buona notte. Ditemi il mio destino, monsieur Cazotte. Dite senza timore la vostra cabala!

— Cabala? Voi ripetete – disse Cazotte – la stessa parola che diceste tre secoli fa quando eravate benedettino con me a Montecassino e vi predissi che vi avrebbero scacciato dal monastero. Eravate padre Beone. Mangiavate e bevevate troppo. Credevate che vi avrebbero fatto priore, e fu proprio il padre priore a dare

l'ordine di ruzzolarvi giù per il monte perchè, ubriaco, sparlavate del papa. Fui io stesso a darvi la prima spinta.

— Sempre gentile! – disse Sua Eccellenza, sorridendo. – Ma non è da grande profeta rievocare il passato lontano da secoli. Il vostro celebre omonimo predisse ai suoi commensali, in quel lontano gennaio del 1788, i tragici eventi che dovevano accadere poco tempo dopo. Imitatelo, se potete, e non ripeterò la parola che dissi – Sua Eccellenza ruppe in una grande risata – quand'ero padre Beone. Dite a ciascuno di noi quello che avverrà nei prossimi giorni o nei prossimi anni. Ditemi quando e come finirò la mia vita.

— Voi sperate di diventare un giorno presidente dell'Accademia e presidente non lo sarete mai...

— Per fortuna l'Accademia non è sul vertice di un monte – disse Sua Eccellenza, sorridendo.

— In un venerdì del prossimo novembre – continuò Cazotte, senza badargli – vi spezzerete una gamba...

— Crepi l'astrologo!

— ...morirete in un ospedale di Firenze due mesi dopo che vi avranno scacciato dall'Accademia.

— Se per morire dovrò attendere che mi scaccino dall'Accademia, sarò due volte immortale!

— Non siete affatto gentile stasera, Cazotte – disse donna Patrizia.

— Non si è mai gentili quando si dice la verità, amica mia. È il mio destino di finire le mie successive esistenze alla vigilia di catastrofici eventi. Ancora una volta l'odio sommergerà il mondo.

— Voi uomini dimenticate l'amore – disse donna Patrizia con voce triste. – L'amore move il sole e l'altre stelle.

— È vero – rispose Cazotte, dopo un breve silenzio, – gli uomini dimenticano l'amore. L'amore è il sole dell'uomo. Senza il sole, non esisterebbe nulla sulla terra. La luna sarebbe spenta. La terra un globo di gelo. – La voce di Cazotte aveva mutato tono. – Senza l'amore, l'uomo sarebbe peggio di un verme nel fango. Anche il verme per amore diventa farfalla.

— E nell'amore, è il primo amore che conta – disse la principessa Babi nell'Albo d'Oro dei Tartari.

— Chi tradisce il primo amore – disse Cazotte, con voce triste – è perduto per sette costellazioni, cade giù nelle tenebre per sette cieli. Ho tradito la mia dolce Damorai, pane bruno e saporoso della terra di Martinica. Era il primo amore. L'ho tradito. Ho perduto per sempre la gioia di vivere.

— È vero – disse la principessa Babi nell'Albo d'Oro dei Tartari, posando il bicchiere vuoto sulla tavola. – Quando si tradisce il primo amore, si perde la gioia di vivere. Il mio primo amore si chiamava Stanislao. Ero stata felice tre anni con lui. Era il più giovane colonnello delle guardie dell'imperatore. Una sera, a corte, danzai per ore e ore con Sergio, l'aiutante in campo di Stanislao. Faceva un gran caldo. La testa non mi reggeva più. Si uscì nei giardini della reggia. Anche allora avanzava la luna piena sulle cime degli alberi. Nell'ombra, Sergio mi strinse tra le braccia. Mi baciò

sulla bocca. La mattina dopo, Sergio si presentò a Stanislao. Si pose sull'attenti. Portò la mano al berretto. «Amo vostra moglie, signor colonnello – disse Sergio. – Vostra moglie mi ama». «Sta bene – rispose mio marito, irrigidendosi e portando a sua volta la mano al berretto. – Vi auguro buona fortuna, tenente!» Lo stesso giorno, Stanislao si uccise.

Un'ombra scese lentamente su di noi. La luna piena s'era nascosta dietro una nube. Gravò un lungo silenzio. Si riudirono rodere i ghiri nei noccioli. Miagolò il gatto sulle nostre teste. Tinnirono i campani sulla distesa nera del lago.

4.

Tremò nell'ombra la soave voce di Elsa Beati.

— Ho mancato il primo amore – diss'ella.

Una piccola mano si posò leggera sui miei capelli.

— Il mio primo amore – disse Elsa Beati, dopo un silenzio – il mio primo amore fu Enrico Capenta.

Trasalii.

La piccola mano si levò leggera dai miei capelli.

— Passava sulle fondamenta, davanti alla mia casa – continuò Elsa Beati. Era bello, era giovane. Aveva gli occhi grandi, i capelli al vento. Un giorno gli gettai una rosa. Ci scrivemmo. Giurammo di amarci eternamente. C'incontrammo un'unica volta. Sentii male al cuore. Mi venne il singulto. Fuggii per la vergogna.

— Elsa! – mormorai, mio malgrado.

— Attesi tanti anni che il mio primo amore tornasse. «Perdi i tuoi anni più belli – mi ripeteva mia madre piangendo. – Un giorno sarai vecchia anche tu. Ti troverai sola. È triste essere soli quando si è vecchi.» Non potevo più amare d'amore, ma desideravo una creatura che fosse tutta mia, che mi chiamasse mamma... Andai da mio cugino Camillo. «Camillo – dissi, – tu mi ami. Io non ti potrò mai amare, ma potrò essere una moglie fedele, una buona madre per i tuoi figlioli...» E così fu.

La luna tornò ad illuminarci. Ci guardammo perplessi l'un l'altro.

— Nove destini al chiaro di luna! – ripeté con voce soave Sua Eccellenza.

Elsa Beati aveva chinato il volto tra le mani.

— Per il ricordo del primo amore – disse Cazotte, – dimenticate, Elsa Beati, che siete due volte nonna.

— Perché ricordarglielo? – chiese la principessa Babi.

— Dimenticherete stanotte – continuò Cazotte senza badare all'interruzione – che avete promesso di essere una moglie fedele. Ve ne ricorderete prima che spunti l'alba sul lago. Fuggirete allora da questa villa e andrete a piedi sino a Gravedona. V'inginocchierete davanti al più bel crocifisso del mondo. Chiederete perdono a Dio del vostro peccato. Tornerete serena e vivrete...

— Sino ai novant'anni – interruppe ridendo Sua Eccellenza. – Giocate 20, 32 e 40: diventerete ricca. Cabala! Cabala! Cabala!

— E il mio destino quale sarà? – chiesi trepidante.

— Tu non tornerai stasera con noi – mi rispose Cazotte. Rimarrai qui alla villa. Elsa Beati e tu veglierete insieme. All'alba, comincerai a scrivere le tue memorie, le memorie di Filippo Valvai.

— Oh, io non scriverò mai le mie memorie, Cazotte. La tua predizione è errata.

— Tu scriverai le tue memorie e le comincerai domattina. Il tuo destino è di non ricordare quello che sei stato, di non sapere quello che sei, di non prevedere quello che sarai.

— È il destino di tutti – disse il professor Barelli.

— Ma io sono Cazotte. Tu sei Barelli. Sua Eccellenza è Sua Eccellenza. Rondinella è Rondinella. Ma Filippo Valvai è anche stato Carlo Valvai e Enrico Capenta. È oggi Giovanni Favelli. Sarà nelle venture sue esistenze Domenico Grossi, Pietro Fulvi e Carlo Verone.

— Cabala! Cabala! Cabala!

— Ciascuno di noi ha memoria precisa di una sola esistenza. Lui invece ha memoria frammentaria di varie esistenze.

— È vero! È vero! – esclamai.

— Cabala! Cabala! Cabala! – ripeté Sua Eccellenza.

— Tu non credi, Tonino – chiese il professor Barelli – che l'uomo viva più esistenze?

— Tu vuoi che creda a cabale simili? – rispose Sua Eccellenza.

— Io ci credo – disse il professor Barelli.

— Anch'io – disse il dottor Pareto.

— Ed io non ci credo – oppose Sua Eccellenza.

— Ma se voi, signore, scriverete le vostre memorie – continuò volgendosi a me con quel suo straordinario sorriso di uomo arrivato e soddisfatto di sè – vi suggerirei di chiamarle «Cabala bianca».

— È un bel titolo – disse il professor Barelli, pensoso – ma poco adatto a un'esperienza veramente vissuta.

— Esperienza vissuta? Vuoi scherzare, Paolo?

— No, Tonino.

— Troppa gente – intervenne Cazotte – crede di sapere tutto e non sa nulla, o sa tanto poco che equivale al non saper nulla.

— È il destino di tutti – disse il professor Barelli. – L'uomo non può conoscere che un'infinitesima parte della realtà delle cose; e quando la sa, è già una realtà superata da altre più vaste e misteriose realtà. La vita è un eterno superamento di fuggevoli realtà.

— Ma questo è negare anche la scienza!

— No, Tonino! La scienza è una grande, gloriosa battaglia contro le tenebre. Ma più la scienza è vittoriosa e più il campo di battaglia s'allarga all'infinito.

— E allora è una battaglia perduta?

— E la vita tutta non è forse anch'essa una battaglia perduta, visto che finisce con la morte?

— E l'arte? E la poesia? E il genio creatore? – chiese Sua Eccellenza con voce squillante.

— E le antenne della lumaca? – disse Cazotte.

— Dove ogni cosa è vana, nulla è vano, caro signor Cazotte.

— Che è come tu dicessi, Tonino – disse il professor Barelli – che dove vi è mistero vi è Dio. Ma Dio rimane mistero. La vanità rimane vanità.

— E allora tu, scienziato, credi veramente alle cabale? Credi alla cabala bianca del signor Favelli?

— Credo all'esperienza del mio amico Favelli.

— Cabala! Cabala! Cabala! La mia cabala! La tua cabala! La cabala del signor Favelli! La cabala di monsieur Cazotte! La cabala degli ebrei! Ah! Ah! La mia stella! La tua stella! La sua stella! La stella dei Re Magi!

— Sì, la stella dei Re Magi, eccellentissima Eccellenza! – esclamò Cazotte, balzando in piedi concitato. – Ciascuno di noi può essere re e vedere la propria stella, seguire la propria stella, raggiungere la Betlemme di Dio, il Signore dei Misteri! La materia è la morte. La luce è la vita. L'uomo è il primo amore di Dio. Dio trasse l'uomo dalla terra opaca e muta. Dio diede all'uomo la luce dell'anima, la potenza del verbo. Adamo divise la sua anima con Eva. Adamo ed Eva la suddivisero coi propri figlioli. Gli uomini hanno, attraverso innumerevoli generazioni, particelle della stessa anima che è una, unica e divina. L'Umanità non

ha che un'anima sola. L'Umanità è la Gran Madre, figlia del suo figlio.

— Calma! Calma, Cazotte! – gridò imperioso il professor Barelli.

— È ora che andiamo – disse il dottor Pareto, alzandosi, turbato.

— Lasciate andare le cabale e le stelle – disse Sua Eccellenza a Cazotte. – Dite piuttosto quale sarà il destino del professor Barelli e del dottor Pareto. Direte anche il vostro destino. Così avrete svelato questi nove destini al chiaro di luna.

— Il loro destino? – disse Cazotte, con voce cupa. – Andranno insieme a Roma al congresso...

— No! No! – l'interruppe donna Patrizia, con voce angosciata. – Non dite il loro destino! Non voglio! Non voglio!

— Il loro destino, il mio destino, eccolo! – urlò Cazotte, liberandosi dalle mani imploranti di donna Patrizia. Alzò il bicchiere e lo spezzò sulla tavola.

Il professor Barelli e il dottor Pareto si lanciarono su Cazotte, lo afferrarono per le braccia e lo trascinarono via a viva forza.

Mi alzai per seguirli.

— Voi rimanete qua, Valvai! – mi ordinò, con voce dura, la principessa Babi nell'Albo d'Oro dei Tartari. – Vado io con loro. È necessario!

Rondinella afferrò il suo grammofono e trotterellò dietro alla principessa.

Noi rimanemmo muti a guardarli scomparire l'uno dopo l'altro, tra i platani.

— Poveretto – disse Sua Eccellenza, con voce soave – è pazzo!

5.

Mi posi a sedere sul letto.

La luna non c'era più nel cielo. Dalle finestre spalancate, le stelle sembravano entrare in camera. Il respiro fresco della valle vicina diffondeva l'odore del sambuco fiorito. Da lontano giungeva la nota grave e tenuta di una cascata, e da vicino il tintinnio dei campani delle reti.

Un passo salì le scale e traversò le camere.

Non me ne stupii. Era come se l'attendessi. E non stupii nemmeno di vedere entrare in camera mia Elsa Beati.

Venne a sedersi accanto a me.

— Come è bello! – disse, guardando la notte.

La voce non era la sua. Era un'altra voce che conoscevo benissimo. Una voce che da tanto tempo non udivo.

— Sarebbe bello anche per morire – risposi.

Seguì una pausa di silenzio, riempita dal richiamo delle reti.

Elsa Beati mi guardò con occhi smarriti.

— I campani dei «pendenti» – feci io.

Mi chiese:

— Sai che cosa significano?

Assentii grave. Lo sapevo. Mi pareva di sapere che quel suono avesse un significato misterioso e profondo e pur semplice e chiaro. Mi pareva di averlo sempre saputo.

— Io ti sono rimasta fedele anche dopo – disse Elsa Beati.

— Io pure.

— E perchè non sei tornato?

Non risposi. Non sapevo che cosa rispondere.

— Hai dimenticato persino il mio nome. Hai dimenticato che sei stato Enrico Capenta.

— È vero – confessai. – Non ricordo che sono stato Enrico Capenta. Ma in questo momento mi ritorna la memoria di un sogno. Una sera mi fermai su un ponte, a Venezia. Guardai una finestra a me nota. Alla finestra apparve una fanciulla che aveva il tuo volto. Apparve e scomparve. La riconobbi. Era stata il mio primo amore. Rimasi sul ponte a guardare la finestra vuota per ore e ore. La notte era chiara. Il cielo pieno di stelle, come in questo momento. Le sigarette che fumavo avevano il profumo del sambuco fiorito. Mi sentivo giovane e felice.

— Grazie, Enrico!

— Anche ora mi sento giovane e felice.

— Anch'io! – disse la cara voce che non era la voce di Elsa Beati. – Mi sento leggera e serena come una bambina.

— La felicità è così – diss'io dopo un lungo silenzio – fatta di pochi momenti e di nulla. Un nulla che è tutto.

Elsa Beati mi prese una mano.

— Avevi ragione poc'anzi – disse la cara voce, – Sarebbe bello anche morire stasera.

Si ripeté la pausa di silenzio. Il sommesso richiamo delle reti suonò a un tratto stridulo, disperato entro la casa addormentata. Lo stridio cadde. Si ripeté. Ricadde. Passi corsero sulle nostre teste. Scesero le scale. Una voce accorata rispose allo stridio. Non si potevano distinguere le parole. Sembrava un colloquio tragico tra un vivo e un morto, chè una voce sola si udiva. Anche quella unica voce cadde.

Ci guardammo spaventati.

Un passo leggero salì le scale, attraversò le stanze.

Elsa Beati s'afferrò spaventata al mio braccio. Non potevamo staccare lo sguardo dalla porta. Entrambi sapevamo che sarebbe entrato il Destino, il Destino contro il quale gli uomini non possono nulla.

6.

— Il povero Rondinella non è più – ci annunciò donna Patrizia fermandosi sulla soglia.

Riportò la sigaretta alla bocca. Aspirò una profonda boccata di fumo. Staccò la sigaretta dalle labbra e mandò all'aria una rotonda nuvoletta cinerea.

— La profezia di Cazotte comincia ad avverarsi – aggiunse donna Patrizia, sorridendoci.

— Addio, Enrico! – disse Elsa Beati staccandosi da me. – Debbo andare a piedi a Gravedona – aggiunse, con voce tranquilla. – Il più bel crocifisso del mondo mi aspetta.

— Perchè non prendi la bicicletta, Elsa? – suggerì donna Patrizia.

— Monsieur Cazotte ha predetto che devo andarci a piedi.

— Berremo un bicchierino d'acquavite prima che tu parta – disse donna Patrizia. – Fumeremo anche una sigaretta.

— No, Patrizia, grazie! La mia non è una partenza, ma una fuga. Addio!

Elsa Beati scomparve.

7.

— Come è bello – disse donna Patrizia guardando la notte. – È triste morire in una notte così bella. È una notte per sognare e per amare.

Se ne andò senza aggiungere altro. Udii il suo passo leggero per le stanze vicine. Poco dopo tornò con una caraffa d'acquavite e due bicchieri.

— *Bevemo e fumemo* – disse versandomi l'acquavite e offrendomi una sigaretta, – *fin che ghe xe ogio nel lumin...* – Mi sorrise, ma il suo sorriso mi parve triste.

Bevemmo e fumammo in silenzio per qualche tempo.

— Credete voi in Dio? – mi chiese donna Patrizia.

— Non lo so, signora!

— Bisogna credere in Dio. In che altro si può credere? Io dico ogni sera e ogni mattina il rosario come mi ha insegnato mia madre. Prego San Patrizio di scacciare le vipere dal mio giardino. Prego San Patrizio di accordare lunga vita al mio Paolo. Prego San Patrizio che la mia Benita partorisca senza dolore, che crescano e fioriscano le mie rose. Prego per i miei uccelletti. Che altro può fare una donna? E quando verrà la mia ora, dirò: «Sia fatta la Tua volontà, o Signore!». Prima di ricoricarmi, pregherò per l'anima di Rondinella.

Per lungo tempo donna Patrizia non disse più nulla.

— Alla vostra salute, Filippo Valvai! – disse alla fine.

Vuotò d'un fiato un altro bicchierino d'acquavite.

— Se dovessi scegliere – disse – tra morire annegata o arsa su un rogo, sceglierei il rogo. Il fuoco è caldo e bello. L'acqua è fredda e triste. L'alba è vicina. Dovete cominciare a scrivere le vostre memorie. Addio, Valvai! Pregherò anche per voi.

Quando donna Patrizia se ne fu andata, mi avvicinai alla finestra. In quel momento, la barca dei pescatori di frodo toccò la riva. Scesero tre uomini carichi di reti e di arnesi. Un arnese cadde sui ciottoli della stradicciola. Nel silenzio notturno risonò come un colpo di campana suscitando echi vicini e lontani. Poco dopo i tre pescatori scomparvero dietro la serra. Tornò il silenzio più profondo.

Rimasi alla finestra. Ricordavo tutta la mia vita passata: persone, cose, azioni, sogni, volti, parole, suoni, luci; ma due cose non ricordavo e non avrei saputo più: che cosa significassero il suono dei campani da pesca e Cabala bianca.

«Non significano nulla – mi dissi. – Significano tutto!» mormorai subito dopo, mio malgrado. Il tutto è nulla. Il nulla è tutto.

Sorgeva l'alba.

Una incomprensibile ansia mi prese d'incominciare le mie memorie. Avvicinai un tavolinetto alla finestra. Mi sedetti davanti al tavolinetto. Presi un foglio di carta e cominciai a scrivere.

UN VIAGGIO STRAORDINARIO

1.

Si arrivò alla stazione appena in tempo per prendere il treno ed io avevo l'animo contento e scontento insieme: ero contento di essere col mio vecchio amico Piero e scontento di lasciare la città senza dire nulla a nessuno...

Continuai un bel pezzo a scrivere senza staccare la penna dalla carta.

A un tratto il sole illuminò il foglio, illuminò le mie mani.

FINE